LA

SANTA BIBBIA

VENDICATA

TOMO II.

LA
SANTA BIBBIA
VENDICATA
DAGLI ATTACCHI DELL'INCREDULITA'

E

Giustificata da ogni rimprovero di contraddizione con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

Dal Sig. Abate Du-Clot

GIA' ARCIPRETE E CURATO DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

Con Note di un Teologo dell'Università Fiorentina

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps 92 *e*

TOMO SECONDO.

NAPOLI 1821.
Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico dirimpetto al Campanile di S. Chiara n. 6 e 7.

LA SANTA BIBBIA, VENDICATA

Dagli attacchi dell'incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

NOTA XXIV.

Sul vers. 14, del cap. IV della Genesi.

V. 14. Ecco che tu oggi mi discacci da questa terra, ed io mi nasconderò dalla tua faccia, e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra: chiunque per tanto mi troverà, darammi morte.

Bayle ed i suoi copisti pretendono che le parole di questo versetto racchiudano un decreto di esilio contro Caino. » Questo linguaggio suppone che Caino era persuaso che vi » fossero degli abitanti per tutta la terra; perchè un' uomo » che avesse creduto che il genere umano fosse compreso in- » teramente nella famiglia di Adamo, non avrebbe trovato » migliore occasione di evitar di non essere ucciso, che al-

» lontanandosi da questa famiglia: e al contrario ecco Caino il quale, purchè non se ne allontani, non sembra temere alcun uccisore: egli non teme di essere ucciso, che nel caso in cui sia vagabondo e fuggitivo sulla terra, ec. » (*art.* Cain, *nota A*) ».

Questa difficoltà è presentata in tutta la sua forza, e quantunque Bayle aggiunga *che ella non è troppo grande*, noi vediamo frattanto che egli vuole che si riguardi come una dimostrazione. La maniera di questo critico è di dar sovente come insolubili le più tenui obbiezioni e di comparire dispregiatore di quelle che veramente egli riguarda come fortissime. Sul proposito di cui è quistione, egli fa tutti gli sforzi per distrugger le risposte che vi son date, e le confuta in seguito sì debolmente, diciamo meglio, con tanta ridicolezza, che assicurar possiamo avere egli creduto di persuadere ai suoi lettori, che non vi si potesse oppor niente di ragionevole. Tuttavolta questa difficoltà sì speciosa apparentemente, non ha altro fondamento che la supposizione, che le parole di Dio a Caino contengano un decreto di esilio. Ma svanisce l'obbiezione, se questo decreto che rilega l'omicida in lontani paesi, non è che un pezzo falso che il malizioso Bayle ha voluto improntare ai Preadamiti. Ora sia che si consulti la Volgata, sia che si esamini il testo originale, trovasi egualmente che questo decreto di preteso esilio non è mai esistito che nell' immaginazione di Bayle (*Risposte Critiche di Bullet, tom. IV, pag.* 51).

Secondo la Volgata, Dio disse a Caino che egli *sarà maledetto sulla terra che s' è imbevuto del sangue di suo fratello.* Ora questa terra che era stata aspersa del sangue di Abele, non era al termine del mondo; ma era quella stessa ove abitava la famiglia di Adamo. È quella medesima terra bagnata dal sangue di suo fratello, che gli negherà i suoi frutti: *cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos.* Egli è dunque su questa medesima terra che esser dovea vagabondo ed errante. Come? È perchè non tro-

vando in qualunque parte egli vada che una terra sterile e ingrata, ei coltiverà successivamente ora un luogo, ora un altro: è perchè agitato ed oppresso dai suoi rimorsi e straziato dalla rimembranza del suo delitto, egli per tutto si disgusterà, continuatamente cangerà dimora in guisa che sarà fuggitivo senza allontanarsi, a un dipresso come un Francese può esser fuggitivo e vivere fuggiasco senza escir dalla Francia.

Il versetto 14, si accorda benissimo con quel che diciamo. Caino non può forse gridar con ragione, che egli è bandito dalla faccia della terra, poichè si vedrà del continuo obbligato a cangiar di soggiorno? La conclusione che egli ne deduce fa ben vedere che non intendeva altrimenti. Da che egli è *scacciato dalla faccia della terra*, ne inferisce che sarà vagabondo e fuggitivo *in questa terra*: *ero vagus et profugus in terra*. Egli dunque non dovea escirne. Ei ne deduce ancora un' altra conclusione molto naturale; ed è che la medesima inquietezza che lo porterà a fuggir di contrada in contrada, lo farà riconoscere per quello che è, lo farà abborrire, e l'esporrà ad esser punito: *chiunque mi troverà, mi ucciderà*. Se Bayle avesse voluto confutar seriamente i Preadamiti, non avrebbe supposto con essi, che la parola *terra* nella medesima frase avea due diversi significati.

L' Ebreo ci è anche più favorevole. Egli dice letteralmente: » che avete voi fatto ?.... Eccovi ora in *esecrazio-* » *ne* (o *povero*, o *miserabile*) su quella terra che si » è aperta per assorbire il sangue di vostro fratello . . » Caino risponde al Signore : » Ecco che voi mi rende- » te *in orror*: (*profugo*, *titubante*) su questa ter- » ra » . Il versetto 16, conferma ciò che siamo per dire. L' Ebreo porta che Caino abitò nella terra di *Nod* in faccia al giardino di *Eden*. Nella terra di *Nod*, cioè a dire nella terra d' *agitazione*, di *cangiamento*, di *commozione*, d' *instabilità*: d' avanti al giardino di *Eden*, egli non

si allontanò dunque molto dal luogo ove i nostri primi padri avean dovuto fissarsi.

Non rimane adunque più alcuna difficoltà che sul picciol numero di uomini che Caino avea da temere; è dunque un *andare al fatto*, un risolverla allegando la fecondità di Eva, quella delle sue figlie e delle nipoti. È un confonder Bayle con questa sola ragione; è un rendere ridicolo Voltaire, che non ha avutò rossore di avanzare, che dopo la morte di Abele(*Bib.spieg*)*non vi erano che tre persone sulla terra*. Dio dopo la creazione dei nostri primi Padri, avea loro detto: *crescete e moltiplicate*. Dopo la primitiva fecondità i loro posteri nello spazio di 130 anni giunger dovettero a più migliaja di uomini, e non era anche morto in questo intervallo di tempo alcuno dei figli di Adamo. Caino ed Abele vivevano ciascuno alla cura delle cose domestiche, separati da Adamo, e menavano un genere diffe ente di vita: doveano dunque essere ammogliati. Perchè mai si sarebbero eglino separati dal loro genitore, se non fosse stato per motivo di unirsi alle loro spose, secondo quelle parole: *lascerà l' uomo il suo padre e la sua madre, e si unirà alla sua sposa* (*Gen.* 2, *v* 24)? Quanti figli non potevano essi aver generato a quest' ora? La sola posterità di Abele non poteva ella esser numerosissima l'anno 130 del mondo? Non dovea ella estendersi nel corso di tutta la vita di Caino? E non vi era in ciò di che inspirare terrore al vagabondo omicida?

NOTA XXV.

Sul vers. 15, del cap. IV della Genesi.

V. 15. E il Signore gli disse non sarà così: ma chiunque ucciderà Caino, avrà gastigo sette volte maggiore.	*E il Signore mise sopra Caino un segno, affinchè nessun di quelli che lo incontrassero, lo uccidessero.*

» Il Signore pose un segno sopra Caino, affinchè quelli che lo incontravano, non lo uccidessero ». Bayle (*art.* Cain, *nota B*) ha raccolto tutte le idee dei Rabbini, degl' Interpetri, ec. su questo passo, per esercitare estesamente la sua critica su questo segno che Dio mise sopra Caino. Senza entrare in questo minuto racconto mentre non si può alcuna cosa concludere contro la Scrittura, poichè le false o ridicole spiegazioni di un testo ricadono sugli autori e non sul testo medesimo; noi ci contenteremo di osservare:

1. Che il testo originale può significare che Dio fece in presenza di Caino un miracolo per assicurarlo che egli non sarebbe stato ucciso dal primo che lo incontrerebbe. Il Dio che noi adoriamo, non è un Dio inflessibile, un Dio implacabile, un tiranno come lo dipingono i nostri filosofi; il dolore e il pentimento di Caino lo commuovono; egli addolcisce la severità del suo decreto; rassicura questo colpevole, che vede d'ogni intorno delle braccia sospese su la sua testa pronte a privarlo di vita. Egli dice che chiunque l'ucciderebbe, punito sarà sette volte più di lui, e per inspirare una più gran confidenza a quest' infelice mortale che il suo delitto ha ripieno di timore e di costernazione, il Dio delle misericordie porta la sua bontà fino al assicurarlo per mezzo di un segno miracoloso, che niuno gli toglierà la vita. Secondo quest' interpetrazione, Dio non fece certamente un miracolo, il di cui fine sarebbe stato d'impedire nel progresso dei tempi a quelli che avessero incontrato Caino, di

non togliere a lui la vita, perchè un tal miracolo non avrebbe fatto alcuna impressione su quelli che non ne fossero stati i testimoni, ma unicamente per convincer questo uomo pentito, che la sua provvidenza non permetteva che si attentasse alla sua vita, come egli stesso avea attentato a quella di suo fratello.

2. Si può tradurre questo passo anche in tal guisa: *Il Signore rese Caino terribile, affinchè egli non fosse ucciso da chiunque lo incontrasse* (*Vegg. le risposte critiche, tom. IV, p.* 71.).

3. Il testo primitivo tradotto esattamente, può anche significare che Dio degnò disporre l'avvenire in guisa, che Caino non fosse ucciso dal primo che lo incontrerebbe. Quest'ultimo senso che non presenta se non ragionevolezza egualmente che i due primi, fa scomparire tutte le difficoltà di Bayle e dell'autore dell'Operetta intitolata: *Facezia seria*: *Et disposuit Dominus erga Cain futurum ut non occideret cum omnis inveniens eum.* Ora 1. il verbo ebreo che la Volgata traduce per *posuit*, quando esso è solo e senza preposizione, come in questo testo, significa *disponere*, *praeparare*, *dirigere*, *ordinare*, *facere*, ec. (*Vegg. la Gen.* 47, *v.* 6, 48, *v.* 20; *Esod.* 15, *v.*25, *ec.*). Vi sono sessantadue luoghi della Scrittura in cui questo termine è tradotto così. 2. Il *Lamed* che è qualche volta il segno dell'accusativo, è qui una preposizione che significa *verso*, *a riguardo*, ec. (*Esod.* 20, 8, 6; 2. *Reg.* 18, *v.* 5, *ec.*).

Finalmente la parola Ebrea tradotta per *signum* significa in effetto ogni sorta di segni; qualche volta significa un' *oggetto terribile*, e sovente significa anche l' *avvenire*. La Volgata ed i Settanta riconoscono questo ultimo senso (*Is.*41, *v.* 23, 44; *v.* 7, 45; *v.* 11, *ec.*).

NOTA XXVI.

Sul vers. 17, del cap. IV della Genesi.

V. 17. E Caino conobbe la sua moglie, la quale concepì e partorì Henoch : ed egli fabbricò una città a cui diede il nome di Henoch dal nome del suo figliuolo.

» Caino, dice Voltaire (*Bib. spieg. Consid. filosof.*)
» fabbricò una città subito dopo aver ucciso il suo fratel-
« lo; si domanda quali artefici egli avea per costruir que-
» sta città, quali cittadini per popolarla, quali arti, qua-
» li strumenti per formar delle case? »

» Egli è chiaro che il sacro scrittore suppone molti
» avvenimenti intermedj, e non scrive secondo il nostro me-
» todo che non sia stato impiegato che molto tardi ».

Noi abbiamo di già osservato che questo critico non si era vergognato di asserire, che dopo l' omicidio di Abele non eravi al mondo che Adamo, Eva, e Caino. Un altro incredulo aggiunse: » che l' arti non essendo state in-
» ventate che dai figli di Lamech, quinto discendente di
» Caino, se questi fabbricò una città, ei la fabbricò per
» ispirazione; ciò non è tutto, egli non si decise indubita-
» tamente a fabbricare una città che per fissarvisi. Ma po-
» tè egli fissarvisi senza smentire la parola di Jeovah che
» gli aveva predetto che sarebbe sempre stato errante e va-
» gabondo? »

Prima di venire alla difficoltà, osserviamo da prima come il critico formalmente si contraddice. *Caino fabbricò una città* appena egli ebbe ucciso suo fratello. Il sacro scrittore non suppone dunque avvenimenti intermedj . . . . *Egli non scrive*, secondo il nostro metodo, che non *è stato impiegato che molto tardi*. È forse metodo degl' Istorici quello di non omettere *alcun fatto intermedio*? Se ciò fosse, a qual opera potremmo noi dare il nome d' *Istoria*?

In che dunque Mosè si allontana dal nostro metodo? È ciò forse perchè egli non carica, come certi moderni storici, il suo racconto di particolarità inutili o straniere al suo soggetto? È forse perchè egli non v' inserisce dei romanzeschi episodj, delle digressioni fuor di proposito? È forse perchè egli tralascia delle riflessioni politiche, delle massime azzardate contro lo stato e la religione? È forse perchè non trovasi nei suoi scritti alcun sistema ridicolo e inopportuno sulla divinità, sulla natura, sull' uomo, sulle arti, ec? Ritorniamo alla difficoltà: ella non è fondata che sopra false supposizioni.

Prima supposizione. Secondo Voltaire, la prima cosa che fece Caino dopo la morte di Abele, fu di fabbricar la città di Henochia. Ma non siamo noi meglio fondati a sostenere che questa sia l'ultima, poichè è con essa che Mosè termina l'istoria di questo figlio di Adamo? Ora se questa è una delle ultime cose che ha fatte Caino, ciò non è stato che dopo la nascita di Tubal-Cain che era un buono artefice nel lavorare il ferro ed il bronzo. In tal guisa è stato possibil aver delle asce, dei martelli e delle forbici o altri equivalenti istrumenti, in una parola è stato possibile avere arti ed ordigni. Se Caino, come noi abbiamo provato all'epoca dell' uccisione di suo fratello, poteva di già avere una numerosa posterità, ella dovea essere prodigiosamente moltiplicata dopo il corso di 700 in 800 anni. Poteva adunque egli senza escir dalla sua famiglia, trovar degli artefici per fabbricarla, e de' cittadini per popolarla.

Seconda supposizione. Chi ha insegnato agl' increduli che le arti soprattutto di prima necessità non sono state inventate che dai figli di Lamech? Questi non è Mosè: egli dice semplicemente che Jabel fu padre di una famiglia che abitava sotto le tende, che Giubal fu padre di una famiglia in cui sapevansi suonare gl' istrumenti a corda, e che Tubal-Cain puliva o perfezionava ogni sorta di lavoro in ferro e in bronzo. Le parole Ebraiche che la Volgata

ha tradotte per *malleator* e *faber*, non significano l'inventore di queste opere, ma un *artefice*.

Terza supposizione. Voltaire vorrebbe senza dubbio farci intendere che Caino fabbricò una città come le nostre grandi città, eguale a Parigi o a Londra. Ma se egli si fosse ravvicinato ai tempi ed alle circostanze, se avesse solamente consultato il testo originale, egli avrebbe veduto che il termine *civitatem* della Volgata, significa in Ebreo spesse volte una *casa*, una *fabbrica*, un *villaggio*, un *subborgo* (*Gen.* 34, *v.* 28; 3. *Reg.* 20, *v.* 30; *Levit.* 25, *v.* 32, 1. *Paral.* 13, *v.* 2); che questa medesima parola qualche volta significa *terra*, *muro*, *tempio*, *foresta*, *un luogo* (*Gen.* 13, *v.* 12; 2. *Paral.* 19, *v.* 5; *Gerem.* 50, *v.* 32); finalmente che secondo la Volgata medesima, esso ha ordinariamente lo stesso senso che *vicus*, *viculus* (*Giosuè* 13, *v.* 17; 3. Reg. 9, *v.* 19, 2. *Paral.* 14, *v.* 14). Niuna cosa dunque porta a credere che Caino abbia fabbricato qualche cosa più considerabile di un' *abitazione*, o di un *casale*. Quale incredulo potrà provare che egli non ha potuto farlo, o che Mosè abbia detto qualche cosa di più?

Quarta supposizione. E su qual fondamento gl' increduli suppongon eglino che Caino abbia fabbricato una città o un villaggio col disegno di fissarvisi? Non poteva egli fabbricare per la sua famiglia? Non poteva forse questa abitazione essere destinata unicamente per Enoc, da cui ella trae il suo nome? Quando anche Caino avesse avuto il disegno che in lui supponesi, che ne seguirebbe egli da ciò? Con tutto il desiderio possibile di fissarvisi, non ha egli potuto avvenire che siasene disgustato come altrove, e che non abbia però continuato a menare una vita vagabonda ed errante? Non potè forse accadere che la morte prevenisse l'esecuzione del suo progetto? Poichè Mosè non ci ha istruito minutamente di tutte queste circostanze, qual diritto hanno gl' increduli d' aggiungere al suo testo per

avere sì malvagi pretesti di combatterlo, e di trovarv del ridicolo?

NOTA XXVII.

Sui vers. 23 e 24, del cap. IV della Genesi.

V. 23. E disse Lamech alle sue mogli, Ada e Sella: Ascoltate la mia voce, o donne di Lamech; ponetemente alle mie parole: io uccisi un uomo con ferita fattagli da me, e' un giovinetto coi miei colpi.

V. 24. Sarà fatta vendetta dell' omicidio di Caino settanta volte; e di quello di Lamech settanta volte sette volte.

Gl'increduli sempre solleciti a bestemmiar quel che ignorano, non si applican mai a intender quel che leggono. « Non si è mai saputo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), ciò che Lamech intendesse per queste parole: « Ora » Lamech disse alle due sue mogli Ada e Sella: mogli « di Lamech ascoltate la mia voce, intendete ciò che io « sono per dirvi: io ho ucciso un uomo per la mia ferita « ed un giovine per la mia contusione. Si farà vendetta « dell' uccisore di Caino fino a sette volte, e di quella di « Lamech fino a settanta volte sette volte. » L'autore non « dice nè qual uomo egli avea ucciso, nè da chi fu ferito, nè per qual cagione si vendicherà la sua morte settanta volte sette volte. Sembra che i copisti abbiano omesso « molti articoli che legavano questi primi avvenimenti della storia del Genere umano. Ma non è meglio unito e « legato il poco che ci resta delle Teogonie Fenicie, Persiane, Siriache, Indiane ed Egizie. Lo Spirito Santo, come noi abbiam detto, si uniformava agli usi dei tempi ».

Bayle (*Lamech: Not. C D*) che non intende meglio di Voltaire l'Ebraico (questo ultimo ha fatto la seguente

confessione in una delle sue ultime opere: *io ho preso un Rabbino per farmi insegnare l' Ebreo, ma non ho mai potuto impararlo*. Egli dunque avrebbe ben dovuto non parlar tanto Ebreo, nè tanto parlar sull' Ebreo, ec.): Bayle, io diceva si sforza primieramente di combattere le diverse maniere con cui gl' interpetri han tradotto i versetti di cui noi parliamo; attacca egli in seguito le principali interpetrazioni che si son date, e l' espone in modo da farle rigettare. Egli non omette di rilevare secondo il suo costume, le novelle ridicole che hanno inventato i Rabbini in questa occasione, e finisce col lasciare i suoi lettori molto prevenuti contro la Scrittura.

Noi conveniamo, che se si deferisse dalla traduzione di Voltaire, sarebbe difficile di trovare un senso ragionevole alle sue parole. Egli ha tradotto il testo nel seguente modo: « *Io ho ucciso un uomo per la mia percossa, un giovane per la mia contusione*. Ma 1. *in vulnus meum* non significa punto *per la mia percossa*, significa *a cagione della mia percossa*. Il P. Houbigant ha così tradotto questo testo: » lo ho ucciso un uomo che mi avea ferito, un « giovane che mi avea contuso coi colpi; se Dio punir deve « sette volte colui che ucciderebbe Caino, egli punirà set- « tantasette volte colui che attenterà ai giorni di Lamech «. Questo ragionamento è egli intelligibile o privo di buon senso? I giorni di un uomo che uccide un ingiusto aggressore, non debbono essi essere più in sicurezza che quelli di un vile ed infame assassino? questo è quel che dice alle sue mogli Lamech per rassicurarle. *Ma*, aggiunge Voltaire, *l' autore non dice nè qual uomo egli avesse ucciso, nè da chi fu ferito*. Io sono stato assalito in una gran contrada, suppongo da un bandito, egli mi ha percosso: difendendomi io l' ho fatto cader sotto i miei colpi, e volete che io vi dica il suo nome! Pretendete che quegli che racconta la mia istoria debbe dirvelo! Inoltre di un uomo voi ne fate due, come se l' aggressore non fosse il solo

che sia stato ucciso? *Sembra*, dicono i Critici, *che i copisti abbiano omesso alcuni articoli che legavano i grandi avvenimenti della storia del Genere umano. Ma non è meglio legato ed unito il poco che ci resta delle Teogonie Fenicie, Siriache, Indiane ed Egizie*, ec.

Non manca niente al racconto di Mosè. 1. Il suo disegno in questi due tratti che ci riporta di Caino e di Lamech è stato di metterci sotto gli occhi i progressi che faceva nel mondo il delitto; ei se ne disimpegna con una precisione ammirabile, e tosto ritorna al suo principale oggetto che è l' istoria della famiglia di Seth strettamente legata con quella della Religione. Noi abbiamo fatto vedere nelle nostre preliminari osservazioni la differenza degli scritti di Mosè colle Teogonie Fenicie, Persiane, ec. 2. I Targums o comentarj di Onkelos e di Gionata, Ben-Uzziel, come anche la versione araba (*Heydegger, histor. Patriar. tom.* 1, *p.* 140) leggono il passo di cui noi ci occupiamo interrogativamente o negativamente: *Ho io ucciso un uomo?* cioè a dire, *io non ho ucciso un uomo per meritare a motivo di ciò qualche gastigo, nè un giovane, perchè sia vendicato questo delitto con la distruzione della mia posterità?* Secondo questa versione, che presenta così un senso ragionevolissimo, Lamech sembra aver pronunziato questo discorso, ad occasione del timore che avea la sua famiglia che sopra di essa non fosse vendicata l' uccisione di Abele. Egli prova che questo timore non era affatto fondato, poichè non avea fatto cosa alcuna che potesse attirargli un' eguale sventura.

L' autore del quarto tomo delle *Risposte critiche*, fa vedere (*pag.* 88, *e seg.*) che il senso originale autorizza quest' interpetrazione. Traducendo tutte l' espressioni letteralmente, si ha questa frase: *num occidi ex vulnere meo virum, imo natum in societate mea* (*in familia mea*)? Ma chi è quest' uomo nato nella mia famiglia, se questi non è mio fratello? Non è egli evidente che Lamech allude

in questo luogo al delitto di Caino? Egli stesso era colpevole, ma non d'omicidio; il suo delitto era di avere sposate due donne contro l'istituzione primitiva del matrimonio. Quest'infrazione poteva eccitar contro di lui l'odio e la gelosia. Le sue spose sono atterrite. Lamech per rassicurarle, dice loro: mogli di Lamech, ascoltate la mia voce; ho io dunque con un colpo micidiale dato la morte ad un uomo, a mio fratello? O se meglio si vuole, ho io dunque ucciso un uomo nella mia collera, un uomo della mia famiglia, il mio proprio fratello?

NOTA XXVIII.

Sul vers. 3, del cap. V della Genesi.

V. 3. E Adamo visse cento trenta anni: e generò a sua immagine e somiglianza un figlio a cui pose nome Seth.

« Dio, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), avendo « fatto Adamo a sua immagine e somiglianza, Adamo generò Seth a sua immagine e somiglianza egualmente. Questa « è la prova la più forte per cui i Giudei credevano esser Dio « corporeo ».

Noi sosteniamo al contrario che è una prova fortissima che i Giudei riconoscevano nell'uomo due sostanze, l'una spirituale e intelligente, secondo la quale egli è fatto ad immagine di Dio suo creatore; l'altra materiale e visibile, secondo la quale egli è l'immagine del suo padre secondo la carne. Seth, secondo il corpo, rassomiglia ad Adamo, ma per rapporto all'anima, Adamo e Seth son fatti a somiglianza di Dio, che i Giudei han sempre creduto essere un puro spirito a cui non posson giugnere i nostri sensi. I loro libri

santi hanno ad essi insegnata questa verità, che eglino di già conoscevano, come tutti gli antichi popoli. Ivi si osserva che Dio è immenso, infinito, che riempie il cielo e la terra, che egli è presente a tutti i pensieri degli uomini (*Ger*. 23, *v*. 24. *Baruch*. 3, *v*. 25. *Salm*. 138, *v*. 3, *ec*.). E può questo intendersi di un Dio corporeo? Spessissimo nella Scrittura lo spirito significa il pensiero, l' intelletto, le cognizioni soprannaturali (*Esod*. 35, *v*. 31. *Num*. 21, *v*. 25, 29, *ec*.); dunque non è nè un soffio nè un corpo sottile.

Un altro pagano ha fatto più giustizia ai Giudei, che Voltaire ed i nostri filosofi. « I Giudei, dice Tacito (*Istorie*, *Lib*. *V*. *cap*. 5) concepivano col pensiero un solo « Dio, solo essere sovrano, eterno, immutabile, immortale. » *Judaei mente sola unumque numen intelligunt, summum illud et aeternum, neque mutabile neque interiturum*. Veggasi la nostra nota VI sul versetto 26 del primo capitolo.

NOTA XXIX.

Su i primi vers. del cap. VI, *della Genesi*.

V. 1. *E avendo principiato gli uomini a moltiplicare sopra la terra e avendo avute delle figliuole*:

V. 2. *I figliuoli di Dio vedendo le bellezze delle figliuole degli uomini presero per loro mogli quelle, che più di tutte lor piacquero*.

3. *E il signore disse*: *Non rimarrà il mio spirito per sempre nell' uomo, perchè egli è carne*: *e i loro giorni saranno cento venti anni*.

Dal testo della Genesi, il quale porta che i *figliuoli di Dio avendo avuto commercio colle figliuole degli uo-*

mini , ellèno partorirono i giganti famosi nel secolo . Voltaire (*Bibbia spiegata*) conchiuse che le figlie ebbero questi giganti dal *lor commercio cogli Angeli* . » Era, « dic' egli, opinione di tutta l' antichità che i pianeti fossero abitati da quegli esseri potenti appellati *Dei* , e che « questi Dei venivan sovente a far dei figli tenendo commercio colle figlie degli uomini . Tutta la terra fu ripiena di queste immaginazioni. Le favole di Bacco , di Perseo , di Fetonte , di Ercole, d' Esculapio , di Minosse, « di Anfitrione l' attestano abbastanza ; Origène, s. Giustino, « Atenagora, s. Cipriano , s. Ambrogio , assicuran che gli « Angeli amanti delle nostre figlie , partorirono non già giganti, ma demonj » .

Quando noi convenissimo che alcuni antichi Padri abbiano creduto che gli Angeli avessero avuto commercio colle figlie degli uomini e avessero generato i giganti , in che poterebbe esser pericolosa quest' opinione? L' istessa Scrittura non sembra che la condannasse: ella attesta che sovente gli Angeli son comparsi rivestiti di un corpo. Era del pari comun sentimento dei filosofi , che i *demonj* , cioè i genj o l' intelligenze superiori all' umanità , non fossero già *spiriti puri* , ma rivestiti di un corpo sottile ed aereo ; conseguentemente essi credevano che un gran numero di questi genj ricercassero il commercio delle femmine , amassero l' odore dei sacrifizj e si compiacesser sovente di far del male agli uomini . Luciano, Plutarco , Porfirio ed altri erano in questa opinione . In che dunque , noi lo ripetiamo , sarebbero riprensibili per averla seguita alcuni antichi Padri più occupati dell' edificazione dei popoli che di soddisfare la curiosità , e che non aveano esaminato a fondo una quistione che non giudicavano utile alla istruzione dei fedeli ed alla conversion dei Pagani ? Ella sembrava loro ancora confermata dalla Version dei Settanta , di cui molti esemplari portano : *Gli Angeli di Dio vedendo la bellezza delle figlie degli uomini,* ec. ; mentre che havvi nell' Ebreo , nel Samaritano , nel Si-

riaco, nella Volgata, *i figli di Dio*; e nel Caldeo e nell' Arabo i *figli dei grandi e dei principi*. Non è dunque nel libro apocrifo di Henoch, il quale non merita di esser letto nè confutato, che alcuni Padri aveano attinta questa opinione. *Ma*, dicono gl' increduli ed alcuni Protestanti dopo di essi (*Barbeyrac, Trattato della morale dei Padri, cap.* 2, §. 3), *ne segue che questi padri non aveano alcuna notizia della perfetta spiritualità*. Eglino l'ammettevano almeno in Dio, poichè lo supponevano Creatore. Barbeyrac potrebbe egli provare la perfetta spiritualità degli Angeli altrimenti che con la tradizione e con la credenza universale della Chiesa?

Del resto egli è falso che tutti gli antichi Padri abbiano adottato quest' opinione. Al contrario il più gran numero ha sostenuto la perfetta spiritualità. Il P. Petau (*Dogm. Theol. tom.* 3, *lib.* 1, *cap.* 3) ha citato fra i Greci, Tito, vescovo di Bostres; Didimo, s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio Nazianzeno, Eusebio di Cesarea, s. Epifanio, s. Gio. Crisostomo, Teodoreto, ec.; tra i Latini Mario Vittorino, s. Leone, Junilio l' Affricano, s. Gregorio il grande, ec.

Per ritornare al passo di cui si prevalgono i critici contro di noi, sosteniamo che s' ingannano assai tutti coloro i quali suppongono che le parole *i figli di Dio*, designano quivi gli *Angeli*. Essi designano i figli di Seth che fecero alleanza colla famiglia di Caino. Mosè ce ne ha avvertiti fin dal cap. 4, dicendo che dal tempo di Enos figlio di Seth, la loro famiglia incominciò a *nominarsi dal nome di Dio*, per distinguersi da quella di Caino. Allorchè i figli di Seth sedotti dalle attrattive e dai vezzi delle figlie di Caino, formarono delle alleanze con esse, ne successe da questi matrimoni malamente combinati, una generazione che sembra essere stata cotanto straordinaria per la struttura e per la forza, non meno che per l'empietà e l'ingiustizia. Furono appellati *Nephilim* dagli Ebrei, e nella maggior parte delle versioni que-

sta parola è tradotta per quella di giganti. Questa parola però può anche significare *Apostati*. Gl' interpetri Giudei suppongono che *per figli di Dio*, è d' uopo intendere i Principi ed i Magistrati d' allora i quali in vece d' impiegare la loro autorità a reprimere il vizio, ne davano essi stessi l' esempio; prendevano le figlie degli uomini o della plebe, ed adoperavano la violenza per corromperle.

Quanto ai Giganti non si saprebbe dubitare che non vi fossero stati negli antichi tempi uomini di una statura veramente gigantesca e di una forza straordinaria. S. Cirillo (*Lib. III in Gen.*) attribuisce questa mostruosa statura de' Giganti alla collera di Dio irritata contro i loro parenti. Altri spiegano questo fenomeno per il vigore dei figli di Seth (*Heydegg. hist. patriar. tom. Ip.* 202), i di cui discendenti, secondo alcuni autori, sono stati generalmente di grande statura, essendo al contrario di mediocre quelli di Caino (*Chrys. in loc. Eutych.*): In una dissertazione che trovasi nella Bibbia di Avignone (*tom.* 1, *pag.* 372) il sig. Calmet ha riunito una moltitudine di passi de' storici e viaggiatori, che provano esservi stati dei giganti. Derham (*Teolog. Fisica*, *lib.* 5, *cap.* 4) ne dà diversi esempj tratti anche dalle storie antiche e moderne. Senza ammettere tutte queste relazioni e senza contrastarle, al pari delle prove di cui esse sono fornite, noi non abbiamo bisogno di ricorrervi per giustificare il racconto di Mosè. Egli è manifesto che nei luoghi della Scrittura, ove si fa menzione dei giganti, non se n' è parlato che come di cose rare e meravigliose. Eccezioni di simil sorta si son fatte in tutti i secoli. Si è sempre parlato dei giganti, come di una specie di uomini molto rara, quantunque il numero sembrasse essere stato più grande avanti che dopo il diluvio.

» Ma soggiugne Voltaire (*Bibbia spiegata*) parlando
» del combattimento di David contro Golia, che Golia avea
» dodici piedi e mezzo di altezza . . . . . . Noi non ve-
» diamo più al presente uomini di questa statura. Tal è

» parimente la costituzione del corpo umano, che questa
» altezza eccessiva disordinando tutte le proporzioni, rende-
» rebbe il Gigante debolissimo ed incapace di sostenersi; bi-
» sogna riguardare il Goliath come un prodigio che Dio
» suscitava per manifestare la gloria di David ».

Voltaire crede senza dubbio mostrar forza di spirito ri-
gettando fatti i meglio confermati, perchè sono straordinarj;
ma egli non si mostra che superficiale e poco giudizioso.
L'esistenza dei giganti è dimostrata dal consenso dell'anti-
chità sacra e profana; e in buona pace non credasi ciò
che il monaco Elinando ha spacciato della statura di Pal-
lante figlio di Evandro; ciò che Flegone ha spacciato ri-
guardo a Macrosiride; ciò che Boccaccio e Fasel hanno
detto di Polifemo; si lasci pur, se così piace, *Sertorio* con
Anteo., *Calmet* con Tentoboco, ec. Ma un uomo assenna-
to (ponendo anche a parte la rivelazione) rigetterà egli ciò
che Mosè, testimone oculare, dice della statura di Og re
di Basan (*Deut.* 3, *v.* 11)? ciò che riferiscono gli e-
sploratori che egli inviò presso dei Cananei (*Num.* 13, *v.*
34.) dell' altezza smisurata dei discendenti di Enac? ciò
che Pausania dice della tomba di Asterio (*in Attic. cap.*
34) che vedevasi ancora a suo tempo nell' Isola di Ladè?
ciò che gl'istorici romani dicono del re dei Cimbri che nel
trionfo di Mario sorpassava in altezza i trofei, vale a di-
re le grandi pertiche cariche di armi che portavansi d'avan-
ti al carro del vincitore (*Florus*, *lib.* 2, *cap.* 11)? ciò
che parecchi esatti viaggiatori raccontano intorno agli abi-
tanti della terra Magellanica? Si posson vedere tutti que-
sti fatti e moltissimi altri nella dissertazione da me citata;
in un' altra dissertazione degli Americani del dott. Pernety;
nelle recenti relazioni dei viaggiatori Byron, Guyot e de
la Girandais, ec.; ma soprattutto in una memoria del cele-
bre chirurgo Le Cat, che non era niente meno che credu-
lo o superstizioso (*Mem. su i Giganti*, *nel Magazzino fran-
cese*, *Marzo*, *Aprile e Maggio* 1771). Il filosofo incre-

dulo sarebbe stato ben accolto se gli si fossero opposte *impossibilità* dedotte dalla *costituzione del corpo umano*. Vi sono stati dei giganti e ve ne sono ancora ai dì nostri (*Veggasi ancora l'ist. dell' accad. delle iscriz. tom.* 1, *in*. 12. *p.* 158; *tom.* 2, *p.* 262).

Ritorniamo a Golia: la sua statura, secondo il dotto autore delle *Metrologie costituzionali e primitive confrontate tra loro* (*tom II p.* 134), era di sei cubiti civili e un palmo, cioè a dire di sette piedi, otto pollici e mezzo metrico, o di sette piedi e circa undici pollici del piede francese. Tale era la statura di Ercole. Era di egual misura e parimente di un pollice almeno più grande ancora la statura del famoso gigante irlandese O-Brien che morì a Bristol. Difatti il *Journal de debats* del 19 ottobre anno X. art. *Parigi*, annunziando la sua morte, ci dice che la sua statura era di otto piedi francesi, altri la portano a otto piedi e mezzo inglesi, ciò che equivale all' istesso, almeno a un bel circa.

Se frattanto si supponesse che i cubiti di cui parla la scrittura a proposito di Goliat, non fossero cubiti mediocri o civili di 24 dita solamente, ma di quelli che appellavansi *grandi cubiti*; allora la statura di questo gigante si troverebbe essere di dieci piedi, sei pollici, sette linee del piede reale, e da ciò bisognerebbe concludere che questo Filisteo era uno dei giganti della razza di Enac, di cui si parla nei Numeri, nel Deuteronomio, in Giosuè e nei Giudici.

L' autore *delle Metrologie* prova, che i giganti delle terre Magellaniche son della razza di Enac, e non è d' uopo rimanerne sorpresi, poichè, come Melot lo prova nella sua Memoria letta il dì 2, di aprile 1743 nell' accademia delle iscrizioni, gli Enacidi sono stati dispersi in tutte le contrade, ove erano penetrati i Cananei ed anche fino all' isole Britanniche. I Cananei ed i Fenicj erano anticamente un medesimo popolo, dal che alcuni dotti Inglesi han concluso che

vi sia stata altra volta presso i Fenicj, come presso i Cananei, una famiglia di giganti conosciuta sotto nome di *figli di Enac*. Ora aggiungono questi dotti, allorchè Giosuè penetrò nella terra di Canaan, una parte degli abitanti prese la fuga, si sparse nelle isole del Mediterraneo, sulle coste dell' Affrica e forse anche fino nella Germania, come lo provano il passo di Eusebio sulla fondazione di Tripoli, l' iscrizione di Tanger, l' iscrizioni Ebraiche trovate a Vienna e riportate dal *Lazio*. Devesi anche confessare, proseguono questi autori, che alcuni dei figli di Enac seguirono i Cananei fuggitivi, poichè troviamo le tombe di questi giganti per tutto dove c' indicano le iscrizioni che questi popoli siano penetrati: a Tanger, per esempio, quella di *Anteo* che Sertorio fece aprire; ad Asteria presso Milet, quella del gigante *Asterio*, figlio di Enac; a Vienna in Austria quella del gigante *Mordecai*, discendente dalla stirpe dei giganti, senza parlar quì di quel passo di Plauto, in cui è appellata Cartagine la *dimora dei figli di Enac*. In tal guisa, dicono anche questi scrittori, noi troviamo nell' istoria dell' isole Britanniche, antiche tracce dei figli di Enac. Bruto cacciò al suo arrivo i giganti che le opprimevano. La festa dell' idolo d' Osier fu istituita per esser sempre un monumento di questa liberazione. Si sa che questa festa era altre volte il gran sacrifizio dei Druidi: una statua colossale fatta di vinco tessuto rado, era elevata nella pubblica piazza: in questa vasta macchina si racchiudevano uomini vivi delinquenti o innocenti, finchè non era interamente ripiena; e allora accendevasi sotto questo colosso un gran fuoco, le di cui fiamme e il fumo perir facevano tutti questi infelici. Tali erano i sacrifizj che i Cananei facevano dei propri loro figli a Moloc, e la Scrittura c' insegna che principalmente per motivo di queste abóminazioni Dio ordinò il loro esterminio.

NOTA XXX.

Sul cap. V; *e sul vers.* 3, *del cap.* VI *della Genesi*.

Cap. V. *v.* 4. *E visse Adamo, dopo aver generato Seth, ottocento anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

5. *E tutto il tempo, che visse Adamo, fu di novecento trenta anni, e morì.*

6. *E visse Seth cento cinque anni, e generò Enos.*

7. *E visse Seth, dopo aver generato Enos, ottocento sette anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

8. *E tutta la vita di Seth fu di novecento dodici anni, e morì.*

9 *E visse Enos novanta anni, e generò Cainan;*

10. *Dopo la nascita del quale visse ottocento quindici anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

11. *E tutto il tempo della vita di Enos fu di novecento cinque anni, e morì.*

12. *Visse ancora Cainan settanta anni, e generò Malaleel.*

13. *E visse Cainan, dopo aver generato Malaleel, ottocento quaranta anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

14. *E tutto il tempo, che visse Cainan, fu novecento dieci anni, e morì.*

15. *E visse Malaleel sessanta cinque anni, e generò Jared.*

16. *E visse Malaleel, dopo aver generato Jared, ottocento trenta anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

17. *E tutta la vita di Malaleel fu di ottocento novanta cinque anni, e morì.*

18. *E visse Jared cento sessanta due anni, e generò Henoch.*

19. *E visse Jared, dopo aver generato Henoch, ottocento anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

20. *E tutta la vita di Jared fu di novecento sessantadue anni, e morì.*

21. *E visse Henoch sessanta cinque anni, e generò Mathusala.*

22. *Ed Henoch camminò con Dio, e visse, dopo aver*

generato Mathusala; trecento anni, e generò figliuoli, e figliuole.

23. *E tutta la vita di Henoch fu di trecento sessanta cinque anni:*

24. *E camminò con Dio, e disparve: perchè il Signore lo rapì.*

25. *E visse Mathusala cento ottanta sette anni, e generò Lamech.*

26. *E visse Mathusala, dopo aver generato Lamech, settecento ottanta due anni, e generò figliuoli e figliuole.*

27 *E tutta la vita di Mathusala fu di novecento sessanta nove anni, e morì.*

28. *E visse Lamech cento ottanta due anni, e generò un figliuolo;*

29. *E gli pose nome Noè dicendo: Questi sarà nostra consolazione ne' travagli, e nelle fatiche delle nostre mani in questa terra, che è stata maledetta dal Signore.*

30. *E visse Lamech, dopo aver generato Noè, cinque cento novanta cinque anni, e generò figliuoli, e figliuole.*

31. *E tutta la vita di Lamech fu di settecento settantasette anni, e si morì. Ma Noè, essendo in età di cinquecento anni, generò Sem, Cham, e Japheth.*

Cap. *VI. v.* 3. *E il Signore disse: Non rimarrà il mio spirito per sempre nell' uomo, perchè egli è carne: e i loro giorni saranno cento venti anni.*

Una delle più sorprendenti circostanze che trovasi nella storia del mondo avanti il diluvio, è la durata prodigiosa della vita degli uomini d' allora, confrontata colla brevità della nostra. Vi son pochi al presente che arrivano all' età di cento anni, mentre che avanti il diluvio si vivea sovente al di là di nove secoli. La sproporzione è si eccessiva, che saremmo in qualche maniera costretti a rivocarla in dubbio, se non fosse resa incontrastabile dalle testimonianze riunite degli scrittori sacri e profani. L' istoria e la favola ci somministrano monumenti di questa verità. Ciò che Omero fa dire a Nestore che la lunghezza di sua vita non è

nulla al paragone di quella degli antichi Eroi, perfettamente si accorda con ciò che Giacobbe disse a Faraone su tal proposito. Gli avanzi sparsi che trovansi presso gli antichi popoli relativi al mondo primitivo, quantunque rozzi, informi, alterati, senz' ordine, e senza seguito; depongono a favore dei libri santi su questo punto, come sopra parecchi altri. Giuseppe (*Ant. lib.* 1, *cap.* 4) allega le testimonianze di Manetone, di Beroso, di Moco, di Estieo, di Girolamo l' Egiziano, e degli autori delle Fenicie antichità. Egli dice ancora che Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo e Niccolao hanno attestato che gli antichi viveano 1000 anni. Di tutte queste testimonianze non ci resta oggi che quella di Esiodo(*in oper. et dieb. vers.* 130).

Come queste autorità non possono esser eluse e che assennati critici non opinarono mai di rigettarle, alcuni autori per dare al fatto di cui si tratta, qualche verisimiglianza supposero che gli anni di questi primi uomini forse non erano solari, ma lunari; lo che ridurrebbe la loro vita a uno spazio più corto ancora di quello della nostra. Ma questa ipotesi non ha il minimo fondamento, e darebbe luogo a moltiplici assurdi: ne risulterebbe da ciò che la durata del mondo non sarebbe stata che di 130 anni, quantunque dalla creazione al diluvio sieno passate dieci generazioni; che Mathusalem non sarebbe vissuto che 80 anni; che Cainan ed Enos sarebbero stati padri nella loro infanzia, vale a dire all' età di sei o di otto anni; e che molti Patriarchi dopo il diluvio, quelli stessi che hanno avuto una numerosa posterità, non sarebbero pervenuti all' età virile, i cento settantacinque anni di Abramo contando appena secondo questo calcolo quindici anni. Dietro questa dimostrazione i dotti han concluso con Blondel, Saumaise, con gli autori Inglesi della storia universale, ec., che il mondo primitivo ha dovuto essere singolarmente popolato.

Si spiega in differenti maniere questa lunga vita degli uomini primitivi. Alcuni l' anno attribuita alla sobrietà di

quelli che vivcano avanti il diluvio, alla semplicità dei loro cibi, alla privazione della carne, e all' ignoranza di quell' arte cotanto funesta inventata dall' ingordigia. Non è dispregevole questa ragione; ma essa non è di gran lunga sufficiente per spiegare una vita di 900 e più anni, poichè si vedono ai nostri giorni persone molto sobrie che intanto rare volte giungono a 80, o 90 anni.

Altri han cercato lo scioglimento della difficoltà nella bontà e nell'eccellenza delle frutta, e in alcune virtù dell'erbe e delle piante d' allora. Altri han pensato che la lunga vita degli abitanti dell'antico mondo derivasse dalla forza dei principj di cui erano i loro corpi composti. Finalmente si è congetturato con maggior verisimiglianza che la causa principale di questa lunga vita fosse la purezza dell'aria che respiravasi avanti il diluvio, la bellezza e la giocondità del soggiorno che presentava il Globo avanti il rovesciamento cagionato da questo flagello, l' uniformità del clima, l' eguaglianza delle stagioni, la mancanza di rigorosi inverni e di eccessivi calori, una continua primavera, la di cui memoria si è conservata fino ai dì nostri nelle descrizioni di tutti gli antichi poeti, ec.

Voltaire sul vers. 3, del cap. VI della Genesi, in cui Mosè racconta che Dio disse: » Non abiterà mai più il mio » spirito nell'uomo, poichè egli non è che carne, e la sua vita » non sarà che di 120 anni »; pretende che con queste parole Dio abbia ridotto la vita degli uomini che dovean nascere in seguito, a 120 anni, per avere occasione di metter la santa Scrittura in contradizione con se stessa, perchè Noè, Abramo e moltissimi altri han vissuto di più. Ma non si tratta in quel luogo della vita degli individui; ed il critico l'ha sicuramente bene inteso: però egli non si lascia sfuggire alcuna occasione per bestemmiare d'ogni maniera. Quel che dunque trattasi quì evidentemente, è che l'uomo, la totalità degli uomini, il genere umano non ha più che 120 anni di vita; che Dio gli accorda ancora 120 anni, per attenderlo a penitenza; che finalmente dopo 120 anni un diluvio universa-

le farà perire il genere umano, se egli non profitta di questo indugio che la misericordia divina gli concede per ravvedersi.

NOTA XXXI.

Sul vers. 6, del Cap. VI della Genesi.

V. 6. Si pentì d'aver fat- to l'uomo . . . . .

» I critici, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) han tro- » vato riprensibile che Dio si pentisse; ma il testo si ap- » poggia tanto energicamente sopra questo pentimento di Dio, » che sembra troppo ardire il non prendere queste espres- » sioni alla lettera ».

Noi dimandiamo perchè si debbono piuttosto prendere queste espressioni alla lettera, che quelle dei nostri stessi sofisti quando dicono che il cuore è ripieno di gioja, che esso è penetrato dal dolore? Intendono eglino forse per cuore, il viscere che fa circolare il sangue; oppure, con tutto l'uman genere, quella parte di noi medesimi che pensa, che desidera, che vuole? La parola *cuore* è dunque quì una metafora, al pari della parola *pentimento*. Esprimono l'una e l'altra sotto l'emblema degli umani affetti, il decreto con cui Dio avea determinato che punirebbe gli uomini ostinati nei loro disordini e nella loro incredulità.

Egli è evidente che mentre Dio è immutabile e sovranamente perfetto, non si possono più attribuirgli passioni e membra corporee, se non in senso metaforico. Si dice che Dio è irritato allorchè punisce. La collera di Dio dice s. Agostino, non è una passione o una commozione dell'anima, come la collera dell'uomo; ma una perfezione che la Scrittura esprime dicendo: » in quanto a voi, Onnipos- » sente Signore, voi giudicate con una perfetta tranquillità

(*Aug. lib.* 13, *de Trinit. cap.* 16). Dicesi ancora che Dio odia gli empj per l' istessa ragione che egli è geloso del suo culto, perchè egli vieta di renderlo ad altri che a lui. Così l' espressioni di cui il sacro testo si serve per notare l' improbazione di Dio, il suo orrore per i delitti degli uomini, l' eterno decreto della distruzione del genere umano, spiegano semplicemente gli atti della divina volontà per mezzo dei segni di cui gli uomini son convenuti fra loro per esprimere gli atti delle loro varietà e delle loro incostanze. Noi sentiamo bene la debolezza di questo linguaggio; ma esso non indica che la nostra impotenza; esso non saprebbe derogare alla suprema maestà di Dio, perchè finalmente noi non troveremo mai espressioni proporzionate alla sublimità delle sue divine operazioni. Ma comprendiamo perfettamente quando, per esempio, l' istorico sacro ci dice, che Dio *si pentì* di aver fatto l' uomo, a qual punto fosse giunta la corruzione del genere umano, poichè Dio risolse di farlo perire nell' acque del diluvio.

NOTA XXXII.

Su i Cap. VI, VII, *ed* VIII *della Genesi.*

Cap. VI. *v.* 6... *E preso da intimo dolor di cuore*,

V. 7. *Sterminerò, diss' egli, l' uomo da me creato dalla faccia della terra, dall' uomo fino agli animali, da' rettili fino agli uccelli dell' aria: imperocchè mi pento d' averli fatti.*

8. *Ma Noè trovò grazia dinanzi al Signore.*

9. *Questi sono i figliuoli generati da Noè. Noè fu uomo giusto, e perfetto ne' suoi tempi, camminò con Dio.*

10. *E generò tre figliuoli Sem, Cham, e Japheth.*

11. *Ma la terra era corrotta davanti a Dio, e ripiena d' iniquità.*

12. *Ed avendo Dio veduto, come la terra era corrotta (perocchè ogni uomo su la terra nella sua maniera di vivere era corrotto),*

13. *Disse a Noè: La fine di tutti gli uomini è imminente nei miei decreti: la terra per opera loro è ripiena d'iniquità, e io gli sterminerò insieme colla terra.*

14. *Fatti un'arca di legnami piallati: tu farai nell'arca delle picciole stanze, e la inverniccrai di bitume e di dentro, e di fuori.*

15. *E la farai in questo modo: La lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, l' altezza di trenta.*

16. *Farai nell'arca una finestra, e il tetto dell'arca farai, che vada alzandosi fino a un cubito: farai poi da un lato la porta dell'arca: vi farai un piano di fondo, un secondo piano, e un terzo piano.*

17. *Ecco, che io manderò sopra la terra le acque del diluvio ad uccidere tutti gli animali, che hanno spirito di vita sotto del cielo: tutto quello, che è sopra la terra anderà in perdizione.*

18. *Ma io farò il mio patto con te, ed entrerai nell' arca tu, e i tuoi figliuoli, la tua moglie, e le mogli de' tuoi figliuoli.*

19 *E di tutti gli animali d'ogni specie due ne farai entrare nell' arca, maschio, e femmina.*

20 *Degli uccelli secondo la loro specie, e de' giumenti di ogni specie, e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie: due entreranno teco nell' arca, affinchè possano conservarsi.*

21. *Prenderai adunque teco di tutte quelle cose, che posson mangiarsi, e le porterai in questa tua casa: e serviranno a te, e a loro di cibo.*

22. *Fece adunque Noè tutto quello, che gli avea comandato il Signore.*

Cap. VII. *v.* 1. *E il Signore gli disse: Entra nell'arca tu, e tutta la tua famiglia: imperocchè io ti ho riconosciuto giusto dinanzi a me in questa età.*

2. *Di tutti gli animali mondi ne prenderai a sette a sette, maschio, e femmina: e*

degli animali immondi a due a due, maschio, e femmina.

3. *E parimente degli uccelli dell'aria a sette a sette, maschio, e femmina: affinchè se ne conservi la razza sopra la faccia della terra.*

4. *Imperocchè di quì a sette giorni io farò, che piova sopra la terra per quaranta giorni, e quaranta notti: e sterminerò dalla superficie della terra tutti i viventi fatti da me.*

5. *Fece adunque Noè tutto quello, che gli avea comandato il Signore.*

6. *Ed egli era in età di seicento anni, allorchè le acque del diluvio inondarono la terra.*

7. *Ed entrò Noè, e i suoi figliuoli, e la moglie di lui e le mogli dei suoi figliuoli con lui nell'arca a motivo delle acque del diluvio.*

8. *E degli animali ancora mondi, ed immondi, e degli uccelli, e di tutto quello, che sopra la terra si muove,*

9. *Entrarono con Noè in coppia nell'arca, maschio, e femmina, conforme il Signore avea ordinato a Noè.*

10. *E passati i sette giorni, le acque del diluvio inondarono la terra.*

11. *L'anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, ai diciasette del mese si squarciarono tutte le sorgive del grande abisso, e si aprirono le cataratte del cielo.*

12. *E piovve sopra la terra per quaranta giorni, e quaranta notti.*

13. *In quello stesso dì entrò Noè, e Sem, e Cham, e Japheth suoi figliuoli, la moglie di lui, e le mogli de' suoi figliuoli con essi nell' arca.*

14. *Eglino, e tutti gli animali secondo la loro specie, e tutti i giumenti secondo i loro generi, e tutto quello, che sopra la terra si muove secondo la sua specie, e tutti i volatili secondo la loro specie, e tutti gli uccelli, e tutto quello, che porta ali,*

15. *Entrarono da Noè nell' arca a due a due per ogni specie di animali, che respirano, ed hanno vita.*

16. *E quei, che v' entrarono, entraron di ogni specie maschio, e femmina,*

conforme avea a lui ordinato il Signore: e velo chiuse per di fuori il Signore.

17. *E venne il diluvio per quaranta giorni sopra la terra, e le acque facevan cresciuta, e fecer salire l'arca molto in alto da terra.*

18. *Imperocchè la inondazione delle acque fu grande: ed elle coprivano ogni cosa sulla superficie della terra: ma l'arca galleggiava sopra le acque.*

19. *E le acque ingrossarono formisura sopra la terra: e rimaser coperti tutti i monti sotto il cielo tutto quanto.*

20. *Quindici cubiti si alzò l'acqua sopra i monti, che avea ricoperti.*

21. *E ogni carne, che ha moto sopra la terra, restò consunta, gli uccelli, gli animali, le fiere, e tutti i rettili, che strisciano sulla terra; tutti gli uomini,*

22. *E tutto quello, che respira, ed ha vita sopra la terra, perì:*

23. *E fu perduto ogni corpo vivente, che era sopra la terra dall'uomo fino alle bestie, tanto i rettili che gli uccelli dell'aria, tutto fu sterminato dalla terra: e rimase solo Noè, e que', che eran con lui nell'arca.*

24. *E le acque signoreggiarono la terra per cento cinquanta giorni.*

Cap. VIII. *v.* 1. *Ma il Signore ricordandosi di Noè, e di tutti gli animali, e di tutti i giumenti, ch'erano con esso nell'arca, mandò il vento sopra la terra, e le acque diminuirono.*

2. *E furono chiuse le sorgive del grande abisso, e le cataratte del cielo: e furono vietate le piogge dal cielo.*

3. *E le acque andando, e venendo si partivano dalla terra: e principiarono a scemare dopo cento cinquanta giorni.*

4. *E l'arca si posò il settimo mese ai ventisette del mese sopra i monti d'Armenia.*

5. *E le acque andavano scemando fino al decimo mese: perocchè il decimo mese, il primo giorno del mese si scoprirono le vette dei monti.*

6. *E passati quaranta giorni, Noè aperta la finestra,*

che avea fatta all'arca, mandò fuori il corvo:

7. *Il quale uscì, e non tornò fino a tanto, che le acque fossero seccate sulla terra.*

8. *Mandò ancora dopo di lui la colomba, per vedere se fossero finite le acque sopra la faccia della terra.*

9. *La quale non avendo trovato, ove fermare il suo piede, tornò a lui nell'arca: perciocchè per tutta la terra eran le acque: ed egli stese la mano, e presala la mise dentro l'arca.*

10. *E avendo aspettato ette altri giorni, mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca.*

11. *Ma ella tornò a lui alla sera, portando in bocca un ramo d'ulivò con verdi foglie. Intese adunque Noè come l'acque erano cessate sopra la terra.*

12. *E aspettò nondimeno sette altri giorni e rimandò la colomba, la quale più non tornò a lui.*

13. *L'anno adunque secentesimo primo di Noè, il primo mese, il dì primo del mese le acque lasciarono la terra: e Noè avendo scoperchiato il tetto dell'arca mirò, e vide, che la superficie della terra era asciutta.*

14. *Il secondo mese, ai ventisette del mese la terra rimase arida.*

15. *E Dio parlò a Noè, dicendo:*

16. *Esci dall'arca tu, e la tua moglie, i tuoi figliuoli, e le mogli de' tuoi figliuoli con te.*

17. *Conduci teco fuori tutti gli animali, che sono insieme con te, di ogni genere, tanto volatili, che bestie, che rettili, che strisciano sulla terra, e scendete sulla terra: crescete, e moltiplicate.*

18. *E uscì Noè, e con esso i figliuoli di lui, e la sua moglie, e le mogli de' suoi figliuoli.*

19. *E tutti ancor gli animali, e le bestie, e i rettili, che strisciano sulla terra secondo la loro specie, uscirono dall'arca.*

20. *E Noè edificò un altare al Signore, e prendendo di tutte le bestie, e uccelli mondi gli offerì in olocausto sopra l'altare.*

21 E il Signore gradì il soave odore, e disse: Io non maledirò mai più la terra per le colpe degli uomini: perocchè la mente, e i pensieri dell' uomo sono inclinati al mal fin dall' adolescenza: io adunque non manderò più flagello sopra tutti i viventi, come ho fatto.

22. Per tutti i giorni della terra non mancherà giammai la semenza, e la messe, il freddo, e il calore, l'estate, e il verno, la notte, e il giorno.

Che siavi stata una distruzione cagionata dal diluvio, come narra Mosè, è un fatto oramai confermato dalle testimonianze dei più antichi scrittori e dei più antichi popoli della terra. Noi abbiamo veduto nelle nostre preliminari osservazioni ciò che dicono su questo soggetto i Fenicj, i Caldei, gli Egiziani e i Chinesi.

Questa credenza di un diluvio universale era sì bene stabilita presso gli Egiziani, che alcuni dei loro filosofi dissero a Solone (*Plat. nel Timeo*): » che dopo certi periodi di tempo un' inondazione mandata dal Cielo cangiò la faccia della terra; che l' uman genere era perito molte volte in differenti guise, ed era per questo che la novella stirpe degli uomini mancava di monumenti e di cognizioni su i tempi decorsi ».

Gli abitanti di Eliopoli in Siria mostravano nel Tempio di Giunone un' apertura che, a quel che dicevano, avea assorbito l' acque del diluvio (*Lucian. de Dea Syra*, *tom.* 2, *pag.* 882). L' autore che narra questo fatto dice che i Greci che hanno confuso il diluvio universale con quello di Deucalione (*Ovid. Metam. lib.* 1, *v.* 260, ec.), facevano un' istoria dell' ultimo troppo curiosa per non esser riferita. Noi abbiamo osservato nelle nostre osservazioni preliminari sull' antichità degli Egiziani, che *Deucalione* è il nome medesimo di Noè tradotto in Greco.

» Porta la tradizione, egli dice, che la stirpe attuale » degli uomini non era punto la prima, la quale era interamente

»perita, ma una seconda generazione discesa da Deucalione. »Gli uomini di questa prima schiatta erano insolenti, ingiu»sti, spergiuri, implacabili e nemici dell' ospitalità verso gli »stranieri. Questi delitti trassero sul loro capo il gastigo del »cielo. Ad un tratto escì dalla terra una prodigiosa quantità »di acqua, cadde molta pioggia, i fiumi escirono dal lo»ro letto e il mare salì ad una prodigiosa altezza, in gui»sa che tutto diventò acqua, e gli uomini tutti furono an»negati. Il solo Deucalione dovette la sua conservazione alla »sua prudenza e pietà Egli entrò in una grand'arca con i »suoi figli e con le loro donne. In seguito vi fece entrare degli »animali immondi, dei cavalli, dei leoni, dei serpenti e tut»te l'altre creature che vivono su la terra a due a due; egli le »ricevè tutte, ed esse non gli fecero alcun male avendo gli »Dei formato dei legami amichevoli tra quelle e lui stesso : »ed in tal guisa egli evitò il furore delle acque ».

Uno scrittore orientale (Ebn Shohnah) ci avverte che alcuni di quelli che professavano la religione dei Magi negavano il diluvio o almeno ne revocavano in dubbio l' universalità. Essi sostenevano che non erasi esteso che fino ad un certo scoglio presso di Hulwan, città di Irak, su i confini del Curdestan. Frattanto i più ortodossi fra quelli riconoscevano un' inondazione universale che fece perire il genere umano ad eccezione di una picciolissima parte, e di cui l' oggetto fu di punire i delitti degli uomini, tra' quali particolarmente uno appellato Malco era un mostro di corruzione e d' empietà. Una circostanza bizzarra che aggiungono, è che quelle prime acque del diluvio escirono dal forno di una certa vecchia detta *Zala Cufa* (*Hyd. de relat. vet. Pers. cap.* 10. *Maometto si è servito di questa circostanza e l'ha inserita nell' Alcor. c.* 11, *v.* 40; *c.* 23, *v.* 28).

Nell' istoria Chinese è celebre il diluvio avvenuto sotto Yao : dicesi che l'acque coprivano da tutte le parti le colline, sorpassavano le montagne e sembravano salir sino al cielo

(*Chou-King*, *pag.* 8 *e* 9). Quantunque il libro classico dei Chinesi ponga questo diluvio sotto Yao, è chiaro per altri libri che questo popolo non ne conoscesse l'epoca certa (*ibid. Disc. prelim. cap.* 6 *e* 12). Del resto noi non pretendiamo di affermare che i Chinesi abbiano riguardato come universale questo diluvio. Essi non ne hanno che un'idea confusa, nè hanno mai conosciuto altro che il loro proprio paese nell'universo; ma un'inondazione di cui si è parlato da un polo all'altro, non può essere avvenuta in un solo paese.

Gli Americani hanno avuto parimente notizia del diluvio (*J. De Laët. de orig. gent. Amer. p.* 115; *Acosta, Herrera*, *ec.*); in una parola tutte le nazioni hanno conservato alcune tradizioni di questo memorabile avvenimento (*Vegg. Giusep. Ant. Jud. lib.* 1, *cap.* 3. *Euseb. Praep. Evang. lib. IX cap.* 12; *Giorgio le Syncelle*, *Cronogr. Ediz. di Par. pag.* 30, *e* 38.*Plutarc. Opusc. Tehrrestria an aquat. anim. plus habeant solertiae*). Veggasi soprattutto Huet (*Quaest. alnet. lib.* 2 *cap.* 12 *par.* 5), egualmente che l'istoria moderna per servire di continuazione all'istoria antica del sig. di Rollin, del sig. de Marsy, che non si accuserà di esser troppo favorevole alla Cristiana Religione. Siamo sorpresi di trovare sì frequentemente tra i popoli altra volta i meno conosciuti o anche recentemente scoperti, le tradizioni le più conformi a ciò che c'insegna Mosè.

Il sig. Bailly nelle sue *lettere sull'origine delle scienze* osserva tutte l'antiche tradizioni sul diluvio. » Perchè, » egli dice, l'effusione delle acque è la base di quasi tutte » l'antiche feste? perchè quest'idee del diluvio e dell'universal cataclismo? perchè queste feste che ne sono altrettante commemorazioni? I Caldei hanno l'istoria del » loro *Xisutro* che reputasi quella di Noè un poco alterata. » Gli Egiziani dicevano che Mercurio avea impresso i prin» cipj delle scienze sopra colonne che posson resistere al di-

» luvio. I Chinesi hanno parimente il loro *Peyrum*, uomo
» amato dai numi, che in una barca si salvò dall' inonda-
» zione generale. Gl'Indiani raccontano (mescolando a questa
» narrativa la loro favolosa antichità, di cui Freret ci ha
» insegnato a giudicare nelle sue ricerche sulle tradizioni re-
» ligiose e filosofiche degl' Indiani che trovansi nell' istoria
» dell'Accademia delle Iscrizioni (*tom.* 18, *in* 4), che
» sono circa 21,000 anni che il mare ha coperto ed inon-
» dato tutta la terra ad eccezione di una montagna verso il
» Nord . . . Una sola donna vi si rifugiò con sette uomi-
» ni . . . Vi si erano egualmente salvati due animali di cia-
» scheduna specie, cc. È questa la tradizion di un fatto istorico,
» l'idea del diluvio, tal quale noi l'abbiamo ricevuta presso i
» differenti popoli . . . Non si cerca di perpetuare la me-
» moria di ciò che non è avvenuto. Queste storie differenti
» per la loro forma, ma somiglianti quanto al fondo, che
» presentano un medesimo fatto alterato, ma ovunque conser-
» vato, questo unanime consentimento dei popoli, è una forte
» prova della verità di questo fatto ».

Il sig. Boulanger nella sua *antichità svelata*, al pre-
liminare, ha insistito su questo grande avvenimento. » Pren-
» der bisogna, egli dice, un fatto nella tradizione degli uo-
» mini, di cui sia universalmente riconosciuta la verità· quale
» è egli mai? Io non ne vedo veruno i di cui monumenti sieno
» più generalmente comprovati di quelli che ci hanno tra-
» smesso questa famosa rivoluzione fisica . . . che ha dato
» luogo ad una rinnovazione totale dell'umana società; in una
» parola il diluvio mi sembra l'epoca veridica dell'istoria del-
» le nazioni. Non solo la tradizione che ci ha trasmesso que-
» sto fatto, è la più antica di tutte, ma ancora ella è chiara
» ed intelligibile. Ella ci presenta un fatto che può giusti-
» ficarsi e confermarsi, 1. per l'universalità dei suffragj, poi-
» chè la tradizione di questo fatto si trova in tutte le lingue
» e in tutte le contrade del mondo: 2. per il progresso sen-
» sibile delle nazioni ed il successivo perfezionamento di tutte

» le arti . . . : 3. L'occhio indagatore del fisico ha fatto rimar-
» care i monumenti autentici di queste antiche rivoluzioni; gli
» ha veduti impressi per ogni dove in caratteri indelebili ...
» Così la rivoluzione che ha sommerso il nostro globo o ciò
» che si è appellato il diluvio universale, è un fatto che ne-
» gar non si può e che saremo costretti a credere, quand'an-
» che le tradizioni non ce ne avessero parlato ».

Il sig. Boulanger fa il minuto racconto dell' istituzioni fatte dai diversi popoli della terra per richiamar la memoria del diluvio. Egli ne tira delle conseguenze relative agli effetti che secondo lui ha dovuto produrre. Entra in seguito nella parte sistematica della sua opera, e da che egli mette i sistemi in luogo dei fatti, o che ei vuole spiegare i fatti per via di sistemi, comincia, come tanti altri, a smarrirsi, e non produce che errori.

Ritorniamo agl' increduli di questo secolo che han portato l' arditezza e la mala fede fino a sostenere che non è fatta menzione del diluvio di Noè nell' istoria profana, e che ne hanno avuto contezza *solamente i Giudei*. Noi ci siamo accinti a mostrare il contrario, e tutt'i nostri lettori possono per se stessi assicurarsi della verità delle testimonianze che noi abbiam riportate. Domandiamo adesso come quest'idea di un diluvio universale abbia potuto spandersi dal confine di un mondo all' altro? Ciò non è per l' osservazione del suolo della terra, dei differenti strati da cui ella è composta, de' corpi marini che ella nel suo seno racchiude: niuno antico autore ha fatto uso di questa prova, e le antiche tradizioni del diluvio rimontano più alto delle cognizioni acquistate per mezzo dello studio della natura. È dunque in forza di antiche testimonianze che i popoli hanno saputo questo avvenimento, il che prova non solo la verità del diluvio, ma ancora la sua universalità, perchè queste testimonianze non sarebbero l'istesse nelle quattro parti del mondo se il diluvio non fosse accaduto che in una sola di queste parti. Dopo 2500 anni è conosciuta la storia dei principali popoli dell' universo alme-

no quanto agli avvenimenti di considerazione. Dopo quest' epoca non vi è stata più quistione di un gran diluvio sopraggiunto in alcun paese. Come si sarebbe dunque immaginato un diluvio generale ed universale circa 2000 anni innanzi, se non vi fosse stata qualche cosa di somigliante.

Finalmente fino ad ora, malgrado tutte le ricerche e tutte l' osservazioni possibili, non si è potuto scoprire ancora un sol monumento, nè un sol vestigio di umana industria anteriore al diluvio; niuna cosa rimonta al di la del medesimo. È d'uopo adunque che fin d' allora l'uman genere tutto interamente sia stato distrutto e rinnovato, come lo racconta Mosè.

Se alcuni increduli, come Freret, l'autor del sistema della natura, Boulanger, ec., han veduto il diluvio attestato da una sì costante tradizione di tutte le nazioni, che non hanno osato di rivocarlo in dubbio, ed hanno amato meglio ricorrere a cause chimeriche, che di negar questo disastro che riconobbero aver *portato il terrore nel cuor di tutti i mortali*; altri moderni sofisti, cattivi fisici del pari che cattivi ragionatori, meno istrutti, e per questa ragione più audaci, hanno intrapreso di far passare per una favola l' universale rivoluzione cagionata sul nostro globo dal diluvio. Hanno essi attaccato questo fatto in diverse maniere, l' une indirette, dirette l' altre. Supponendo l' universalità del diluvio, dicono eglino tosto, tale quale ella è stata da Mosè riferita, gli animali e le semenze non hanno potuto esser conservate che in un vascello di un' enorme grandezza. Ora l' arca di Noè non era sufficiente per contenere tutte le sorte di animali con le provvisioni che erano necessarie in un anno per la loro dimora, e tutti i semi ed i grani di cui abbiamo cognizione, ec. È tale la maniera indiretta con cui il diluvio universale è attaccato in un'operetta che ha per titolo, *il Mondo*.

Per distruggere questa obbiezione che gl' increduli non lasciano di ripetere dopo Celso, che appellava l' arca di

Noè l'*arca dell'assurdo*, noi dimostreremo in maniera chiara ed evidente che quest' arca soprabbondantemente bastava per contenere ogni specie di animali, le loro provvisioni per un anno e le semenze. Passeremo in seguito alle obbiezioni dirette, che rinnovate e moltiplicate si sono ai di nostri contro questo fatto il più incontrastabile che sia giammai esistito.

Bisogna da prima convenire che il più bravo Matematico dei nostri giorni non determinerebbe meglio le dimensioni di un vascello come l'arca, di ciò che esse sono nella scrittura, relativamente all' uso al quale era destinato questo bastimento; dal che il dotto Wilkins vescovo di Chester conchiude che il racconto di Mosè, di cui han voluto farne gl'increduli un'obbiezione contro la verità della S.Scrittura, ne sia piuttosto una prova. In realtà è da presumersi che nelle prime età del mondo, gli uomini meno esercitati che al presente nelle scienze e nell' arti, doveano anche esser più soggetti a degli errori di calcolo. Frattanto se si avesse oggidì a proporzionare un vascello alla massa degli animali e al loro nutrimento, non se ne rimarrebbe meglio appagati; per conseguenza l'arca non ha potuto essere un' invenzione dello spirito umano.

Secondo Mosè l'arca di Noè aveva 300 cubiti di lunghezza, 50 di larghezza, e 30 di altezza. I dotti non sono d'accordo sull'esatta misura del cubito. Ve ne sono stati alcuni che temendo che l'arca non avesse la capacità richiesta per contenere il carico che l'era destinato, ne han fatte le dimensioni di una grandezza eccessiva; ma l' opinione generalmente da tutti i dotti adottata, valuta il cubito per 20 pollici e ½. L'antico cubito ebraico era l'istesso che quello di Menfi, di cui si son prese le dimensioni su i modelli del Derac del Cairo. Come Mosè era stato educato in Egitto, egli è molto verisimile che si servisse delle misure di quel paese. Ora l'antico cubito di Menfi è equivalente a 20 pollici e ½ misura di Parigi. Secondo questa

misura, le tre dimensioni dell' arca, fanno 6150 pollici, o 545 piedi, 10 pollici di lungbezza; 1025 pollici, o 85 piedi e 5 pollici di larghezza; e 615 pollici, o 51 piedi e 3 pollici di altezza. Per fare un conto pieno ed eguale, lasciamo, per la grossezza del bastimento, un piede di ciascuna dimensione con tutti i pollici o le frazioni; l' arca avea dunque al di dentro 544 piedi di lunghezza, 84 piedi di larghezza, e 50 piedi di altezza. Ella era conseguentemente meno lunga di circa 12 piedi della chiesa di s. Pietro di Roma, la di cui lunghezza è di 555 piedi.

Fu ella divisa in tre parti o piani, indipendentemente dalla carena al fondo della stiva che non si computa per un ponte, come in una casa il quartiere al pian terreno non contasi per un piano.

La carena aver poteva 6 piedi di altezza, 12 piedi il primo piano, 13 il secondo, ed 11 il terzo; restano otto piedi di altezza che noi lasciamo per la grossezza dei ponti o palchi, e per la sommità del bastimento fatto a schiena d' asino per lo scolo dell' acqua.

La carena conteneva l' acqua necessaria per abbeverare gli animali e per le altre occorrenze. Quindi poichè ella era lunga 544 piedi, larga 84 ed alta 6, contener poteva 274,176 piedi cubici di acqua, quantità più che sufficiente per abbeverare in un anno quattro volte più di animali che non esistevano nell' arca.

Alcuni autori han creduto che necessaria non fosse una conserva d' acqua dolce; che l' acqua del mare mescolata colle acque del diluvio poteva esser bevibile; ma eglino si sono ingannati: l' esperienza prova che un terzo di acqua salata, mescolata con due terzi d'acqua dolce, è ancora una bevanda insopportabile. Bisogna parimente osservare che l' arca si tenne in secco sulle montagne dell'Armenia quasi per lo spazio di sette mesi, e che in questo tempo non fu possibile a Noè aver acqua di fuori.

Il primo ponte o piano avendo 544 piedi di lunghezza,

84 di larghezza e 12 di altezza, conteneva 548,352 piedi cubici di provvisioni. Per sapere se questo spazio fosse sufficiente, basta sapere quanti animali potevano esser nell' arca, e la quantità delle provvisioni che ad essi era necessaria in un anno. Non si conoscono che 130 specie di quadrupedi, di cui non havvene che sei al di sopra della grossezza del cavallo: tutto il resto è a lui inferiore, e di questo più di un terzo è al di sopra della grossezza della pecora. Non si conoscono parimente che 130 specie di volatili, di cui pochissimi sono per grossezza al di sopra del cigno. Non si conoscono infine che 30 specie di rettili. Supponiamo ora tutti i quadrupedi della medesima grossezza e prendiamo per grossezza media quella del cavallo. Questa supposizione è evidentemente esorbitante, ma ella non farà che provar meglio la sufficiente capacità dell' arca. Può fissarsi il nutrimento del cavallo a due fasci di fieno e a uno stajo d' avena per giorno. Se non bastano i due fasci, se ne pongano tre: occorreranno 1095 fasci di fieno, e 365 staja di avena per l'annua provvision di un cavallo; e come vi erano nell' arca 130 coppie di quadrupedi, noi porremo in loro vece 260 cavalli, l'approvvisionamento de'quali nel giro d'un anno, sarà di 284,700 fasci di fieno, e 94,900 staja di avena. Valutando i tre fasci a quattro piedi cubici, e lo stajo a un piede cubico, queste due provvisioni esigono uno spazio di 450,775 piedi cubici, cioè 355,875 per il fieno e 94,900 per l'avena. Vediamo se il primo piano può bastare a questa provvisione. Esso aveva 544 piedi di lunghezza, 84 di larghezza e 12 di altezza. Queste tre somme moltiplicate l'una per l'altra portano 548,352 piedi cubici. Sottragghiamone 450,775, restano 97,577 piedi cubici che erano ancora vuoti in questo primo piano. Che sarà se riduciamo a metà quest' enorme quantità di fieno? perchè infine per un animale che mangia sei volte più del cavallo, ve ne sono 20 e 30 che mangiano sei volte meno di lui. D' altronde ve ne son molti dei carnivori, molti che vivon di grano

di legumi e di frutta; e queste provvisioni non occupano di gran lunga tanto spazio quanto n'occupa il fieno. Se si riduce anche a metà lo spazio destinato per l'avena, la provvisione di tutti i quadrupedi che erano nell' arca, non occupava che 274,176 piedi cubici, lo che formano tutta l'estensione del primo piano. Quella metà che resta, bastava d'avanzo per contenere i grani che servir doveano al nutrimento di 130 specie di uccelli, e di 30 specie di rettili.

Il secondo piano era il luogo ove ingrassavansi le bestie, siccome il primo era granajo. Calcoliamo ancora la sua estensione. L'arca aveva 84 piedi di larghezza e 544 di lunghezza. Prendendo dunque solamente su questa 130 piedi, per formare delle stalle a 10 piedi di profondità, noi ne avremo tredici che avranno ciascuna 84 piedi sopra 10, ed in ciascuna delle quali si possono collocar facilmente venti cavalli. Queste tredici stalle non fanno pertanto tutte insieme che 10,920 piedi quadrati. Ora importa poco che i 260 quadrupedi che erano nell' arca, vi occupassero un sì gran spazio; perchè se i due elefanti, i due rinoceronti, i due camelli, i due dromedarj e gli altri quattro animali più grossi del cavallo esigevano uno spazio più grande di lui, ve ne rimanevano ancora più di 100 che ne esigevano molto meno. D'altronde non era necessario che ciascheduno animale avesse il suo particolare alloggio. Chiudendo i carnivori come il leone, la tigre, il leopardo, ec., la maggior parte degli altri viver potevano insieme e d'accordo.

Le 130 specie di uccelli richiedevano anche uno spazio minore, perchè gli uccelli di preda, come l'aquila, l'avvoltojo, il nibbio, il falco, ec., essendo racchiusi in gabbie particolari, una sola uccelliera o colombaia di 84 piedi di lunghezza sopra una larghezza di 30 piedi, era più che sufficiente per contener tutto il resto. Così prendendo sulla lunghezza dell' arca 46 piedi, ed essendo la sua larghezza di 84 piedi; 3864 piedi quadrati bastavano per collocare tutti gli uccelli tanto in una gabbia che in un' uccelliera. Si può an-

che nel superfluo dell' albergo dei quadrupedi, trovar con molta facilità come collocare le trenta specie di rettili. Dividendo le due somme di 10,920 piedi e di 3864 piedi, non fanno che quella di 14,784 piedi quadrati che bastano per l' albergo di tutti gli animali che erano nell' arca. Ora quest' ultima somma essendo tolta da quella di 45,696 piedi quadrati che fanno tutta la superficie di questo ponte o palco; restano vuoti 30,912 piedi quadrati, che fanno più dei due terzi di questo piano.

Per finire di occuparlo si può ivi supporre un'altra stalla che avrà per lunghezza tutta la larghezza dell'arca, ed a cui noi daremo 30 piedi di profondità, presi su quel che ci resta intorno alla lunghezza del vascello; lo che forma uno spazio di 4200 piedi quadrati bastevoli per trattenere 3650 pecore destinate al nutrimento degli animali carnivori. E siccome il loro numero dovea diminuir tutti i giorni egualmente, non occorreva ammassar per esse che tanto fieno quanto ne abbisogna per nutrire 1825 pecore in un anno. Ora dando un fascio di fieno per giorno a ciascheduna pecora, ne bisognavano 222,041 che fanno 277,551 piedi cubici di fieno. Supponiamo dunque che tutto il primo ponte non fosse ricolmato che di fieno, e che i grani, i legumi e le frutta fossero situati nel secondo ponte; noi possiamo supporre in effetto in questo secondo ponte un granaio di 84 piedi di larghezza, di 100 piedi di lunghezza, e di 13 di altezza; le quali somme moltiplicate l'una per l' altra danno 109,200 piedi cubici, spazio esorbitante per contenere i grani, i legumi e le frutta necessarie al nutrimento degli animali.

Restano ancora in questo piano 218 piedi della lunghezza dell' arca. Se noi prendiamo 18 piedi di questa lunghezza e tutta la larghezza dell' arca, questo spazio può dividersi in cinque parti, di cui quattro saranno altrettante camere di 15 piedi di lunghezza sopra altrettanti di larghezza, per collocare in una Noè e la sua moglie, e nelle tre

altre i tre suoi figli e le loro mogli. La quinta parte sarà una cucina di 18 piedi di lunghezza sopra altrettanti di larghezza. I piedi che restano della latitudine dell'arca sono per la grossezza dei tramezzi o palancati.

Di 200 piedi che rimangono della longitudine dell' arca, si può separarne 150 che formeranno una gran sala di 250 piedi di lunghezza sopra 84 di larghezza, ove Noè e la sua famiglia potevano passeggiare. Il restante servir poteva di magazzino o di granaio per i semi ed i grani conservati da Noè tanto pel suo nutrimento nell' anno del diluvio e nel seguente, che per seminar le terre nella sua escita dall' arca, e questo magazzino era più che sufficiente a contenere ancora tutti gli utensili del governo domestico, e tutti gl' istrumenti di agricoltura.

Ecco dunque tutti gli animali e tutte le loro provvisioni collocate nell' arca, e ancor rimane il terzo ponte o piano che è vuoto del tutto. Noi abbiamo mostrato che era possibile non calcolarlo, per contentar quelli che non volessero contare che due piani e la carena.

Ecco dunque questa famosa difficoltà sì spesso proposta e rinnovata a' dì nostri, che l'arca di Noè non poteva contener tutti gli animali quadrupedi, volatili e rettili appajati, e tutte le provvisioni; eccola, io dico, risoluta in guisa da non potervi replicare alcuna cosa. Ecco dunque i sublimi calcoli, gl' innumerabili ragionamenti degl'increduli mostrati falsi ed assurdi. Ecco dunque il Pelletier, mercante di Rouen che ci ha somministrato le distribuzioni dell' arca di Noè e il loro uso, riconosciuto per un buon Geometra e un gran calcolatore, e per aver meglio conosciuto dei nostri moderni filosofi la capacità di un vascello e l' ossatura di cui è suscettibile. Se è giusto il suo calcolo, egli è ben facile il comprender come otto persone sieno state sufficienti in un anno a dar da mangiare e da bere a tutti gli animali, e a *vuotare i loro escrementi* (perchè Voltaire nella *Bibbia spiegata* ha pensato a tutto). Se è

allace il suo calcolo; tocca agl' increduli il farlo vedere.

Ma, aggiunge il saggio filosofo de Ferney, sarebbe egli stato possibile a Noè con i suoi tre figli di costruire nello spazio di un secolo un vascello come quello di cu noi diamo le dimensioni, e per la costruzione del quale bisogna impiegare una prodigiosa quantità di alberi, che richiedeva un numero infinito di operai per compierlo, soprattutto se osservasi che i suoi figli erano anche troppo giovani (allorchè ei cominciò questa intrapresa) per ajutarlo colla loro fatica; e supponendo anche che essi l' avessero soccorso, quattro uomini quantunque supposti forti avrebbero eglino mai potuto muovere le travi enormi che bisognava trasportare ed impiegare nella fabbrica di questo bastimento?

Noi ci guarderemo bene di rispondere a quest'obbiezione, che gli avanzi dell' arca esistevano anche nel 1670 sul monte Ararat (*Viaggio di Gio. Struys, in 4° p.27*), e che non si può niente opporre a' fatti. Ci si replicherebbe indubitatamente con Maillet, dietro l' autorità di Tournefort, che la cima di questa montagna è inaccessibile, che dal mezzo in su ella è talmente coperta da nevi che non si liquefanno giammai, e che è impossibile di salire al di là. Noi lasciamo adunque non solo il viaggiatore Struys, ma anche le testimonianze più antiche di Beroso Caldeo, di Niccola Damasceno (*Vegg. Giuseppe, Ant. lib.* 1, *c.* 5; *lib.* 2, *cap.* 2), di Teofilo d' Antiochia, di s. Isidoro di Siviglia, di Abideno l'Assirio, e di molti altri (*apud Euseb. praep. lib. IX cap.* 12) che citano questa tradizione, da cui si potrebbe concludere che questa montagna non è inaccessibile da tutte le parti, o che ella non lo era al tempo di questi autori. Ma peraltro che c' importa che siasi veduto o che vedansi ancora, se si vuole, gli avanzi dell' arca di Noè? Ci basta il sapere, 1° che gli uomini della prima età del mondo erano molto più forti più robusti di quelli dei nostri giorni: 2° che Noè ha po-

tuto farsi ajutare da una quantità sufficiente di artefici a prezzo d' argento o altrimenti: e chi ardirebbe pretendere che ei non lo abbia fatto ? Si dirà che uomini i quali non credevano alla predizione che questo Patriarca faceva del diluvio, non avesser voluto lavorare intorno a questo bastimento! Ma non vediamo noi ogni giorno artefici, purchè sien ben pagati, occuparsi ad opere che non hanno la loro approvazione, e di cui essi sono i primi a lagnarsi ? Si dirà egli infine che Dio non incaricò di questa operazione che Noè? Ma quando s' incarica personalmenste un architetto di fabbricare una casa, si pretende forse che egli da se soltanto la fabbrichi, e non si suppone che esso impiegherà per eseguir la sua opera tanti operaj, quanti giudicherà necessari ?

Ecco un altro ragionamento dell' istessa tempra e poco fondato come il precedente. » Sarebbe egli stato possibile, » dice il medesimo critico (*Dizionar. Filos.*), di riunir » tutti gli animali che avrebber dovuto entrare nell' arca ? » Era egli possibile rintracciar quelli che vivevano nel fondo » dell' America, per condurli nelle pianure della Mesopota» mia ? Ve ne sono molti che possono appena camminare, » e sien questi anche il pigro e l' inerte, che avrebbe im» piegato 20,000 anni per giungere fino all' arca, quando » avesse potuto fare il viaggio per terra ». Noi rispondiamo 1° che avanti il diluvio l' aria era si temperata, che tutte le specie degli animali, anche quelli d' America viver potevano nelle regioni asiatiche ov' era l' Arca, quantunque molti non ne abbian potuto dopo il diluvio sopportare il clima, a motivo del cangiamento che questa inondazione ha prodotto nella natura. 2° Poichè è piaciuto a Dio di conservare tutte le specie degli animali, egli si è senza dubbio incaricato della sostanza del fatto e del modo, della causa e degli effetti. I miracoli non gli costano più che il corso ordinario della natura, poichè egli ha fatto tutto, come a lui è piaciuto, e con un solo atto della sua volontà.

Così allorchè egli ha operato dei miracoli per far sentire a' colpevoli gli effetti della sua collera, non gli era forse più difficile di operarne altri per dare a quelli, che ei favoriva, dei contrassegni di sua benevolenza?

Passiamo alle difficoltà degli increduli contro la possibilità dell' istesso diluvio.

» Vi sono state, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » molte inondazioni sul nostro globo: quella del tempo » di Xisutro, quella del tempo di Noè che non fu cono- » sciuta che dai Giudei. » Ecco la ragione che egli dà di questa differenza. » L' acqua non poteva elevarsi a cin- » que cubiti al di sopra delle più alte montagne, se non » nel caso che formati si fossero più di 12 oceani l' un » sopra dell' altro, e che l'ultimo fosse stato 24 volte più » grande di quello che circonda al presente i due emisferi. » Bisognò crear dal niente tutti questi nuovi oceani e suc- » cessivamente annientarli; questa creazione di tanti ocea- » ni non era necessaria per il diluvio del Ponto Eussino all' » epoca del re Xisutro».

Noi sosteniamo che non bisognava minore quantità di acque per produrre l' inondazione riferita da Beroso, che per quella descritta da Mosè. Nell'inondazione di cui parlano Berosa ed Abidene, *il monte Ararat fù sommerso*, per confessione del nostro critico, poichè l' *arca vi fu portata dai flutti*. Le montagne di Armenia di cui fa parte quella di Ararat, sono il più elevato terreno dell' Asia, poichè i fiumi che vi prendono le loro sorgenti in gran numero, hanno il loro corso fino ai mari, verso i quattro punti cardinali; il Tigri e l' Eufrate fino al mare dell' Indie; il Fasi e gli altri fino al Ponto Eussino; l' Arasse con i fiumi che esso riceve, fino al mar Caspio. L' Asia vien riconosciuta per la regione la più elevata delle quattro parti del mondo; dunque l' acque che hanno coperto il monte Ararat, hanno dovuto coprir tutto il globo per essere a livello; dunque l' *inondazione sotto il re Xisutro* ha dovuto essere parimente uni-

versale, ed è stata necessaria la medesima quantità d'acqua di quella del diluvio di Noè.

Del resto Voltaire non indugia a contradirsi di nuovo. » Probabilmente, dic'egli, il Beroso trovato avea l'istoria dell' » inondazione del Ponto Eussino negli antichi libri Caldei, » ed i Giudei hanno attinto alla medesima fonte».Dunque Beroso ed i Giudei hanno per sua confessione parlato del medesimo avvenimento, di un solo e medesimo diluvio. Questo è quel diluvio la di cui tradizione è stata sparsa e diffusa presso tutti i popoli della terra, come l' abbiam dimostrato al principio di questa nota.

» Gl' increduli che negan tutto, dice anche Voltaire, » negano parimente il diluvio, sotto pretesto che non vi sono » state effettivamente le fonti del grand' abisso, e le cate- » ratte de'cieli; ma si credeva in quel tempo, ed i Giudei » aveano appreso quest' idee grossolane dai Sirj, dai Caldei » e dagli Egizj.»

A chi mai si darà ad intendere che i popoli che esso rammenta, abbiano immaginato che l' abisso dei mari era il prodotto di una sorgente, o che vi erano in cielo delle cateratte o delle gare da mulino come se ne vedono sopra di un fiume? Tutti questi popoli sapevano che all'epoca del diluvio le acque racchiuse nelle sotterranee caverne che comunicavano con il bacino dei mari, scaturirono per le fessure della terra smossa e rovesciata, di cui esse coprirono la superficie. Essi chiamarono queste scaturigini d' acqua *le sorgenti del grand' abisso*. Parimente chiamarono *cateratte* l' acqua che era dalle nuvole caduta, non più a guisa di pioggia, ma di torrenti, a motivo della rassomiglianza di queste cadute d' acqua con quelle di un fiume che si precipita dall' alto di una montagna, o che rompe le sue dighe. I Giudei erano stati 200 anni in Egitto ed aveano veduto le cateratte del Nilo. Ognun sa che questo fiume escendo dall' Etiopia per dirigersi nell' Egitto precipita le sue acque da molti scogli in forma di cascate con uno strepito spa-

ventevole, lo che si appella dagli Egiziani col nome di *cateratte*. Mosè e gli antichi popoli hanno impiegato il nome di cose che loro erano famigliari, per esprimere un avvenimento unico e singolare, i di cui effetti aveano qualche rapporto cogli oggetti che essi di già conoscevano. Non ne facciamo noi uso così tutto giorno? non diciamo noi che l'acqua cade a ciel rotto? crediamo noi per ciò che vi sia qualcheduno nell'aria che l'attinga in un vaso per versarla sopra di noi? Gli arcipelaghi coperti da isole innumerevoli, le spiaggie alte e i promontorj trarupati ed erti, finalmente i mari interni son monumenti autentici di una superficie altra volta infranta e sommersa in parte dalle acque che scaturirono dalle sue fessure.

Non ci venga più detto che il mare generalmente non abbia più di 1000 piedi di profondità. Non vi sarebbe alcuna proporzione tra una cavità così leggera, e la solidità di un globo che ha 3000 leghe di diametro. Dunque è falso che vi sia abbisognato un sì gran numero di oceani per cuoprir le montagne del globo, ed è anche più degno di riso il volere stimare la quantità dell'acque sospese nell'atmosfera.

» L'uomo, dice un fisico riputatissimo (*Spettacolo » della natura, t. III, al fine*), l'uomo che sa misurar le sue » terre e misurare una botte d'olio e di vino, non ha ricevuto la staza per misurare la capacità dell'atmosfera, nè lo » scandaglio per giungere alla profondità dell'abisso. A che » fine calcolar l'acque del mare di cui non se ne conosce l'e» stensione? Che si può mai concludere dalla loro insufficien» za, se havvenne una massa forse più abbondante nel » cielo, ec.?»

I nostri moderni filosofi suppongono esser il mare che abbia formato nel suo seno delle montagne e che le abbia petrificate di conchiglie fino alla sommità. Allorchè agiva così sul Monte-Bianco elevato 2450 tese al sopra del livello del mare, o sopra il Chimboraco elevato di 3220, e che passa per la

più alta montagna del globo, il mare non era egli profondo più di 1000 piedi? Non è cosa singolare che i calcolatori i quali trovano molte acque in natura per fabbricare nel suo seno delle montagne, non ne trovino più per sommergerle nel tempo del diluvio?

L'autore degli studi della natura (*tom. I*, *pag.* 240 *e seg.*) ha fatto vedere che lo scioglimento dei ghiacci che sono sotto i due poli e che coprono le alte catene delle montagne nell'alte parti del mondo, basterebbe quasi solo ad inondare tutto il globo, a maggior ragione allorchè supponesi riunito a tutte l'acque dei mari, l'estensione de' quali sorpassa di gran lunga quella dei continenti, e a tutte quelle che sono sparse nel vuoto dell'aria.

Le osservazioni che ha fatte il signor de Mairan sull' aurore boreali ci presentano una quantità d'acqua più che bastante per coprire e sommergere interamente le più alte conosciute montagne. Questo gran fisico astronomo ha trovato con la parallasse di queste aurore, che i vapori che le formano, sono almeno a 500 leghe d'altezza perpendicolare sulla superficie della terra. Ora qual prodigiosa profondità non devono elleno avere, poichè non solo si discernono ad occhio per il colore che loro dà la refrazione dei raggi del Sole, ma vedesi ancora distintissimamente la loro inconcepibile agitazione e gli immensi flutti che vi sollevano i venti? Se elleno non sono così dense come le nubi ordinarie che noi vediamo, vi si avvicinano assai giudicandone per la sola veduta. Non potrassi almeno contrastare che hanno la medesima densità di quelle nuvole elevate che rimangon dopo la pioggia allorchè bello e sereno diventa il tempo. Ma questa densità eguale non è che apparente perchè la legge di gravità essendo in ragione diretta delle masse, e inversa del quadrato delle distanze, se supponiamo le nuvole a due leghe di altezza perpendicolare, la loro distanza sarà a quella delle aurore boreali come 2 a 500, o come 1 a 250, e per conseguenza la densità di queste nuvole

è a quella delle aurore come 62,500 è ad 1. Qual deve essere adunque la profondità di queste aurore per produrre ai nostri occhi l' apparenza della medesima densità che hanno alcune nubi, che non sono se non a due leghe da terra? Il pensiero e la cura di determinar questa profondità rilasciamola pure a' fisici più abili ed esperti di noi. Ci basta di mostrare che l' anello sferico che le racchiude, contiene immensamente più acqua che ne abbisogni per sommergere tutto il globo terrestre. Noi dunque troviamo nelle cause che Mosè assegna senza ricorrere a una nuova creazione, delle acque sufficienti per spiegarla tanto nell'abisso dei mari, nello scioglimento dei ghiacci, e nelle cavità sotterranee, quanto ne' vapori o serbatoj superiori che formano l' atmosfera.

Si può del pari dimostrare la possibilità del diluvio universale, anche solamente per l'acque contenute nei serbatoj del grand'abisso, per mezzo di una macchina molto semplice. Il signor abbate Le Brun precettore dei paggi della regina di Francia, ha dimostrato sotto i nostri occhi questo quadro dell'infortunio de' nostri padri e del duolo generale della natura (*vegg. il Giornale Ecclesiastico pe' mesi di novembre e dicembre* 1762.*Spieg.Fisico-Teologica del diluvio e dei suoi effetti. Giornale delle belle arti*, marzo 1767). Questo ingegnoso fisico ha pensato che l'elevazione delle acque che hanno altra volta coperto la terra, non era forse che un semplice effetto della forza centrifuga portata a un certo grado, e che il solo movimento di turbinazione impresso al globo, avendolo fatto girare con una accelerata velocità, le acque hanno dovuto escir dal serbatojo del grande abisso, e salire contro la lor propria gravità. Le sue congetture sono state confermate dall'esperienza. Egli ha preso un globo terrestre armato di turacciuoli, e chiuso concentricamente in un globo di vetro. Si cominciò dal riempier d'acqua il globo di vetro; successivamente coll' ajuto di una manovella, si dette al globo inferiore un legger moto di rotazione, e l'acqua

non sorpassò i suoi ripari; mà essendosi poi fatta muovere con velocità accelerata, ben tosto la massa dell'acqua ha forzato i turacciuoli attaccati alla superficie esteriore di questo globo di vetro, sprigionandosi con forza. In tal guisa il globo terrestre è stato interamente coperto dalle sue proprie acque. Si è cessato di agitare il globo, l'acqua è rientrata nei serbatoj presso a poco sino all' orizzonte del globo, e si è posta con se stessa in equilibrio. Ecco dunque secondo il sig. abbate Le Brun un saggio della causa del diluvio; ecco una dimostrazione della conformità del sistema di Mosè con le leggi della natura, ed una confutazione degli errori evidenti di Burnet, di Whiston, di Woodward, ec. Nè ci venga obbiettato, che se per un moto di turbinazione impresso al nostro globo, e mosso consecutivamente con un accelerata velocità, le acque son salite contro la lor propria gravità, sarebbe d' uopo ammettere che gli animali, ec. sarebbero stati gettati in ragione della loro propria massa e gravità, a delle elevazioni e a delle distanze molto più considerabili: perchè noi non vediamo che quest' effetto, se egli ha avuto luogo, sia contrario alle osservazioni che si son fatte, e che si fanno ancora ogni giorno al proposito degli animali e degli altri corpi terrestri o marini che si trovano così lontani dal luogo della loro origine e che sono stati trasportati da un Emisfero all'altro; anzi ci sembra all' opposto che un tal effetto sarebbe più proprio a spiegare queste osservazioni, ed a somministrarne delle ragioni soddisfacenti.

Prima di rispondere alle obbiezioni degli increduli contro la verità del diluvio riferita da Mosè, noi osserveremo che questo storico dà quell' avvenimento per un miracolo della divina onnipotenza, dal che risulta essere un' irregolarità per parte dei nemici della rivelazione, l' opporvi delle pretese fisiche impossibilità. Quand' anche noi non potessimo spiegarne tutte le circostanze e tutti i fatti particolari, noi non saremmo certamente fondati a rivocarlo in dubbio.

a rigettarlo. Dio che ha liberamente stabilito l' ordine fisico dell' universo tale quale noi lo conosciamo, è senza dubbio il padrone di derogarvi altrettante volte e nel modo che a lui piace. Perchè noi non vediamo come e per quali mezzi abbia potuto tal cosa eseguirsi, non ne segue che ella sia impossibile; ma solo che le nostre fisiche cognizioni sono limitatissime, e che Dio non ha trovato bene di renderci tanto dotti quanto noi lo brameremmo. Quando si dice che non bisogna moltiplicare i miracoli, non si fa attenzione che quel che ci sembra moltiplicarli, è sovente quel che li diminuisce, e che Dio tutto fa per un atto semplice ed unico del suo volere. Noi indubitatamente crediamo che l'acque del diluvio non hanno potuto trovarsi sulla terra e disparirne, se non per un effetto immediato della divina Onnipotenza, se non per un vero miracolo. Ma noi sosteghiamo nel medesimo tempo, 1. che il diluvio come è raccontato da Mosè, basta per spiegar tutto ciò che ci dimostra che l' acque hanno coperto la superficie della terra e delle montagne; 2. che non si possono spiegar questi stessi fenomeni senza ammettere il diluvio di Mosè, senza ricorrere a' diversi sistemi dei filosofi moderni.

1. Il diluvio universale di cui parla la Scrittura, basta per spiegar tutto ciò che si può attribuire ad una generale inondazione e a quel lungo soggiorno del mare su i nostri continenti che il signor de Buffon e i nostri moderni fisici immaginarono. » La sola parola del diluvio, ci dice, »Valmont-de Bomare (*Diz. di Stor. Natur. art.* Diluvio), »esprime la più grande alluvione che abbia giammai coperta »la terra; quella che ha disordinata la primiera armonia o »piuttosto la struttura dell' antico mondo; quella che per una »causa straordinaria delle più violenti, ha prodotto i più ter- »ribili effetti in rovesciando la terra, sollevando o appianan- »do delle montagne, disperdendo gli abitatori dei mari sulla »terra strato per strato: quella infine che ha seminato fino

»nelle viscere del globo terrestre gli stranieri monumenti che »vi troviamo, ec. »

» Io ho veduto da pochi anni, dice l' autore anoni»mo di una picciola operetta intitolata - *Schiarimenti sul »peccato originale* -, una tempesta che non durò che quattro »ore, e che cagionò un'inondazione sì grande che alcuni tor»renti che erano asciutti, traboccarono a più di una lega, e »attraverso le campagne nuotavano grandi alberi sradicati. »Che sarebbe egli stato, se questa tempesta fosse stata uni»versale? ciascuno può formarsene un'idea; vi è buona distan»za di tempo da quattro ore a 40 volte 24 ore, e qual dif»ferenza da una pioggia procellosa alle aperte cateratte del »cielo? Se colasse da un tubo un pollice cubico di acqua, ne »escirebbero in un'ora 24 piedi, e 96 tese cube in 24 ore. »Distribuendo in picciole colonne questo pollice cubico di ac»qua nell'estensione di un piede, questo volume cubico d'ac»qua sarebbe appena eguale a una pioggia di burrasca, e 96 »tese cubiche di acqua in 24 ore sarebbero 3840 tese di eleva»zione in 40 volte ventiquattr' ore, lo che basterebbe e so»pravanzerebbe ancora per sormontare di quindici cubiti le più »alte montagne ».

Ma il diluvio di cui Mosè ci ha tracciato l'istoria, non era solamente una pioggia burrascosa che fece a pieni torrenti colar l'acque; fù un nuovo mare, un oceano più vasto e più profondo di tutti i nostri mari presi insieme, il quale si dilatò sulla terra colpevole e tutte le di cui dighe furono infrante; fu un Dio irritato che chiamò inoltre le acque di questi serbatoj in cui da gran tempo la sua potenza non le radunava che per farle istrumenti di sua vendetta; fu dall' alto dell' aria che si precipitò e si divise questo oceano immenso. Erano coperte dai suoi flutti le nostre pianure: questi flutti raddoppiaronsi; la superficie dei mari si elevò ed egli aumentò la loro immensità; le montagne parimente trovavansi sotto le acque, e i flutti dell' abisso non furono esauriti; essi sorpassarono di quindici cubiti le più alte montagne.

Quante migliaja di torrenti saran comparse in un tempo stesso in questa catastrofe; e fin d' allora che quantità di terreno, trasportato dalle colline nei piani, dai piani nei fiumi, e da questi nel sèno de' mari? Quì si dilatano le rive e là spariscono; quì vasti luoghi son succeduti a vaste campagne, e là spogliate del cemento che le univa, crollano sulla terra le montagne. Altronde i terreni quando incontrano degli ostacoli, si ammucchiano e formano delle nuove altezze. Se essi cadono senza potere esser fermati, anderanno a colmare gli antichi abissi.

Le acque da per tutto aggravano la terra pel peso di una colonna di molte migliaja di tese d'altezza; per ogni dove sono agitate da un flusso e riflusso continuo. La loro ritirata non è quella di un mare che scava lentamente sotto un nuovo terreno, appianando le prime rive; è un vento impetuoso che prosciuga la terra: *adduxit spiritum super terram, et imminutae sunt aquae* (*Gen. cap. VIII v.*1). I flutti non abbandoneranno la sommità che hanno battuta, se non per venire a batterla di nuovo e per trasportare dei nuovi avanzi: *reversae sunt aquae euntes et redeuntes* (*ibid. v.* 3). Queste sole parole di Mosè annunziano dunque un rovesciamento che l'immaginazione concepir non saprebbe; questo flusso e riflusso che raddoppia il soffio dei venti produrrà solo l'effetto dei torrenti i più impetuosi; e questa ritirata dei flutti altrettanto precipitosa quanto la loro caduta era stata violenta, lungi dall' appianare gli argini che abbandonano, non lascerà per ogni dove che le tracce della confusione e del devastamento.

Rappresentiamoci il momento in cui le acque disparirono dal di sopra della superficie della terra. Quale spettacolo avrebbe ella presentato ai nostri sguardi! quante antiche sommità erano scomparse! quante prominenze si mostrarono di nuovo! quante barriere sormontate dall' acque! quanti stretti aperti! quante isole staccate dall' antico continente per l'

impeto dei torrenti ! quante novelle regioni comparse sul mare per gli avanzi, che hanno allontanato le rive !

Poniam mente a tante strette valli ed anguste, arginate da una parte e dall' altra da scogli perpendicolarmente tagliati o da trarupate altezze che formano angoli salienti e rientranti, e che danno la figura e l' aspetto del corso di un fiume a queste valli. Se ne vedono nelle quattro parti del mondo. Così esaminando, per esempio il canale di Costantinopoli, Tournefort ha giudicato che questo canale sia stato formato da una violenta eruzione delle acque del Ponto Eussino nel Mediterraneo, ed altri osservatori l' hanno verificato al pari di lui. Secondo l' antica tradizion della Grecia, il fiume Peneo gonfiato per le piogge avea oltrepassato i limiti del suo letto e del suo declivio, avea separato il monte Ossa dal monte Olimpo, e si era aperto una strada per scaricarsi in mare. Erodoto curioso di schiarir questo fatto andò a visitar quei luoghi, e fu convinto per il loro aspetto della verità di questa tradizione. Parimente nella Beozia il fiume Colpia fece negli antichi tempi una rottura al monte Ptoo, e per una frana di terre si è scavato una foce. Wheler viaggiatore intelligente, ha riconosciuto per via d' osservazione che la cosa ha dovuto esser così. Noi non ignoriamo che le favole greche attribuiscono ad Ercole quest' opere della natura. Era desso secondo i poeti, che separato avea le montagne di Calpè e di Abila, vale a dire le due montagne che limitano lo stretto di Gibilterra ; e che avea così introdotto le acque dell'Oceano nel Mediterraneo.

Ma nè la storia, nè la favola non hanno potuto determinare l' epoca di questi avvenimenti ; la sola Scrittura c' indica la gran rivoluzione che ha potuto produrli. In tutti i paesi del mondo, soprattutto nelle catene delle montagne trovansi que' valloni angusti e tortuosi da una parte e dall' altra limitati da scogli. Dunque anche le acque hanno operato parimente su tutta la faccia del globo, e il loro effetto è stato troppo considerabile per essere stato ca-

gionato da particolari diluvj. Il sig. de Buffon attribuisce la formazione di questi valloni stretti, profondi e tranupati a uno sprofondamento di terre che si è fatto da due parti. Ma questo divallamento non ha potuto eseguirsi se non in forza di un moto violento delle acque su tutta la terra; e poichè questo medesimo fenomeno si riscontra nelle quattro parti del mondo, esso non ha potuto avvenire, che in conseguenza di un diluvio universale.

La rimembranza di questa gran rivoluzione ha dovuto lungo tempo conservarsi fra gli uomini. Per lungo tempo le spoglie dell'Oceano lasciate sulla terra, annunzieranno ai discendenti di Noè la spaventosa catastrofe che le ha prodotte; dalla cima delle montagne le più elevate, fin sopra la superficie delle pianure, nell'interno medesimo delle colline novellamente formate, e ne' sotterranei più profondi, i pesci petrificati, le conchiglie, le madrepore, le sabbie trasportate o lasciate in abbandono, le produzioni marittime le più variate, richiameranno incessantemente a memoria i delitti della terra abbandonata al furore delle acque.

Egli è certo che un'infinità di pesci e di animali testacei vanno in cerca delle rive, e come l'oceano cessò per un dato tempo di loro apprestarcene, essi si dilatarono sulla terra e quivi furono spinti dalle acque. Si trovarono successivamente misti e confusi tra quelle materie che l'acque aveano sciolte, e che il tempo avea indurite.

Cento terrestri produzioni galleggianti lungo tempo sull'acque saranno state finalmente deposte lungi dal suolo che le avea prodotte; la loro impronta scolpita sopra il loto petrificato, non ingannerà l'osservatore più amico del vero di quello che far possano i sistemi che non hanno nè fondamento nè rassomiglianza.

Se alcuni uomini o altri animali perseguitati dall'acque, ritirati si sono nelle caverne dove i loro ossami petrificati si troveranno confusi con le materie che si franavano su di essi;

se altri hanno scampato o furono trasportati lungi dalle regioni che loro dieder la cuna; se trovansi degli elefanti di Asia e di Affrica sepolti nella gran Brettagna, dei coccodrilli del Nilo affondati nelle terre di Alemagna, delle ossa di pesci dell' America, e degli scheletri di balene innabissati al fondo delle sabbie del nostro continente; se trovansi da per tutto delle foglie, delle piante, delle frutta di cui ci sono sconosciute le specie, o che non trovansi se non nei climi più remoti del nostro, ec.,ec.; tutte queste scoperte non serviranno che a manifestare la violenza della generale inondazione.

La superficie della terra offrirà dovunque degli strati ora più leggeri ed or più gravi, la di cui orizzontale disposizione rammenterà l' effetto naturale delle acque che avranno trasportato o deposto successivamente le materie più leggere e più pesanti, a misura che le une e l'altre si erano do poste al loro corso.

L' epoca di questo terribile flagello determinerà forse quella di molti vulcani che hanno altre volte devastata la terra. Una gran parte di zolfo, di bitume, di olj terrestri e di tutte le materie infiammabili sparse su tutta la superficie del globo, sarà stata portata dall' acqua nel seno delle montagne, le materie della medesima specie già contenute in que' luoghi sotterranei, avranno incominciato a fermentare, quando l' acque ritirate di sopra la superficie sussistevano ancora nell' interiori caverne. Noi sappiamo gli urti che vengono eccitati dal mescolamento dell' acque e delle materie piritose; i vulcani dell' Auvergne e del Vivarese, e di tante altre provincie potrebbero essere naturalmente succeduti all' inondazione generale, tosto che l' acque cessando di prevalere, non ne rimase più che la quantità necessaria per agevolare la fermentazione. Noi non presumiamo frattanto che una gran parte di vulcani non abbiano potuto accendersi in tempi ai nostri più vicini. Vi sono parimente alcune prove che quelli del Vivarese arsero con vio-

lenza verso il IV secolo. Veggansi a proposito dei *vulcani e delle foreste abbruciati*, *le nostre preliminari osservazioni.*

Ci verrà forse addimandato se si può così attribuire al diluvio ogni materia calcarea che esiste nei nostri continenti? Noi risponderemo a questa quistione, 1. che esiston troppe materie e montagne calcarce senza traccia di petrificazione onde possa benissimo ognuno persuadersi che esse debbono tutte la loro origine ai depositi del mare. Il sig. Pallas (*Dissertaz. sulla formazione delle montagne, p.* 40) vedendo catene intere di montagne calcaree senza petrificazione, lungi dall' attribuirle alla dimora dell' acqua, è di opinione che sia il fuoco dei vulcani che le abbia calcinate: tanto è mal sicuro che possa il mare solo produrre montagne calcaree. 2. Noi non impugniamo frattanto che il mare non produca ancora queste materie; ma ci guarderemo bene dal concluderne che Dio non creò nel principio nè marmo, nè alabastro, nè pietra da taglio, nè gesso, nè marna, nè creta. Noi siamo egualmente persuasi che fin dall' origine del mondo, la superficie del globo si trovò composta di fascie e di letti di una inegual gravità, perchè in tutti i sistemi possibili sarebbe difficile il credere che prima dell' inondazion generale tutte le materie fossero confuse, e che fin d' allora non potessero esser divise che riformando vasti etti desposti gli uni sopra degli altri, e soprattutto perchè i letti formati dalle acque suppongono necessariamente de' letti anteriori alla lora caduta. Esse hanno potuto indubitatamente turbarne l' ordine, porre le superiori al di sotto delle altre e frammischiarle di nuovi letti trasportati da lontana regione; ma non avranno mai depositato la ghiaja sulla marna, la sabbia sull' argilla, se trovato non avessero queste materie di già deposte a strati l'una sopra dell'altra. 3. Prima del diluvio, le acque dell' oceano poteano occupare un letto ben differente dal loro bacino attuale. Forse erano esse molto più divise in mezzo ai continenti. In un soggiorno di più di 1600 anni anteriore al diluvio, avranno esse pro-

dotto un' infinità di quelle conchiglie racchiuse oggi nel seno delle montagne. 4. Poichè vi sono delle cave calcaree in cui non trovansi quasi che picciolissime conchiglie fluviatili, è chiaro che le acque dei fiumi, dei laghi, degli stagni, delle paludi abbian depositato in tal guisa in parecchi luoghi materie calcaree, sia avanti, sia dopo il diluvio. Se si osservano le regioni deserte o poco coltivate, esse non sono coperte che da antiche boscaglie e da acque stagnanti: le lagune vi sono assai più comuni, più frequenti le inondazioni; e moltiplicansi molto più facilmente le conchiglie. Di tal natura fu lungo tempo la situazione di una gran parte della terra. Ma appena che si mostrano le arti in queste medesime regioni; il corso dei fiumi si ristringe, spariscono le lagune, si disseccan le terre ed' offrono all' uomo delle sabbie, dei terreni, delle cave ripiene di conchiglie che vi avea prodotto la dimora delle acque. Quelle del diluvio non si sparsero certamente senza lasciare in molti luoghi laghi o stagni in cui le produzioni marine moltiplicar si potessero per anni. Tutte queste cause riunite e combinate insieme ci sembrano sufficientissime per render ragione di quella moltitudine di conchiglie estese al presente sull' arida superficie del globo. Noi non ci diamo pensiero parimente del gran numero di conchiglie petrificate che formano in certi luoghi dei banchi di una sorprendente profondità ed estensione. E chi può scandagliare i vasti abissi dell' oceano, per ben giudicare di ciò che contiene nel medesimo tempo, e soprattutto verso certe parti in cui queste conchiglie riunisconsi in più gran quantità, secondo quel che meglio conviene alla loro specie? Secondo il sig. de Bomare, ci sono degli animali viaggiatori, e che il mare, all' occasione di una tempesta, trasporta o deposita qualche volta in abbondanza sopra remote spiaggie. Se tale è l' effetto delle tempeste, che non avrà egli fatto il diluvio? Finalmente ciò che prova che la riunione delle conchiglie e di altri corpi marini sia stata prodotta dal diluvio e non dalla dimora di più secoli del

mare sul nostro globo, si deduce dal non essersi trovati alcuni di questi corpi nell' interno delle montagne primitive ed antidiluviane. » Per quante ricerche avessimo noi fatte, di- » ce Valmont de Bomare (*Diz. d' ist. nat. art.* Montagne), » sulla sommità delle Alpi e de' Pirenei, facendo ivi eseguir » degli scavi, noi non ne abbiamo potuto discoprire, tran- » ne su i lati e verso la base . . . . : tutte le montagne » primitive ci danno delle prove di quest' asserzione ».

Noi dunque possiamo dirlo e l' abbiamo già or ora dimostrato, tutto ciò che può servire a provar che la terra siasi trovata sotto l' impero delle acque, spiegasi per l' effetto naturale di un diluvio eguale a quello di cui Mosè ci ha conservato l' istoria; ed il sig. de Buffon, e tanti altri fisici moderni che hanno meno ingegno e talento di lui, avrebber dovuto lasciare i vani sistemi che eglino han fabbricato per trovare una causa fisica di quella famosa rivoluzione.

Ma noi diciamo qualche cosa di più, e sosteniamo in secondo luogo, che non si possono spiegare questi medesimi fenomeni di cui ci somministra il diluvio delle ragioni così soddisfacienti, ammettendo questi filosofici sistemi.

Provammo nelle nostre osservazioni preliminari, che nè le acque, nè le correnti del mare hanno potuto formar le montagne; che è assolutamente falso il preteso moto del mare da oriente ad occidente; e in conseguenza che l' acque dell' oceano non sono state successivamente molti secoli nei due emisferi.

Facciamo ancor vedere che gli altri sistemi i quali hanno qualche rapporto con questi rovinosi principj, senza eccettuarne quello del sig. de Buffon, non sono che gratuite supposizioni, sovente in contradizione con i più incontrastabili fatti; non sono che incertissime ipotesi, che non posson render ragione di un gran numero di fenomeni, di cui il solo diluvio ci convince.

Ascoltiamo su le prime ciò che dice il sig. de Fontenelle nell' *Istoria dell' Accademia*, e quel che cita dopo

di lui il sig. de Buffon (*St. nat. Teor. della terra, tom.* 1):
» Tutte le piante scolpite ed incise nelle pietre di st-Chaumont, sono piante straniere ; non solo esse non trovansi nè presso il Lionese , nè presso il rimanente della Francia , ma esistono bensì nell' Indie orientali e nei caldi climi di America ; la maggior parte son piante capillari e spesso in particolare son felci ; il lor tessuto duro e compatto le ha rese più proprie a incidersi e a conservarsi nelle forme per tanto tempo , quanto sia stato d' uopo. Alcune foglie di piante Indiane impresse nelle pietre di Alemagna , son sembrate sorprendenti al sig. Leibnitz. Ecco infinitamente moltiplicata la medesima maraviglia e sembra parimente che a ciò concorra una certa affettazion della natura : in tutte le pietre di Chaumont non trovasi una sola pianta del paese.

» Egli è certo per cagione delle conchiglie delle cave e delle montagne , che questo paese come molti altri, sia stato altra volta tutto coperto dalle acque del mare ; ma come vi è egli venuto il mare Americano o quello delle Indie Orientali ?

» Per spiegar molti fenomeni , si può supporre con molta verisimiglianza , che il mare abbia coperto tutto il globo della terra ; ma *allora non vi erano piante terrestri*, e non fu che dopo quest' epoca , e quando una parte del globo fu scoperta , che far si poterono *le grandi inondazioni* che han trasportato delle piante da un paese in altri molto lontani e remoti ».

Ma quale inondazione diversa da quella che manda il mar dell' Indie Orientali , o quello d' America fino al sen della Francia ! E se si può ammettere una simile supposizione , quantunque ella non abbia per se stessa alcuna sorta di prova , di fondamento e di autorità ; quantunque non ne rimanga nello spirito degli uomini alcuna tradizione ; quantunque l' istoria non ci offra alcuno esempio di una si prodigiosa rivoluzione se non il diluvio ; quantunque ella sia d' al-

tronde così contraria alle leggi, che la sapienza del creatore ha prescritte al più terribile elemento, e dopo le quali ei si allontana poco dai suoi limiti, anche quando in forza di qualche terremoto e di qualche instantanea eruzione, ei li sormonta; non è meglio pertanto riconoscere un diluvio universale, di cui ci assicurano i libri più degni della nostra credenza e la più rispettabile autorità, che ha per esso la tradizione la più antica e la più universalmente dilatata tra le nazioni, che è confermata dall' osservazione del globo, da tanti fisici monumenti e che rende meglio ragione dei fatti che ci sorprendono?

Così per esempio il diluvio spiega semplicemente ciò che nel sistema del sig. de Fontenelle non può spiegarsi con qual che sorta di verisimiglianza, e ciò che è assolutamente inesplicabile in quello del sig. de Buffon. » Di fatti, come ri-
» flette il sig. abbate de Lignac (*Lettere a un Americano*,
» 3. *lettera*), nell'ipotesi del sig. de Buffon, secondo la
» quale ha su le prime l' acqua coperto tutto il globo e
» scavato in seguito un bacino, ed elevate delle montagne,
» non si può dire che i flutti del mare, formando il terre-
» no di st-Chaumont, elevandolo al di sopra del livel-
» lo attuale del mare, vi abbian portato le piante e le fo-
» glie dell' Indie. La terra sotto quell' immenso volume d'ac-
» qua con cui l' ingombra il sig. de Buffon, poteva ella pro-
» dur degli alberi, delle piante terrestri, di quelle specie di
» vegetabili in una parola, che non allignano se non in
» quanto trovano un' aria libera in cui possono stendersi?
» Non si può accordare una pretensione così bizzarra ad un
» fisico cotanto eccelso. Frattanto il fatto è vero; poichè
» trovansi nelle nostre contrade piante e foglie dell' Indie
» impresse nelle nostre pietre. Il sig. de Buffon converrà che
» le abbia portate il mare e le abbia inviluppate in un suc-
» co pietroso. Dal che io concludo che se è vero da una
» parte che le rupi in cui trovansi delle conchiglie ed
» altre produzioni marine, provano necessariamente che sie-

» no state fatte per l' elevazione del mare fino a 1000 tese
» per lo meno al di sopra del livello che esso ha presente-
» mente; le foglie d' alberi, le piante di cui parla il sig.
» de Fontenelle provano del pari invincibilmente che avanti
» che il mare si alzasse a questo punto, le terre erano sta-
» te scoperte ed aveano prodotto alberi e piante, lo che
» perfettamente combina coll' istoria del diluvio, e non già
» del tutto coll' istoria naturale del sig. de Buffon.

La sola veduta dello spettacolo che presentano le montagne e le valli della Svizzera, secondo Scheuchzer, soprannominato il Plinio del paese, basta per convincere della realtà e degli effetti sussistenti del diluvio universale.

Veggasi anche una picciola opera che ha per titolo: *Osservazioni sulla formazione delle montagne del sig. Pallas.* Questo dotto, sotto gli auspicj dell' Imperatrice di Russia, ha percorso tutta la lunghezza dell' Asia e una buona parte delle due più grandi catene di montagne. Per le sue proprie osservazioni egli si è convinto della realtà del diluvio; di quella catastrofe *di cui io confesso*, egli dice, *non aver potuto concepire la verisimiglianza prima di aver percorse quelle spiagge, e veduto da per me tutto ciò che può servire quivi di prova a questo memorabile avvenimento.*

Questo fisico riferisce che ha trovato sulle montagne situate tra i fiumi *Indigitha* e *Koilma*, molti scheletri interi di elefanti e di altri animali ancora rivestiti della loro pelle, parimente un rinoceronte la di cui pelle, i tendini, i ligamenti e le cartilagini sussistevano ancora. Egli ha necessariamente conchiuso che non avvi che un' inondazione generale e progressiva, come quella del diluvio di Mosè, che abbia potuto forzare gli elefanti a dirigersi sull' alture delle montagne, o che abbia potuto recarvi i loro cadaveri; e ben si comprende che ogni altra causa di distruzione, fosse anche essa lo spostamento istantaneo dell' equatore e dei suoi poli, avrebbe necessariamente lasciato questi animali morti e distesi nelle pianure: ma la Siberia essendo la re-

gione la più elevata di tutta l' Asia, ha dovuto esser sommersa in ultimo luogo, ed è colà naturalmente che gli esseri viventi han dovuto a preferenza rifugiarsi, soprattutto se come avvi tutta l' apparenza, le acque son venute particolarmente dall' Est e dal Sud, come si può concludere dal gran numero delle piante dell'Indie e della China, che trovansi in provincie lontanissime.

Gli elefanti in particolare che senza eccedere nel loro cammino dicesi che fanno sino a 70 leghe per giorno, han potuto salvarsi in questi luoghi più elevati ben più facilmente ancora degli altri, e d' altronde le acque hanno potuto trasportarvi una quantità di questi animali morti.

Questo è quel che suppone l' istesso Buffon (*ist. nat. tom. I p.* 92). A vero dire egli crede che fosse il raffreddamento dei poli quello che ha fatto risalire gli elefanti, secondo la sua opinione originarj de' climi del nord verso le regioni del mezzodì, ma, come osserva l' autore dell' esame imparziale delle sue epoche della natura, al tempo di Orfeo le rive del Tanai erano un bastione di ghiaccio; *Tanaimque nivalem*, come l' appella Virgilio: ed oggi almeno in tempo d' estate vi s' incontrano delle spiaggie deliziose e gradevoli. Il ponto Eussino non gelasi più almeno interamente, e appena egli offre nel più crudo inverno alcuni banchi di ghiaccio sparsi quà e là.

Frattanto sono tutto al più 1000 anni, come riferisce Lenglet du Fresnoy per l'anno 763, che egli è stato anche gelato a 30 cubiti di grossezza e coperto di neve fino a 50 piedi di altezza.

Otto secoli avanti si rattristava Ovidio all' aspetto di questo mare che egli avea veduto non formare che un ghiaccio solido e unito, e non dubitava sicuramente che in alcuni secoli le cose cambiassero aspetto.

Vidimus ingentem glacie consistere Pontum,
Nec vidisse sat est, durum calcavimus aequor.

Il mar d' Olanda si è congelato nel 564. Quel di Ve-

nezia lo fu nel 866, come l'affermano gli storici d'Italia e Mezerai. Ma dopo molti secoli questo spettacolo non più si riproduce, dal che risulta contro il sistema del sig. de Buffon, che il calore del globo aumenta anzi di diminuire, o almeno si può concludere che esso non siasi raffreddato.

Riscontrisi ancora la memoria impressa nel XVII volume dei nuovi comentarj dell'accademia imperiale di Pietroburgo. Veggansi finalmente le *lettere fisiche e morali sull' Istoria della terra e dell' uomo* del sig. de Luc cittadin di Ginevra. Questo profondo fisico rovescia con fatti e con ragionamenti senza replica, tutto ciò che serve di fondamento al sistema del sig. de Buffon. Si riscontrino tra le altre le ultime quattro lettere del primo volume, e ne' seguenti le lettere 36, 37, 39, 40, 90, 144, ec., soprattutto il vol. V, p. 604, e seg.

Noi non ci fermeremo più a lungo a provare che tutti questi filosofici sistemi non spiegheranno mai tanti fenomeni e tanti monumenti che suppongono il diluvio. Il sig. de Buffon ha reso invano questi sistemi più seducenti, ornandoli di tutte le grazie e di tutti i vezzi dell'invenzione, e dello splendore il più imponente di erudizione e di filosofia, e non si può negare che non vi abbia opposto degli argomenti senza replica dietro le nozioni fisiche le più semplici e le più comuni. Siaci solamente permesso di dimandare ciò che potevano essere ed anche dov'erano, secondo questi sistemi, l'uomo, gli uccelli, gli animali puramente terrestri allorchè le acque coprivano tutta la superficie della terra, ed in qual modo si son fatti escir tutti da un elemento che loro è sì contrario? Si conosce bastantemente per la struttura degli animali acquatici e degli animali terrestri, per quale abitazione la natura gli ha destinati, e chi non è in grado di osservare le essenziali differenze, che ella ha riposto in essi per questo effetto? Da un'altra parte la formazione delle montagne per il moto delle acque incontra difficoltà sì grandi, che l'istesso Voltaire non ha potuto disimpe-

gnarsi dal dire: *che è tanto vero che il mare ha formato le montagne, quanto lo è il dire che le montagne hanno fatto il mare.*

Non è parimente lo stesso della difficoltà che il sig. de Buffon e gli altri filosofi sistematici oppongono al diluvio. L' autore, che abbiamo già citato, delle lettere a un Americano (*Lett.* 3, 4, 6), prova benissimo che esse non hanno meno luogo in tutti i loro sistemi, e che se ne incontrano anche delle più grandi, con questa differenza che quelle che concernono il diluvio riferito da Mosè, trovano la loro soluzione nelle cause soprannaturali che è piaciuto a Dio di adoperare; mentre che il sig. de Buffon risponder non può alle obbiezioni che ivi si fanno, che per via di cause naturali e insufficienti. Per esempio noi comprendiamo benissimo che niuna cosa ha potuto impedire a Dio di somministrare la quantità di acqua necessaria per coprire le più alte montagne, da che noi sappiamo che egli ha voluto farlo, e che niuna cosa ha potuto parimente impedirlo dal sopprimerla; in vece che il sig. de Buffon non può servirsi che delle leggi della fisica per sommerger la terra sotto un sì prodigioso volume di acqua e per liberarnela; e la natura non gli apprestò per questo alcuno ajuto.

NOTA XXXIII.

Sul vers. 7, del cap. VI della Genesi.

V: 7... Sterminerò, disse egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra; e dall' uomo fino agli animali, da' rettili fino agli uccelli dell' aria, imperocchè mi pento di averli fatti.

« Dio dice espressamente (*Voltaire Bibbia spiegata*); che sterminerà da sopra la superficie della ter» ra gli uomini, gli animali, i rettili, gli uccelli. Frat» tanto non si è mai detto che gli animali avessero » peccato ».

Noi dimandiamo se avvi ombra di buon senso in quest' empia osservazione. Esseri incapaci di calcolare il piacere di loro esistenza, sono eglino puniti quando giungono a perderla? Son questi i frutti della terra che Dio punisce, allorchè volendo far sentire all' uomo il peso della sua collèra, egli invia un flagello che li distrugge? L' uomo non è forse il solo all'uso ed alla sussistenza del quale eglino erano destinati? È di mestieri dir così quando Dio fa perir gli animali. Si atterra l' abitazione di un reo di lesa maestà condannato alla pena capitale; non è l' abitazione che si punisce, ma bensì il colpevole. In tal guisa la divina giustizia ha punito l' uomo distruggendo tutto ciò che apparteneva all' uomo; tutto ciò per cui avea interesse; tutto ciò che egli amava; in una parola tutto ciò che era stato l' istrumento o la materia di sua prevaricazione.

NOTA XXXIV.

Sul vers. 11, del cap. VIII della Genesi.

V. 11. L'anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, ai diciassette del mese, si squarciarono tutte le sorgive del grande abisso e si aprirono le cataratte del cielo.

I moderni increduli hanno attaccato il racconto di Mosè al proposito della colomba che portò il ramo d'ulivo verdeggiante. Eglino l'hanno accusato di falsità appoggiati ad un'osservazione del Tournefort. Dicon essi, come il ramoscello d'ulivo avrebbe potuto esser ancora verde, dopo esser rimasto sì lungo tempo sotto acqua?

Ecco il passo di Tournefort (*Viaggio del Levante tom. III*): descrivendo questo naturalista la campagna che è intorno alle tre-Chiese, borgo dell'Armenia: « El-
» la è, dice, del tutto ammirabile, ed io non ne conosco
» altra che presenti una più bella idea del Paradiso terre-
» stre . . . Essa è piena . . . *di belle vigne, nè vi*
» *mancano se non degli ulivi*; ed io non so dove la co-
» lomba che escì dall'arca andasse in traccia di un ramo-
» scello di ulivo . . . , poichè non vedonsi all'intorno
» queste sorte di alberi, o bisogna che se ne sia perduta
» la specie; frattanto egli aggiunge, gli ulivi sono alberi
» immortali ».

Noi dimandiamo, se inerendo alle regole di un buon raziocinio, si può concluder da che non veggansi attualmente degli ulivi nell'Armenia, che non ve ne sieno mai stati? La distruzione di una cosa prova essa il non esser la cosa stessa mai esistita? Se ci vien dimandato sull'autorità di Tournefort (*Mem. del cav. d'Arvieux, tom. II*), come gli ulivi hanno potuto distruggersi in queste contrade, noi loro diremo: 1. che vi sono di questi alberi, come an-

che una quantità di altri che vi si vedevano anticamente, e la di cui specie è sul punto di perdersi. L'istesso Tournefort al medesimo luogo ci dice che i pini che anticamente fiorivano in abbondanza in un angolo dell'Armenia e che formavano le muraglie di tutte le abitazioni, sono attualmente ridotti a una picciolissima quantità e che ben tosto si vedrà mancar questa specie. Rechiamoci al Libano tutto coperto di cedri anticamente: appena se ne trovano alcuni ai dì nostri. Parimente le more altra volta così moltiplicate nella Giudea, al presente vi sono in scarsissimo numero. I castagneti così comuni nella Borgogna da qualche secolo, come costa da molte antiche armadure di legname che se ne fecero, son quasi interamente distrutti. Noi risponderemo in secondo luogo che se gli ulivi mancano attualmente in Armenia, vi erano altra volta in grande abbondanza, come ce ne assicura Strabone. Egli dice nella sua Geografia universalmente stimata dai dotti, *che la vigna non cresce facilmente in queste contrade*; ed è quel che noi osserviamo, perchè sembra ch'egli contradica ciò che dice Tournefort, che vi *si vedono belle vigne*: non già che noi crediamo che questi autori si contradicano, ma bensì che le cose han cangiato di faccia nel decorso dei tempi. Strabone aggiugne parlando delle contrade di Armenia di cui è ora quistione: « Tutta questa regione è abbondante di frutta e » di alberi coltivati; ve se ne vedono di quelli che conser- » vano la loro verdura, e gli ulivi son di questo numero ». Vi erano dunque anticamente degli ulivi in Armenia, e quel che deve maggiormente sorprendere, si è che non ce se ne trovano più, poichè questo è il clima loro più proprio per gli alberi di questa specie. Il terreno il più adattato è quello che occupa il centro della zona torrida (*Plin. lib.* 15, *cap.* 1). Di tal natura è precisamente la situazione dell'Armenia, che si estende dal 38.° grado di latitudine fino al 42.° sicchè a un dipresso è ivi il medesimo clima di quello della Provenza e della Linguadocca cotanto fertile in ulivi.

Quanto alla quistione ulteriore, che il ramo portato dalla colomba poteva esser verde, dopo esser rimasto per lo spazio di un anno sotto acqua, noi rimanderemo i nostri filosofi a Teofrasto e a Plinio (*Teofras. lib.* 4; *e Plin. lib.* 3, *cap.* 25): assicurano l'uno e l'altro che l'acqua non può far perdere queste qualità alle foglie dell'ulivo, e che il mar-rosso è pieno di foreste di cui i lauri e gli ulivi carichi di frutta ne formano la parte principale.

NOTA XXXV.

Sui vers. 11, *e seg. del Cap. IX della Genesi.*

V. 11. *Fermerò il mio patto con voi, e non saranno mai più uccisi colle acque del diluvio tutti gli animali, nè diluvio verrà in appresso a disertare la terra.*

12. *E disse Dio: Ecco il segno del patto, che io fo tra voi e me, e con tutti gli animali viventi, che sono con voi per generazioni eterne.*

13. *Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra.*

14. *E quando io avrò coperto il cielo di nuvole, scomparirà il mio arco nelle nuvole:*

15. *E mi ricorderò del patto che ho con voi, e con ogni anima vivente, che informa carne: e non verran più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi.*

Ciò che dicesi dell'iride nella S. Scrittura è sembrato ridicolo a molti increduli. Dopo il diluvio Dio disse a Noè ed alla sua famiglia: « Non vi sarà più in avvenire il di- » luvio che renda desolata la terra, ed ecco il segno dell' » alleanza che io faccio con voi, o della promessa che io

» vi dò. Io porrò il mio arco nelle nubi, e quando avrò
» coperto di nubi il cielo, il mio arco vi comparirà, ed
» io mi sovverrò della promessa che vi ho fatto di conser-
» var voi stessi e tutti gli animali ». Ciò suppone, dicono
i critici, che l'*iride* non abbia esistito avanti il diluvio,
mentre Dio dice, *io porrò* nelle nubi il mio arco. Ora
questo fenomeno ha dovuto comparire tutte le volte che è
piovuto da una parte, mentre che il sole risplendeva dall'
altra; non è dunque probabile che Noè e la sua famiglia
non avessero mai veduto l'*iride*. 2. È cosa ridicola di dare
il segno della pioggia per sicurezza che non vi sarà più
inondazione e che niuno rimarrà più annegato; ciò prova
che l'autore di questa storia era un cattivissimo fisico (*Voltaire Bib. spieg. Discorso de' cinquanta. Diz. Filosof.*
Tindal, *Cristianesimo antico quanto il mondo*). Dagli
antichi Manichei i nostri moderni increduli hanno attinto
queste obbiezioni e le atroci bestemmie che l'accompagnano
(*S. Aug. contra Faustum*).

Noi rispondiamo: 1. che come i verbi Ebrei non sono
che participj indeterminati, per tradurre alla lettera, bisognerebbe
dire: *eccomi mettendo il mio arco nelle nubi*; e
ciò significa egualmente *io metto*, *ho messo*, o *metterò*.
2. Lasciando il verbo al futuro non ne segue ancora che
l'iride non sia stata veduta avanti il diluvio, ma che non
sia nel diluvio comparsa, e che andasse a comparir di nuovo.
3. In effetto l'iride non può aver luogo quando le nubi
sono densissime e cariche di molta acqua come dovè esserlo
nel tempo del diluvio. Non si può dunque vederla
che quando le nubi sono assai leggere ed interrotte, perchè
il sole possa vibrare i suoi raggi a traverso. Dunque tutte
le volte che comparisce l'iride, è questo un segno certo che
non caderà tanta pioggia da cagionare una generale inondazione;
questo segno era dunque adattatissimo a rassicurare
Noè ed i suoi figli contro il timore di un nuovo diluvio.
Dio poteva dunque, facendola ricomparire nei tempi piovosi,

presentarcela senza allontanarsi *dalle nozioni della Geometria* e della fisica, come un pegno, una prova, un'assicurazione che tutta la terra non sarebbe più esposta a perire per cagione delle acque.

NOTA XXXVI.

Sul vers. 19, del Cap. IX della Genesi.

V. 19. Questi sono i tre figliuoli di Noè: e da questi si sparse tutto il genere umano sopra tutta la terra.

Mosè dice che tutta la terra fu ripopolata dai tre figli di Noè. « Questo è impossibile, dicono gl' increduli; due » o trecento anni dopo il diluvio vi era in Egitto una sì » gran quantità di popolo che 20,000 città non eran capa» ci di contenerlo. Ve n'era indubitatamente altrettanto in » proporzione nelle altre contrade; come mai tre matrimo» ni hanno eglino potuto produrre questa prodigiosa popo» lazione » ?

Niente di più chimerico quanto questa pretesa popolazione dell'Egitto. Questo regno al dì d'oggi non contiene più di 360 villaggi nel *Delta*, che comprende quasi tutto il basso-Egitto, e che è una delle tre parti di questo antico impero. Si divideva così: l'alto Egitto o Tebaide; l'Egitto di mezzo o l'Heptanomia; e il Delta o basso-Egitto. Il Delta è frattanto la parte più feconda di tutto l'Egitto (*Stor. univer. tom. II, Ediz. in 8° di Par. pag.* 8), e si vuole che vi sieno state in questo paese 20,000 città due, o tre secoli dopo il diluvio! L'aria di Egitto è stata sempre insaluberrima a motivo dell'inondazioni del Nilo e dei caldi eccessivi; essa lo era ben anche di più prima che si

fossero fatti degl'immensi lavori per scavar dei canali, per inalzare delle città al di sopra del livello delle inondazioni; gli uomini vi son sempre vissuti molto meno che altrove; l'Egitto quantunque noi non contrastiamo che abbia avuto anticamente un numero di superbe città ornate di magnifici tempj, di obeliscbi, di piramidi, in una parola sebbene non presenti ancora ai nostri giorni le opere e i monumenti i più stupendi, non fu frattanto mai eccessivamente popolata se non nelle favole.

Gl' increduli hanno un bel fare: essi non citeranno mai alcun monumento di popolazione, nè di umana industria anteriore al diluvio. Noi abbiamo veduto nelle nostre preliminari osservazioni che invano hanno essi ricorso all' istorie ed alle cronologie dei Chinesi, degl'Indiani, degli Egiziani, dei Caldei, dei Fenicj, ec. Noi abbiam fatto vedere che tutte queste storie e queste cronologie si conciliano, segnano a un dipresso la medesima epoca, e non possono rimontare al di là del diluvio.

NOTA XXXVII.

Sul vers. 20, del Cap. IX della Genesi.

V. 20. *E Noè, che era rare la terra, e piantare agricoltore, principiò a lavo- una vigna.*

« Noè, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), non pas-
» sò per inventor della vigna che presso i Giudei; perchè
» presso tutte le altre nazioni era Bak o Bacco *che il pri-*
» *mo inventato avea l' arte di fare il vino*; sorprende co-
» me Noè restauratore del genere umano sia stato ignorato
» da tutta la terra ».

Noè era conosciuto per ogni dove nel tempo in cui scriveva Mosè. Egli era conosciuto molti secoli dopo in Egitto sotto il nome di *Menès*, nella Caldea sotto il nome di *Xisutro*, nella China sotto quello di *Fo-hi*, ec. (*Vegg. le nostre osservaz. prelim.*). I Greci ed i Latini hanno sempre riconosciuto la loro origine da Iapet o Japhet, primogenito de' suoi figli. Se il nome di Noè è stato ignorato dai poeti Greci, che 2000 anni dopo di lui hanno divulgato le loro favole sopra Bacco, ciò è, 1. perchè i Greci han tradotto nella loro lingua i nomi antichi che erano significativi come già abbiamo osservato. L'autore della storia vera dei tempi favolosi ha fatto vedere che il nome di *Deucalione* è l'istesso nome che quello di *Noè* tradotto in Greco; 2. perchè le antiche origini conservate nei soli libri di Mosè, i più antichi che esistano, erano state alterate presso gli altri popoli. Noi ignoriamo dove Voltaire abbia appreso che Noè *ha inventato la vigna*; egli la piantò dopo il diluvio, ma bisognava bene che essa allora esistesse, senza della quale egli non avrebbe potuto piantarla. Noi non diciamo alcuna cosa della sua pretesa scoperta che *Bak* era il nome primitivo di Bacco, ma non possiamo omettere di rispondere a ciò che egli aggiunge: « Filone » nel racconto della sua deputazione all' Imperator C. Cali- » gola, dice: Bacco il primo piantò la vigna, ec. Come » può egli avvenire che Filone così attaccato alla sua set- » ta, non riconoscesse Noè per inventore del vino »?

Ma chi non vede che Filone non ha enunziato qui la sua propria maniera di pensare, e che si è servito dei sentimenti dei pagani sopra Bacco contro Caligola. « Voi af- » fettate, egli dice apostrofando questo principe che avea » la maniera di volersi fare adorare come un Dio, voi af- » fettate di rivestirvi degli attributi di Bacco, di Ercole » e di Castore; ma invece d'indossarvi le loro livree fa- » rebbe d'uopo imitare le loro belle azioni. *Bacco ha col-* » *tivato la vigna*, ec. . . . . Fateci vedere, o Cajo,

» di quali benificenze voi ci avete ricolmati, ec. «. Non è egli evidente che questo ragionamento non è fondato che sul pregiudizio dei pagani, sull'idee ricevute a Roma, ad Alessandria, ad Atene? Un uomo di buon senno anderà egli a cercare in queste espressioni il vero sentimento di un Giudeo, che prendeva la difesa della sua nazione, e che giustificava la costanza che ella avea testificata ricusando di ammettere in Gerusalemme l'immagine di questo stravagante Imperatore?

NOTA XXXVIII.

Su i vers. 21, e seg. del Capitolo IX della Genesi.

V. 21. *E avendo bevuto del vino si inebbriò, e si spogliò de' suoi panni nel suo padiglione.*

22. *E avendo veduto Cham padre di Chanaan la nudità del padre suo, andò a dirlo ai due suoi fratelli.*

23. *Ma Sem e Japheth, messosi un mantello sopra le loro spalle e camminando all'indietro coprirono la nudità del padre tenendo la faccia rivolta all' opposta parte, e non videro la sua nudità.*

24. *E svegliatosi Noè dalla sua ebbrezza, avendo inteso quel che avea fatto a lui il suo figliuolo minore,*

25. *Disse: Maladetto Chanaan, ei sarà servo de' servi ai suoi fratelli.*

26. *E disse: benedetto il Signore Dio di Sem; Chanaan sia suo servo.*

27. *Dio amplifichi Japheth, e abiti ne' padiglioni di Sem; e Chanaan sia suo servo.*

Gl' increduli hanno detto che l'istoria di Noè addormentato e scoperto nella sua tenda, la maledizione pronun-

ziata contro Chanaan per punirlo della colpa di Cam, suo genitore, è una favola inventata da Mosè per autorizzare i Giudei a spogliare i Cananei e ad impradronirsi del loro paese; che la posterità di Cam non è stata meno numerosa di quella dei suoi fratelli, poichè ella ha popolato tutta l'Affrica; finalmente che questa punizione dei figli per i delitti del loro padre è contraria a tutte le leggi della giustizia, ec.

Rispondiamo, 1. che le profonde critiche dei nostri libri santi avrebber dovuto vedere che Mosè attribuisce ai discendenti di Japhet i medesimi diritti su i Cananei che alla posterità di Sem, poichè Noè assoggettò Chanaan a tutti e due (*Gen. IX, v.* 25). I Giudei discesi da Sem non potevano dunque trarne alcun vantaggio. Mosè gli avvisa che Dio ha promesso ai loro padri di dar ad essi la Palestina, e di punire i Cananei, *non del delitto di Cam*, ma dei loro propri delitti (*Levit.* 18, *v.* 25. *Deut.* 9, *v.* 4, *ec.*): egli proibisce loro di ritornare in Egitto e di conservar dell'odio contro gli Egiziani, quantunque questi fossero discesi da Cam (*Deut.* 17, *v.* 16, 23, *v.* 7). Noi faremo vedere quì appresso che la maledizione di Noè non era che una predizione, e niente più.

2. La posterità numerosa di Chanaan non prova niente contro questa predizione, poichè non cadeva sopra di lui, ma sopra il suo figlio *Chanaan*. Dio avea compartito a Cam nell'escir dall'arca la sua benedizione (*Gen. IX, v.* 1. *Vegg. la sinopsi delle critiche sul Cap. X della Genesi*, *o la Bibbia di Chais*; *ivi si vede che la profezia di Noè si è verificata in tutti i punti*). Ma perchè questo Patriarca dice: *benedetto sia il Signore Dio di Sem*? Non era egli forse egualmente il Dio di Cam e di Japhet? Egli lo era senza dubbio; ma Noè a cui lo Spirito Santo rivelava il futuro, prevedeva che la cognizione e il culto del vero Dio si estenderebbero alla posterità di questi due ultimi, mentre che eglino si conserverebbero in una branca considerabile dei

discendenti di Sem, in Abramo e nella sua posterità. Questa benedizione è relativa a quelle che Dio diede a quest' ultimo circa 400 anni dopo (*Gen. II v.* 3).

3. Prima di rispondere alla terza querela degl'increduli, *che è contro la giustizia il punire i figli per i delitti dei loro genitori*, ascoltiamo tutto ciò che essi allegano a questo proposito, sia per condannare i nostri libri santi, sia per presentare una contradizione tra' loro autori. » È forse, dicono, nell' ordine della giustizia, e soprattutto » della giustizia eterna il punir l' innocente per il colpevole? » È egli d' uopo che per prestarsi all' intenzioni di un vec- » chio irriflessivo, il Signore manchi alla sua parola, che » punisca nel figlio la colpa del padre, mentre che assicu- » ra positivamente per mezzo del suo profeta Ezechiele (*Cap.* » *XVIII v.* 20), *che l' anima la quale avrà peccato, mor-* » *rà, e che il figlio non porterà l' iniquità del padre* ? » Frattanto non vi sarebbe in ciò niente che dovesse sor- » prenderci (aggiungono essi con la loro ordinaria maligni- » tà), perchè Mosè, la testimonianza di cui vale quanto » quella di Ezechiele, ci assicura del pari (*Esod. XX v.* » 5) *che Dio è un Dio geloso, che punirà l' iniquità* » *dei padri su i loro figli fino alla quarta generazione* ».

Ecco dunque secondo questi critici una contradizione tra i due sacri scrittori. Noi potremmo rispondere con un gran numero d' interpetri che la risposta si trova nei propri termini della sentenza, e che i nemici della rivelazione, se avessero un poco di buona fede, avrebber detto con Mosè, che Dio punirà la colpe dei padri su i figli fino alla quarta generazione in *quelli che l' odiano* (*ibid.*), cioè a dire nei figli che cammineranno sulle tracce dei loro padri, e viveranno nell' istesse sregolatezze. Ma supponendo anche che il testo di Mosè debba prendersi a rigore di lettera e non soffra alcuna modificazione, non ne segue null' ostante che Mosè contradica Ezechiele; diffatti perchè vi fosse contradizione fra questi due autori, bisognerebbe che parlasso-

ro della medesima punizione; il che precisamente non è. Ezechiele parla di una punizione eterna, e Mosè di una punizione temporaria. Eccone la prova: Ezechiele dice che *l' anima che avrà peccato, morrà*. Ora la morte dell' anima significa, in tutti i luoghi in cui la scrittura ne parla, la *morte eterna*, *una punizione irrevocabile*, punizione che Dio infinitamente giusto non infligerà mai a un figlio per l' iniquità di suo padre. In Mosè, tutte le volte che questo legislatore minaccia gl' Israeliti dei gastighi con cui il Signore punirà i loro vizj, le loro ribellioni, le loro prevaricazioni, queste son pene temporali, sventure attuali, afflizioni presenti che egli fa sentire alquanto a questo popolo rozzo e carnale: nel testo di cui ora è quistione, Mosè annunzia a questo medesimo popolo i comandamenti di Dio; ed è per rimuoverlo dall' idolatria, perchè il Signore dice, *che egli è un Dio geloso, che punirà i delitti dei padri nei figli fino alla quarta generazione*. Ma perchè una severità così grande che estendesi perfino su i figli di un padre colpevole? È perchè l' idolatria presso i Giudei era un delitto di lesa maestà al primo capo, perchè questo popolo non avea altro re che il suo Dio. Nell' ordine dell' umana giustizia un tal delitto spoglia i figli dei privilegj della loro nascita, senza che siavi luogo a lagnarsi del rigore della legge, che determina una tal pena. Non vi è dunque nè opposizione nè contradizione fra Mosè ed Ezechiele.

Per ritornare alla maledizione che Noè diede a Chanaan noi non diremo con alcuni interpetri nè che questo santo Patriarca non volendo far cader la sua collera sul capo del suo proprio figlio, si contentò di punirlo nella persona del nipote; nè che Dio avendo benedetto Cam all' escir dall' arca, Noè non poteva far cadere sopra di lui la maledizione ch' egli si era tirato addosso; nè infine che Chanaan era un uomo malvagio, perverso come suo padre, della colpa del quale egli era stato partecipe secondo alcune tradizioni. Noi abbiamo un altro mezzo di giustificare la condotta di Noè

à riguardo di Chanaan. La difficoltà di eseguirlo non è fondata che sull'idea che alcuni si formano di certe maledizioni che trovansi nei libri santi, e che riguardansi come vere imprecazioni, come effetti della collera di quelli che le pronunziano; ma questo è un errore di cui bisogna disingannarsi: queste specie di maledizioni non partono da uno spirito irritato e vendicativo; ma sono vere predizioni di ciò che deve avvenire.

« Noè, dice il sig. Venema (*Bibliot. ragionata*, » *Giorn. di Ottobre*, *Nov. Dec.* 1758 *art.* 1) prevedendo » per lo spirito profetico che la posterità di Chanaan sareb» be molto peggiore di ciò che suo padre Cam non era » stato discoprendo la nudità di Noè, predice che ella sa» rà maledetta da Dio, e condannata a subire il giogo della » schiavitù, ec. ». Questo s. Patriarca illuminato dall' alto vede che la benedizione che Dio avea dato a Cam, non passerà al suo figlio Chanaan. Egli annunzia alla stirpe di quest' ultimo le disavventure che debbongli sopraggiungere molto tempo anche dopo la morte di Mosè. Ed è per questo che tutti i termini che entrano nella maledizione di Noè sono in futuro nel testo ebreo, che in vece di dire come la Volgata, *che Chanaan sia maladetto*, *che egli sia lo schiavo degli schiavi a riguardo dei suoi fratelli*; fa d'uopo dire, *Chanaan sarà maladetto*, *egli sarà a riguardo del suo fratello lo schiavo degli schiavi*. Giudichiamo dopo ciò quanto Mosè era convinto della certezza delle profezie fatte prima di lui, di quelle ancora che egli non dovea vedere eseguite. Si percorra l'istoria di questa branca dei figli di Noè, e si vedrà che i Cananei e dopo di essi i Feniej, tutti discendenti di Chanaan, sono stati distrutti o assoggettati. Si vedrà parimente che gli Egiziani che aveano un' origine comune, sono stati successivamente soggiogati dai discendenti di Sem e di Japhet. Questi avvenimenti non sono accaduti che molti secoli dopo la morte di Mosè. L'istesso Chanaan non è mai stato personalmente schiavo di alcuno dei

suoi zii; non fuvvi che la sua posterità la, quale sia stata sottomessa. Egli è parimente evidente che le benedizioni di Sem e di Japhet non hanno avuto di mira che la loro posterità. Dio abitò unicamente nel tabernacolo che gl' Israeliti discendenti da Sem per parte di Abramo, gli eressero in mezzo delle loro tende. La posterità di Japhet meritò solo di essere moltiplicata da Dio. Noè non parlava dunque se non delle cose avvenire, e tanto le sue benedizioni che le sue maladizioni non erano che vere profezie che hanno avuto il loro perfetto compimento.

NOTA XXXIX.

Sul Cap. X della Genesi.

V. 1. Questi sono i discendenti de' figliuoli di Noè, di Sem, di Cham, e di Japheth: e questi i figliuoli nati ad essi dopo il diluvio.

2. *Figliuoli di Japheth sono Gomer, e Magog, e Madai, e Javan, e Thubal, e Mosoch, e Thiras.*

3. *E i figliuoli di Gomer, Ascenez, e Riphath, e Thogorma.*

4. *E i figliuoli di Javan, Elisa, e Tharsis, Cetthim, e Dodanim.*

5. *Questi si divisero le isole delle nazioni, e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio, e la sua nazione.*

6. *E i figliuoli di Cham sono Chus, e Mesraim, Phuth, e Chanaan.*

7. *I figliuoli di Chus Saba, ed Hevila, e Sabatha, e Regma, e Sabatacha. I figliuoli di Regma Saba, e Dadan.*

8. *Chus poi generò Nemrod: questi cominciò ad essere potente sopra la terra.*

9. *Ed egli era cacciatore robusto dinanzi al Signore; d'onde nacque il proverbio: Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore.*

10. *E il principio del suo regno fu Babilonia, e Arach, e Achad, e Chalanne nella*

terra di Sennaar.

11. *Da quella terra uscì Assur, ed edificò Ninive, e le piazze della città, e Chale,*

12. *Ed anche Resen tra Ninive, e Chale: questa è una città grande.*

13. *Mesraim poi generò Ludim, e Anamim, e Laabim, e Nephtuim,*

14. *E Phetrusim, e Chasluim: da' quali vennero i Filistei, e i Caphtorimi.*

15. *Chanaan poi generò Sidone suo primogenito, d' onde gli Hetei.*

16. *I Jebusei, e gli Amorrei, i Gergesei,*

17. *Gli Hevei, e gli Aracei, e i Sinei,*

18. *E gli Aradei, i Samarei, e gli Amathei: e da questi venne la semenza del popolo de' Cananei.*

19. *E i confini di Chanaan sono andando tu da Sidone a Gerara fino a Gaza, e fino che tu giunga a Sodoma, a Gomorrha, e Adamam, e Seboim fino a Lesa.*

20. *Questi sono i figliuoli di Cham distinti secondo la loro origine, e i linguaggi, e le generazioni, e i paesi, e le loro nazioni.*

21. *E anche Sem, padre di tutti i figliuoli di Heber, fratello maggiore di Japheth, ebbe figliuoli.*

22. *Figliuoli di Sem, Elam, e Assur, e Arphaxad, e Lud, e Aram.*

23. *I figliuoli di Aram, Us, e Hul, e Gether, e Mes:*

24. *Ma Arphaxad generò Sale, da cui venne Heber.*

25. *E ad Heber nacquero due figliuoli: uno si chiamò Phaleg, perchè a suo tempo fu divisa la terra: e il fratello di lui ebbe nome Jectan.*

26. *Questo Jectan generò Elmodad, e Saleph, e Asarmoth Jare,*

27. *E Aduram, e Uzal, e Decla,*

28. *Ed Ebal, e Abimael, Saba,*

29. *E Ophir, ed Hevila, e Jobab: tutti questi figliuoli di Jectan.*

30. *E questi abitarono nel paese, che si trova andando da Messa fino a Sephar, monte, che è all' oriente.*

31. *Questi sono i figliuoli di Sem secondo le loro*

famiglie, e linguaggi, e paesi e nazioni proprie.

32. *Queste sono le famiglie di Noè secondo i loro popoli, e nazioni. Da queste usciron le diverse nazioni dopo il diluvio.*

Voltaire (*Bibbia spiegata*) si contenta di dire su questo capitolo : » noi trasandiamo qui tutti i nipoti di Noè sco« nosciuti al rimanente del mondo per lungo tempo.» . Questo ragionatore non ha dunque compreso che il solo nome di *Japhet* conservato presso i Greci basterebbe a smentirlo. Gli Jonj in effetto hanno sempre riguardato Japhet per loro padre, e quando i poeti greci parlan degli uomini in generale, gli appellano i figli di *Japhet*. Se Voltaire avesse avuto cognizioni meno superficiali dell' antica istoria, avrebbe veduto che i Medi, i Traci, i Moschi, i Jonj, i popoli di Elide ci richiamavano alla memoria i nomi di *Madai*, di *Thisas*, di *Mosoch*, di *Javan*, di *Elisa* tutti figli di Japhet e nipoti di Noè : che gli Assirj, gli Elimeni, gli Arameni, gli Elmodeni, i Salapanieni, i Giobabiti conservavano i nomi e la memoria di *Assur*, di *Elam*, di *Aram*, di *Elmodad*, di *Saleph*, di *Jobab*, tutti discendenti di Noè da Sem. Ritrovavasi secondo Plutarco (*de Isid. et Osir.*) nel nome di *Chemia* dato all' Egitto, e in quello di *Hammon* sì celebre nella Libia, il nome di *Cham*, terzo figlio di Noè. Il Chusistan situato presso le bocche del Tigri, Saba e Regma situati lungo il golfo Persico, aveano preso i loro nomi da *Chus* e *da Saba* e *Regma* suoi figli. Gog e Magog hanno popolato una parte della Scizia e della Tartaria. Trovasi in quest' immensa contrada un gran numero di vestigj di Gog e di Magog nei nomi delle provincie, delle città e degli uomini, ed una tradizione costante tra questa nazione che essi vengono da Gog e da Magog. Che diremo noi dei Sidonii venuti da Sidone, dell' isola di Arad popolata dagli Aradieni esciti da Canaan, e della medaglia di Laodicea con la seguente iscrizione in lingua ed in caratteri

Fenicii: *Laodicea metropoli in Canaan?* Tutti questi popoli, la situazione de' quali è esattamente determinata in Plinio e in Tolomeo; questi popoli sì celebri nell' antiche istorie, non ritrovano le loro origini che nella genealogia dei figli e de' nipoti di Noè conservata nella Genesi. Questi fatti erano già noti prima che i primitivi scrittori della Grecia comparissero al mondo. Quei Greci troppo moderni, troppo vani e superficiali, ignoravano i fondatori delle nazioni che esistevano già da molti secoli, quando essi incominciarono a scrivere l' istoria. Quei monumenti delle loro favole non lascian frattanto di somministrarci alcuni tratti luminosi, i quali, riuniti alle incontrastabili verità contenute nei nostri libri santi, ci ajutano a dissipare le nubi che il trascorrer dei tempi ha diffuso sopra fatti così antichi.

NOTA XL.

Sul vers. 1, *del Cap. XI della Genesi.*

V. 1. *Or la terra avea una sola favella e uno stesso linguaggio.*

« Come, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), la terra » non poteva aver che un sol labbro »? Noi non ci fermeremo a rilevar l'indecenza della rozza traduzion di questo testo. Se il patriarca degl' increduli ha creduto di scherzare ingegnosamente sulla parola *terra* e su quella di *labbro*, egli non ha fatto che una ridicola ed insolente buffoneria. Lasciamo le sue insipidezze e spieghiamo le parole di Mosè: » *Tutta la terra avea una sola lingua ed un' istessa maniera di parlare*: il sacro istorico volendo preparare i suoi lettori a ciò che egli si accinge a dire intorno alla confusione delle lingue avvenuta a Babel, osserva che avanti ciò, essi parlavano tutti la medesima lingua, e come se egli avesse voluto ancor prevedere l' equivoco del termine originale, *un medesimo labbro*, che non potrebbe mar-

care che una perfetta armonia, che un medesimo sentimento, egli aggiunge : *e le medesime parole*; lo che determina le sue espressioni a significare uno stesso linguaggio. Certamente molto tempo prima di Mosè i differenti popoli servivansi ciascuno di un linguaggio che era loro particolare. Ma come avrebbe potuto alcuno maravigliarsi che discesi da un medesimo stipite non avessero conservato il medesimo idioma, Mosè anche una volta previene l'obbiezione, e ci dice : » Nella genealogia che io faccio delle famiglie
» da Noè derivate, io le ho distribuite secondo le loro po-
» polazioni e la diversità delle loro lingue. Non credete per-
» tanto che gli uomini abbiano sempre avuto delle lingue
» differenti; essi non ne aveano da prima che una : ma
» Dio, sia per punire il loro orgoglio e la lor vanità, sia
» per impedire che non si fissassero nelle felici contrade
» dell'Asia in cui si trovavano, senza volere andar più lon-
» tano; Dio, diceva, divise a Babel le lingue, e per que-
» sta divisione gli costrinse a separarsi e a recarsi ad abi-
» tare differenti regioni. Ecco perchè io vi dico (*Gen.*
» *Cap. XI*), che gli uomini non aveano da prima che
» una lingua, dopo avervi detto (*ibid. Cap. X*) che
» essi ne aveano delle differenti. Io vi ho detto che non
» ne aveano che una, per spiegarvi da che deriva che essi
» ne hanno attualmente delle differenti ». Noi ora dimandiamo se avvi niente di più chiaro, di più sviluppato, che il racconto contenuto nel X; e XI capitolo della Genesi.
» Tali sono frattanto agli occhi di Voltaire (*Bibbia spie-*
» *gata*) le oscurità, le nubi, le difficoltà che lo spirito
» umano non può trovare il modo di sciogliere; difficoltà
» che non lasciano ai dotti altro partito che di supporre
» che vi sieno errori dei copisti, e che altro appoggio non
» ci sia ai popoli che di sottomettervisi con venerazione ».

Altra quistione : *come tanti popoli potessero esistere vivendo l'istesso Noè* (*ibid.*)? Come se per verificare il racconto di Noè fosse necessario che tutti i popoli che egli

ha nominato nel precedente capitolo, fossero stati stabiliti nelle diverse regioni, ove egli li ripone, vivente l' istesso Noè: come se non bastasse che le prime famiglie da cui son derivati questi popoli, esistessero al tempo di Noè, e che elleno avessero avuto parte alla confusione di Babel. Mosè dopo aver nominato quelli tra i discendenti di questo patriarca, che furono capi delle famiglie che formarono gli antichi popoli, segue queste popolazioni fino ai luoghi in cui elleno si trovavano fisse nel tempo in cui egli scriveva; bisognava certamente che questo legislatore che non poteva ignorare i titoli delle antiche nazioni, e soprattutto quelli degli Egiziani, e nelle scienze di cui egli era stato educato; bisognava, io dico, che avesse una cognizione ben sicura ed incontrastabile dell' origine del genere umano, per non temere di farla risalire al solo Adamo. Egli ne fissa la cuna, l' età e le generazioni. Tutti partono da Babel 800 anni solamente prima di lui; egli non s' imbarazza come abbiano solcato i mari, perchè gli uni sien bianchi e gli altri neri: ora l' istoria conferma il suo racconto. La pianura di Sennaar, al confluente del Tigri coll' Eufrate, la bellezza, la fertilità di questo paese, l' asfalto ed il bitume naturali al suolo, attestati vengono da Ammiano Marcellino, che seguiva l' imperator Giuliano, e da Plinio e Tolomeo. La torre della riunione, la confusione, l' origine delle lingue, la dispersione degli uomini, tutto ciò è conosciuto e precede l' istorie della Caldea; tutti secondo i disegni di Dio, vanno a popolare le lontane regioni. Ciascuna colonia unita pel suo linguaggio si arresta e si fissa; altrove ella non sarebbe intesa. Parte ognun dall' oriente e si estende al mezzodì, all' occidente, ed al settentrione. Le tre prime colonie si moltiplicano pacificamente sulle coste dell' Asia, in Egitto ed alla China. Tutti conservano la prima tradizione, di cui se ne riconoscono le tracce nell' istesse favole che l' hanno alterata. Le altre colonie disperse e separate da ogni società colle prime, caddero in una stupidez-

za ed in una barbarie da cui non sono escite che per il loro commercio aperto coll'oriente che fu sempre la sede delle scienze e delle arti, di dove si son sempre dilatate ed estese nel resto del mondo, come l'attesta l'istoria. Tutto dunque concorre a certificare il racconto di Mosè; l'istessa Geografia lo fa sicuro, perchè tutto vi è posto nelle sue vere posizioni locali. Ben più esatto di Omero e di Tito Livio è Mosè; e 1500 anni prima di Augusto egli osa raccontare l'infanzia del mondo e divider la terra tra i figli e i nipoti di Noè. Japhet si reca al nord dell'Asia, ne' paesi marittimi di Europa; Cam al mezzodi e nell'Africa: egli è l'Ammone dei profani; Sem rimane in Asia al di quà e al di là dell'Eufrate. Questa divisione trovasi appresso i poeti negli avanzi delle loro favole.

Mosè pone tutti gli altri ai loro luoghi, vi assegna i padri dei diversi popoli, e i fondatori delle nazioni conosciute, e a lui solo è stato possibile di avere questa preziosa relazione o per rivelazione, o per una tradizione fedele. Egli è dunque il solo che debbe consultarsi come la face dell'istorica erudizione. Gli autori profani ci pongono o ci lasciano nelle tenebre; la sola Scrittura accenna i luoghi, e l'epoche, i costumi ed i fatti. Nel racconto di Mosè, tutto è connesso e conseguente; fin dall'origine del mondo Adamo è creato da Dio: egli si diparte dall'ordine e vien punito; ma a lui rimane un culto e una speranza. La terra è annegata per i suoi delitti; ma ella è ben tosto ripopolata. Si depravano ancora i cuori; ma Dio mette a parte un popolo che conserva la purità del suo culto e dei suoi oracoli; gli dà una legge, gli confida le promesse della salute. Mettete dirimpetto a quest'istoria le favole pagane, le storie Egiziane e Chinesi, e giudicate.

Aggiungiamo a queste riflessioni tratte dal Dizionario anti-filosofico (*art.* Mosè), il pezzo seguente del sig. Pluche, che somministra novella luce ad oggetti così interessanti (*Spettacolo della nat. tom. VII*). » Un altro mo-

» do, dic' egli, di sentire l' esattezza del racconto del legi-
» slator degli Ebrei, consiste in ciò che la diversità delle
» lingue si accorda colle sue epoche: questa diversità pre-
» cede tutte le nostre storie conosciute. E da un' altra par-
» te nè i marmi di Arondel, nè le piramidi di Egitto, nè
» alcun' altro monumento che porta un carattere di verità,
» rimontano al di sopra. Aggiungiamo quì che la riunio-
» ne del genere umano nella Caldea, avanti la dispersione
» delle colonie, è un fatto conforme di molto al cammino
» che elleno hanno tenuto. Gli uomini e le arti tutto parte
» dall' oriente: tutto si avanza a poco a poco verso l' occiden-
» te, verso il mezzodì ed il nord. L' istoria mostra dei re
» e dei grandi stabilimenti nel seno e sulle coste dell' Asia,
» allorchè non aveasi ancora alcuna cognizione d' altre più
» remote colonie: o queste non esistevano ancora o si af-
» faticavano a formarsi. Se le popolazioni Chinesi o Egi-
» ziane hanno avuto di buonissim' ora maggior conformità
» delle altre cogli antichi abitanti della Caldea, per la lo-
» ro permanente inclinazione, per le loro simboliche figure,
» per le loro cognizioni astronomiche, e per la pratica di
» alcune belle arti; ciò è perchè quelle sonosi a un tratto
» stabilite in paesi eccellentemente buoni, dove non essen-
» do impedite nè da boscaglie che altrove tutto coprivano,
» nè da bestie che turbavano tutti gli stabilimenti per via
» dei boschi, esse si sono prontamente moltiplicate e non
» hanno perduto l' uso delle primitive invenzioni. La remo-
» ta antichità di questi tre popoli e la loro somiglianza in
» tanti punti, mostrano l' unità della loro origine e la sin-
» golare esattezza della storia santa. Lo stato delle altre po-
» polazioni fu molto differente dallo stato di quelle che si
» fermarono di buon' ora nelle ricche campagne dell' Eufrate,
» del Kiam (*gran fiume della China appellato il fiume*
» *Bleue*), e del Nilo. Immaginiamoci altronde delle fa-
» miglie vagabonde che non hanno cognizione nè dei luo-
» ghi nè delle strade, e che si portano a caso in un paese

» miserabile ove tutto manca : niuno istromento per esercitare ciò che elleno potevano aver conservato di buono ; » niuna consistenza nè riposo , onde perfezionar ciò che il » bisogno attuale poteva loro fare inventare ; la scarsezza dei » mezzi di sussistere le metteva sovente a contrasto , la gelosia quasi le distruggeva ; non essendo che un pugno di » gente , un altro pugno le metteva in fuga : questa vita » errante e lungo tempo incerta fa tutto obbliare . Le cose » cangiaron di aspetto allorchè si rinnovò il commercio » coll' oriente . I Goti e tutto il nord non cessarono di esser barbari che stabilendosi nella Gallia e in Italia ; i » Galli e i Franchi devono la loro civilizzazione ai Romani ; questi si eran portati ad Atene per apprendervi le loro leggi e la loro letteratura . Stette rozza ed inculta la » Grecia fino all' arrivo di Cadmo , che vi portò le lettere » Fenicie . I Greci allettati da questo soccorso si dedicarono alla cultura della loro lingua , alla poesia ed al canto : eglino non preser gusto alla politica , all' architettura » e alla navigazione , all' astronomia e alla pittura , che dopo aver viaggiato a Menfi , a Tiro , e alla Corte di Persia ; eglino riducono tutto a perfezione , ma non inventano alcuna cosa . Egli è dunque egualmente manifesto sì » per la storia profana , che per il racconto della Scrittura, » che l' oriente è la sorgente comune delle nazioni e delle belle dottrine . Noi non vediamo un contrario progresso che » nei tempi posteriori in cui la smania delle conquiste ha » cominciato a ricondurre delle schiere di occidentali nell' » Asia » .

NOTA XLI.

Su i vers. 2, e seg. del Cap. XI della Genesi.

V. 2. E partendosi dall' oriente gli uomini, trovarono una campagna nella terra di Sennaar, e ivi abitarono.

3. *E dissero tra di loro: Andiamo, facciamo de' mattoni, e li cuociamo col fuoco. E si valsero di mattoni in cambio di sassi, e di bitume in vece di calcina.*

4. *E dissero: Venite, facciamoci una città, e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo: e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra.*

5. *Ma il Signore discese a vedere la città, e la torre, che fabbricavano i figliuoli di Adamo,*

6. *E disse: Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' lor disegni fin che gli abbian di fatti condotti a termine.*

7. *Venite adunque, scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l' uno non capisca il parlare dell' altro.*

8. *E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città.*

» Gli uomini essendo partiti dall' oriente, dice la Scrit» tura, trovarono una campagna nella terra di Sennaar, ove » eglino si fermarono e dissero gli uni agli altri: facciamo » una città ed una torre che sia elevata al cielo, e ren» diamo celebre il nostro nome prima che noi siamo disper» si su tutta la terra, ec. »

La prima difficoltà che offre questo testo, consiste in sapere come Mosè ha potuto chiamar *Oriente* l' Armenia, perchè è noto che questa provincia è situata al nord della Babilonia, dell' Arabia e della Palestina, che sono le sole

provincie che questo legislatore poteva avere in vista scrivendo la Genesi. Noi diciamo, 1.° che la parola *Qedem* che la Volgata traduce *Oriente* potrebbe forse prendersi per un nome di luogo; allora il senso porterebbe che gli uomini partirono dal paese di *Qedem* per andare a Sennaar. È questo il sentimento del dotto Cappel, che è di opinione che *Qedem* in questo luogo designa il paese che fu abitato in seguito da *Quedem*, l' ultimo dei figli d' Ismael, e che i discendenti di Noè essendo venuti dai monti Ararat in questo paese, recaronsi di là nella campagna di Sennaar, ove essi fabbricarono la torre di Babel. 2. L' Ebreo può tradursi così: » Ora avvenne che gli uomini essendo *altra volta* partiti, trovarono una pianura a Sennaar, ove fermaronsi ». Questa seconda interpetrazione è fondata sul doppio senso di *Qedem*, che significa tanto *antiquum* antico, quanto *oriens* l' oriente; per conseguenza *Miqqedem* dinota non solamente *ex oriente* dall' oriente, ma anche *ex antiquo* o *olim*, anticamente, altra volta. 3. Egli è certo, che gli Ebrei davano talvolta il nome di oriente alla Siria medesima ed ai popoli situati al di là dell' Eufrate, che non sono più all' oriente della Palestina di quello che lo sia l' Armenia. Il Signore minaccia Israele di suscitargli dei nemici da tutte le parti; i Sirj (*Isaia IX*, *v.* 12) dalla parte dell' oriente ed i Filistei dall' occidente. Isaia dice che Ciro verrà dall' oriente contro Babilonia (*Isaia* 41, *v.* 2; 46, *v.* 11); egli vi venne dall' Armenia e dalla Persia. Daniele dice (*Cap. XI*, *v.* 44) che Antioco Epifane sarà turbato dalle nuove che egli riceverà dalle provincie di oriente e di aquilone. Ora le provincie di dove egli ricevè queste nuove, son quelle al di là dell' Eufrate, che sono certamente più al nord, che all' oriente della Giudea; ma vero si è che questi paesi soprattutto l' Armenia, sono al nord, ma andando dalla parte dell' oriente per rapporto alla Palestina.

In secondo luogo, per avere un' adequata idea dell' intenzione dei fabbricatori della torre di Babele è d' uopo os-

servare che il loro fine non era precisamente d' immortalare il loro nome con un capo d' opera d' architettura, ma di fare un segno di riunione nell' immense pianure di Sennaar, essendo rimasti incantati dalla di lei fertilità e bellezza, e donde non volevano più allontanarsi. Immaginarono forse in tal guisa che Dio potrebbe mandar su la terra un nuovo diluvio, e si figurarono che ergendo una torre di un altezza straordinaria, eglino potrebbero mettersi in grado di non temere cosa alcuna da questa parte, come se la parola che Dio avea loro data di non più inondar tutta la terra, non avesse dovuto esser bastevole per rassicurarli contro questi terrori. Indipendentemente da questa ragione, quell' elevato monumento li avrebbe sempre richiamati al centro comune; senza quello, eglino avrebbero potuto difficilmente trovarsi in un paese piano ed aperto, dove non vi sarebbe alcun punto di vista. Questo è anche il vero senso dell' Ebreo letteralmente tradotto: *faciamus nobis signum*, *ne dispergamur in faciem omnis terrae*; facciamoci un segno di riunione per non esser dispersi su tutta la superficie della terra. In effetto il termine Ebreo *Schen* non differisce che per la terminazione dal Caldeo *Simon* e dal Greco *Sencion*. Ora questi due ultimi significano un *segno*. D'altronde il *phen* degli Ebrei non significa mai *antequam*, avanti che noi siamo dispersi; ma significa sempre *ne*, per timor di esser noi dispersi.

Perchè dunque Dio introdusse egli la confusion delle lingue? Fu perchè il vero progetto dei fabbricatori della torre di Babel, ch' era quello di non allontanarsi dalle pianure di Sennaar, s' opponeva ai disegni di Dio che voleva la popolazione del mondo intero. Ora dalla confusion delle lingue segue naturalmente la dispersione del genere umano in differenti regioni della terra. I discendenti di Noè non potendo più intender la propria lingua, costretti furono a dividersi in diverse schiere e senza dubbio vi furono altrettante differenti popolazioni, quanti vi furono linguaggi differenti.

Ritorniamo alla torre di Babele. Questo famoso edifizio è uno di quei grandi avvenimenti che nè la lunghezza dei tempi, nè la distanza dei luoghi, nè la diversità delle lingue, nè la dispersione delle nazioni hanno potuto cancellar dalla memoria degli uomini. Se n'è conservata la rimembranza tra tutti i popoli che sono caduti nell'ultima barbarie, e in una totale ignoranza dell' antichità. Lo proveremo ben tosto contro il temerario autore della *Bibbia finalmente spiegata*. Gli orientali come più civili e più culti ne hanno conservato una tradizione più pura e più esatta. I Greci l' hanno presa dagli Orientali e l'hanno guastata e corrotta colle loro finzioni e col gusto dei loro poeti pel maraviglioso: i Latini l'hanno ricevuta dai Greci con tutti i travisamenti che essi vi aveano aggiunto. La pura verità non trovasi che in Mosè; ed a lui come a una sorgente è d'uopo far sempre ritorno se non si vuole smarrire il sentiero.

Celso è il primo che abbia attaccato su questo punto le verità del racconto di Mosè; egli pretende (*Orig. lib. IV, cont. Celsum*) che il legislatore degli Ebrei abbia preso la storia della torre di Babele nei poeti che raccontan la guerra degli Aloidi o dei Titani contro Giove. Ma Origene gli risponde che Mosè essendo più antico non solo di Omero e di tutti gli altri poeti della Grecia, ma anche dei primi inventori delle lettere e della scrittura presso dei Greci, egli è impossibile che abbia attinto ciò ch' ei dice, nei loro scritti i quali non ancora esistevano; che se la favola de' Titani ha qualche rapporto colla storia della torre Babelica, è perchè i Greci poeti hanno voluto imitar Mosè sulla verità e la semplicità del suo racconto.

L' Imperator Giuliano (*Cyrill. Alex. lib. IV, cont. Julian.*) teneva per favolosa tutta la storia della torre di Babele e della confusion delle lingue. Egli prendeva alla lettera queste parole: » facciamo una città ed un torre, la » di cui sommità s' innalzi fino al cielo »; e diceva motteggiando, che quando tutti gli uomini del mondo s' impie-

gassero a fabbricare un tal edifizio, quando scavassero tutte le pietre della terra, e riducessero in mattoni tutta l' argilla che è nell' Universo, essi non giungerebbero mai a condurre una torre fino al cielo, quand' anche non dassero alle sue muraglie che la grossezza di un filo. Egli aggiungeva con tuono derisore che i cittadini ed i Giudei hanno la semplicità di credere, che Dio spaventato dall' audacia degli uomini e dall' arditezza della loro intrapresa, si era affrettato di arrestarne le conseguenze, confondendo il loro linguaggio.

L' autore della *Filosofia* dell' *Istoria* (*p.* 49) per dare maggior peso a questi motteggi di Giuliano, dimanda » cosa mai i comentatori intendano per cielo; è forse la » Luna? è il pianeta di Venere? Ci è molta distanza dall' » uno all' altro ».

Noi rispondiamo agli antichi ed ai moderni increduli con s. Cirillo, 1. che siamo ben lontani dal credere che Dio il quale è onnipotente, abbia concepito del terrore per gli sforzi di una truppa di mortali, nè che egli sia disceso personalmente dal cielo per vedere il loro edifizio e per arrestarne i progressi: che Mosè ha parlato alla foggia del popolo; dicendo che Dio è disceso. Abbiamo di già osservato che esistono nella scrittura alcune maniere di esprimersi che non sembrano convenienti alla grandezza di Dio, ma che sono proporzionate alla debolezza ed al linguaggio degli uomini. Quest' espressioni quantunque indegne della maestà divina, ci somministrano frattanto dell' idee nobili e sublimi intorno all' Ente supremo. Solo gl' idioti o i critici di mala fede saprebbero prenderle alla lettera; in una parola Mosè non ne ha fatto uso che per l'impotenza di esprimere altrimenti le cose che non cadono sotto i sensi.

2. E chi è che ignori che inalzare fino al cielo non significa che inalzare ad altissimo grado? Quest' espressione non è ella forse adoperata in tutte le lingue? Non si dice forse tutto giorno: *alzare un edifizio fino al cielo*; *montagne che si elevano sino a' cieli*? Non dicesi che si *solleva*

un uomo fino al cielo, quando si parla di lui in una maniera vantaggiosissima? Omero nell' Odissea (*lib.* 12) parlando di una rocca molto elevata, non ha egli detto *che può toccare il cielo colla sua cima*? Nell'Iliade (*lib.* 19) non ha egli detto che delle rupi toccano il cielo per la loro elevazione? Ed uno dei nostri gran poeti non ha detto parimente:

J'ai vu l'impie adoré sur la terre;
Pareil au cedre, il portait dans les cieux
Son front audacieux:
Il semblait à son gré gouverner le tonnerre,
Foulait aux pieds ses ennemis vaincus:
Je n'ait fait que passer, il n'était déjà plus.

Si dirà che questi versi, quantunque imitati dall' Ebreo sono inintelligibili, e sarebbe egli una buona grazia l'opporre a Racine la luna e il pianeta di Venere?

3. Se Dio per arrestare l' intrapresa della torre di Babele, disperse gli uomini e confuse il loro linguaggio, non fu già perchè egli temesse; ma lo fece per un effetto della sua infinita bontà, impedendo loro di proseguire una folle ed inutile intrapresa.

» La Genesi, aggiunge Voltaire (*Bibbia spiegata*), fissa
» questa prodigiosa impresa della torre di Babele, a cento decias-
» sette anni dopo il diluvio. Se la popolazione dell'uman genere
» avesse seguito l' ordine che ella segue oggidì, non vi sa-
» rebbero stati tanti uomini nè tanto tempo da inventare
» tutte le arti necessarie di cui un' opera così immensa esi-
» geva l' uso ».

Bisogna essere ben poco versati nella filosofia per confrontar l' ordine che la popolazione segue oggidì con quello chè ella faceva, quando gli uomini viveano più di 400 o 500 anni, come noi sappiamo non solo da Mosè, ma anche da una gran moltitudine di scrittori profani, come da Manetone, da Beroso, da Mosso, da Isticeo, da Girolamo l'Egi-

ziano, da Esiodo, da Ecateo, da Acusilao, da Ellanico, da Eforo, da Niccola Damasceno, citati tutti da Giuseppe (*Antiq. lib. I cap.* 3).

D'altronde conoscesi forse bastantemente qual sia stata la massa e l'altezza delle torre di Babele, per assicurare che non vi erano allora tanti uomini esistenti per averla condotta al suo termine? Il desiderio che aveano di costruire una torre molto alta, non prova che eglino l'abbiano inalzata. Noi non siamo tenuti ad abbracciare la cronologia del testo ebraico, spettante all'epoca di quest'avvenimento. Secondo i Settanta, e il testo Samaritano, esso non è accaduto che circa 400 anni dopo il diluvio.

Noè ed i suoi figli conoscevano le arti, poichè aveano costrutta l'arca; essi sapevano che erano riserbati a ripopolare la terra, i di cui abitanti andavano a perire. Può dunque supporsi che eglino non abbiano pensato a conservare non solo gl'istrumenti e gli utensili dell'agricoltura, ma anche gl'istrumenti dell'arti, e de' mestieri necessari o vantaggiosi? E rimarremo persuasi che essi ne abbian perduta la cognizione nell'anno del diluvio? Egli è dunque assurdo il pretendere che i loro discendenti fossero stati obbligati d'inventarli.

Se i censori di Mosè avessero avuto delle cognizioni meno limitate dell'antichità, eglino non avrebbero azzardato (*Bib. spieg.*) che *tutta la terra ignorò il prodigio della torre di Babele.* Sentiamo ciò che dice intorno a ciò Abideno (*Hist. Assyr. apud Euseb. praep. Evang. lib. IX cap.* 14, 17 *e* 88): » Vi ha chi dice che i primi » uomini nati dalla terra, fieri per la lor forza e per la » grandezza della loro statura vollero rendersi superiori agli » Dei medesimi, e che *essi intrapresero per alzare una* » *torre di smisurata altezza nel luogo ove Babilonia è* » *situata al presente*; che questa torre avvicinavasi al cie- » lo, quando i venti venendo in soccorso degli Dei fecer » cadere questa massa enorme sopra i fabbricatori; che le

» sue rovine servirono a fabbricar Babilonia, e che gli uo-
» mini che fino allora non aveano avuto che una sola e
» medesima lingua, incominciarono a far sentire un linguag-
» gio discorde ». Trovasi la medesima cosa nei testi di Artapano e di Eupolemo, che l'istesso Eusebio ha prodotti, e nei pretesi oracoli delle Sibille che avean corso al tempo di Giuseppe. Eupolemo diceva che la città di Babilonia e quella torre si celebre per tutto il mondo, erano state fabbricate dai Giganti che si eran salvati dall' acque del diluvio, e che la torre essendo stata distrutta per la potenza di Dio, i Giganti si erano dispersi in tutti i paesi. Ciò che attestaro questi antichi scrittori in un modo si espresso, confermato si trova dal nome stesso di Babele conservato in quello di Babilonia, e da ciò che i più antichi poeti della Grecia hanno detto intorno all' impresa dei Giganti contro il cielo, come lo abbiamo già osservato confutando l' imperator Giuliano. *Il prodigio della torre di Babele lungi dall' essere stato ignorato da tutta la terra*, è stato dunque conosciuto dall' oriente e dall' occidente.

NOTA XLII.

Sul vers. 26, del Cap. XI della Genesi.

V. 26. *E visse Tharè settant' anni, e generò Abram, e Nachor, e Aran.*

L'autore del Dizionario filosofico (*art.* Abraham) ha incominciato le sue ricerche critiche sul Patriarca da cui gli Ebrei traggono la loro origine, per comparare la storia alle favole che si spacciano di alcuni personaggi celebri nell' antichità. » Abramo, egli dice, è uno di quei nomi fa-
» mosi nell' Asia minore e nell' Arabia come Thaut presso

» gli Egiziani, Zoroastro presso i Persiani, ec., conosciu-
» ti più per la loro celebrità, che per una storia ve-
» ridica ».

Noi conveniamo, che l'istorie di Thaut, di Zoroastro, ec., non sono effettivamente le più vere. Alcuni dotti parimente, Bryant, Pluche, ec., son persuasi che Thaut o Thot non sia mai esistito. Il sig. abb. Guérin du Rocher crede con maggior fondamento che Thaut non sia altro che l'istesso Mosè. Tutto ciò che raccontasi di Zoroastro, secondo il giudizio di Bayle, non è che un ammasso d'incertezze e di novelle bizzarre. Noi abbiamo fatto vedere nelle nostre preliminari osservazioni sulle Persiane antichità ciò che deve pensarsi di questo antico legislatore e dei suoi scritti. Noi non abbiamo su questi *nomi celebri* se non fatti incerti, epoche dubbiose, racconti opposti o contradittorj, e non è forse l'istesso dell'istoria di Abramo? Non l'abbiamo noi continuata, circostanziata e scritta da un istorico che si avvicinava al suo secolo, e il bisavolo di cui era vissuto più di trenta anni con il nipote di questo patriarca? In quest'istoria l'autore esatto egualmente che imparziale, c'indica l'origine e la patria di questo grand'uomo, i suoi viaggi, le sue virtù, i suoi difetti. Egli fa conoscere agli Ebrei che andavano a prender possesso del paese che Abramo avea abitato, i luoghi ove questo patriarca ed i suoi discendenti aveano fatto la loro dimora, gli altari che essi aveano costruito, i pozzi che aveano scavato, le terre che aveano acquistato, i popoli e i re con i quali aveano avuto delle contese o fatto delle alleanze. Egli entra negli stessi racconti su i diversi luoghi che i dodici suoi ultimi nipoti aveano reso celebri per le loro avventure o per i loro delitti. Ed è in tal guisa che parlasi di un personaggio favoloso?

Inoltre gli Ebrei producevano delle genealogie tenute tra essi in ogni tempo come autentiche; genealogie su cui eran fondati non solo i comuni diritti della loro nazione,

ma anche i respettivi diritti di ciascuna tribù e di ciascuno individuo.

Ciò non è tutto: gli Ebrei appellati dipoi Giudei non sono i soli che vantinsi di discender da Abramo; gli Ismaeliti ovvero gli Arabi se ne gloriano come essi. Così due nazioni sì differenti, sempre gelose, nemiche sempre l' una dell' altra, lungi dal disputarsi questa discendenza comune, si riuniscono per attestarla a tutta la terra, ed ambedue ne portan l' impronta e la prova sulla loro medesima carne.

Finalmente il Dio che adoravano gli Ebrei, la loro religione, la terra che essi abitavano, i monumenti che aveano sotto gli occhi, le loro tradizioni e le loro scritture, tutto annunziava Abramo.

Aggiungiamo a delle testimonianze così irrefragabili quelle di una moltitudine di altri pagani, di Beroso, di Ecateo, di Niccola Damasceno citati da Giuseppe; d'Alessandro Polistore, di Eupolemo, ec., citati da Eusebio; di Trogo Pompeo, di Giustino, ec.; tutto l' oriente ripieno della sua fama e della riputazione della sua pietà, dei suoi lumi, della sua saviezza; riputazione che ancora vi si conserva.

Che oppone il critico temerario a fatti così verificati? » I Giudei si vantano di esser discesi da Abramo, come i » Franchi da Ettore, e i Bretoni da Tubal ». Che ci faccia dunque veder presso i Franchi ed i Bretoni delle genealogie, una religione, un governo, dei diritti comuni e respettivi di città e di particolari, che suppongono e mostrano la lor discendenza. I loro vicini, i loro nemici convengono essi delle lor pretensioni? quali sono gli scrittori che ne fanno testimonianza, i monumenti che la confermano? E come mai uno scrittore è egli così poco geloso della sua riputazione per rassembrar freddamente dei titoli incontrastabili a semplici pretensioni?

Indarno per render sospetta un' istoria così autentica

come quella di Abramo, il medesimo critico vi mescola le favole che ne divulgano gli Arabi. « Ci vien detto, aggiun-
» ge egli (*ibid.*), che Abramo era figlio di un pentolajo,
» che fabbricò la Mecca e che vi morì «.

Non sono gli antichi Arabi che hanno avanzato quell' impostura, che Sara cioè ed Abramo eran figli di un *pentolajo.* Noi non abbiamo alcuno dei loro libri, nè conosciamo parimente alcun' opera degli Arabi moderni dove questa qualificazione data sia ad Abramo ed al suo genitore Tharé. D' altronde quest' ultimi di tanti secoli posteriori a Mosè sono secondo l' istesso Voltaire, « scrittori senza gu-
» sto e di una ignoranza profonda su i tempi che precedon
» l' Egiria ». Se non è provato che gli Arabi sì antichi che moderni abbian detto che *Abramo era figlio di un pentolajo*, egli è almeno certo che essi hanno detto e che dicono ancora ai nostri giorni, che era un *gran Signore*; *che egli fece leva di truppe*; *che con il loro soccorso ristabilì la vera religione*, *ec.* Se questi medesimi Arabi fanno Abramo fabbricator della Mecca, ne segue egli forse che l' esistenza di questo Patriarca sia dubbiosa, ed incerta la discendenza dei Giudei? Si possono negar dei fatti *verificati*, perchè scrittori senza gusto vi hanno mescolato delle favole tanti secoli dopo?

Il critico passa dalle tradizioni degli Arabi a quelle dei Persiani. Egli pretende che i Persiani hanno conosciuto Abramo prima dei Giudei, e che egli è lo stesso che Zoroastro. Veggasi la confutazione di quest' altra opinione azzardata, e priva di fondamento e di verità nelle nostre osservazioni preliminari su gli antichi Persiani.

Finalmente secondo il medesimo critico gl' Indiani son quelli che i primi hanno riconosciuto Abramo. » Se molti
» dotti, egli dice, han preteso che Abramo è il Zerdust,
» o il Zoroastro dei Persiani, dicono altri che egli è il
» Brama degl' Indiani «. Ecco le prove che ne dà il critico (*Filosofia dell' istoria*): « sembra che il nome

» *Bram*, *Brama*, *Abraham*, sia uno dei più comuni ai
» popoli dell'Asia «. Non trattasi di sapere se questi nomi
sieno il *medesimo nome*. Ora l'uno è Ebreo, Indiano
l'altro; l'uno significa *padre elevato da una moltitudine*,
l'altro *spirito potente*; *Abramo* viene da *Ab* padre, *ram*
elevato, *hammon* moltitudine. *Bramah* viene da *Bram* spirito
e da *mah* potente. « Ma, aggiunge l'autore del dizio-
» nario filosofico, gl'Indiani appellavano il loro Dio *Brama*,
» e i loro sacerdoti Bramini o Bracmani ». Ne segue egli
da ciò che Brama e Abramo sia la medesima cosa? « Il
» nome dei sacerdoti dell'India e molte sacre istituzioni de-
» gl'Indiani hanno forse un'immediata relazione col nome
» di Brama, mentre che presso gli Asiatici occidentali niu-
» na società è nominata *Abramica*; niuna cerimonia, niun
» rito di questo nome? » Il popolo Ebreo non ha' egli
tratto il suo nome da *Israele* nipote di Abramo, ed i Giudei
dei nostri giorni non hanno essi tratto il loro dal patriarca
Giuda pronipote di questo patriarca? Questo popolo
non ha egli praticato e non pratica ancora un *rito* singolare
e doloroso, unicamente perchè egli lo ha da Abramo?
Se il nome dei sacerdoti dell'India ha un rapporto
immediato con il nome di Abramo, questo non è che un
rapporto di suono. Quando si scrivono così ributtanti assurdità,
è d'uopo che alcuno si lusinghi di ben conoscere i
suoi lettori, e che sia bene imbevuto di questo principio,
che quando si ha dello spirito, si può senza scrupolo burlarsi
degli sciocchi.

NOTA XLIII.

Sul vers. 4, del Cap. XII della Genesi.

V.4. Partì dunque Abramo, conforme gli avea ordinato il Signore, e con lui andò Lot, Abramo avea settantacinque anni quando uscì di Haran.

» La Genesi, secondo l'autore del Dizionario Filoso-
» fico, riferisce che Abramo avea 75 anni allorchè egli u-
» scì dal paese di *Haran dopo la morte di suo padre*
» *Tharè*. Ma la medesima Genesi dice anche che Tharè
» avendo generato Abramo all'età di 70 anni, ne visse
» questo Tharè 205, e che Abramo non partì da Haran
» che dopo *la morte di suo padre*. A questo computo si
» rende chiaro e manifesto per la Genesi stessa, che Abra-
» mo era in età di 135 anni, allorchè lasciò la Mesopo-
» tamia ».

1. L'esattezza di questo calcolo dipende da una supposizione che si fa, ma che è interamente inventata dai critici dei nostri libri santi, cioè che Abramo non escì da Haran che dopo *la morte di suo padre*. Ora, a quest'epoca Tharè non era anche morto, quantunque molti interpetri lo presumano, per non avere riflettuto abbastanza sull'espressioni di Mosè. Avendo questo storico parlato della morte di Tharè, prima di parlare dell'ordine che allontanò da lui il suo figlio Abramo, gl'interpetri non hanno pensato che questo racconto della morte di Tharè sia una di quelle anticipazioni che tutti gl'istorici sacri o profani hanno spessissime volte adoperato. Mosè ha voluto terminare in due parole ciò che concerneva *Tharè*, prima di occuparsi di *Abramo*, che è il principale oggetto di cui egli imprende a trattare: e la prova evidente che Tharè vivea ancora allorchè *Abramo* ricevè il comando di allontanarsi da Haran,

sono l' espressioni medesime di cui si servì il Signore per manifestargli i suoi ordini. *Escite*, gli disse, dal vostro parentado, e dall' *abitazione di vostro padre*. Tharè dunque non era anche morto. Si giudichi da ciò di qual confidenza sien meritevoli *i* nostri *increduli*, quando anche appoggiansi ai testi della Scrittura.

2. Il passo del testo ebreo in cui la vita di Tharè è portata fino ai 205 anni, è contradetto dal testo Samaritano, che dà a Tharè 145 anni di vita; lezione che accordasi esattamente e combina cogli altri numeri, sicchè toglie di mezzo ogni apparenza di contradizione tra i differenti passi e distrugge tutte le difficoltà: lezione preferita da molti dotti, da Bochart, da Knatchball, da Houbigant, ec., a quella del testo ebreo che in questa parte sembrava alterato dai copisti.

NOTA XLIV.

Su i vers. 1, *e seg. del cap. XII della Genesi.*

V. 1. *E il Signore disse ad Abramo: Parti dalla tua terra, e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo, e vieni nella terra che io t' insegnerò.*

2. *E ti farò capo di una nazione grande, e ti benedirò, e farò grande il tuo nome e sarai benedetto.*

3. *Benedirò que' che ti benedicono, e maladirò que' che ti maladicono, e IN TE saran benedette tutte le nazioni della terra.*

Il testo ebreo che la Volgata ha tradotto così: *il Signore dice ad Abramo*; bisogna riguardarlo per il più che perfetto: Dio *avea detto* ad Abramo, esci dal tuo paese,

ec. Secondo questa versione che è la veridica (*vegg. la nota V*), la vocazione di Abramo si riferisce non all' epoca in cui egli era ad Haran, ma a quella in cui egli abitava Ur dei Caldei, sua patria. In tal guisa si concilia a maraviglia questo passo con ciò che disse s. Stefano (*Act. 7, vers. 2 e 3*): » il Dio della gloria apparve ad Abramo » nostro padre quando era nella Mesopotamia, primachè » egli dimorasse a Charan (*Chare o Haran*), ed a lui dis» se: *Esci dal tuo paese e dal tuo parentado, e vieni* » *nella terra che io ti mostrerò.* »

Non è egli evidente d' altronde che alcuno di questi tre epiteti, *tuo paese, tuo parentado, l'abitazion di tuo padre*, non saprebbe convenire alla città di Haran, dove straniero era Abramo? Ritorniamo alla vocazione di questo patriarca.

Dimandano gl' increduli: perchè Dio ha egli scelto un Caldeo per farsi conoscere a lui ed alla sua posterità, per farne lo stipite del suo popolo prediletto, piuttosto che un Greco, un Romano, un Chinese? Perchè Dio essendo padrone della sua scelta, ritornerebbe in campo l'obbiezione medesima, qualunque fosse il personaggio che egli avesse preferito. La fedeltà di Abramo a non adorare che il Dio del cielo, non potè esser ella una delle ragioni per cui Dio lo abbia scelto? Noi non ignoriamo che alcuni autori hanno azzardato che queste patriarca prima della sua vocazione era idolatra, e per provarlo han citato questo passo di Giosuè (*cap. XXIV, v. 2*): » I vostri padri hanno a» bitato al di là del fiume Tharè padre di Abramo e di » Nachor, ed hanno servito a straniere divinità ». Ma Abramo è ben discolpato nel libro di Giuditta (*cap. V, v. 6*). Quivi è riferito: » Gli Ebrei sono un popolo originario » della Caldea: eglino hanno dimorato su le prime nella » Mesopotamia, perchè non hanno voluto seguire gli Dei » dei loro padri che erano nel paese dei Caldei. In tal gui» sa rinunziando alla religione dei loro padri che ammette-

» vano più divinità, essi hanno adorato il Dio del cielo, » che loro comandò di escir da quel luogo e di andare a » far la loro dimora a Charan ». Ciò non può intendersi che di Abramo, poichè a lui Dio ordinò di lasciare il suo paese e la sua famiglia.

Gl' increduli non vogliono ammettere nè questa, nè alcun' altra ragione: essi sostengono che ammettendo una rivelazione fatta ad Abramo, o ad ogni altro, ma non già fatta a tutti i popoli, si suppone in Dio della parzialità; in una parola, che se Dio accordava ad un popolo qualunque dei lumi, delle grazie, dei soccorsi di salute, che Egli ad altri ricusa, questa sarebbe un' ingiustizia, una malizia. Ve ne sarebbe altra anche più notabile se egli avesse inviato suo figlio a predicare, a insegnare, a far dei prodigj nella Giudea, nel mentre che lasciava nelle tenebre dell' infedeltà i Romani, i Persiani, gl' Indiani e i Chinesi; se egli avesse fatto portare successivamente l'Evangelo ad alcune nazioni unicamente, mentre che le altre non ne avessero inteso parlare.

Noi abbiamo un bel risponder loro che Dio padrone dei suoi doni e delle sue grazie, non le deve a veruno; che Egli le accorda o le ricusa a chi gli piace: essi pretendono sempre che questa ragione non ha alcun peso, che Dio è non solo incapace di parzialità, ma anche di una cieca predilezione. Dio, seguitano essi, autore della natura e padre di tutti gli uomini, deve amarli tutti egualmente, essere del pari il loro benefattore; colui che dà l' essere, deve dare il proseguimento e le conseguenze necessarie per il ben essere; un Dio infinitamente buono non produce delle creature a bella posta per renderle infelici, mentre che Egli ne predestina solamente un picciol numero alla felicità, e ve le conduce per una catena di soccorsi e di mezzi che Egli non tutti concede. È un'assurda bestemmia il supporlo buono, liberale, indulgente, misericordioso soltanto per alcuni, nel

mentre che Egli è duro, avaro dei suoi doni, giudice severo e inflessibile a riguardo di tutti gli altri.

Noi rispondiamo esser falso che Dio deve amare egualmente tutti gli uomini, accordare a tutti un egual misura di beneficenza tanto in ordine alla natura che in ordine alla grazia; che questa eguaglianza è assurda ed impossibile.

1. Fra le qualità all' uomo le più naturali ve ne sono certamente molte che posson contribuire a renderlo più virtuoso, o meno vizioso: uno spirito giusto e retto, un fondo di naturale equità, un cuore buono e compassionevole, alcune passioni tranquille ed in calma sono in vero doni preziosissimi della natura; nè possono disconvenire i Deisti di farne Dio l'autore Un uomo che nel suo nascere li ha ricevuti, è dunque secondo essi stato più favorito dalla providenza, di colui il quale è nato con gli opposti difetti. Qual è quel Deista che non si lusinghi di aver più ragione, più cognizioni e sagacità che ne attribuisce ai proseliti della religion rivelata? Questi doni naturali contribuiscono almeno indirettamente alla salute, rimovendone le difficoltà. Vi sonó parimente dei soccorsi esteriori, come un educazione premurosa, i buoni esempj domestici, la purezza dei pubblici costumi, le buone abitudini contratte infin dall' infanzia. I Deisti sosterranno eglino che un uomo nato ed allevato nel seno di una nazione cristiana, non abbia maggior facilità per conoscere. Dio, e per apprendere i doveri della legge natur le, di quel che sia per un selvaggio nato in fondo alle foreste ed allevato tra gli orsi?

Una delle due: o bisogna che i Deisti sostengano, come gli Atei, che questa ineguaglianza di doni naturali non può esser l'opera di un Dio giusto, savio e buono, e che non è che l' effetto del caso; o bisogna che convengano che questa inegual distribuzione non ha niente di contrario alla giustizia divina, alla di lei sapienza e bontà. Ciò posto, noi dimandiamo ai Deisti, perchè la distribuzione delle grazie e degli ajuti soprannaturali fatta colla medesima ine-

guaglianza, derogherebbe all'una o all'altra di queste perfezioni? Riconoscano adunque una volta la falsità del loro principio.

S. Agostino (*lib. de Concept. et Gratia*, *cap.* 8, *v.* 19) sostiene con ragione che i doni naturali sì del corpo come dell'anima, e i doni soprannaturali della grazia sono egualmente gratuiti e dipendenti egualmente dalla sola divina bontà.

Poichè Dio senza ledere in niente la sua giustizia, la sua sapienza e la sua bontà infinita, può fare maggior bene a un particolare che a un altro, sia nell'ordine naturale, sia nell'ordine soprannaturale, ci dicano i Deisti perchè egli non può fare lo stesso a riguardo di due differenti nazioni? Ecco un argomento a cui non potranno essi mai rispondere.

Da ciò parimente ne segue ad evidenza che la bontà di Dio non consiste in far del bene a tutte le sue creature egualmente e nel medesimo grado, ma a farne loro tutte più o meno, secondo la misura che egli crede a proposito. Non appartiene alla divina sapienza di condurle tutte per la medesima via, con i medesimi mezzi e nell'istessa maniera; ma di variare all'infinito le strade per cui Egli le fa camminar verso il termine; la sua giustizia non è punto ristretta a ripartire a tutte degli ajuti egualmente abbondanti, ma *a non dimandar conto a ciascuna che di ciò che a lei ha donato*.

In tutto questo non esiste alcuna *cieca predilezione*, poichè Dio sa quel che fa e perchè Ei lo fa senza essere obbligato a rendercene conto. Vorrebbero frattanto gl'increduli che Dio rendesse loro conto della sua condotta, nel tempo stesso ch'essi pretendono non esser tenuti a rendergli alcun conto della loro presunzione. Non havvi pertanto alcuna parzialità, poichè Dio di niuna cosa è debitore a veruno: ed i suoi doni sì naturali, che soprannaturali sono egualmente *gratuiti*; non avvi alcun odio nè malizia, poi-

chè Dio fa del bene a tutti, non abbandona, non dimentica, non lascia veruno. Di fatti la medesima Santa Scrittura, senza parlare dei padri e della tradizione, insegna chiaramente che Dio fa del bene e concede delle grazie a tutti gli uomini senza eccezione, quantunque con ineguaglianza. Si legge nel salmo 144, v. 8: » il Signore è mi» sericordioso, indulgente, paziente, ripieno di bontà, be» nefico a vantaggio di *tutti*. Sono sparse ed estese su *tutte* » *le sue opere* le sue misericordie. Nel libro della Sapienza (*cap. XI*, *v.* 27) sta scritto: » Signore, voi perdo» nate a *tutti*; poichè tutti appartengono a voi e voi ama» te le anime » Al cap. XII, v. 1: Il vostro spirito, Si» gnore, è buono e dolce a riguardo di tutti... Voi cor» reggete quelli che si smarriscono, affinchè rinunzino alla » loro perversità e credano in voi. V. 1. Voi avete cura di *tutti* per dimostrare che giudicate con giustizia. Ecclesiaste cap. XV, v. 11: » Non ci dite: *Dio mi manca*; nè fate ciò » che Egli proibisce . . . . Egli ha posto d' avanti all' » uomo la vita e la morte, il bene ed il male . . . ; ciò » che egli sceglierà a lui sarà dato. Il Signore non dà » luogo ad alcuno di far male » .

Nel nuovo Testamento, s. Giovanni (*cap. I*, *v.* 9) appella il divin Verbo la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Tutti i SS. PP. applicano al divin Verbo ciò che il Salmista dice del Sole, poichè niuno è privo del suo calore. Finalmente secondo s. Paolo (*Act. cap. XIV*, *v.* 16; *cap. XVII*, *v.* 25, e 27), » » Dio non ha mai cessato di render testimonianza a lui me» desimo per i benefizj della natura; Egli ha dato *a tutti* » ciò che abbisognava per cercarlo e per conoscerlo ». Egli è dunque falso che Dio abbia mai abbandonato alcun popolo nè alcun uomo, o che abbia ricusato a qualcuno gli ajuti necessari per giungere alla salvezza.

2. Ciò che illude ed inganna gl' increduli è che eglino fanno un falso confronto tra le grazie ed i benefizj di Dio

o quelli che gli uomini posson distribuire. Essendo questi ultimi necessariamente limitati, ciò che è accordato ad un particolare, è altrettanto diminuito e scemato su ciò che un altro potrebbe ricevere; egli è dunque impossibile che un solo sia favorito senza che ciò porti pregiudizio agli altri, ed ecco giustamente in che consiste il vizio della *parzialità.* Ma la potenza di Dio è infinita, ed inesauribili sono i suoi tesori: ciò che concede all' uno, non deroga in niente e non pregiudica alla porzione che Egli destina per gli altri: ciò che egli riparte generosamente ad un popolo, non l'esclude dal provvedere ai bisogni degli altri popoli. In che dunque le grazie accordate ai Giudei hanno esse diminuito la misura degli ajuti che Dio voleva dare agl'Indiani ed ai Chinesi? Gli prodigj operati a favor dei Giudei potevano esser utili egualmente agli Egiziani e agl' Idumei, ai Cananei ed agli Assirj se queste nazioni avesser voluto profittarne. Se abbiamo una cognizion particolare di ciò che Dio ha operato in favor dei Giudei, non è piaciuto a Lui di rivelarci egualmente ciò che Egli ha dato o negato agl' Indiani ed ai Chinesi. Abbiamo noi forse bisogno di saperlo? Dio fa conoscer del pari a ciascuno di noi per l'interior sentimento, le grazie particolari che Ei ci dà; ma non ci svela punto ciò che Egli fa a riguardo degli altri uomini, perchè questa cognizione non ci è necessaria.

Ma se Dio, aggiungon gl' increduli, è il Dio di tutti i popoli e di tutti gli uomini, perchè dunque si appella il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe? I sacri scrittori non indicano essi con ciò, che Dio ha abbandonato l'altre nazioni per non proteggere che il solo Abramo? Che questo sia un Dio locale, la di cui providenza non si è estesa che sopra una sola famiglia? Noi poi diciamo che ciò solamente significa che il vero Dio era solo adorato da questo patriarca e dai suoi figli, mentre che la maggior parte delle popolazioni di già formate, offerivano a' Dei immaginarj i loro incensi. Quando un cristiano dice al Si-

gnore: *Voi siete il mio Dio*; egli sa ben anche che Dio è il creatore, il padre, il benefattore degli altri uomini.

Tutta la quistione tra i Deisti e noi si riduce dunque a sapere se Dio non ha dato che ai Giudei i mezzi di conoscerlo, e se egli non ha impedito a tutti gli altri uomini di adorarlo; ora la Scrittura ci attesta che Dio si è rivelato a tutti gli uomini per l'opera della creazione, per i lumi della ragione, per le lezioni dei loro primi padri, per il testimonio della coscienza, per i benefizj ed i gastighi che loro ha ripartiti. Hanno dunque torto gli increduli di supporre che abbia Dio lasciato, abbandonato ed obbligato alcuna delle sue creature.

Non è nostra colpa se eglino intendon male il termine di *predestinazione*. Sappiano adunque che questo altro non significa che il decreto che Dio ha formato fin da tutta l'eternità, di fare ciò che egli eseguisce effettivamente nel tempo; ora quando Egli accorda nel tempo i mezzi di salute ad una persona, non per questo li ricusa all'altra; dunque *non ha giammai formato il decreto di ricusarli*; dunque la predestinazione degli eletti non porta mai con se la riprovazione positiva di quelli che per loro colpa si dannano. Dio non condanna e non punisce se non i colpevoli, dice s. Agostino: *apud Deum justum, nemo miser nisi reus.*

Prima di terminare questa nota, noi dobbiamo ancora rispondere a due querele degli increduli. Dicono essi, 1.° che la rivelazione e le altre grazie fatte ai Giudei gli hanno resi orgogliosi, hanno loro ispirato del disprezzo e dell' odio contro gli altri popoli.

È verissimo che il nazionale orgoglio è stato ed è anche ai dì nostri, la malattia di tutti i popoli. I Greci disprezzavano tutti quelli che nominavano *barbari*. Giuliano sosteneva che i Romani sono stati più favoriti de' Giudei. I Chinesi si riguardano come il primo popolo dell'universo; e la pretesa saggezza dei Deisti ispira loro molto disprezzo

per i fedeli credenti; ma s. Paolo dimanda a tutti: *e che avete mai voi ricevuto che non abbiate ricevuto?*

Mosè per prevenire e per reprimere la nazional vanità dei Giudei, dichiara loro che Dio non gli ha scelti appunto per causa del loro merito personale; poichè intorno ad essi ci sono delle nazioni più potenti; nè a causa del loro buon carattere, poichè eglino son sempre stati ingrati e ribelli. Egli dice loro che i miracoli operati in lor favore non sono stati fatti solamente per essi, ma per insegnare alle vicine nazioni che Dio è il solo Signore; che se Dio accorda loro ciò che ha promesso malgrado la loro indegnità, ciò è a fine di non dar luogo a queste nazioni di proferir bestemmie contro di Lui. Non han cessato di ripeterlo i Profeti; G. C. ha sovente rimproverato ai Giudei, che i pagani aveano maggior fede e maggior docilità di essi, e s. Paolo si è molto impegnato ad abbassare la loro alterigia.

2. Un Deista inglese sostiene che non vi è da fare alcun confronto tra la distribuzione dei doni naturali, e quella delle grazie sopraunaturali. L' ineguaglianza dei primi nelle creature, egli dice, contribuisce all' ordine dell' universo e al bene di tutto; ma l' ineguaglianza delle grazie non è valevole che a far mancare il fine generale, per cui Dio che è la felicità eterna, ha creato gli uomini.

Questa osservazione è falsa per tutti i rapporti. Noi abbiamo veduto a prima vista che tra i doni naturali ve ne sono molti che posson contribuire almeno indirettamente alla salute; la loro ineguaglianza secondo il principio di questo filosofo non sarebbe dunque valevole che a far mancar la salute.

L' ineguaglianza delle grazie sopraunaturali impone a quelli che ne hanno ricevute di più l' obbligo di occuparsi della salute di quelli che ne hanno ricevute di meno, per mezzo della preghiera, dell' istruzioni e dell' esempio; ella contribuisce dunque al bene di *tutti*, come l' ineguaglianza

dei doni naturali. Così s. Paolo confronta l'unione e la dipendenza alternativa che deve regnar tra i fedeli a quella che trovasi tra i membri della civil società e tra le differenti parti del corpo umano (*Eph.* 4, v 16).

È falso che l'*ineguaglianza* delle grazie possa far mancar la salute a un sol uomo, mentre Dio *non dimanda conto a ciascuno che di ciò che a lui ha donato*. Dio accorda molte grazie e mezzi per rendere *a tutti* possibile la salute. Niuno sarà riprovato per essergli mancate le grazie; ed è questa la dottrina formale dei libri Santi.

NOTA XLV.

Sui vers. 5 *e* 6, *del Cap. XII della Genesi.*

V. 5. *E prese seco Sarai sua moglie, e Lot figliuolo di suo fratello, e tutto quello che possedeva, e le persone che aveano acquistate in Haran: e partirono per andare nella terra di Chanaan. E giunti colà,*

6. *Abramo passò per mezzo al paese fino al luogo di Sichem, fino alla valle famosa e i Chananei erano allora in quella terra.*

Secondo Voltaire (*Filos. dell' Istor.*, *art.* Abraham), » la Genesi dice che Abramo escì da Haran dopo la morte » di Tharè suo padre ».

» Dopo la morte di suo padre (*ibid.*) Abramo lasciò » la Caldea . . . È affatto strano che egli abbia abbandonato il fertile paese della Mesopotamia, per recarsi 300 » miglia lontano nella sterile contrada di Sichem.

« Abramo escì dalla Caldea (*Quest. Enciclop.*) immediatamente dopo la morte di suo padre ».

» Vi sono da Haran a Chanaan 200 leghe (*Bib.* » *spieg.*) ».

1. La Genesi dice bene che Abramo avendo lasciato la Caldea si restituì ad Haran con Tharé suo padre, e che in seguito egli partì da Haran per andare a Sichem. Ma Voltaire dice, come noi vedremo, che *dopo la morte di Tharé, Abramo lasciò la Caldea*: prima falsità. 2 Se Abramo dopo la morte di suo padre partì da Haran, egli non partì dalla Caldea, ma dalla Mesopotamia: seconda falsità. 3. Se vi sono 300 miglia dalla Mesopotamia a Sichem, non vi sono dunque 200 leghe, perchè 300 miglia non fanno che 100 leghe, e non vi è effettivamente di più: terza falsità.

Omettiamo queste contradizioni, e vediamo appresso qualche cosa più sorprendente. Il critico che conviene (*Filosofia dell'Istoria*) che la distanza da Haran a Sichem è di 100 leghe, ignora del tutto *ov'era Haran*: « Dei settantacinque sistemi inventati, dic' egli (*Quistioni sul* » *Enciclopedia*), sull' istoria d' Abramo, non havvene » uno che con esattezza c' insegni quel che fosse questa cit- » tà o villaggio di Haran, nè dove fosse la sua situa- » zione ». Non è egli filosofico il decidere della distanza di due luoghi, quando ignorasi interamente la situazione di uno di questi?

Del rimanente, è vero che i Geografi variano sulla posizione di *Haran*, che appellasi anche col nome di *Charan*. Gli uni credono che sia la città di Carres in Mesopotamia, celebre per la disfatta di Crasso; altri un' altra città di Carres presso di Tadmor o Palmira; e alcuni una terza Carres nelle vicinanze di Damasco.

» Questa strada, aggiunge Voltaire (*Dizion. filosof.*), » era orribilmente incomoda e pericolosa; e bisognava pas- » sar per deserti «.

Andando direttamente dalla Caldea a Sichem, vi sarebbero al presente da trascorrere dei deserti, e forse ve

n'erano al tempo di Abramo; ma partendo da Haran, anche da Haran al di là dell' Eufrate, non era necessario di traversar dei deserti: Abramo poteva metter piede ad Apamea, ad Emesa e a Damasco; da Damasco passare a Sidone, da Sidone al Carmelo, e dal Carmelo a Sichem; o (ciò che era anche più breve) da Damasco alle sorgenti del Giordano, di là al lago di Tiberiade, e dal lago di Tiberiade a Sichem di mezzo a belle e fertili pianure.

Ora non solamente Abramo prender potea questa strada, ma avvi tutta l'apparenza che ei la prendesse. Imperocchè esisteva una tradizione anche presso i Pagani, come dice Giustino, che egli regnasse o anzi risiedesse qualche tempo a Damasco. Vien confermata dalla Genesi questa tradizione. Ella dà ad intendere che Abramo visse qualche tempo a Damasco, allorchè dice in un luogo;(*Gen. XV, v.* 2) che Eliezer era di Damasco, e in un altro (*Cap. XXIV, v.* 2), che egli era nato nella casa di Abramo.

Questi deserti *orribili* agli occhi di Voltaire, non spaventaron Eliezer nè la giovine Rebecca, nè Giacobbe che li traversò solo ed a piedi, nè Lia, nè Rachele, ec.

Altra insuperabile difficoltà secondo il critico è che «la » lingua Caldea (*Dizion. filosof.*) esser dovea molto » differente da quella di Sichem; e questo non era un luo» go di commercio ».

Come Voltaire poteva egli negare che queste antiche lingue che egli ha creduto molto differenti, non erano che dialetti di una sola e medesima lingua? Tutti i veri dotti non riconoscevano essi che l'Ebreo, il Caldeo, il Siriaco, il Fenicio, e conseguentemente la lingua dei Cananei sono originariamente le stesse?

Abramo non cercava un *luogo di commercio*, egli cercava dei pascoli; ed il monte Carmelo, il piano di Esdraelon, tutti i dintorni di Sichem gliene somministravano degli eccellenti.

« Ma, aggiunge il critico, quali motivi poterono im-

» pegnarlo a fare un simile viaggio ? . . Egli abbandonò
» la Mesopotamia (*ibid.*) ; andò da un paese che si ap-
» pella idolatra in un altro paese idolatra. E perchè vi an-
» dò egli ? perchè lasciò le fertile sponde dell' Eufrate per
» una contrada così remota, così sterile e sassosa quanto
» quella di Sichem ? «

Quando noi non sapessimo per qual motivo Abramo andò a Sichem, ne seguirebbe egli che ei non vi andasse, o che non avesse motivi ragionevoli d' andarvi ?

Abramo escì dal suo paese, perchè il vero Dio non vi era più conosciuto, quando nel paese ove egli andava il Signore avea ancora degli adoratori fedeli, e n'è testimone Melchisedecco re di Salem. Sembra ancora che Abimelecco e il suo popolo avessero conservato qualche cognizione dell' antica religione. Finalmente egli si restituì nel paese d Canaan, *perchè Dio voleva che vi andasse*. Son questi degli assurdi motivi, *delle ragioni che lo spirito umano ha difficoltà di comprendere ?*

Non sembra egli, a entrare nel sentimento di Voltaire, che Abramo andasse al termine del mondo, in un altro emisfero ? Non crederebbesi che egli s' internasse in mezzo ad inculti deserti ? Questa contrada sì *sterile e sassosa*, fu quella in cui i re d' Israele posero la sede del loro impero, e in cui elevarono i Samaritani il tempio di Garizim. Ecco quel che ne dice l' esatto e giudizioso Belon (*Relazione dei suoi viaggi in* 4. 1555): » A Naplosa, egli
» dice, anticamente Sichem, le colline sono ben coltivate
» di alberi fruttiferi : grossi e vigorosi crescon gli ulivi; gli
» abitanti coltivano dei gelsi bianchi per nutrire i bachi, di
» cui filan la seta, e coltivano anche i fichi ». Il dotto Idolfo attesta parimente che il monte Garizim era a suo tempo d una gran fertilità, e Maundrel ancor più recente ci assicura che si vedono nelle vicinanze di Sichem delle belle e fertili campagne, amene coste e ricche valli : questa contrada potè esser dunque di gradimento ad Abramo ; essa

potrebbe ancora piacere oggidì se gli Arabi ne lasciassero più sicuro il soggiorno.

Finalmente ciò che sorprende più il critico, si è che Abramo abbia intrapreso questo viaggio in un' età avanzata. » Abramo avea (*Quist. sull' Enciclop.*) 135 anni » quando lasciò il suo paese. Ecco degli strani viaggi in» trapresi all' età di circa 146 anni (*Dizion. filosof.*) ».

» Abramo avea appunto 235 anni allorchè si mise a » viaggiare (*Difesa di mio zio*)».

Quando Abramo partì da Haran non avea nè 135 anni, nè circa 140, nè 235 dietro i calcoli variati del critico, ma bensì 75 anni secondo la Scrittura.

Ora in tempo in cui incominciavasi ad aver dei figli all' età di 70 anni, in cui si viveva 150 e 180 anni, l' aver 75 anni indicava l' esser nel vigor dell' età.

Abramo stesso visse 175 anni. Egli all' età di 75 anni non era arrivato alla metà di sua vita, ed era appena ciò che sarebbe tra noi un' uomo di 35 a 40 anni. Ora io domando se un uomo di 35 a 40 anni sarebbe di un' età troppo avanzata per intraprendere un viaggio di 100 *leghe*?

Ecco una difficoltà parimente sul vers. 6, del cap. XII. » Il Cananeo (*Bibbia spieg.*) era allora sulla terra; sembra » che i Cananei fossero stati scacciati da questa terra allor» chè l' autor sacro scriveva ». Se noi dicessimo che il cristianesimo era stabilito nelle Gallie, allorchè i Franchi ne fecero la conquista, ne seguirebbe egli che ne fosse stato ora proscritto? Mosè dice che quando Abramo venne a fissarsi a Sichem, *il Cananeo avea fin d' allora stabilito la sua dimora nel paese*: null'ostante egli non dà ad intendere che questo popolo non vi era più quand' egli scriveva.

NOTA XLVI.

Sui vers. 10, e seg. del cap. XII della Genesi.

V. 10. Ma venne nel paese la fame: e Abramo scese nell' Egitto per istarvi come passeggiero: perchè la fame dominava in quel paese.

11. E stando per entrar nell' Egitto disse a Sarai sua moglie: sò, che tu sei bella donna:

12. E che quando gli Egiziani ti avranno veduta, diranno: Ella è sua moglie: e uccideranno me e te serberanno.

13. Di grazia dunque dì che tu sei mia sorella: affinchè per te io sia ben accolto, e salvi la mia vita per opera tua.

14. Entrato adunque Abramo in Egitto, vider gli Egiziani, che la donna era bella sommamente.

15. E i signori ne dieder nuova a Faraone, e la celebrarono dinanzi a lui: e la donna fu trasportata in casa di Faraone.

16. E per riguardo a lei fecero buon' accoglienza ad Abramo: ed egli ebbe pecore, e bovi, e asini, e servi, e serve, e asini, e cammelli.

L' autore del dizionario filosofico non ritrova se non *cose strane* e inconcepibili in tutti i viaggi di Abramo. » Appena è egli (Abramo) arrivato, dice, nel piccolo » paese montuoso di Sichem, che la carestia lo costringe » ad escirne e va in Egitto per cercar di alimento ».

Che avvi mai di sorprendente che Abramo abbia lasciato un paese dove la carestia è sopraggiunta, dopo che egli vi era arrivato, per passare in un altro in cui vi era un' abbondante quantità di biade?

» Vi sono 200 leghe da Sichem a Menfi; è egli natu- » rale che si vada a dimandare del pane si lontano, in un » paese di cui non s' intende punto il linguaggio? E che » strani viaggi non son questi? »

Vi sono al più 130 a 140 leghe da Sichem a Menfi. Belon (*Veggasi la sua relazione citata più sopra*) non mette che lo spazio di 10 giorni per far questa strada, quantunque a suo tempo vi fosse, dic' egli, uno *strano e difficil cammino tra il Cairo e Gerusalemme.* Ora dal Cairo a Menfi non vi sono che tre picciole leghe.

Inoltre il critico fa partire Abramo da Sichem. Ma questo patriarca avea già abbandonato quella città; egli avea abitato qualche tempo a Betel. Ora da Betel in Egitto non vi erano più di una ventina di leghe. Non era egli naturale di andare a chieder del pane sì vicino, in un paese dove eravi sicurezza di averne? Isacco ed i figli di Giacobbe vi andarono parimente in un' occasione pericolosa

Pretende anche il critico che Abramo andasse a Menfi. Chi glie l' ha mai detto? Chi gli ha detto che Menfi fu allora la capitale dell' Egitto, o anche che ella esisteva al tempo di Abramo? Dai sacri scrittori è conosciuta la sola Tanis Omero, che parla di Tebe, non dice alcuna cosa di *Menfi* e Isaia è il primo a rammentarla. Finalmente di dove mai ha attinto il critico che Abramo non intendeva la lingua che si parlava in Egitto? Come si sa se ella era allora tanto *diversa da quella* degli Ebrei quanto ha potuto esserlo in seguito? ed anche supponendolo, non poteva Abramo aver seco un interpetre?

Lo spirito umano può dunque comprender le ragioni di un tal viaggio.

Passiamo ad un' imputazione più grave e più odiosa. Il critico accusa Abramo nel suo dizionario filosofico di aver cercato di fare un vergognoso traffico delle bellezze di sua sposa: » siccome era ella avvenente, egli determinò »di trar partito dalla sua bellezza. Fingi di esser mia sorella, »affinchè per tua cagione me ne venga del bene».

Una tale imputazione fatta contro un uomo che la sua religione e la sua virtù hanno fatto venerare da tanti secoli e da tanti popoli, esigerebbe le più forti pruove.

Ora quali sono quelle del critico impostore? Sospetti indegni, ed una sfacciata ed impudente alterazione del testo della Scrittura. Abramo parla in questi termini a Sara: » Tu » sei avvenente (*Gen.* 12, *v.* 11 *e seg.*); quando gli » Egiziani ti avranno veduta, diranno; quella è la moglie » di quest' uomo e mi priveranno di vita: dunque io ti » prego di dire che tu sei la mia sorella, affinchè io sia » ben trattato e che per opera tua mi sia conservata la vita».

Non è dunque per trar partito dalla bellezza della sua moglie, ma è bensì per involarsi ad una morte che egli teme, che Abramo prega Sara, non di *fingere*, ma di dire che ella fosse sua sorella. Se a prima vista sembra che Abramo si rendesse colpevole di mensogna, dicendo al re di Egitto, e alcuni anni dopo al re di Gerara, che Sara era sua sorella, mentre che ella era la sua sposa; questo sospetto non saprebbe aver luogo, se si riflettesse che in Ebreo il medesimo termine designa una sorella ed una parente prossima, una nipote o una cugina. Gli Ebrei non aveano dei termini propri come noi, per designare i diversi gradi di parentela. Lot nipote di Abramo viene appellato suo fratello. Molti dotti Giudei e cristiani, Jarchi, Polo, Wells, Patrick, Hyde, Waterland, ec., sostengono che Sara era sorella di Lot; ella era appellata nella Genesi (*cap. XI*, *v.* 31) nuora di Tharè. Del resto noi non ignoriamo che alcuni interpetri hanno pensato che Sara fosse veramente sorella d' Abramo, nata da un medesimo padre, ma da madre diversa. Questo sentimento non ci sembra probabile. Nel tempo in cui viveva Abramo, tali matrimoni erano già reputati incestuosi, nè potevano esser più scusati dalla necessità, perchè l' uman genere era oramai sufficientemente moltiplicato. D' altronde la condotta d' Abramo che per occultare il suo matrimonio con Sara, la chiama sorella, sembra provare che i popoli in mezzo di cui ei viveva, non credevano che un fratello potesse sposar sua sorella. Così opiniamo che Sara fosse la nipote di Abramo; egli ha potuto

dir nondimeno che ella era figlia di suo padre, cioè a dire nata da suo padre; poichè ella ne era la nipote.

Barbeyrac sostiene che il discorso di Abramo era almeno un equivoco equivalente alla mensogna, poichè questo patriarca ne usava a fin d'ingannar gli Egiziani, e di occultar loro che Sara era la sua moglie. A ciò si risponde che tacer la verità a genti che non hanno alcun diritto di domandarla, non è già una mensogna, quando loro non si dice alcuna cosa di falso, altrimenti non sarebbe mai permesso di sbrogliarsi da quistioni di un'indiscreta curiosità. Ma non era forse un esporre la pudicizia di Sara, dicendo in paese straniero che ella era sua parente in vece di confessare che ella era sua sposa? Abramo almeno non la pensava così; temeva egli che se venisse a manifestare il suo matrimonio, gli Egiziani non fosser tentati a disfarsi di lui per toglier Sara, quando asserendo che era sua parante, egli sperava di trovare un mezzo di evitare le loro ricerche. Se ei s'ingannava, non era un delitto il suo sbaglio; venga pur biasimato, se si vuole, di aver troppo temuto la morte; ma non si spinga la temerità e la calunnia fino ad asserire per mera malignità, che egli avea disegnato di prostituir la sua moglie, per aver dei migliori trattamenti. Questo patriarca si riposò tranquillamente sulla provvidenza e sulla protezione del cielo, da cui avea ricevuto dei singolari favori, e che l'avea guidato in questi luoghi. Dio in effetto ebbe riguardo alla pura intenzione dei due sposi, e non permise che il re di Egitto e quello di Gerara attentassero alla purità di Sara.

Ecco il soggetto di una sorpresa ancor più strana per il critico, ed è che, « Sara moglie, del figlio di un pen» tolajo (*Bibb.spieg.*) in età di 65 anni (*nella Filosof.*
» *dell' Istoria le se ne danno* 75) avendo fatto a piedi il
» viaggio d'Egitto, o al più sopra un giumento, sia sem-
» brata sì bella a tutta la corte dell' istesso Egitto. «

Conviene egli effettivamente alla *nuora di un pento-*

'lajo di esser bella, o ad una bella donna di viaggiar sopra un giumento? Le signore d'Egitto viaggiavano forse in que' primi tempi sopra superbi palafreni? Certamente esse non servivansi di una vettura diversa da quella di Sara. Il velo che mai lasciavano, le assicurava nei loro viaggi dagli ardori del sole: noi abbiamo già osservato che non trovasi in alcun monumento che Abramo fosse figlio di un *pentolajo*. Quanto all' età di Sara, noi conveniamo che all' epoca del viaggio di Egitto ella avesse 65 anni. I critici dei nostri libri santi dimenticano adunque che Sara visse fino all' età di 127 anni e che così ella esser dovea all' età di 65 anni ciò che sarebbe tra noi una donna di circa 36 anni! Si crederà forse che a quest' età una donna avvenente che non avea avuto figli, che era nata in clima temperato come è quello della Mesopotamia, non poteva esser molto ben conservata per allettare gli Egiziani che non vedevano presso di essi che donne di picciola statura, brune e per la maggior parte deformi? Gli antichi ed i moderni storici fanno menzione di molte donne celebri per la loro bellezza fino all'età di 200 anni. Elena avea quasi un secolo allorchè incominciò l' assedio di Troja (*Vegg. Euseb. e Luciano nel dialogo che ha per titolo* - il Sogno o il Gallo). Frattanto Omero non presenta mai questa principessa senza ornarla dell' epiteto di *bella*. Vi ha di più: Elena dopo la morte di Paride ebbe ancora molti vezzi per ispirare della passione a Deifobo suo fratello, che la sposò. Dopo che ella abbandonò costui ai Greci che lo massacrarono, fu ricevuta da Menelao suo primo sposo, con tutta la cura possibile.

Il sig. Bullet (*Risposte critiche*) cita molti altri esempj di donne recenti celebri per la loro bellezza all' età di 100 anni, tra l' altre la duchessa del Valentinese all' età di 70 anni così bella d'aspetto, fresca ed amabile come all' età di 30 anni, e che fu amata da un gran re; l' avola della principessa Delfina bella e fresca all' età di 100 anni, ec.

Tutti questi esempj che non possono contrastarsi, servono anche a spiegare come Sara all' età di 99 anni potè ancora ispirare al re di Gerara la medesima passione che ella avea eccitato nel cuor di Faraone.

Dai freddi scherzi sull' età e sulla bellezza di Sara, l' autore della *filosofia dell'istoria* e del *dizionario filosofico*, passa a dei singolari ragionamenti su i doni fatti ad Abramo dal re di Egitto. È d'uopo quì rendergli una giustizia che raramente siamo nel caso di rendergli, ed è che questi curiosi ragionamenti son *tutti di lui*: egli non li ha ricavati nè da *Bayle*, nè da *Tindal*, ec.

Egli dice da prima che i presenti che Abramo ricevè da Faraone erano *grandi* e *considerabili* .... Vi erano *molte* pecore, dei bovi, dei giumenti, delle giumente, dei *cavalli*, dei camelli, dei servidori e delle serve (*Filos. dell'ist.*; *Dizion. filosof.*; *Quist. Enciclop.*).

La parola *molte*, egualmente che i *cavalli* non trovansi nè presso il testo, nè presso le più esatte versioni; ma bisognava accrescerli per dare una giusta idea di questi *grandi presenti* fatti da *un gran re*, e per convincere di ciò che provano, secondo il critico. » Questi presenti che son » *considerabili* (*Quest. Enciclop.*) provano che i Faraoni » erano gia re molto potenti: il paese d'Egitto era dunque » oramai popolatissimo. Ma per rendere abitabile la contrada, » per stabilirvi delle città vi erano bisognati degl'immensi » lavori, come di far colare in una moltitudine di canali » l'acqua del Nilo, alzar queste città almen 20 piedi al » di sopra di questi canali ... probabilmente erano di già » costrutte anche molte grandi piramidi ».

» Provano (*Diz. filosof.*) che fin d'allora l'Egitto » era un regno potentissimo e molto civile, e per conseguenza molto antico ».

» Provano (*Filosof. dell'istoria*) che fin d'allora » questo paese era un potentissimo stato; vi era stabilita la » monarchia; e le arti erano dunque coltivate. Era stato fre-

» nato il fiume e per ogni dove scavati si eran canali .. Ora io
» dimando ad ogni uomo assennato se non vi erano abbisognati
» ti dei secoli per stabilire un Impero di tal natura ... Bi-
» sogna dunque perdonare a Manetone, ad Erodoto, a Dio-
» doro, e ad Eratostene, la prodigiosa antichità che tutti
» concedono al regno Egiziano, ec ».

In tal guisa dai presenti che Abramo ricevè da Faraone è d'uopo concludere con il critico, che il mondo sia d'una prodigiosa antichità, e che l'istorie di Erodoto, di Manetone, ec., di cui abbiam parlato nelle nostre preliminari osservazioni, sono di una scrupolosa esattezza. Faraone dà ad Abramo dei bovi e delle pecore; era dunque un *potente monarca*. A lui dà giumenti e giumente; dunque le *piramidi erano probabilmente costrutte*: dunque infine gli autori Ebrei non sanno ciò che dicono, quand' essi non danno al mondo che alcune migliaja di anni.

Il nostro filosofo non si mostra dotato di minor giudizio quando (*Bibbia spiegata*) pretende che Abramo nella sua qualità di figlio di un pentolajo, non poteva aver altro oro di quello che il re d' Egitto gli avea dato.

Ma se la qualità di *figlia di un pentolajo* non esclude punto la bellezza; se una donna può essere avvenente quantunque i suoi genitori non sieno di una professione distinta, e perchè la qualità di *figlio di un pentolajo* impedirebbe a un uomo di posseder dell'oro e dell' argento? Se i critici della Bibbia non facessero comparire in ogni circostanza la mala fede la più singolare, non vedrebbero eglino che Abramo possessore di un gran numero di bestiami e di schiavi, avea in questa sua qualità secondo l' idee medesime delle nostre accademie d' agricoltura, una maniera inesauribile di ricchezze, e che il suo oro ed il suo argento non erano se non il prodotto dell' immense sue mandre?

NOTA XLVII.

Sul vers. 1, del Cap. XIII della Genesi.

V. I. Uscì adunque Abramo di Egitto colla sua moglie, con tutto il suo, e insieme con lui Lot, andando verso il mezzodì.

» Poichè Abramo ritornava dall' Egitto (*Voltaire Bibb.* » *spieg.*) nella Cananea, è manifesto che egli rimontava » appunto verso il nord, non già verso il mezzodì. Questi » piccioli sbagli che sono probabilmente de' copisti, non tol- » gono niente alla veracità del sacro autore ». Il mezzodì della terra di Canaan è appunto al nord dell' Egitto, ed Abramo ritornava al mezzodì della Cananea; conseguentemente non avvi alcun *picciolo sbaglio* nè di Mosè, nè dei copisti, ma bensì un errore massiccio del nostro profondo critico.

NOTA XLVIII.

Sul Cap. XIV della Genesi.

V. 1. *E avvenne in quel tempo, che Amraphel re di Sennaar, e Arioch re di Ponto, e Chodorlahomor re degli Elamiti, e Thadal re delle Nazioni,*

2. *Mosser guerra a Bara re de' Sodomiti, e a Bersa re di Gomorrha, e a Sennaab re di Adama, e a Semeber re di Seboim, e al re di Bala, la quale è Segor.*

3. *Tutti questi si raunarono nella valle de' Boschi, che è adesso il mar salato.*

4. *Imperocchè per dodici anni erano stati sudditi di Chodorlahomor, e il decimo terzo anno se gli ribellarono.*

5. *Per la qual cosa l'anno quartodecimo si mosse Chodorlahomor, e i regi uniti a lui: e sbaragliarono i Raphaimi ed Astaroth-carnaim, e con essi gli Zuzimi, e gli Emimi a Save Cariathaim.*

6. *E i Chorrei sui monti di Seir fino alle campagne di Pharan, che è nel deserto.*

7. *E (i re) tornando in dietro giunsero alla fontana di Misphat, che è lo stesso, che Cades: e devastarono tutto il paese degli Amaleciti, e degli Amorrhei, che abitavano in Asasonthamar.*

8. *Ma il re di Sodoma, e il re di Gomorrha, e i re di Adama, e il re di Seboim, ed anche il re di Bala, la quale è Segor, si mossero: e nella valle de' Boschi schierarono il loro esercito contro di quelli:*

9. *Viene a dire contro Chodorlahomor re degli Elamiti, e Thadal re delle Genti, e Amraphel re di Sennaar, e Arioch re di Ponto: quattro regi contro cinque.*

10. *E la valle de' Boschi avea molti pozzi di bitume. Or i re di Sodoma, e di Gomorrha voltaron le spalle, e vi fu fatta strage: e quei, che salvaron la vita, fuggirono alla montagna.*

11. *E (i vincitori) presero tutte le ricchezze di So-*

doma, e di Gomorrha, e tutti i viveri, e se n' andarono:

12. *E (presero) anche con tutto quello, che aveva, il figliuolo del fratello di Abramo, Lot, che abitava in Sodoma.*

13. *Ed ecco uno de' fuggitivi ne portò la nuova ad Abramo Ebreo, il quale abitava nella valle di Mambre Amorrheo, fratello di Escol, e di Aner: perocchè questi avean fatto lega con Abramo.*

14. *Abramo adunque avendo udito, come era stato fatto prigioniero Lot suo fratello, scelse tra' suoi servi trecento diciotto uomini i più lesti: e tenne dietro ai nemici fino a Dan.*

15. *E divise le schiere, gli assalì di notte tempo: e gli sbaragliò, e gl' inseguì fino ad Hoba, che è alla sinistra di Damasco.*

16. *E ricuperò tutte le ricchezze, e Lot suo fratello con tutta la roba di lui, ed anche le donne, e il popolo.*

17. *E andogli incontro nella valle di Savè (che è la valle del re) il re di Sodoma, quand' ei tornava dalla rotta di Chodorlahomor, e de' re suoi confederati.*

18. *Ma Melchisedech re di Salem, messe fuora del pane, e del vino: perocchè egli era sacerdote di Dio Altissimo:*

19. *Lo benedisse, dicendo: Benedetto Abramo dall' altissimo Dio, che creò il cielo, e la terra:*

20. *E benedetto l' altissimo Dio, per la cui protezione sono stati dati in poter tuo i nemici. E (Abramo) diede a lui le decime di tutte le cose.*

21. *E il re di Sodoma disse ad Abramo: Dammi gli uomini: tutto il resto tienlo per te.*

22. *Quegli rispose a lui: Alzo la mano mia al Signore Dio altissimo, padrone del cielo, e della terra,*

23. *Che nè un filo di ripieno, nè una coreggia di scarpa io prenderò di tutto quello, che è tuo, perchè tu non dica: Ho fatto ricco Abramo:*

24. *Eccettuato quello, che hanno mangiato i giovani,*

e le porzioni di questi uomini, che sono venuti meco, Aner, Escol, e Mambre : questi averanno ognuno la sua parte.

» Un re di Babilonia, dice l'autore della Filosofia » dell'Istoria (*art.* Abraham), un re di Persia, un re » di Ponto, e un re di molte altre nazioni fanno insieme » una lega per muover guerra a Sodoma e alle quattro vi- » cine borgate. . . . . . Non è facile intendere come cin- » que gran re così potenti si confederassero per venire ad » attaccare un orda di Arabi in un angolo sì selvaggio del- » la terra ».

» Poichè eravi un gran re di Egitto (*Bibb. spieg.*), » potevano anche esservi dei gran re di Sennaar, di Pon- » to, di Persia e altri re di nazioni. Sembra strano che » monarchi così potenti abbiano fatto una lega in sì gran » lontananza contro i capi di cinque picciole borgate in un » paese arido, selvaggio e deserto ».

1. Donde ha mai appreso il nostro critico che il re di Egitto presso di cui Abramo si ritirò, era un re così grande? Secondo Manetone, Eratostene ed un antico cronista, istorici di cui Voltaire fa tanta stima, l'Egitto al tempo di Abramo era in quattro stati diviso, e il principe che ricevè Abramo non regnava che sopra una parte del basso-Egitto, ed avea la sua sede a Tanis. Dunque egli non era un sì *gran re*! Ma qual conseguenza! *Dunque potevano anche esservi dei grandi re di Sennaar, di Ponto, di Persia*, ec. E non è egli egualmente possibile che questi re di Sennaar, ec. non fossero che molto mediocri potentati? Questi potenti monarchi che appellansi per renderci attoniti, *re di Babilonia, re di Persia*, ec., erano secondo il testo originale della Bibbia, uno re di *Sinhar*, uno re di *Elam*, uno re di *Ellazar* e uno re di *Goim*. Ma che mai erano *Elam, Sinhar, Ellazar* e *Goim*? Il dotto Hyde non fa del re di Sinhar un re di Babilonia. Secondo lui non

era che il re della città di Sinhar posta alle falde del monte Sinhar, che pronunziasi *Singare*, e di cui parla Plinio: *rex Sinhar non in Chaldaea seu Babylonia*, ec. E come vi sarebbe egli stato allora un re di Babilonia, mentre secondo Voltaire *allora non per anche Babilonia esisteva*? Il re di Elam era, secondo Bochart, un re di Elymaide, paese vicino alla Mesopotamia. La Volgata dice veramente che il re di Ellazar era un re di Ponto; ma questa città vien situata più verisimilmente sul Tigri presso alla sua riunione coll' Eufrate. Credono alcuni dotti che sia questa la città di Ellas nella Celesiria. Quanto al re di Goim o delle nazioni, egli era forse un re della parte della Galilea, detta *Galilea delle nazioni*.

Che che ne sia intorno alla situazione ed all' estensione di questi stati su i quali in una sì remota antichità e con sì pochi monumenti non si possono aver che delle congetture, egli è chiaro che in un tempo in cui la popolazione era ancora sì debole, non si vedevano quell' armate numerose che i re di Persia e di Babilonia hanno posto in campagna dodici o quindici secoli dopo. L' istessa lega di quattro re è una prova convincente che essi non erano nè *grandi re*, nè *potenti monarchi*.

Non s' intende come questi *cinque* (bisognava dir questi *quattro*) re si sieno confederati contro *cinque borgate*, ec. In tal guisa muta il critico le *cinque città* di Pentapoli in *cinque borgate*: egli fa dei loro abitanti un' orda di Arabi, e del loro paese un *angolo di terra selvaggia*. Frattanto » questo paese (*Gen. XIII*, *v.* 10) era una deli» ziosa vallata, ripiena di boscaglie; era una contrada ir» rigata come l' Egitto, o come il giardin dell' Eterno ».

Gli stessi autori profani ce lo rappresentano come una bella e fertile campagna; ma senza porvi con Tacito delle grandi città: *haud procul inde campi* (*Hist. lib. V*) *quos ferunt olim uberes magnisque urbibus habitatos*, *fulminum jactu arsisse et manere vestigia*; senza contarne

con Strabone perfino a tredici; senza creder con lui che le rovine di Sodoma che vedevansi, dic' egli, al suo tempo (*Vegg. la sua Geografia lib.* 16) avessero *settantadue stadj di circonferenza*, si ha almeno fondamento di assicurare che Sodoma, Gomorra, ec., erano qualche cosa di più che semplici borgate.

Ma possenti monarchi venir così da lungi! Quasichè le rive dell' Eufrate e del Tigri presso della loro unione, fossero così lontane dall' Arabia deserta, contro di cui era diretta la spedizione di questi principi collegati. Il sig. Anquetil du Perron c' insegna che si fanno 400 leghe in oriente come 50 in Francia.

Si leggano le relazioni dell' America e si vedranno dell' armate di popoli traversare da 5 a 600 leghe di paese, per andare ad offerire annui combattimenti, e far delle guerre ereditarie ad altri popoli che loro rendono la pariglia quando sono i più forti. L' istoria dell' Europa medesima ci somministra esempj di spedizioni di simil fatta; vi si vedono i Cimbri e i Teutoni lasciare il fondo del nord per andare al mezzodì onde cercare alimento al loro bellico ardore; i Celti o Galli abbandonare il dolce clima Francese, e andarsene in Asia per battere i Greci, ec.

» Ma come Abramo (*Bibb.Spieg.*), che non avea » in questo paese un palmo di terra, poteva egli avere un » sì gran numero di domestici per sceglierne 318? »

Eravi nella Siria in quelli antichi tempi, come altrove, gran numero di terre sparse ed inculte, l' uso delle quali era lasciato a coloro che si dedicavano alla vita pastorale. Tale anche al presente è lo stato di molti piccioli principi di Arabia, che senza un fisso e stabile soggiorno, camminano con orde numerose dall' Egitto fino all' Assiria sulle terre del gran-Signore.

Questo gran numero di domestici, che non erano camerieri, come diconsi da noi, e come li qualifica il critico, ma erano uomini o nati al servizio di Abramo, o che

egli comprava e di cui esso era il padrone, il signore ed il re; prova che ei non era il *figlio di un pentolajo*, ma un uomo potente, amico, ospitale ed alleato di molti re, re egli stesso, poichè trattava da eguale ad eguale con gli altri re.

» Come (*ibid.*) con questo pugno di domestici sba» ragliò egli le armate di cinque re così potenti? » È perchè questi re non erano tanto potenti quanto li suppone il filosofo; è perchè questi 300 *domestici* induriti alla fatica, esercitati nel maneggio dell'armi, e accostumati a difendere i loro armenti contro l'urto delle bestie feroci e dei masnadieri, potevan fare una truppa capace di qualche impresa; è perchè bisogna unirvi i tre alleati di Abramo, Mambre, Aner ed Escol colle loro genti; è perchè Abramo fece il suo attacco di notte nell'angustie dei passi, quando i re confederati erano immersi nel sonno e nella sicurezza; finalmente è perchè egli seppe ritirarsi a tempo, dopo che ebbe ripreso Lot suo nipote con una porzione di bottino.

» Come (*ibid.*) perseguitò egli questi re fino a *Dan* » che non era ancor fabbricata? »

Se era voce costante che il luogo di *Dan* di cui quì parla la Genesi, fosse la medesima cosa che l'antica città di Lais, che i guerrieri della tribù di *Dan* devastarono sotto il governo dei Giudici, rifabbricarono in seguito e nominarono *Dan*, ne seguirebbe che la vittoria di Abramo sarebbe romanzesca, e che il libro della Genesi non sarebbe stato scritto dopo la morte di Giosuè, ma solamente che copiando il Pentateuco si fosse sostituito il nome moderno del luogo presso del quale Abramo avea assalito i re confederati, all'antico nome che non era più allor conosciuto e che si fosse posto il nome di *Dan* in vece di quello di *Lais*, come portavano gli antichi esemplari. Ma qual certezza avvi mai che il *Dan* della Genesi sia l'istesso che la città di *Lais* rifabbricata al tempo dei Giudici? Non poteva esservi al tempo di Mosè ed anche al tempo di Abramo

nel paese in cui prende la sua sorgente il Giordano, un luogo nominato *Dan*, di dove avrà tratto questo fiume il suo nome? È stato questo il sentimento di s. Girolamo; ed una prova che sonovi stati nella Palestina molti luoghi di questo nome, si è che il testo di Giosuè pone una città di *Dana* nelle montagne della Giudea. Dunque non avvi cosa più mal fondata di questa vecchia obbiezione degl' increduli, più vivamente riprodotta da Voltaire.

NOTA XLIX.

Sui vers. 15, e seg. del Cap. XIII; sui vers. 5, e seg. del Cap. XV; e sul vers. 18, del Cap. XVIII della Genesi.

Cap. XIII. v. 15. *Tutta la terra, che tu vedi, la darò a te, e a' tuoi posteri fino in eterno.*

16. *E moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra: se alcuno degli uomini può contare i granelli della polvere della terra, potrà anche contare i tuoi posteri.*

17. *Levati su, e scorri la terra, quant' ella è lunga, e quanto è larga: perocchè a te io la darò.*

18. *Abramo adunque mosse il suo padiglione, e andò ad abitare presso la valle di Mambre, che è in Hebron: ed ivi edificò un altare al Signore.*

Cap. XV. v. 5. *E lo condusse fuora e gli disse: Mira il cielo, e conta, se puoi, le stelle. E così (diss' egli) sarà la tua discendenza.*

6. *Abramo credette a Dio e fugli imputato a giustizia.*

7. *E il Signore gli disse: Io sono il Signore, che ti trassi da Ur de' Caldei per dare a te questo paese,*

e perchè tu lo possegga.

8. *Ma quegli disse : Signor Dio, d' onde posso io conoscere , che io sia per possederlo?*

9. *E il Signore rispose : Prendi una vacca di tre anni , e un ariete di tre anni , e una tortora , e una colomba.*

10. *Ed egli prese tutte queste cose : le divise per mezzo , e le parti pose l'una dirimpetto l' altra : ma non divise i volatili.*

11. *E calavano uccelli sopra le bestie morte e Abramo li cacciava.*

12. *E sul tramontar del sole Abramo fu preso da profondo sonno , e lo invase un orror grande , e oscurità.*

13. *E fugli detto : Tu dei fin d' adesso sapere, che la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua , e li porranno in ischiavitù , e gli strazieranno per quattrocent' anni.*

14. *Ma io farò giudizio della nazione , di cui saranno stati servi : e di poi se ne partiranno con grandi ricchezze.*

15. *Ma tu anderai a trovare i padri tuoi, e sarai sepolto in pace in prospera vecchiezza.*

16. *E alla quarta generazione (i tuoi) torneranno quà : imperocchè fino al tempo presente non sono ancora compiute le iniquità degli Amorhei.*

17. *Tramontato poi che fu il Sole , si fece una caligine tenebrosa , e apparve una fornace , e una lampana ardente, che passava per mezzo agli animali divisi.*

18. *In quel giorno il Signore fermò l' alleanza con Abramo, dicendo: Al tuo seme darò io questa terra dal fiume d' Egitto sino al gran fiume Eufrate,*

19 *I Cinei, e i Cenezei, e i Cedmonei ,*

20. *E gli Hethei , e i Pherezei , e anche i Raphaimi ,*

21. *E gli Amorrhei , e i Chananei , i Gergesei , e i Jebusei.*

Cap. XVIII. v. 18. Mentr' egli debbe essere capo di una nazione grande , e fortissima , e dovendo in lui avere BENEDIZIONE *tutte le nazioni della terra.*

Pretendono gl' increduli che le promesse che Dio ha fatte ad Abramo sieno state illusorie, e che il Signore è stato infedele ai suoi impegni. Eglino su le prime dicono: » il Signore apparve ad Abramo (*Quest. sull' Enciclop.* » *art.* Abraham), e a lui disse: *volgi gli occhi da tut-* » *te le parti*; *io dò per sempre a te ed alla tua posteri-* » *tà fino alla fine dei secoli*, *in sempiterno e perpetua-* » *mente*, *tutto il paese che tu rimiri* ».

» Il Signore con un altro giuramento gli promette in » seguito ciò che vi è dal Nilo fino all' Eufrate. »

» Questa promessa fatta ad Abramo, di dargli perso- » nalmente la terra di Chanaan, è stata priva di effetto, » dicono gl' increduli; poichè questo Patriarca non vi pos- » sedè mai di proprio che un campo e una caverna, che » egli avea comprato per 400 sicli».

Noi rispondiamo 1. che il testo non dice: *Io vi dò*; ma *io darò a voi ed alla vostra posterità.*

2. Questa parola *ed alla vostra posterità* significa, *cioè a dire alla vostra posterità*. Vi sono mille luoghi nella Scrittura, ove la parola *Vau* resa quì dalla Volgata per *et*, significa evidentemente *cioè a dire* (*Vegg. l' Esodo*, *cap.* 4, *v.* 12; *cap.* 7, *v.* 11; *Numeri*, 31, *v.* 6; *i Giudici*, 8, *v.* 27, *ec.*). E ciò che dimostra che tal parola ha quest' ultimo senso in questo passo, è che questo senso è determinato, ed il compimento determinato per un tempo cioè a dire per 400 anni dopo.» Apprendete (*Gen. XV*, *v.* 15, » *e* 16) ciò che avvenir deve alla vostra posterità nei tem- » pi avvenire: ella dimorerà come straniera in un altro pae- » se; ella sarà ridotta in schiavitù ed afflitta nel corso di » 400 anni . . . : ritorneranno in questo paese alla quarta » generazione i vostri discendenti, perchè non è ancora ri- » piena fino a quell' epoca la misura dell' iniquità degli » Amorrei ».

Non si può dunque dire che la terra di Canaan sia stata data o promessa ad Abramo per goderne egli stesso.

» Come Dio ha potuto mai prometter ai Giudei (*ibid.*)
» quell'immenso paese, il paese fra l'Eufrate e il Nilo,
» che i Giudei non hanno mai posseduto ».

David non ha egli portato le sue conquiste dall' Eufrate al fiume dell'Egitto (*Vegg. Reg. II, cap.* 8; *Paralip. I, cap.* 18)? Gli stati di Salomone e i popoli che a lui eran tributari, non si estendevan essi da un fiume all'altro? Questi principi non hanno eglino posseduto quell'*immenso paese*, non certamente come *eredità* (non fu mai promesso ai Giudei, nè dato a questo titolo, la sola terra di Chanaan essendo loro stata assegnata per eredità); ma come *conquista*?

» Come Dio (*ibid.*) ha egli potuto dar loro per sem-
» pre la piccola parte della Palestina, da cui eglino sono
» stati scacciati da sì lungo tempo? »

E come! perchè quando le promesse son condizionali e le condizioni non sono state adempite da una delle parti, per l'altra cessa l'impegno. Ora che le promesse di posseder la terra di Chanaan fossero state fatte condizionatamente ai Giudei, ciò viene attestato da tutti i libri santi. E che significherebbero altrimenti tante esortazioni per l'osservanza della legge, se eglino volevano rimaner possessori di quella terra; e quelle minacce, che ella vomiterebbeli fuor del suo seno, come ne avea vomitato agli antichi abitatori, se essi imitavano la loro idolatria, ed i loro delitti? Le parole Ebree che noi traduciamo *per sempre*, *perpetuamente*, non determinarono sovente che un tempo lungo e indefinito. Se ne trovano cento esempj nella Scrittura. In quanto al resto noi non ignoriamo che le promesse di Dio ad Abramo hanno ancora un altro senso, e che necessariamente bisogna riconoscere che elleno non devono avere il loro pieno effetto ed intero, che in un' altra vita, e che la terra promessa a questo Patriarca non fosse se non la figura del cielo, a cui nè Abramo, nè la sua spiritual posterità non hanno alcun diritto che in vigore di queste promesse. Si ponderino bene tutte l'espres-

sioni e si riconoscerà che esse non riguardan solamente il paese di Canaan, ma che comprendono chiaramente tutto il mondo. » Ergete i vostri occhi (*Gen. XIII, v.* 15.) ed os» servate di là ove siete al nord e al mezzodì, all' oriente » ed all'occidente ». Nè si dice: osservate dal Libano fino alle montagne situate a mezzogiorno, dal Giordano fino al mare. Abramo giunger non poteva coi suoi occhi fino ai veri confini della Palestina, ma egli poteva considerare le quattro parti del mondo, riducendole ai quattro punti cardinali, e questo è appunto quel che gli ordina Dio. Il mondo intero è stato veduto da s. Paolo in questa promessa: » Non è già in » forza della legge (*Rom.* 4, *v.* 13.) che è stata fatta » ad Abramo ed alla sua posterità la promessa d' aver tut» to il mondo per eredità, ma bensì per la giustizia della » fede ». Tale è il senso di quelle parole: *Saranno in voi benedette tutte le nazioni*. Tutto l' universo sarà di vostra pertinenza e sarà santificato da voi; cioè a dire tutti gli eletti chiamati, come dice G. C. e radunati dalle quattro parti del mondo: » e verranno dall' oriente, dall' occidente, dal mezzodì e dal settentrione, e saranno collocati nel regno di Dio (*Luc.* 30. *v.* 30).

Ritorniamo alle difficoltà degl' increduli. » Il Signore, » dicono essi (*ibid.*), aggiunge alle sue promesse » che la posterità d' Abramo sarà numerosa come la polve» re della terra; *se si può contar la polvere della terra*, » *si potranno contar anche i vostri discendenti* ».

» I nostri critici dicono che non vi sono oggidì sulla » superficie della terra quattrocento mila Giudei, quantunque » abbiano essi riguardato sempre il matrimonio come un sacro » dovere, e che il loro più grande oggetto sia sempre stato » la popolazione ».

Il confronto di cui servesi la Scrittura, *delle stelle, del firmamento e della polvere della terra* per designare i discendenti di Abramo, non nell' eguaglianza di numero, ma in un' eguale impossibilità per riguardo agli uomini di con-

tare i grani di polvere e i discendenti di Abramo. Nulla vi è di più esatto, perchè questa posterità sorpassa tutti i calcoli, quand' anche fosse certo che non vi sono al presente più di *quattrocento mila Giudei sulla superficie della terra*. Non parliamo anche di quella moltitudine infinita dei figli di adozione e della fede. Non contiamo, se pur si vuole, nè i discendenti d' Ismaele e d' Esau, nè quelli dei figli d' Agar e di Cethura: i soli Israeliti che da *Abramo* fino ai dì nostri nacquero dal suo sangue, sono una schiatta assai numerosa per giustificar quest' iperbole. Egli è questo un carattere unico ed incomunicabile ad ogni altra nazione, e l' effetto visibile di una promessa divina.

Frattanto Voltaire appella unicamente Giudei discendenti da Abramo, *il picciol popolo Giudeo*, questa *picciola nazione*. Poteva egli dunque ignorare che questo picciolo popolo è stato in tutte le provincie dell' Asia; che sotto David egli ha battuti gli Ammoniti, soggiogata l' Idumea, che si è impadronito di Damasco, ed ha esteso le sue conquiste dall' Eufrate alle frontiere del Nilo? Vi ha di più, questo *picciolo popolo* sotto Salomone faceva un considerabil commercio in tutte le parti del mondo con i Sidonj: i viaggi delle loro flotte riunite erano di tre anni. Questo *picciolo popolo* è stato sovente lo scoglio contro cui hanno urtato gli sforzi degli Egiziani, degli Assirj, dei Medi, dei Persiani e dei Greci. Questo *picciolo popolo* ha tenuta sospesa la potenza romana; è stato d' uopo inviar Pompeo per sottometterli; l' istesso Tito riconobbe altamente il dito di Dio nel successo delle sue armi e nella loro rovina. Questo *picciolo popolo* si è conservato fino ai nostri dì malgrado l' odio e gli sforzi de' suoi nemici, e i grandi popoli passaron come l' acque. I critici che dicono che non vi sono al presente quattrocento mila *Giudei sulla superficie della terra*, fanno sembianza d' ignorare che non evvi alcuna parte di mondo, in cui questo popolo non abbia

degli stabilimenti. Non entreremo quì noi in un minuto racconto per provare una verità abbracciata da tutti i dotti. Senza rinnovare le chimere di cui si son pasciuti lungo tempo i Giudei, quei pretesi regni di Thema, di Cosar, di Chavila, il favoloso Impero al di là delle Cordigliere, ec.; si osservi dall' estremità dell' Italia a quelle d' Inghilterrà, e dal Tirolo al fondo della Siberia; si passi di là presso i Tartari, nella China, nell' Indie, nella Persia, nell' Arabia, in tutto l' Impero Ottomano, e dovunque si troveran dei Giudei. Gli vede l' Affrica non solo sulle sue coste, in Egitto, a Algieri, a Marocco, in Etiopia, ec.; ma si contano anche molte sinagoghe in America. Non vi è dunque alcuno che possa intraprendere il computo dei soli Giudei che esistono attualmente, e con maggior ragione se si aggiungono a questa moltitudine che stordisce l' immaginazione, tutti quelli che son morti da Abramo fino al presente, e tutti quelli che nascer potranno da quest' epoca alla fine del mondo.

Il critico falsario, di cui noi confutiamo le bestemmie, ha alterato e contraffatto, come in ogni altro luogo il testo della Scrittura (*Gen. XVIII*, *v.* 18), in cui Dio promette ad Abramo che le nazioni della terra saranno benedette in quello, che verrà da lui. » Nel senso letterale non è vero, » egli dice (*Bibbia spiegata*), che tutte le nazioni della » terra discendano da Abramo ». Esser benedetto in qualcheduno e nella sua posterità, è questo un discenderne alla lettera? Non è egli sufficiente che ricevansi delle grazie, dei favori, per mezzo di quella persona e della sua posterità?

» Si può dire, egli aggiunge, che è stato predicato il » Cristianesimo alla maggior parte delle nazioni, che il Cri» stianesimo vien dal Giudaismo, e il Giudaismo da Abra» mo ». Era di mestieri aggiungere che G. C. autore del Cristianesimo, in cui son benedette tutte le nazioni, è alla lettera disceso da Abramo. Egli è chiaro che la promessa fatta ad Abramo riguardava un certo figlio di questo patri-

arca in particolare, e che si può intendere di tutta la sua posterità. Non è meno certo, come noi lo dimostreremo a suo luogo, che G. C. è quel figlio, sorgente di benedizioni per tutti i popoli, e che è quegli che è quì promesso con giuramento, come lo dice s. Paolo ai Galati (*Cap.* 3, *v.* 16): » Ora le promesse sono state fatte ad Abra-» mo ed alla sua stirpe. La Scrittura non dice a quelli di » sua stirpe, come se ella ne avesse voluto designar molti, » ma alla stirpe, cioè a dire ad uno della sua stirpe che » è G. C. ». Il più sublime dei Profeti per fissare questa promessa che noi spieghiamo al solo G. C., non teme di dire, a nome di tutta la Giudaica nazione, che egli non aspetta niente dall' istesso Abramo. » Signore (*Isaia* 63, » *v.* 15 *e* 16) riguardateci dal Cielo, volgete gli occhi » sopra di noi dalla vostra santa dimora, e dal trono del-» la vostra gloria. Dov' è ora il vostro zelo e la vostra for-» za? Ov' è la tenerezza delle vostre viscere e delle vostre » misericordie! Ella non si spande più sopra di me. Per-» che voi siete il nostro padre; Abramo non ci conosce » punto; Isacco non sa chi noi siamo, ma voi, o Signo-» re, voi siete il nostro liberatore, voi che siete grande fin » dall' eternità». Queste divine parole che son uniche nella Scrittura, svelano tutto il mistero. Poichè egli è ben certo che se l' istesso Abramo, la sorgente delle promesse, nulla può per trarre dalla miseria e dall' ingiustizia la sua posterità, questa avrà infinitamente minor credito per santificar la nazione, o per unirla a delle benedizioni che ella istessa non ha.

» Ma, risponde il critico (*ibid.*), tutti i popoli che » non hanno ricevuto il Cristianesimo, i Giapponesi, i Chi-» nesi, i Tartari, i Turchi non possono essere riguardati co-» me benedetti ». È stata offerta a tutte queste nazioni la benedizione: molti Giapponesi, Chinesi, Tartari e Turchi ne han profittato ed alcuni ancor ne profittano. Ne profitterà un giorno il corpo di queste nazioni. Così le promesse fatte ad Abramo si verificano in ciascun giorno, ed es-

se avranno il loro pieno ed intero compimento alla fine dei secoli.

» I Maomettani ed i Cristiani, dice finalmente il cri- » tico (*ibid.*), sono i nemici mortali dei Giudei ». Noi lasciamo i Maomettani che non sono così intolleranti, quanto pretendesi, a riguardo dei Giudei, e ci contenteremo di rispondere che la legge dei Cristiani è una legge di pace e di carità, che abbraccia tutti gli uomini, e che non esclude alcuna nazione, nè alcuna setta.

È vero che noi abbiamo avversione all'infedeltà dei Giudei, ma amiamo le loro persone; noi li riguardiamo come figli infelici, ma sappiamo che la loro disgrazia deve aver termine con la loro infedeltà, e preghiamo Dio che ne abbrevi oramai il tempo. Eglino sono un monumento vivente ed una prova che sempre sussiste delle grandi verità che fanno la base della nostra fede. Essi sono i depositarj, i custodi ed i conservatori degli archivj del mondo, e l'ignoranza che loro rimproverano gl'increduli, dà un nuovo grado di forza ai tratti che noi attingiamo nei loro libri per combattere i loro orgogliosi sistemi.

NOTA L.

Sopra i vers. 9, e seg. del Cap. XVII della Genesi.

V. 9. *E di nuovo disse Dio ad Abramo: Tu adunque osserverai il mio patto, e dopo di te il tuo seme nelle sue generazioni.*

10. *Questo è il mio patto, che osserverete tra me, e voi; tu, e il seme tuo dopo di te: tutti i vostri maschi saran circoncisi:*

11. *E voi circonciderete la vostra carne in segno dell'alleanza tra me e voi.*

12. *Tutti i bambini ma*

schi di otto giorni saranno circoncisi tra di voi da una generazione all'altra: il servo, o sia nato in casa, o lo abbiate comperato da qualunque uomo non della vostra stirpe, sarà circonciso.

13. *E questo segno del mio patto sarà nella vostra carne per eterna alleanza.*

14. *Se un maschio non sarà stato circonciso, una tal anima sarà recisa dal ceto del popolo suo: perocchè ha violato il mio patto.*

L' origine della circoncisione è concordemente riferita ad Abramo dai Giudei, dai Cristiani e dagli Arabi. Il racconto che fa la Genesi di questa cerimonia così singolare ne somministra una ragione plausibilissima nel disegno che Dio ebbe di distinguere la famiglia d' Abramo da tutte le altre. Una pratica tanto straordinaria quanto dolorosa, dovea naturalmente separar dall' altre nazioni quella che vi si era assoggettata. Ascoltiamo l' istorico filosofo: » La circoncisione, egli dice (*Filosofia dell' istoria*), deriva » ella dagli Egiziani, dagli Arabi o dagli Etiopi? Io non » ne so niente . . . I Giudei presero dagli Egiziani la cir» concisione con alcune loro cerimonie. »

Dice altrove (*Bibbia spiegata*) che tutti gli scrittori dell' antichità *s' accordano in dire che gli Egiziani e gli Etiopi inventarono la circoncisione*. È vero che Erodoto poco versato nelle cose dei Giudei che erano appena ritornati da Babilonia quando egli viaggiò in Egitto, e sapendo d' altronde che questo popolo vi avea altra volta abitato, scrisse che i *Sirj di Palestina aveano ricevuto la circoncisione dagli Egizj*. Ma chi non vede 1. che Mosè, Giudeo e legislator dei Giudei merita più di esser creduto sull' antiche usanze orientali, e in particolare su quelle della sua nazione, che Erodoto stesso, Greco della Jonia, che più di 1000 anni dopo di lui scriveva tutte le favole che gli spacciavano gli Egiziani? Non ha forse detto Voltaire di questo storico (*Dizionario filosofico*) che egli *è un*

facitor di novelle, un narratore di favole ridicole proprie ad alleitar dei fanciulli e ad esser compilate dai retori? Erodoto ha appreso dai sacerdoti Egiziani ciò che egli dice della circoncisione, e secondo Voltaire (*Melang. t.* 2, *p.* 47) *è falso tutto ciò che egli seppe dai sacerdoti di Egitto.*

2. Sanconiatone che Voltaire ha tanto encomiato quantunque probabilmente egli non abbia mai letto ciò che a noi è rimasto; Sanconiatone che, secondo lui, ha *scritto incontrastabilmente avanti il tempo in cui lo pone Mosè* (*Vegg. le osservazioni preliminari, antichità Fenicie*), dice nel frammento citato come autentico da Eusebio (*nota seconda sulla Genesi*): » che Saturno re di Siria e di » Fenicia dopo aver immolato ad Urano suo padre l'unico » figlio che avea avuto da una donna Fenicia, si circon- » cise, ed obbligò tutti i suoi compagni a fare altrettanto». Ecco secondo Sanconiatone la circoncisione praticata e ordinata da un principe Siriaco che non avea ricevuto dagli Egiziani questa cerimonia, e ciò fin dalle prime età. Non è d'uopo per noi osservare che questo tratto di Sanconiatone non ha altro fondo che l' istoria di Abramo mascherata da questo Fenicio. Avvi anche di più: il disprezzo medesimo d'Erodoto sull'invenzione della circoncisione ci conduce alla vera origine di questa cerimonia. Erodoto dice che i *Sirj di Palestina hanno ricevuto la circoncisione dagli Egiziani*: perchè in effetto la nazione Giudea che formata si era in Egitto, avea recato in Siria l'uso della circoncisione quantunque ella non l'ebbe dagli Egiziani, ma da Abramo. Egli non decide punto se sono gli Egiziani o gli Etiopi che i primi la praticarono, perchè i discendenti d' Ismaele che abitavano questa parte dell'Arabia conosciuta sotto il nome di Etiopia, e che Erodoto stesso designa (*Erod. lib.* 3, *pag.* 225. *Edit. Greco-Latin. Henr. Stephani*) sotto il nome di *Etiopi di Arabia*, praticavano in ogni tempo la circoncisione egualmente che i Giudei di cui l' Egitto era stata la cuna. Erodoto non ha cono-

sciuto gl' Ismaeliti che sotto il nome del paese che hanno sempre abitato; egli non ha conosciuto i Giudei che sotto il nome di *Egiziani* e di *Sirj*, perchè la famiglia di Giacobbe avea abitato successivamente l' Egitto e la Siria. È per l' istessa ragione che parlando della vittoria (*Her. lib. 1, vers. finem*) che Necao re d' Egitto riportò a Mageddo sopra Giosia, egli dice che *Necao, avendo combattuto a Mageddo contro i suoi, rimase vincitore.*

Si dirà che Abramo ha preso la circoncisione dagli Egiziani nella breve dimora che fece in cotesto paese? Ma ciò è l'avanzar senza prova una congettura che da se stessa distruggesi. Abramo non passò che scarsissimo tempo in Egitto; egli non si sottopose a questa pratica che più di 20 anni dopo il suo ritorno in Palestina. Per altra parte i suoi discendenti, cioè a dir la famiglia di Giobbe, praticarono la circoncisione avanti di stabilirsi in Egitto. Vi erano assoggettati tutti i maschi senza distinzione di sacerdoti e di laici, d' iniziati e di non iniziati. Passò agli Arabi questa cerimonia per mezzo d' Ismaele ed ai Giudei per mezzo d' Isacco. *Se Mosè avesse preso la circoncisione dagli Egiziani con l'altre sue cerimonie*, gli Ebrei come l' avrebbero essi riguardata a guisa di un rito particolare alla stirpe di Abramo? Inoltre apparisce dal libro di Giosuè (*cap. V, v.* 9) che gli Egiziani almeno in gran numero, non praticavano ancora la circoncisione, allorchè gl' Israeliti escirono d' appresso a loro: dunque questi non l' avevano ricevuta dagli Egiziani.

Noi abbiamo detto che presso i Giudei tutti i maschi erano assoggettati alla circoncisione indistintamente, ma non è stato mai così presso degli Egiziani. S. Ambrogio, Origene, s. Epifanio e Giuseppe attestano che non vi erano se non i sacerdoti, i geometri, gli astronomi ed i dotti nella lingua geroglifica che astretti fossero a questa cerimonia. Secondo s. Clemente Alessandrino (*Strom. lib.* 1), Pittagora viaggiando in Egitto, voleva ben sottoporvisi

a fine di essere nei misteri dei sacerdoti iniziato, e di apprendere i segreti della loro filosofia.

Invano cercate si sono delle ragioni fisiche di quest'usanza fra i Giudei; una prova che essi non ne avean bisogno nè per la pulitezza, nè per evitare alcuna malattia, è che i cristiani che hanno lungo tempo abitato la Palestina, i greci che quivi dimorano anche al presente con i turchi, non hanno mai praticato la circoncisione, e non hanno risentito di ciò veruno incomodo.

Artapano citato in Eusebio (*Praeparat. Evang. lib. IX, cap.* 27), assicura che fu Mosè quegli che communicò la circoncisione ai sacerdoti Egiziani. Altri pensano che ella non fosse in uso che molto tempo dopo; e ciò che prova invincibilmente che questa cerimonia non è sempre stata praticata negli antichi tempi da tutti gli Egiziani, si è che Ezechiele (*cap.* 31, *v.* 18; *cap.* 32, *v.* 19) e Geremia (*cap. IX, v.* 24 *e* 25) contavano anche a loro tempo gli Egiziani tra i popoli incirconcisi (*Mem. dell' Accademia dell'Iscrizioni; t. X, p.* 112, *in* 12.).

Il sentimento di alcuni dotti che presumono che gli Egiziani dopo molti secoli prendessero questo rito dai loro sacerdoti, e che questi sacerdoti lo avessero originariamente da Giuseppe, non è sicuramente fuori di verisimiglianza. Voltaire osserva in vano, » che non è probabile (*Dizion. filos.*) » che l' antica e potente nazione degli Egiziani avesse preso questo costume da un picciol popolo che ella avea in » orrore »: è frattanto il medesimo popolo di cui nell'istesso luogo (*art.* Apis) egli dice » Si son molto encomiati gli Egiziani; io non conosco un popolo più disprezevole » e di più (*art.* Tolerance) soggiunge: » gli Egiziani, popolo in tutto dispregevole ».

Finalmente è sempre l'istesso popolo di cui egli ha detto parlando della circoncisione: » I padroni avrebbero » eglino imitato i loro schiavi? »

Coloro che non pensan punto alla foggia di Voltaire,

non trovano affatto straordinario che i sacerdoti d' Egitto abbiano imitato un rito praticato in favore di un primo Ministro, di cui essi ammiravano la saggezza, e a cui erane debitori della conservazione dei loro beni e delle loro franchigie. Costoro non sarebbero già stati i *padroni che avrebbero imitato i loro schiavi*.

Che che ne sia, altri dotti, per esempio Bochart, ec., vogliono creder piuttosto e noi il crediamo con essi, che gli Egiziani presero quest' usanza dagli arabi discendenti da Abramo, perchè questi arabi dominarono qualche tempo in Egitto; e non sarebbe punto sorprendente che il *popolo schiavo imitato avesse questo costume dei suoi padroni*. Ciò in che havvi maggior apparenza, è che la circoncisione degli Egiziani rassomiglia più a quella degli arabi, che attendono il tredicesimo anno per farla in memoria d'Ismaele circonciso in quest' età da Abramo, che a quella dei Giudei che la danno l' ottavo giorno ai loro figli.

NOTA LI.

Su i vers. 2, e seg. del Cap. XVIII della Genesi.

V. 2. E avendo egli alzato gli occhi, gli comparvero tre uomini, che gli stavan dappresso, e veduti che gli ebbe, corse loro incontro dall' ingresso del padiglione, e adorò fino a terra.

3. *E disse: Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te, non lasciar indietro il tuo servo.*

4. *Ma io porterò un po' di acqua, e lavate i vostri piedi, e riposatevi sotto quest' albero.*

5. *E vi presenterò un pezzo di pane, affinchè ristoriate le vostre forze, e poi ve n'anderete: imperocchè per questo siete venuti verso il vostro servo. E quelli dissero: fa, come hai detto.*

6. *Andò in fretta Abramo da Sara, e le disse: fa*

presto; impasta tre sati di fior di farina, e fanne delle schiacciate da cuocer sotto la cenere.

7. *Ed egli corse all' armento, e ne tolse un vitello il più tenero e grasso, e lo diede ad un servo, il quale ben tosto lo ebbe cotto.*

8. *Prese anche del burro, e del latte, e il vitello cotto, e ne imbandì loro la mensa: ed egli se ne stava in piè presso di loro sotto l' albero.*

9. *E quelli mangiato che ebbero, disser a lui: Dov' è Sara tua moglie? Egli rispose: Ella è quì nel padiglione.*

10. *E a lui disse (uno di quelli): Tornerò nuovamente a te di questa stagione, vivendo tu; e Sara tua moglie avrà un figliuolo. La qual cosa avendo udito Sara di dietro la porta del padiglione rise.*

11. *Imperocchè ambedue erano vecchi, e di età avanzata, e Sara non aveva più i corsi ordinarj delle donne.*

12. *Or ella rise in suo segreto dicendo: Dopo che io sono vecchia, e il mio signore è cadente, ridiverrò io giovinetta?*

13. *Ma il Signore disse ad Abramo: Perchè mai ha riso Sara, dicendo: Son io per partorire da vecchia?*

14. *V' ha egli cosa difficile a Dio? Tornerò a te secondo la promessa fatta in questa stagione, vivendo tu, e Sara avrà un figliuolo.*

15. *Negò Sara, e piena di paura disse: Non ho riso. Ma il Signore, non è così, disse: perocchè tu hai riso.*

16. *Essendosi adunque alzati da quel luogo quegli uomini, volsero gli sguardi verso Sodoma: e Abramo andava con loro, accommiatandoli.*

17. *E il Signore disse: Potrò io tener nascosto ad Abramo quel, ch' io sono per fare:*

18. *Mentr' egli debb' essere capo di una nazioni grande, e fortissima, e dovendo in lui avere* BENEDIZIONE *tutte le nazioni della terra?*

19. *Imperocchè io so, che egli ordinerà a' suoi figliuoli, e dopo di se alla sua famiglia, che seguano le vie del Signore, e osservino la rettitudine, e la giustizia; affinchè il Signore*

ponga ad effetto tutto quello, che ha detto di lui.

20. *Disse adunque il Signore: Il grido di Sodoma, e di Gommorrha è cresciuto, e i loro peccati si sono aggravati formisura.*

21. *Anderò, e vedrò, se le opere loro agguaglino il grido, che n' è giunto fino a me; o, se così non è, per saperlo.*

22. *E si partiron di là, e s' incamminarono a Sodoma: ma Abramo stava tutt' ora dinanzi al Signore.*

23. *E avvicinandosi disse: Manderai tu in perdizione il giusto insieme coll' empio?*

24. *Se vi saranno cinquanta giusti in quella città, periranno eglino insieme? e non perdonerai tu a quel luogo per amor di cinquanta giusti, quando vi siano?*

25. *Lungi da te il fare tal cosa, e che tu uccida il giusto coll' empio, e il giusto vada del pari coll' empio: questa cosa non è da te; tu, che giudichi tutta la terra, non farai simil giudizio.*

26. *E il Signore dissegli: Se io troverò in mezzo alla città di Sodoma cinquanta giusti, io perdonerò a tutto il luogo per amore di essi.*

27 *E Abramo rispose, e disse: Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al Signore mio, benchè io sia polvere e cenere.*

28. *E se vi saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città, perchè sono solamente quarantacinque? E quegli disse: Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque.*

29. *E Abramo ripigliò, e disse a lui: E se quaranta vi si troveranno, che farai tu? Quegli disse: Non gastigherò per amor dei quaranta.*

30. *Non adirarti, disse, o Signore, del mio parlare: Che sarà egli, quando vi se ne trovino trenta? Rispose: Non farò altro, se ve ne troverò trenta.*

31. *Dacchè una volta ho principiato, disse egli, parlerò al mio Signore: E se ve ne fosser trovati una ventina? Rispose: Per amor dei venti non manderò lo sterminio.*

32. *Di grazia, diss' egli non adirarti, o Signore, se io dirò ancora una parola: E se dieci colà si trovasseso? E quegli disse: Per amore dei dieci non la distruggerò.*

33. *E andossene il Signore, quando Abramo finì di parlare; ed egli tornossene a casa sua.*

L' apparizione dei tre angioli ad Abramo somministra alcune obbiezioni al sacrilego compilatore di tutte le minute difficoltà, delle false asserzioni piene d' ignoranza e di bestemmie che egli oppone ai dotti commentatori dei nostri libri santi senza possedere alcun dei loro talenti, e senza anche esser dotato delle necessarie cognizioni, ignorando il Greco e l' Ebreo, ec. » Vi son quì tre uomini, dice (*Bibbia spiegata*), e questi tre uomini sono tre Dei ». Ma dove è stato detto che questi tre uomini sono tre Dei? Il nome di *Jehova*, e quello *di Adonaï*, adoperati in questo luogo sono l' uno e l' altro in singolare; che significa dunque questa ridicola traduzione: *Signore se io ho trovato grazia d' avanti ai tuoi occhi, non passare al di là dell' abitazion del tuo servo*? Nè l' Ebreo nè la Volgata s' esprimono in tal guisa. Ma, dice il critico, *Abramo non parla che a un solo*, e in seguito ei *parla a tutti tre*. Niente di più semplice; Abramo che crede di veder tre uomini davanti a se, s' incammina tosto alla volta di quello che ei crede esser il primo fra essi; in seguito egli propone loro a tutti e tre di riposarsi. Ov' è dunqne la prova che Abramo ha qui riconosciuto tre Dei, mentre che in tutto il suo discorso, ei non adopera una sola volta il nome di Dio in plurale?

Abramo vede tre angeli sotto le sembianze di uomini e parla loro come se parlasse di un solo: *egli ne vide tre e ne adorò un solo*, come dice la Chiesa che rispetta quì il mistero della SS. Trinità. Nostro scopo non è di scandagliare la profondità di questi misteri ineffabili. Noi non es-

triamo in discussione come degli angioli abbiano potuto prendere il nome incommunicabile di Dio, il nome formidabile di *Jehova*: è questa una materia troppo estesa, su di cui consultar si possono i commentatori dei nostri santi libri. Noi osserveremo solamente che l'angelo che trattiensi con Abramo, gli parla della sua futura grandezza, non può niente occultargli, accoglie con bontà la sua preghiera, e tutto porta a considerarlo come il Messia promesso a questo Patriarca. Eccone una prova che apparisce decisiva. Gesù Cristo disse ai Giudei (*Joan.* 8, *v.* 56), *Abramo che avea veduto il suo giorno e se n' era rallegrato*: dal che si conclude ordinariamente che ciò fu per la fede che questo Patriarca che aspettava la sua venuta, riguardato l' avea come presente. Ma noi crediamo di essere autorizzati ad andar più lungi e sostenere che egli l' abbia realmente veduto; perchè qual era la verità che Gesù Cristo voleva far capire ai giudei? Egli voleva loro provare che esso era molto più vecchio che lor non sembrava; perchè, quantunque allora egli vivesse tra essi, erano pertanto molti secoli che ei era stato veduto da Abramo loro padre; dal che concludono i Giudei che ei loro dir voleva quel che loro effettivamente dichiara, che era cioè più vecchio di Abramo. Ma se questo Patriarca non avea veduto G. C. che cogli occhi della fede, non potevasi concluder da ciò che Gesù Cristo fosse avanti di lui. In una parola poichè il fine del Signore si aggirava in provare che Egli era più vecchio di Abramo, il senso naturale di questo passo deve essere che Abramo avea veduto Gesù Cristo, come del pari ch' egli l'avea veduto in realtà. Perchè, come il figlio di Dio volle in progresso di tempo vestirsi di nostra carne, Egli non sdegnò di apparire sotto umana sembianza fino dalle prime età del mondo ai Patriarchi e in particolare ad Abramo.

2. » Tre sati di farina, dice il critico (*ibid.*), fanno un' efa, e l' efa contiene 29 piute; tre sati dunque di farina fanno 87 pinte ». Come un uomo qual è Voltaire ha egli

potuto fare un calcolo si fallace ed un simile sbaglio? Ciò non è stato che per avere il piacere di esclamare e di far questa giudiziosa riflessione: *ci era veramente prodigiosa quantità di pane*! Ma se l'efa che, secondo lui, è composta di tre sati, contiene 29 pinte, egli è evidente che i tre sati che non fanno che un'efa, non contengono più di 29 pinte, ciò che equivale a un dipresso a libre 56 del nostro peso. Egli troverà senza dubbio che vi ha ancora troppo pane per tre persone; ma è stato mai detto che tutto quel pane fosse servito per i tre ospiti? si è detto forse che lo mangiarono tutto, e che non ne rimase punto? Egli è d'altronde incontrastabile che gli uomini in quelli antichi tempi erano più gran mangiatori di quel che lo siano oggidì; stavano molto in esercizio e forse erano di più grande statura. Omero ci rappresenta come gran mangiatori gli uomini dei tempi eroici che erano contemporanei dei Patriarchi. Nel pranzo che Enea fece ad Ulisse (*Odiss. lib. IV*), si fece uso di un gran majale di cinque anni per cinque persone.

3. » È lo stesso Dio che qui parla, prosegue il critico, » e che dice: Io ritornerò a vedervi, *se vivo ancora* ». Volendo stare attaccati all'espressioni della Volgata, il senso è questo: *Io vi troverò in vita ambedue*; ed ove si voglia andare alla sorgente, al testo originale, si deve tradurre: *Io ritornerò in un certo tempo presso di voi*.

4. » Dom Calmet (è sempre il critico che parla) tro» va una visibile rassomigliauza tra l'avventura di Abramo e » quella del buon uomo Hyrieo ». Il sig. L. Mignot ha opinato nella stessa guisa (*Stor. dell' accademia dell' iscrizioni tom.* 36, *parte* 2, *p.* 7), ed ha ottenuto il suffragio dei veri dotti. Il sig. Mignot ha osservato, che nella Fenicia si avrà designato Abramo per il nome del luogo della sua nascita che quivi si sarà appellato *Ouri*, Urio, vale a dire uomo nativo d'Ur nella Caldea, e che questo nome avrà prodotto quello di Hyrieo presso dei Greci.

Noi riportiamo per intero il racconto di Dom Calmet;

e si giudicherà se la sua opinione sulla favola di Giove, di Nettuno e di Mercurio sia assurda, come lo sfacciato critico, di cui abbiamo soppresse le grossolane e provocanti espressioni, cerca di dare ad intendere.

» L' istoria del ricevimento dei tre angioli e della na-
» scita d' Isacco si trova inviluppata ed occulta nella favola
» che Ovidio racconta di Giove, di Mercurio e di Nettuno. Que-
» sti tre Dei viaggiando un giorno fra gli uomini per vedere
» quale era il tenore della loro vita, si trovarono sulla sera
» vicino a una piccola capanna, d' avanti a cui era il buon
» vecchio *Hyrieo* che appena li ebbe veduti, l' invitò ad en-
» trare, gli alloggiò, e loro comparti, per quanto potè, dei
» regali. Essi gli domandavano in seguito qual mercede bra-
» masse, ed egli loro rispose che desiderava d' aver un figlio
» senz' esser tutta volta obbligato a maritarsi, perchè egli era
» vedovo e si era obbligato con la sua moglie prima che ella
» morisse, di non prenderne mai alcun' altra. Gli Dei gli ac-
» cordarono sul momento quanto dimandava e gli fecero ave-
» re un figlio, ec. ».

Se il critico avesse avuti i lumi dello studioso Dom Calmet, egli avrebbe veduto, donde proveniva l' equivoco che ha dato occasione ai Poeti di alterare la verità del racconto di Mosè sotto ridicole e favolose sembianze (*Vegg. la Genesi spiegata dal sig. Ab. du-Contant de la Mollete tom.* 2, *pag.* 54 *e seg.*).

» 5. Questa conversazione di Dio e di Abramo, dice
» finalmente il critico, e tutti questi racconti sono della
» più grand' ingenuità, e l' autore rende conto di tutto ciò
» che si è fatto e si è detto, come se egli vi fosse stato
» presente: egli è dunque stato ispirato su tutti questi pun-
» ti da Dio medesimo, senza di che ei non sarebbe che un
» novellista ».

Noi riconosciamo l' ispirazione divina per tutto quel che hanno scritto gli autori sacri, ma non pensiamo che non si possa essere che un *novellista*, quando si fanno, senza es-

sere ispirato, i racconti di una conversazione alla quale non si è assistito: noi crediamo che per esser veridico anche nei racconti, basti l'aver fedelmente faticato sopra buone memorie o sopra esatte relazioni.

NOTA LII.

Su i vers. 4, e seg. del Cap. XIX della Genesi.

4 *Ma prima ch'essi andassero a dormire, gli uomini della città assediarono la casa, fanciulli, e vecchi, e tutto il popolo insieme.*

5. *E chiamaron Lot, e gli dissero: Dove sono quegli ini, che sono entrati in casa tua sul far della notte? mandagli quà fuora, affinchè noi li conosciamo.*

6. *Uscì Lot, chiudendo dietro a se la porta, e disse loro.*

7. *Non vogliate di grazia fratelli miei, non vogliate far questo male.*

8. *Ho due figliuole ancor vergini: le condurrò a voi, e abusate di esse, come vi pare, purchè non facciate verun male a quegli uomini; perocchè sono venuti all'ombra del mio tetto.*

9. *Ma quegli dissero: Va in là. E aggiunsero: Tu sei entrato come forestiero: la farai tu da giudice? Noi adunque faremo a te peggio che a quelli. E facevano strapazzo grandissimo di Lot, ed erano già vicini a rompere la porta.*

10. *Quand' ecco quegli steser la mano, e misero Lot in casa, e chiuser la porta.*

11. *E colla cecità punirono que', che eran fuori dal più piccolo fino al più grande, talmente che non potevano trovar la porta.*

12. *E dissero a Lot: Hai tu quì alcuno dei tuoi o genero, o figliuoli, o figlie? tutti i tuoi menali via da*

questa città.

13. *Imperocchè noi distruggerem questo luogo, perchè il loro grido si è alzato vie più fino al Signore, il quale ci ha mandati a sterminarli.*

14. *Uscì adunque Lot, e parlò a' suoi generi, che doveano prender le sue figlie, e disse: Levatevi, partite da questo luogo; perchè il Signore distruggerà questa città. E parve loro, che parlasse come per burla.*

15. *E fattosi giorno, gli Angeli lo sollecitavano, dicendo: Affrettati; prendi la tua moglie, e le due figliuole, che hai; affinchè tu ancor non perisca per le scelleratezze di questa città.*

16. *E stando egli a bada lo preser per mano lui, e la sua moglie, e le sue due figliuole; perchè il Signore a lui volea perdonarla.*

17. *E lo condussero via, e lo miser fuori della città: e quivi parlarono a lui, dicendo: Salva la tua vita: non voltarti indietro, e non ti fermare in tutto il paese circonvicino: ma salvati al monte, affinchè tu pure non perisca.*

18. *E Lot disse loro: Di grazia, Signor mio,*

19. *Dacchè il tuo servo ha trovato grazia dinanzi a te, e hai fatta a me una misericordia grande, ponendo in sicuro la mia vita, io non posso salvarmi sul monte, perchè potrebbe forse venir sciagura sopra di me, e tormi la vita.*

20. *È qui vicina quella città, alla quale posso fuggire: ella è piccola; e ivi troverò salute; Non è ella piccolina, e ivi non sarà sicura la mia vita.*

21. *Ma quegli disse a lui: Ecco che anche in questo io ho esaudito le tue preghiere, onde non distruggerò la città, in favor della quale tu hai parlato.*

22. *Affrettati, e salvati colà; perocchè io non potrò far nulla, fino a tanto che tu vi sia entrato. Per questo fu dato a quella città il nome di Segor.*

23. *Il sole si levò sopra la terra, e Lot entrò in Segor.*

24. *Il Signore adunque piovve dal Signore sopra So-*

doma, e Gomorrha zolfo, e fuoco dal cielo:

25. *E distrusse quelle città; e tutto il paese all' intorno, tutti gli abitatori delle città, e tutto il verde della campagna.*

26. *E la moglie di Lot essendosi rivolta in dietro, fu cangiata in una statua di sale.*

27. *Ma Abramo portatosi la mattina là, dove prima era stato col Signore,*

28. *Volse lo sguardo verso Sodoma, e Gomorrha, e verso la terra tutta di quella regione: e vide le faville, che si alzavano da terra, quasi il fumo di una fornace.*

29. *Imperocchè quando Dio atterrò le città di quella regione, ricordossi egli di Abramo, e liberò Lot dallo sterminio di quelle città, nelle quali questi avea dimorato.*

30. *E Lot si partì da Segor, e si stette sul monte, e con lui le sue due figliuole (perocchè egli non si teneva sicuro in Segor): e abitò in una caverna egli, e le due figliuole con lui.*

31. *E la maggiore di esse disse alla minore: Nostro padre è vecchio, e non è rimasto uomo alcuno sopra la terra, che possa essere nostro marito, come si costuma in tutta la terra.*

32. *Vieni, ubbriachiamolo col vino, e dormiamo con lui, affinchè serbar possiamo la discendenza di nostro padre.*

33. *Diedero adunque quella notte del vino a bere al padre loro. E la maggiore si accostò a lui, e dormì col padre: ma egli non si accorse, nè quando la figlia si pose a letto, nè quando si levò.*

34. *E il dì seguente la maggiore disse alla minore: Ecco che jeri io dormii col padre mio: diamogli da bere del vino anche stanotte, e tu dormirai con lui affin di serbare discendenza del padre nostro.*

35. *Dettero anche quella notte a bere del vino al padre loro: e si accostò a lui la figliuola minore, e dormì con lui: e neppure allora si accorse, nè quando quella si pose a giacere, nè quando si levò.*

36. *Restarono adunque le due figliuole di Lot gravide del loro padre.*

37. *E la maggiore partorì un figliuolo, e gli pose nome Moab: questi è il padre de' Moabiti, che sussistono fino al dì d'oggi.*

38. *La minore ancora partorì un figliuolo, e gli pose nome Ammon, viene a dire figliuolo del popol mio: egli è il padre degli Ammoniti, che sussistono fino al dì di oggi.*

I moderni increduli sulla condotta di Lot e su que che racconta Mosè di questo Patriarca hanno ripetuto tutto ciò che i Marcioniti, i Manichei, altri critici ed empj hanno avanzato sù tal proposito.

Essi hanno detto, 1. che non è credibile l' eccesso intorno alla brutalità dei Sodomiti. » Non è in ordine all » natura, dice Voltaire il di cui zelo per il buon costume » non potrebbe esser rivocato in dubbio dopo le caste pro» duzioni della *Pulzella*, della *Guerra di Genova*, ec. » (*Bib. spieg.*), di commettere tutti insieme pubblica» mente una simile infamia per la quale ricercasi sempre » il ritiro ed il silenzio ».

Ma se egli avesse confrontato questo tratto d' istoria con quel che molti viaggiatori hanno scritto riguardo ai costumi di alcune nazioni idolatre degl' Indiani e dell'altre parti del mondo; se egli avesse letto nel Mouquet, in Marmol (*lib. IV*,*cap*.22), ed in molti altri autori, ciò ch'è stato, e che si pratica ancora ai nostri giorni nella città di Fez in Affrica, dove questi abbominevoli eccessi commettonsi in pubblico e impunemente (*stor. univ.* t.67; *ediz. in* 8. *di Parigi*); se egli non avesse finto d' ignorare che questi orrori si sono ammessi sotto un clima come il nostro, in un paese cristiano e civilizzato, dove si sa che son puniti con un supplizio il più spaventevole, egli avrebbe veduto che niuna così è incredibile in fatto di corruttela, sopra tutto in un clima cal-

do ed ardente, in paesi ove era assicurata l' impunità, ed il libertinaggio era passato in costume.

2. Gl' increduli vorrebbero render gli angeli responsabili del delitto dei Sodomiti, pretendendo che sarebbe la *bellezza del loro corpo improntato, che ispirato avrebbe degli abbominevoli desiderj* (*Bib. spieg.*); come se abbisognassero delle straordinarie bellezze per eccitare delle brutali ed inveterate passioni, o che persone oneste fossero ree degl' impuri sguardi che gettar potessero sopra di esse quelli che non ascoltano che sfrenate passioni.

3. Voltaire (*ibid. ec.*) muta al suo solito il testo affine di avere a combatter dei mostri: ei vede *tutto il popolo* in alcuni abitanti di Sodoma. » Come esclama egli, » un popolo intiero, i vecchi ed i giovani, tutti gli abi- » tanti senza eccezione veruna? » Il testo non porta *tutto il popolo insieme*, ma parte del popolo che abitava all'*estremità di una città e vicino alla porta*, cioè a dire i vicini alla casa di Lot.

4. L' offerta che fece Lot di abbandonar le sue figlie per liberare i suoi ospiti, non potrebbesi giustificare e non può scusarsi che dal timore e dal terrore da cui fu sorpreso e che gli tolsero la riflessione. » Del resto, dice Gio- » venale (*Sat. II. contro i filosofi ipocriti*), si perdo- » na a quello che dritto cammina, di burlarsi dello zop- » po, al bianco di mettere in ridicolo il nero: ma chi » potrebbe comprendere a sangue freddo i Gracchi declamar » contro i sediziosi? Chi non si muoverà a sdegno senten- » do Verre biasimare gli scellerati, Milone condannar gli as- » sassini, rendersi Clodio l' accusatore degli attentati contro » l' onor maritale, denunziar Catilina e Cetego alla giusti- » zia? » Soggiugniamo, chi frenar potrebbe il suo sdegno, sentendo ripetere all' *autore della Pulzella* e ad altri increduli, che tanto l' offerta veramente colpevole, che fece Lot delle sue figlie, quanto la colpa che commisero in seguito queste medesime figlie e che è condannabile d' avanti a Dio e d' a-

vanti agli uomini, malgrado le speciose ragioni da cui furono mosse; in una parola, che questi tratti e alcuni altri dell' istoria Santa hanno l' impronta di pravissimi esempj? Ma dunque l' istoria Santa forse li approva? Quivi discopresi forse il benchè minimo segno di plauso? Che provan dunque questi racconti annunziati nel testo in termini sì misurati, che le più caste orecchie non ne son punto offese, e presentati all' opposto da tutti gl' increduli con un' indecenza, e con una inciviltà stomachevole? Provano che Mosè e gli altri sacri autori hanno scritto con tutta la sincerità e con tutta la possibile imparzialità; che non hanno dissimulato alcuno de' delitti commessi dai patriarchi e dai lor descendenti; che non hanno cercato di alimentare l' orgoglio dei Giudei nè d' ispirar loro ingiuste pretensioni. Giusta il quadro ch' essi formano degli antichi costumi, ci fanno comprendere che in tutti i tempi le beneficenze che Dio si è degnato di accordare agli uomini, sono state gratuitissime, e che se Egli diportato si fosse coll' umana specie com' ella meritava, non avrebbe cessato un momento di tuonare e di percuotere: *Misericordiæ Domini, quia non sumus comsumpti, quia non defecerunt miserationes ejus* (*Thren. cap.* 3).

5. L' autore della *Bibbia spiegata* vorrebbe fare intendere che la storia di Lot non sia vera, perchè l' *antico* Testamento essendo la *figura* del nuovo, *egli non vede quale allegoria se ne potrebbe dedurre per la spiegazione del nuovo*. Ma, 1. l' antico Testamento può essere in generale una figura del nuovo, quantunque molti fatti particolari ed episodj che esso contiene, non hanno che un rapporto lontano, o sembrano non averne veruno col nuovo Testamento. 2. Si discuopre senza molta fatica in Abramo che intercede presso del Sovrano Signore delle vendette, una figura del figlio di Dio incarnato, che dimanda istantemente misericordia per tutti gli uomini che meritano di essere immolati alla sua giustizia. Si vede il piccol numero di quelli che profittano della grazia che loro offre il Salvatore, nel-

le quattro persone che gli Angeli svellono, per così dire, malgrado loro di mezzo a Sodoma. Si vedono nella storia di Lot, angeli e città colpevoli, un'imagine di ciò che avvenir deve alla fine dei tempi in cui verranno gli angioli per separare gli eletti dai reprobi; tempi in cui uomini perversi si occuperanno della seduzione dell' anime dei giusti rappresentate dagli angioli, e di farne i compagni della loro orribile dissolutezza; in cui i giusti lasceranno le loro figlie in poter dei malvagi, che è quanto dire tutto ciò che avranno di più caro e di più prezioso, per conservare la purità della loro fede e di salvare la loro anima; in cui finalmente i malvagi condannati saranno a soffrire in eterno dentro uno stagno di zolfo e di fuoco.

6. Il medesimo critico si duole perchè Mosè non dice quel che avvenne ai generi di Lot. Noi ben vorremmo che egli stesso c' indicasse ciò che divennero gli uomini racchiusi in una città su cui precipitava una pioggia di zolfo e di fuoco. Noi ben vorremmo che ci dicesse parimente ove egli ha veduto che i generi di Lot dimoravano nella sua casa colle sue figlie, poichè il testo dice che Lot escì da quel luogo per andare a trovare i suoi generi che doveano sposar le sue figlie.

7. Gl' increduli attaccano il racconto di Mosè che ci dice che quando Dio per punire i delitti di Sodoma e delle vicine città, vi fece piovere zolfo infiammato, la terra vomitò del bitume ed accrebbe l' incendio, si sprofondò, e che l' acque del Giordano vi formarono un lago che si appella presentemente il *mar morto*. » Questo mar morto, essi dicono, ha sempre esistito; la disposizione dei luoghi » ha sempre dovuto formare un lago in questa regione ». Ecco com' uno di essi (*Quest. sull' Enciclop. art.* Asfalto) si spiega su tal proposito: » Il fiume Giordano avendo necessariamente la sua imboccatura in questo lago senza escita, » questo mar-morto simile al mar Caspio deve aver esistito fin» chè vi è stato il Giordano: dunque queste cinque città

» non possono esser mai state nel luogo ov'è questo lago di
» Sodoma : in tal guisa la Scrittura non dice alcuna cosa
» di tutto quel terreno che fu cangiato in lago; ella dice
» tutto l' opposto.: Dio fece piovere zolfo e fuoco che ve-
» niva dal cielo, ed Abramo alzandosi la mattina rimirò
» Sodoma e Gomorra e tutto il paese all' intorno, e non
» vide che ceneri, ergendosi come un fumo di fornace ».

Non è solamente Mosè e gli altri sacri scrittori che ci hanno trasmessa la storia dell' incendio di Sodoma. La memoria di questo grande avvenimento si è perpetuata fra le vicine nazioni della Giudea, e ne han fatto parola gli antichi autori profani. Il P. Nand (*Nuovo viaggio nella Terra santa*) c' insegna che sulla faccia dei luoghi, il mar morto si appella *Bahhrei Louth*, cioè a dire *lago di Lot. Bahhrei* è una parola araba che significa un lago in generale e più particolarmente un lago salato, lo che prova che gli Arabi che in ogni tempo han conosciuto e frequentato le vicinanze del mar morto, gli hanno dato un nome che allude manifestamente alla rovina di Sodoma, da cui Lot fu preservato.

Diodoro Siculo, Strabone (*Lib.* 16), Tacito (*Lib. V*, *Stor.*), Plinio, Solino (*Cap.* 37), riferiscono la tradizione che vi è sempre esistita, che questo lago, cioè, fosse altra volta formato da un incendio che distrusse molte città. L'asfalto che vi galleggia, il bitume e lo zolfo che trovansi sulle sue sponde, il color cenerino e la steril tà del suolo che lo circonda, l' amarezza e la gravità delle sue acque, i vapori che si sollevano, depongono ancora sulla verità del fatto agli occhi dei naturalisti.

» Ma, dice l' incredulo, il Giordano non avendo l' e-
» scita non formava egli un lago? » No certamente, e di questo noi siamo assicurati dall' istoria. Tutti i raziocinj del mondo non potranno giammai distruggere i fatti. Ma dimanda l' incredulo : » che diveniva dunque mai l' acqua di questo fiume? Noi rispondiamo, o che ella s' assorbiva nel-

le sabbie che erano alla sua estremità; o che s' immergeva in alcune aperture che per canali sotterranei la portavano nel mediterraneo; o che ella era esaurita da piccole fosse o ruscelletti che si facevano per inaffiar la campagna.

In tal guisa le acque del Reno nell' Olanda, quelle del Crisorroa presso Damasco, quelle dell' Eufrate nella Mesopotamia, ec., spariscono senza formare alcun lago. Quelle del Giordano possono dunque dissiparsi egualmente. La Scrittura ci dice che prima della distruzione di Sodoma e di Gomorra, tutta la pianura che attorniava il Giordano, *era bagnata da canali*, come un delizioso giardino (*Gen. XIII, v.* 10).

Egli è dunque certo che la formazione del mar-morto è stata una conseguenza naturale della sovversione delle città colpevoli che eran situate in riva al Giordano. Dio fece su di esse cadere una pioggia di fuoco che le consumò e che accese il bitume sotterraneo di cui era ripieno questo paese. Essendo consumata la materia combustibile, si sprofondò il terreno; questo sprofondamento produsse una cavità o un bacino, che ricevendo le acque del Giordano senza lasciar loro alcuna visibile escita, formò il mar-morto. Quest' acque radunate in quest' infetto terreno vi contrassero quella salsedine e quella spaventevole amarezza che le distingue anche oggidì da tutte l' altre (*Vegg. Maundrel*, *Viaggio da Aleppo a Gerusalemme*, *p.* 140; *Il P. Nand*, *Nuovo viaggio della terra Santa*, *p.* 348; *Shaw*, *Viaggi di Barberia e del Levante*, *tom. II*, *p.* 75).

Abramo gettando gli occhi su questa contrada, al momento che doveano essere distrutte le città maledette, non scorse nè potè scorgere parimente questo lago che cominciava a formarsi.

Non potrebbesi d' altronde supporre che il lago Asfaltide, a cui attualmente si danno 24 leghe di lunghezza, non ne abbia avute che 12 o 15, allorchè Sodoma sussisteva, e non abbia occupato che la parte settentrionale del

terreno che esso attualmente riempie; non bastavano cinque o sei leghe quadrate per situare la bella e fertile vallata che appellavasi la *vallata dei boschi*, e per fabbricarvi 5 o 6 città o grosse borgate? Tutto questo terreno sprofondato per l' incendio ha quasi raddoppiata l'estensione del mar-morto dal nord al mezzodì. Ora è esattamente vero, secondo il testo di Mosè, che ciò che era altra volta la vallata dei boschi, è al presente il mar Salato.

Questa supposizione contro cui non si può fare alcuna solida obbiezione, toglie ogni difficoltà: è altrettanto più probabile che Sodoma e le altre distrutte città fossero precisamente situate nella parte meridionale del terreno che cuopre oggidì il mar-morto (*St. dell' Accademia dell' Iscrizioni*, *tom.* 16, *in* 12 *p.* 232; *Bibb. d' Avig. tom.* 1, *p.* 293). Il dotto Michaelis nelle *Memorie della Società di Gottinga dell' anno* 1760, ha dato una dissertazione sull' origine e la natura del mar-morto, in cui egli prova, 1. che l' estensione di questo lago è ancora incerta, essendo stato solamente giudicato a colpo d' occhio; 2. che la salsezza giunge ad un grado estremo, lo che è cagione che vi galleggiano tutti i corpi viventi; 3. che non havvi in questo mare alcun pesce, nè alcuna conchiglia; 4. che non ha l'escita, ma le sue acque si dissipano per l' evaporazione; 5. che il nafta ed il bitume abbondano sulle sue sponde; 6. che Pentapoli era veramente situata nel luogo presentemente dal mar-morto occupato; 7. che avanti la rovina di Sodoma vi era di già un letto di bitume stemperato dall' acqua sotto un letto di terra vegetabile, sulla quale eran fabbricate molte città; che il letto del bitume essendo stato incendiato, il letto superiore ha dovuto sprofondarsi e fare un lago; 8. che prima dell' incendio l' acqua del Giordano era divisa in un' infinità di canali che irrigavano le terre, il che loro portava un' incredibile fecondità; 9 finalmente che l' incendio fu prodotto dal fuoco del cielo. Basta leggere quest' opera per vedere la differenza che vi ha tra i riflessi di un

uomo sensato ed istrutto, ed i sogni di un incredulo ignorante.

8. » La metamorfosi di Edith moglie di Lot in una » statua di sale è stata ancora (*Bibb. spieg.*) una gran » pietra d'inciampo » . Il testo dice semplicemente che *ella fu statua*, cioè a dire resa immobile dal sale, e non cangiata realmente in sale. Ora che un'aria infetta da' vapori di nitro, di zolfo, di bitume, di vetriolo, possa toglier la vita ad una donna e renderla immobile come una statua, non è questo nè un inaudito prodigio, nè un impossibil fenomeno. Ecco frattanto a che riducesi il racconto della Genesi e quello del libro della Sapienza (*cap.* 10). Tutto quel maraviglioso che alcuni scrittori posteriormente venuti vi hanno aggiunto, è unicamente loro proprio, e non dev'essere una *pietra d' inciampo*. Non vi è obbligo per noi nè di credere nè di ammettere le favole e le novelle che spacciate si sono su questo soggetto: tra le altre, che questa statua abbia esistito molti secoli dopo l'avvenimento, ec. Il fuoco di zolfo e di bitume sorpreso avendo la moglie di Lot, non hà ella potuto essere come trasformata in una statua di sale a un dipresso come quelli agricoltori di cui parla Aventino (*Aventin.*, *Annal.*; *Boyer apud Heidegg. t.* 2, *exercit. VIII*, *num. XXIII*, *p.* 270), che essendo occupati a ritirare le loro vacche in tempo di un terremoto, furono infetti da un'aria pestilenziale così sottile che gli penetrò talmente insieme colle lor vacche, che gli uni e l'altre cangiate furono in statue di sale?

9. » Come, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) eranvi » cinque città sì ricche e sì dissolute in questo orribile de» serto, che manca assolutamente d'acqua per bevere, ed » ove non si trovan giammai che alcune orde vagabonde di » Arabi rapaci? »

Non si deve proferir giudizio di ciò che era altra volta il paese di Sodoma dallo stato orribile in cui si trova oggidì la Giudea sotto il governo dei Turchi. Gl'istorici pre-

fani ce ne fanno (*vegg. la nostra nota XLVIII*, *verso la metà*) il più bel quadro prima della catastrofe che l' ha reso sì orrido; e Mosè, che dice in generale della Giudea ch'era una terra in cui vedevansi colare i ruscelli di mele e di latte, assicura in particolare del paese di Sodoma che prima della sua desolazione, era come un altro paradiso terrestre. Non è dunque una maraviglia che siansi trovate cinque ricche città in un paese bellissimo e fertilissimo. Quando d'altronde si riscontrassero in un fatto istorico alcune difficoltà, vi sarebbe egli fondamento di rivocarne in dubbio la verità attestata dagl' istorici contemporanei, da nazionali autori, da testimoni di vista?

10. » Non si concepisce, dicono gl' increduli, come » Lot immerso nell' ubbriachezza, abbia commesso due in» cesti successivi colle due sue figlie, *senza sentirlo*, co» me stà registrato nel testo ». Ma il testo dice solamente che egli non se ne sovvenne quando si risvegliò, e quando fu dissipata l' ubbriachezza.

11. Essi domandano *dove le figlie di Lot trovarono del vino?* Indubitatamente Lot e le sue figlie prima di escir da Sodoma si caricarono di alcune cose che trovarono sotto mano e soprattutto di provvisioni le più necessarie alla vita.

12. *Non si vede per qual ragione le figlie di Lot temevano che il mondo finisse.* Frattanto non è difficile l'immaginare come in un tempo, in cui la memoria del diluvio era recente, due fanciulle che videro tutto il paese all' intorno coperto da fiamme, credessero che quest'incendio fosse generale, e che la particolar protezione che elleno provavano, non le facesse salve insiem col padre, come altra volta essa non avea salvato che Noè e la sua famiglia.

13. Finalmente gli increduli danno ad intendere che Mosè o altro storico Giudeo abbia ordito questa narrazione per rendere infame l' origine dei Moabiti e degli Ammoniti, e per somministrare alla sua nazione un pretesto di maltrat-

tare e spogliare questi due popoli. Ma il vero si è che i Giudei non hanno depredato nè l' uno nè l' altro, e non hanno invaso neppure un pollice del lor terreno. Jefte lo sostiene del pari agli Ammoniti (*Jud.* 11, *v.* 22), e cita per prova i fatti riferiti nel libro dei Numeri (*cap.*22), fatti che non potevano essere ignorati dagli Ammoniti. Le guerre sopraggiunte in seguito fra' Giudei e questi due popoli furono sempre causate dalle ostilità incominciate da uno di essi, come si può rimanerne persuaso e convinto dal seguito dell' istoria.

Dopo aver risposto in particolare a tutte le obbiezioni degl' increduli contro l' istoria di Lot, non sarà fuor di proposito il fare alcune osservazioni sulla condotta di questo patriarca e delle sue figlie.

Noi considereremo da prima che vi ha bisogno di fatica e sollecitudine a conciliarla. Lot ricusa di ritirarsi sulla montagna, quantunque gli Angeli glielo avessero comandato. Ei presume di esser più sicuro in una città, e dopo che l' hanno per di lui cagione risparmiata, egli l'abbandona per timor di perirvi. Infine il timor lo costringe di andare in traccia della montagna, ed era il suo timore che a prima vista trattenuto l' avea dal ritirarvisi. Come egli vide che tutta la terra ardeva nelle vicinanze di Segor, egli dubitò che ella potesse sussistere in una tal vicinanza, quantunque gli Angeli l' avessero assicurato. Egli comprese allora che sarebbe miglior partito seguire il loro consiglio e si ritirò sulla montagna, che credè in questo diluvio di fuoco far le veci dell' arca ove Noè fu salvato nel diluvio dell' acque: *timuerat enim manere in Segor* (*Gen. XIX*, *v.* 30). Egli dovea informarsi dagli Angeli suoi liberatori, ove dovea recarsi ed ove fissare il suo soggiorno; quali città sarebbero distrutte; quali sarebbero quelle ove dimorerebbero: egli non dovea fermarsi solo colle sue figlie in una caverna, di dove non potrebbe apprender niente nè distintamente vedere alcuna cosa. Ma la paura di riguardar dietro a se, la

spinse a non riguardar parimente d'avanti a se stesso. E rifugiandosi in una grotta, il di cui ingresso oscuro e profondo era ancora offuscato dal fumo dell'incendio che durò lungo tempo senza dileguarsi (perchè dopo tanti secoli questa terra n'è come una sorgente continua), egli si mise fuor di stato di giudicar sanamente di alcuna cosa, e diede occasione alle sue figlie di pensare che tutti gli uomini fosser periti. L'istoria del diluvio, come lo abbiamo di già detto, contribuì molto a ingannarle in guisa tale che ciò che elleno aveano sentito dire, che negli ultimi tempi sarebbe il mondo consumato dal fuoco (perchè questa tradizione è antichissima ed è stata confermata dalle Scritture), esse giudicarono dunque essendo racchiuse in luogo che non permetteva loro di veder nè la campagna nè gli uomini, che non ve ne fossero più, e formarono in conseguenza il progetto di ubbriacare il loro padre, circostanza che prova all'evidenza che esse agivano contro coscienza, e che credevano il lor padre incapace di consentire a ciò che esse aveano concertato fra loro, se ei conservasse l'uso di ragione. Non si può senza dubbio scusar Lot di aver bevuto due volte fino a perderla. Ma le figlie scaltre ed astute seppero bene ingannare un vecchio afflitto e melanconico, e persuadergli di sostenersi contro la tristezza coll'uso di un poco più di vino dell'ordinario, che Lot sosteneva forse meno bene di un'altro. Che che ne sia esse nel resto diedero a conoscere di non pensare che al ristabilimento del genere umano, appagandosi l'una e l'altra di una sola sorpresa.

NOTA LIII.

Sul Cap. XX della Genesi.

1. E partitosi di colà Abramo, andando nel paese di mezzodì, abitò tra Cades, e Sur: e fece sua dimora come pellegrino in Gerara.

2. E riguardo a Sara sua moglie disse: Ella è mia sorella. Mandò dunque il re di Gerara Abimelech a pigliarla.

3. Ma Dio si fè vedere di notte tempo in sogno ad Abimelech, e dissegli: Or tu morrai per ragion della donna, che hai rapita; perocchè ella ha marito.

4. Abimelech però non l'avea toccata, e disse: Signore, farai tu perire una nazione ignorante, ma giusta?

5. Non mi ha detto egli stesso: Ella è mia sorella: e non ha ella detto: Egli è mio fratello? Io ho fatta tal cosa nella semplicità del mio cuore, e ho pure le mani.

6. E il Signore gli disse: Io pur so, che tal cosa hai fatta con cuor semplice; e per questo ti ho preservato dal peccare contro di me, e non ho permesso, che tu la toccassi.

7. Rendi adunque adesso la moglie al suo marito; perocchè egli è profeta: ed egli farà orazione per te, e tu viverai: ma se tu non vorrai renderla, sappi, che di mala morte morrai tu, e tutto quello, che a te appartiene.

8. E tosto si alzò Abimelech di notte tempo, e chiamò tutti i suoi servi; e raccontò loro tutte queste cose, e tutti ebbero gran paura.

9. E Abimelech chiamò anche Abramo, e gli disse: Che è quello, che tu ci hai fatto? che male ti abbiam fatto noi, che tu avessi a tirare addosso a me, ed al mio regno un peccato grande? tu hai fatto a noi quello, che far non dovevi.

10. E di nuovo rammaricandosi disse: Che dovevi tu veduto, onde avessi a fa-

re tal cosa?

11. *Rispose Abramo*: *Io pensai, e dissi dentro di me*: *Forse non sarà in questo luogo timor di Dio*: *e mi uccideranno a causa di mia moglie.*

12. *Dall' altra parte ella è veramente ancor mia sorella, figliuola di mio padre, ma non figliuola di mia madre, ed io la presi per moglie*:

13. *Ma dopo che Dio mi trasse fuora dalla casa di mio padre, io le dissi*: *Tu mi farai questa grazia*: *In qualunque luogo noi arriveremo, dirai, che sei mia sorella.*

14. *Prese adunque Abimelech delle pecore, e de' bovi, e dei servi, e delle serve, e le diede ad Abramo, e gli rendette Sara sua moglie,*

15. *E gli disse*: *Questa terra è davanti a te*; *dimora, dove ti piacerà.*

16. *E disse a Sara*: *Ecco che io ho dato a tuo fratello mille monete d' argento*; *con queste avrai un velo per gli occhi dinanzi a tutti quelli, che sono con te, e in qualunque luogo anderai*: *e ricordati, che sei stata presa.*

17. *E alle orazioni di Abramo Dio risanò Abimelech, e la moglie, e le serve di lui, e partorirono*:

18. *Imperocchè il Signore avea rendute sterili tutte le donne della casa di Abimelech a motivo di Sara moglie di Abramo.*

» Ecco, secondo Voltaire (*Bibbia spiegata*), alcuna » cosa molto straordinaria in altro genere. 1. Si vede un re » in Gerara, orribile deserto, dove dopo questo tempo non » vi fu alcuna abitazione ».

Questo *orribile deserto* era tramezzato da verdure, da foreste e da montagne: vi si trovavano pascoli ed anche alcuni fertili terreni. Il terreno di Cades in particolare citato dall' istesso critico (*Dizionario filosofico*) era coltivato coperto da palme e abbondante di grani. Questo uomo universale non ha dunque saputo che Gerara è stata una città

episcopale; che uno dei suoi vescovi ha sottoscritto al concilio di Calcedonia; che s. Girolamo, Teodoreto, s. Cirillo e Sozomeno ne parlano come di una città rimarchevole della Palestina. Perchè non consultava il Reland che ci ha dato una dottissima ed esattissima descrizione della Palestina(*Palaestina monumentis veteribus illustrata. Utrecht.* 1714)? Egli avrebbe saputo che il territorio di Gerara era altra volta un buon paese, e che ancora di presente non abbisogna che di coltivatori e che conseguentemente ha potuto e potrebbe avere ancora dei re.

2. » Sara è ancor rapita per la sua bellezza, come » in Egitto, quantunque la Scrittura le dia 90 anni ». Noi abbiamo risposto a questa difficoltà nella nota XLVI, e ci contenteremo di osservare in questo luogo, che l'istesso miracolo che pose Sara in grado di esser madre e di allattare il suo figlio, dovea averle reso le grazie ed i vezzi di un'età meno avanzata, mentre ella non è madre con le rughe e con lo spossamento della vecchiezza.

3. » Ella era incinta in questo tempo anche del suo » figlio Isacco ». Ella non era almeno inoltrata nella sua gravidanza, poichè Abramo partì alla volta di Gerara subito che Dio ebbe predetto che Sara concepirebbe. Del rimanente la bellezza di Sara conservata sì a lungo giustifica la sua gravidanza, come la sua gravidanza giustifica la conservazione della sua avvenenza.

4. » Abramo si serve della medesima scaltrezza che » avea usata in Egitto (*ibid.*) ». Egli è perchè trovasi nelle medesime circostanze (*vegg. ancora la nota XLVI*). Noi abbiamo in tal guisa risposto nella medesima nota alla quinta e sesta accusa dell'incredulo contro il vers. 12, del cap. XX della Genesi.

7. » Dio avvisò in sogno il re di Gerara che Sara è » moglie di Abramo ». Ciò prova che il re di Gerara conosceva e serviva il vero Dio, egualmente che Melchisedecco altro principe dell'istessa regione.

8. » Questo re o questo capo di Arabi Beduini dà ad » Abramo come re d' Egitto, delle pecore, de' bovi, de» gli schiavi, delle schiave e 1000 pezzi di argento ». Il re di Gerara avea un abitazione stabile e fissa; per conseguenza egli non era capo degli *Arabi* Beduini che son da Ismaele discesi, che appena nasceva; nè da quei Cananei Etiopi percorrendo i deserti con orde, e vivendo alla foggia dei Tartari, a cui si è dato così il nome di *Beduini* ó *Baduini*; ma i suoi sudditi che abitavano la Palestina, erano civilizzati e puliti, aveano delle città, ec.

Si vede in tal guisa per quest' istoria che il re d' Egitto non era il solo che facesse sì gran donativi (*vegg. la nostra nota XLVI*). Il re di un deserto dava com'esso, delle pecore e dei bovi. Era forse del pari un gran re, un *potente monarca*, questo re di un *deserto orribile*? Leggasi Omero e si vedrà che gli Eroi di cui egli canta l' imprese, facevano simili regali ai loro ospiti, seguendo i costumi e l' usanze di quegli antichi tempi certamente ben differenti dai nostri.

9. » Abimelecco re di Gerara non era della religione » di Abramo ». Ambedue riconoscevano il vero Dio. Si vede che Abimelecco ha la medesima idea di Abramo intorno alla giustizia di Dio. Questo principe riconosceva che ei meriterebbe la morte, se avesse voluto togliere a un marito la sua moglie legittima. Sembra che togliendo Sara fossero le sue intenzioni innocenti, e che egli progettasse di trattarla come una delle sue legittime mogli. La circoncisione di cui Dio avea non ha gran tempo imposto il precetto ad Abramo, non riguardava che questo patriarca e la sua famiglia.

10. » Lot che Dio miracolosamente salvò dall' incen» dio di Sodoma, non era altrimenti della stirpe di Abra» mo ». No, ma egli era suo nipote, pieno com'esso di timor di Dio e di giustizia. È vero che egli commise dei falli che non potrebbonsi scusare, più enormi anche e in più

gran numero di quelli di cui è dagl' increduli rimproverato : 1. nel separarsi da Abramo ; 2. in ritirarsi presso degli empj ; 3. in escir da Segor che Dio avea conservato a suo riguardo; 4. finalmente nel non adoperar circ ospezione e cautela contro l' ubbriachezza. Ma Dio infinitamente misericordioso e indulgente ha giudicato delle sue azioni per la cognizione che Egli avea del suo cuore ; e lo risparmiò in vista della sua giustizia quantunque debole ed imperfetta, ma specialmente in considerazione di Abramo. Senza la fede d' Abramo e le sue preghiere , Lot sarebbe stato inviluppato nell' incendio di Sodoma , come egli sarebbe stato condotto schiavo dai quattro re. Il suo amore per il suo bene e per un paese sì ameno e giocondo , quivi l' avrebbe fatto morire. Dio si contentò di salvarlo , ma come dal fuoco; e tutto perdè il suo bene.

11. » Egli (Lot) è per il suo doppio incesto, padre » di due nazioni idolatre ». Noi abbiamo veduto che l' incesto di Lot fu dal suo canto involontario ; esso fu posteriore alla sua fuga da Sodoma. Gl' increduli vorrebbero eglino che Dio avesse confuso Lot con i Sodomiti in pena del fallo delle due sue figlie che non era per anche commesso, o dell' idolatria dei Moabiti , e degli Ammoniti , i di cui padri non eran venuti alla luce ?

NOTA LIV.

Su i vers. 9, *e seg. del Cap. XXI della Genesi.*

9. *Ma Sara avendo veduto il figliuolo di Agar Egiziana, che scherniva il suo figlio Isacco, disse ad Abramo:*

10. *Caccia questa schiava, e il suo figlio: perocchè non sarà erede il figlio della schiava col figlio mio Isacco.*

11. *Duro parve ad Abramo questo parlare riguardo ad un suo figlio.*

12. *Il Signore però gli disse: Non sembri a te aspro il far ciò ad un fanciullo, e ad una tua schiava: in tutto quello, che dirà a te Sara, ascolta le sue parole: perocchè in Isacco sarà la tua discendenza.*

13. *Ma il figliuolo ancor della schiava farò capo di una nazione grande, perchè egli è tua stirpe.*

14. *Abramo adunque alzatosi la mattina prese del pane, e un otre di acqua, e lo pose a lei sulle spalle, e le diede il fanciullo, e la licenziò. E quella partitasi andò errando per la solitudine di Bersabea.*

15. *Ed essendo venuta meno l'acqua dell'otre, gettò il fanciullo sotto uno degli alberi, che eran ivi.*

16. *E se n'andò, e si pose a sedere dirimpetto in distanza di un tiro d'arco; imperocchè disse: Non vedrò morire il fanciullo: e sedendogli in faccia alzò la sua voce, e pianse.*

17. *E il Signore esaudì la voce del fanciullo: e l'Angelo di Dio dal cielo chiamò Agar, dicendo: Che fai, o Agar? Non temere: perocchè il Signore ha esaudito la voce del fanciullo dal luogo, ov' ei si ritrova.*

18. *Alzati; prendi il fanciullo, e tienlo per la mano; conciossiachè io lo farò capo di una nazione grande.*

19. *E Dio le aperse gli occhi: ed ella vide un poz-*

zo di acqua, e andò ad empire l' otre, e diede da bere al fanciullo.

Sara, sterile ed avanzata in età, avea impegnato Abramo suo sposo a prendere Agar sua serva a fine di avere dei figli. Ciò allora non era un delitto. Nello stato delle famiglie ancora isolate e nomadi, non era proibito dal diritto naturale la poligamia. Non s' ingannarono i Padri della Chiesa quando han sostenuto che Abramo non avea in ciò mancato contro la legge naturale, a maggior ragione contro la legge positiva che non ancora esisteva.

Ismaele era nato da Agar, allorchè Sara diventò feconda, e pose al mondo Isacco; ben tosto la disubbidienza di Agar ed il carattere feroce d' Ismaele fecero temere Sara per l' esistenza d'Isacco suo figlio. Bisogna bene in effetto che l'insolenza di Agar e di suo figlio fosse stata spinta molto oltre, poichè Abramo che li amava d' altronde teneramente, fu obbligato a cacciarli. S. Paolo rileva positivamente (*Gal. 4, v. 29*) che Ismaele perseguitava Isacco. Così quando la Scrittura dice che il figlio dell' Egiziana *giuocava* con Isacco, non bisogna intendere di un semplice giuoco, perchè il termine Ebreo che la Volgata ha tradotto per *ludentem*, dinota anche uno scherzo, un ingiurioso motteggio, un cattivo trattamento. In un certame ecessivo di dodici contro dodici, e in cui ventiquattro campioni rimasero sulla terra, il testo primitivo adopera il medesimo termine: » *Surgant* » *pueri et ludant* (*II Regum*, 11, *v.* 14). Da un altra parte ciò che prova che Abramo avea veramente un tenero affetto par il suo figlio Ismaele, si è che quando Sara dimandò di mandar via Agar con il suo figlio, *a lui parve duro questo discorso* (*Gen. XXI*, *v.* 11). Egli non poteva risolversi a contentar la sua moglie su tal proposito. Fu d' uopo che Dio gli dicesse: *ciò che Sara vi ha detto riguardo al vostro figlio e alla vostra serva, non vi sembri troppo duro . . . Da Isacco nascerà la stirpe che portar*

debbe il vostro nome; e quanto al figlio della vostra serva, io lo farò del pari padre di un gran popolo, poichè egli ha avuto da voi l' origine. Non si può dunque biasimare in questa occasione la condotta d' Abramo, senza prendersela con Dio medesimo che l' avea prescritta. » Ma, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), non appariva egli ben » duro ed inumano di rimandare la sua concubina e il suo » primogenito nel deserto con un frammento di pane ed una » brocca d' acqua . . ? Egli espose l' uno e l' altra a morir nel deserto ». Abramo nullostante non rimandò l' uno e l' altra che sulla parola di Dio medesimo e in vigor dei suoi ordini. Egli era accertato che una particolar provvidenza vegliava tanto sopra Ismaele, che era allora almeno in età di 17 anni, quanto sopra Agar sua madre.

» Ma non dar che pane a un figlio e ad una sposa, » mentre vi son dei beni in abbondanza ed innumerevoli greg» ge, non è questa una vera durezza? » Sì, per quelli che non intendono la forza dei termini e dell' espressioni Ebraiche: in questa lingua *pane* ed *acqua*, esprimono e racchiudono tutto ciò che serve al nutrimento. *Benedicam panibus tuis et aquis* (*Esod.* 23, *v.* 25), dice agl' Israeliti il Signore: Io benedirò i vostri pani e le vostre acque, vale a dire tutto ciò che serve al vostro nutrimento. Vegg. su quest' espressione *III*, *Reg. c.* 18, *v.* 4, 14. ; *IV*, *Reg. c.* 10, *v.* 22, *e seg.* ; *II*, *Esdra*, *cap.* 13. *v.* 2. *ec.* In tal guisa, dir che Abramo diede ad Agar del pane e dell' acqua, è un denotare che egli le consegnò i necessari alimenti pel suo viaggio, con dell' acqua che era in quei primi tempi la sola bevanda delle donne e dei giovani.

» Ma come, aggiungon gl' increduli, può scusarsi A» bramo d' aver somministrato dell'acqua in sì picciola quan» tità da mancar per la strada? » L'acqua non mancò ad Agar se non perchè ella fu smarrita, e si trattenne più a lungo nel sentiero, che ella non dovea percorrere.

» Ma perchè metter questo carico sulle spalle di una

» sposa, mentre non mancava un gran numero di schiavi»?
Perchè di tal fatta erano i costumi di quelle prime età. Gli antichi si servivano da se stessi quantunque avessero degli schiavi in quantità. Veggasi Omero (*Odiss. lib.* 1, *lib.* 4, *ec.*), T. Livio (*lib.* 1), Q. Curzio (*lib. V*, *ec.*).

» Abramo dovea almeno consegnare ad Agar una gui-
» da, onde impedire che ella non si smarrisse nel deserto».
Egli l'avrebbe fatto sicuramente se ella n'avesse avuto bisogno. Ma non poteva essa ignorare la via del deserto ov'era per entrare, mentre è vicinissimo a Bersabea, ove Abramo avea il soggiorno. Se ella si smarrì, ciò fu per esser tutta immersa nel suo dolore, onde non fu attenta alla sua strada, lo che accade ogni giorno a coloro che sorpresi da qualche forte passione si smarriscono nei sentieri di cui hanno una perfetta notizia.

» Ma quando Agar ed Ismaele fossero giunti senza
» smarrirsi a qualche abitazione, di che avrebbero essi vis-
» suto, dopo avere esaurito le loro provvisioni nel viaggio?»
Quei che propongono simili difficoltà, non conoscon molto i costumi dei popoli di queste contrade. L'ospitalità appo di essi è un dovere. Conservasi anche al presente questo antico uso in quel paese, giusta la testimonianza di tutti i viaggiatori. Entrasi così liberamente nella tenda di un Arabo, vi si pone a mensa, si sta presso di lui molti giorni, come far ebbesi in casa propria.

» L'ospitalità accordata a Ismaele, e a sua madre non
» poteva essere che di alcuni giorni. Come mai essendo fi-
» nito questo tempo, avrebbero eglino potuto (non avendo
» cosa alcuna) formarsi uno stabilimento? » Nell'istessa maniera appunto che Giacobbe, che alcuni anni dopo trovandosi nel medesimo caso, ne formò uno comodissimo nella Mesopotamia. In quei primi tempi il mondo popolato non era come ai dì nostri, e gli uomini eran preziosi. Trovavansi da per tutto delle terre e delle libere pasture. Così, purchè uno fosse laborioso, procuravasi ben tosto uno stato como-

do e agiato. D'altronde noi leggiamo (*Gen.* 25, *v.* 6) che Abramo fece dei regali ai figli delle sue mogli del secondo ordine, nel di cui numero era Ismaele. Così non vediamo noi contro Ismaele ed Isacco veruna inimicizia, sia in tempo della vita, sia dopo la morte d'Abramo, nè divisione alcuna fra i loro discendenti.

Quel che dice la Scrittura, che Dio mostrò ad Agar un pozzo che ella avea presso di se, ha somministrato a Boulanger l'occasione di dire un' empietà, che l'autore della Bibbia spiegata non ha mancato di prendere avidamente e d'appropriarsela. » Quale occupazione per il Creatore del » mondo, discender dall'alto del suo trono eterno per mo» strare un pozzo ad una povera serva! » Come se Dio lasciasse il suo eterno trono quand'egli istruisce gli uomini e provvede ai loro bisogni: o come se una *povera serva* fosse un oggetto troppo vile agli occhi del Creatore per conseguire un riguardo di sua bontà, e per servire all' esecuzione dei suoi disegni.

In fine Bayle ha parimente proposto una difficoltà contro il testo della Genesi, al proposito di Agar e d'Ismaele. » Si legge nell' Ebreo, egli dice: Abramo prese del pane » e un otre d'acqua e li diede ad Agar, li pose sulla sua » spalla con il figlio, e la lasciò andare ». Su di che Bayle osserva che Ismaele in età allora di 17 anni non era un fanciullo, ma un giovinetto che avrebbe mosso a riso il metterlo sulla spalla di sua madre per portarlo.

In questo passo havvi un *ellissi* o un termine sottinteso, lo che è a tutte le lingue comune: Abramo prese del pane e un otre d'acqua e li diede ad Agar, li pose sulla sua spalla e consegnolle il figlio e lasciolla andar liberamente. Il termine *diede* che è sottinteso nel testo, essendo espresso toglie ogni difficoltà. Ma è egli dunque permesso, dirà taluno, di toglier la difficoltà di un testo, inserendovi alcuni termini arbitrariamente? Se leggesi in un autore, che un padre dà e mette in mano di suo figlio una borsa ed una

schiavo, verrà egli in capo ad alcuno che questo padre ha messo la borsa e lo schiavo nella mano di suo figlio? No a vero dire. Il passo della Genesi è simile assolutamente. Ed è per questo che s. Girolamo e l' autore della versione Arabica hanno ripetuto nelle loro traduzioni la parola *diede*, che è sottintesa nell' originale.

NOTA LV.

Sui vers. 1, *e seg. del Cap. XXII della Genesi.*

1\. *Dopo avvenute queste cose Dio tentò Abramo, e gli disse: Abramo, Abramo. Ed egli rispose: Eccomi.*

2\. *E quegli disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco, e va nella terra di visione: e ivi lo offerirai in olocausto sopra uno dei monti, il quale io ti indicherò.*

3\. *Abramo adunque alzatosi, che era ancor notte, imbastò il suo asino, e prese seco due giovani, e Isacco suo figliuolo: e avendo tagliate le legna per l' olocausto, si incaminò verso il luogo assegnatogli da Dio.*

Isacco era quasi in età di 25 anni, quando Dio per provare Abramo, gli ordinò d' immolarlo in sacrifizio. A prima vista sembra che quest' ordine sia indegno di Dio, ma il Sovrano Padrone della vita e della morte può abbreviare o prolungare i nostri giorni a suo talento. Se per un accidente o per malattia egli avesse troncato quelli d' Isacco, Abramo avrebbe egli avuto il diritto di mormorare? Certamente i sacrifizj dell' uman sangue sono stati in ogni tempo riprovati da Dio (*Deut.* 12, *v.* 29), e quantunque alcuni moderni increduli sieno stati tanto arditi e temerarj fino

a sostener che i Giudei ne hanno offerti di questi alla divinità, noi confuteremo questa calunnia, spiegando il voto di Jefte e una legge del Levitico, di cui essi hanno rivoltato il senso. Così Dio non permise che Abramo compisse un tal sacrifizio. Egli si contentò della disposizione docile ed obbediente in cui era questo patriarca. Egli non volle che tentarlo e provarlo: » Dio, dice nei suoi prensieri il » famoso Pascal, può tentare, ma non può indurre in er» rore. *Tentare* è procurare dell' occasioni che non impon» gono necessariamente: *indurre in errore* è metter l' uo» mo nella necessità di abbracciare e di seguire il falso ». Abramo fu tentato, e per il sacrifizio di suo figlio che Dio gli ordinava di fare, lo che appariva inumano e crudele, e per le promesse magnifiche fatte in favore d' Isacco, le quali era chiaro dover per la sua morte svanire; ma in tutto questo non eravi necessità di concludere. Dio poteva risuscitare Isacco o poteva invece di un sacrifizio reale contentarsi della volontà del padre e di quella del figlio. Ma, si dirà, Dio che conosce il fondo dei cuori, che prevede i nostri sentimenti futuri con tanta certezza come Ei vede le nostre presenti disposizioni, non avea bisogno di mettere Abramo alla prova. Ciò è vero, ma Abramo avea bisogno di esser provato, e l' uman genere avea bisogno di quest' esempio per capire che Dio ha il dritto di esigere da noi, quando sia di suo piacimento, degli eroici sacrifizj, perchè egli è molto potente per ricompensarli.

Con ragione dunque i sacri scrittori hanno fatto l' elogio della fede e del coraggio di Abramo, e lo propongono a modello. » Egli crede, dice s. Paolo (*Ebr.* 12, *v.* 19), » che Dio che ha la potestà di risuscitare i morti, fareb» be piuttosto un miracolo che mancare alle promesse ». Venghiamo alle obbiezioni degl' increduli contro la verità di quest' istoria.

1. » Non si sa (*Bibb. spieg.*) quel che sia la terra di *Visione*; l' Ebreo dice nella terra di *Moriah*. La terra di

visione non è diversa dalla terra di Moriah. Dio per provare Abramo, gli disse d'andare in un paese che a lui sarebbe conoscere: poichè questo Ebraismo, *terra di visione*, altro non significa che una terra che io vi mostrerò, dice la Volgata. Il testo Ebreo dice *erets hammoriach*. Moriah che può essere il participio di *hophal*, *maurei* e *mouree*: il *schurec* essendo mutato in *holem*, è manifesto per ciò che segue che *moriah* è ben tradotto da Simmaco e da s. Girolamo.

2. » Alcuni dotti *temerarj* pensano che la Genesi non » potè essere scritta da Mosè, il quale non essendo entrato » nella Cananea, non poteva conoscere la montagna di *Moriah* ». Bisogna essere in realtà ben temerario per concludere che Mosè non abbia scritto la Genesi nel deserto, perchè egli non poteva conoscere la montagna di Moriah. Noi sostenghiamo inoltre che è una stravaganza l' immaginarsi che un autore non ha potuto scrivere un' istoria in un luogo, perchè egli non ne conosceva da se stesso un altro di cui parla. Come! Uno storico Francese che non è stato a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme, non può scrivere in Francia l' istoria di questi lontani paesi? Le memorie, dietro le quali scriveva Mosè e la tradizione degli antichi, non gli somministravano forse dei mezzi più che sufficienti per fargli conoscere una famosa montagna, dov' era situata Gerusalemme, che occupava il primo posto tra le città dei Cananei? Finalmente questi critici *temerarj* potevano essi ignorare che Mosè inviò dodici scelte persone alla scoperta del paese, che lo percorsero in tutta la sua longitudine e latitudine? come azzardar dopo ciò che Mosè non poteva conoscere il monte *Moriah*?

3. » Sanconiatone ci avverte che Ilco avea già immo» lato molto tempo avanti il suo figlio Jehud. ». Noi abbiamo dimostrato nelle osservazioni preliminari, (*art.* Fenicj), che Sanconiatone ha vissuto molti secoli dopo Mosè, e che egli non ha fatto che travisare ed alterare i libri di questo santo legislatore.

4. Voltaire *testifica* con gli *audaci critici* su i quali si appoggia, tutta la sua sorpresa » come Abramo in età » almeno di 100 anni abbia tagliato da se stesso il bosco, » alle falde del monte Moriah, per bruciare suo figlio .... » Abbisogna, egli dice, per bruciare un corpo una gran » carretta per lo meno di legna aride e secche, mentre un » poco di legno verde non potrebbe bastare. Dicesi che » posse egli stesso le legna sulle terga di suo figlio Isacco. » Questo giovane non avea ancora 13 anni (alla pag. seg. » *Bibb. spieg.*, ei glie ne dà 37). È sembrato ai critici tanto dif- » ficile che questo giovinetto portasse tutti i necessarj com- » bustibili, quanto sarebbe stato difficile ad Abramo il ta- » gliarli. Lo *scalda vivande* che portò Abramo per ac- » cendere il fuoco non poteva contenere che alcuni carbo- » ni che doveano essere speuti prima di giungere al luogo » del sacrifizio. Finalmente la critica è stata inoltrata a se- » gno di dire che la montagna di Moriah non è che un » nudo scoglio, su cui non vi è stato mai alcun albero, ec.»

Abramo più che centenario, non ha potuto da se stesso tagliar le legna necessarie al sacrifizio. Il testo non dice che Abramo abbia tagliato lui stesso le legna, ma porta semplicemente: *allorchè egli ebbe tagliato le legna*. Quando dicesi di un Sovrano che ha battuti i suoi nemici e che ha fabbricato una città, vuolsi dir forse che egli abbia battuto da se solo una grande armata, o che da se messo abbia la mano alla mestola? Abramo non tagliò da se stesso le legna, ma si fece ajutare da due domestici che l' accompagnarono fino alle falde della montagna. D' altronde noi vediamo in Omero che Nestore sosteneva ancora le fatiche della guerra e dei combattimenti in un' età avanzata quanto quella di Abramo, e che quest' eroe avrebbe potuto pure tagliar le legna necessarie ad un sacrifizio. Si è parimente veduto ai nostri giorni *Annibale* di Marsiglia far prodigj di vigore all' età di 139 anni.

È necessaria una gran carretta di legno secco per bruciare un corpo. Negli antichi sacrifizj non bruciavasi la vittima intera; non se ne bruciavano che alcune parti, e non occorreva perciò una gran quantità di legna.

La montagna di Moriah non è che un nudo scoglio su cui non ha allignato mai albero alcuno. Il profeta Michea che viveva son circa 2500 anni, e che conoscer dovea meglio di Voltaire il suolo di questa montagna su cui era fabbricato il tempio di Salomone, diceva (*Cap.* 3, *v.* 12), *che questo luogo diventerebbe una foresta*, perchè sarebbe demolito quell' edifizio. Si sarebbe egli espresso in tal guisa, se non vi avesse potuto crescere alcun albero? Noi conveghiamo che non vi è cresciuto alcun albero da undici secoli, che tutto questo suolo è stato coperto dalle fabbriche della Moschea, che il Califfo Omar vi eresse nel settimo secolo. Ma non arrestiamoci di più su queste minute difficoltà che ammassano l' une sopra l' altre gl' increduli per far trovar Mosè in contradizione manifesta con se stesso. Essi sono anzi all' opposto in una bella contradizione; poichè ora incolpano Abramo di parricidio, poi si studiano di mostrare che non sia stato colpevole, provar volendo che non ha intrapreso il sacrifizio di suo figlio.

NOTA LVI.

Su i vers. 15 *e* 16, *del Cap. XXIII della Genesi.*

V. 15. *Signor mio ascoltami: Il terreno che dimandi, vale quattrocento sicli d' argento: questo è il prezzo tra me e te: ma che gran cosa è ella questa? Seppellisci il tuo morto.*

16. *Udito ciò Abramo pesò il denaro dimandato da Ephron alla presenza de' fi-*

gliuoli di Heth, quattrocento sicli di argento di buona moneta mercantile.

» Vendesi ad Abramo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), un campo e una caverna per quattrocento sicli; il » siclo è stato valutato tre lire e quattro soldi della nostra » moneta; quindi quattrocento sicli varrebbero mille dugento ottanta lire della nostra moneta: ciò sembra enormemente caro in un paese così povero e sterile come l' » Ebreo ».

Il siclo ordinario valeva due dramme, ed i Greci l' appelan per questa ragione *didragmon*. Quello del Santuario della legge valeva il doppio. Non si può dir cosa alcuna con certezza del siclo al tempo di Abramo, nè si può confrontare colle nostre monete. Ma quando anche quattrocento sicli d'argento equivalessero a mille dugento ottanta lire Francesi, come mai Voltaire ha l'arditezza di as erire che il territorio di Ebron ceduto ad Abramo, che la grotta o caverna che in quei luoghi vale ciò che una fabbrica presso di noi, e che gli alberi che *eran piantati all' intorno di questo campo* (*Gen* 23, *v.* 17; *Art.* di conseguenza in un paese *sterile*), non valevano questa somma? Sentiamo quel che ci dicono di questo paese gli autori sulle di cui relazioni possiamo appoggiarci. Ebron sotto il governo dei Turchi contiene più di 10,000 abitanti: quanto al suo territorio, » dal villaggio chiamato *Ainhaloul* (*Nuovi viaggi di Terra Santa lib. IV*, *cap.* 18) fino ad Ebron, non vi sono che delle vigne che producono degli acini grossi come il » pollice, e dei giardini che producono ogni sorta di frutti; » Ebron è a un dipresso dell' istessa grandezza di Gerusalemme; le case son quivi fabbricate con buone pietre ... La » gran moschea ha un estensione eguale a quella della chiesa del s. Sepolcro di Gerusalemme ». È egli strano che in un tal angolo di terra si trovi un fondo di 1280 lire di valore? Si consulti il P. Eugenio Roger (*Descrizione della*

Terra Santa lib. I, Cap. 17, *p.* 186), e rimarremo convinti che il territorio di Ebron è *fecondissimo e buonissimo*, e produttore di *squisito vino* e di *frutta eccellenti*.

Continua il critico: » Fu detto che egli pagò questi quat» trocento sicli in buona moneta corrente, mentre non solo man» cava allora la moneta nella Cananitide, ma i Giudei non » hanno mai battuto moneta al loro conio ». La Genesi non parla qui della moneta *battuta al conio*; ella dice espressamente che quest'argento fu consegnato e ricevuto a peso, *appendit*. Il termine stesso di siclo viene da *schagal*, *pesare*. In quell'epoca non eravi ancora argento monetato, sopra di cui imprimersi potesse qualche ritratto o alcune altre marche, ma quest' usanza non fuvvi introdotta che in progresso di tempo. Contavasi allora l'argento sotto il suo specifico volume. Molti popoli servivansi di piccole verghe rotonde e piatte che tagliavansi da lunghe barre di metallo.

Se Voltaire avesse inteso il testo primitivo, egli avrebbe veduto, 1. che in vece di *pecuniam* che leggesi nella Volgata, e che indica l' uso della moneta battuta al conio, l'Ebreo pone solamente *pesar dell' argento*, lo che non determina che il peso del metallo. 2. Ciò che ha tradotto s. Girolamo co' vocaboli *probatae monetae publicae*, de la buona moneta ricevuta da tutti, l'Ebreo l' esprime co' vocaboli *l' argento che passa presso i mercanti*, cioè a dire di buona lega e di giusto peso.

Quanto a ciò che il critico aggiunge che i Giudei non hanno mai battuto moneta al loro conio, leggasi il primo libro dei Maccabei (*cap.* 15, *v.* 6) ed ivi si vedrà che non ad Ircano, come l'ha avanzato il medesimo critico (*Filos. dell' Ist. Cap.* 41, *p.* 210), ma a Simone suo padre, Antioco Sidete accordò di propria volontà, e non alla domanda d'Ircano il diritto di batter moneta. Vi sono delle medaglie datate dai quattro primi anni del governo di Simone, lo che fa congetturare che non avea attesa la permission di Sidete per esercitare questo dritto di sovranità (*Vegg.*

le Dissertazioni preliminari di Valton, e l'istoria dei Giudei del dott. Prideaux).

Trovansi nei gabinetti d'antichità diversi pezzi di monete della Giudea. L'iscrizione di alcune è in tal guisa: *il sicló o il mezzo siclo d'Israele*. Si legge nelle altre: *il primo o il secondo anno della liberazione d'Israele, di Gerusalemme*, ec.

È da osservarsi al proposito di queste iscrizioni una cosa, ed è che non vi si è impiegato il nuovo carattere Assirio adottato da Esdra, ma bensì l'antico *carattere Samaritano*: singolarità di cui non si può render ragione, se non col dire, che Simone credè dover conservare l'antica forma di quelle che erano state battute avanti la cattività, egualmente che il peso, il metallo, il carattere. Queste medaglie hanno un vaso da una parte e sul rovescio un ramo o la verga di Aaron: altre, due piccioni o due torri, o infine il prospetto di una fabbrica che si suppone essère il tempio.

Per ritornare agli antichi tempi, gl' Ismaeliti discesi da Abramo facevano il loro commercio in moneta di argento, di cui essi si servirono per comprar Giuseppe. Il patriarca Giacobbe, quando comprò il campo di Emor figlio di Sichem, diede cento *qesitah* in pagamento; gli amici di Giacobbe gli regalarono ciascuno, un *qesitah*. Ora il *qesitah* era una moneta su cui si vedeva l'impronta di una pecora. (*Vegg. sulle differenti monete Giudaiche, i dotti autori dell' istoria univ., ediz. di Parigi, pag. 97 della prefazione*).

NOTA LVII.

Sul Cap. XXIV della Genesi.

V. 1. Ma Abramo era vecchio, e di età avanzato: e il Signore lo avea benedetto in tutte le cose.

2. E disse al più antico servo di casa sua, che aveva il governo di tutto il suo: Metti la tua mano sotto la mia coscia;

3. Perchè io vo', che tu giuri pel Signore Dio del cielo, e della terra, che tu non darai in moglie al mio figlio nissuna delle figlie de' Chananei, tra' quali io abito.

4. Ma anderai nella terra de' miei parenti, e di là menerai una moglie al figliuol mio Isacco.

5. Rispose il servo: Se la donna non vorrà venir meco in questo paese, debbo io forse ricondurre il tuo figliuolo al luogo, d' onde venisti tu?

6. E Abramo disse: Guardati dal ricondurre giammai colà il mio figliuolo.

7. Il Signore Dio del cielo, il quale mi trasse dalla casa del padre mio, e dalla terra, ove io nacqui, il quale mi parlò, e mi giurò, dicendo: Al seme tuo darò questa terra: egli manderà il suo Angelo innanzi a te; e tu menerai di là una moglie al figlio mio:

8. Se poi non volesse seguirti la donna, sarai sciolto dal giuramento: purchè tu non riconduca il mio figliuolo colà.

9. Pose adunque il servo la mano sotto la coscia di Abramo suo padrone, e giurò a lui di fare quello, che era stato detto.

10. E prese dieci cammelli dalle mandre di suo padrone, e si partì, portando seco di tutti i beni di lui, e s' inviò a dirittura nella Mesopotamia alla città di Nachor.

11. E fatti posare i cammelli fuora della città vicino ad un pozzo di acqua la sera, nel tempo, in cui soglion le donne uscire ad attinger acqua, disse:

12. *Signore Dio del mio padrone Abramo, dammi, ti prego, quest' oggi felice incontro, e sii propizio al mio padrone Abramo.*

13. *Ecco che io sto vicino a questa fontana di acqua, e le figlie degli abitanti di questa città usciranno ad attinger acqua.*

14. *La fanciulla adunque, a cui io dirò: Porgi la tua idria, affinchè io possa bere: e la quale mi risponderà: Bevi, e anzi abbevererò anche i tuoi cammelli: questa sarà quella, che tu hai preparata ad Isacco tuo servo: e da questo comprenderò, che tu sei stato propizio al mio padrone.*

15. *Non avea egli finito di dire dentro di se queste parole, quand' ecco uscì fuora Rebecca, figliuola di Bathuele, figliuolo di Melcha moglie di Nachor fratello di Abramo; la quale avea un' idria sulla spalla:*

16 *Fanciulla sommamente avvenente, e vergine bellissima, e non conosciuta da uomo: ella era venuta alla fontana, e avea empiuta l' idria, e se n' andava.*

17. *E il servo le andò incontro, e disse: Dammi un pocolino d' acqua a bere della tua idria.*

18. *Ed ella rispose: Bevi, signor mio. E prestamente si prese l' idria sul suo braccio, e diegli da bere.*

19. *E quando egli ebbe bevuto, ella soggiunse: Io attignerò pure acqua pe' tuoi cammelli, finchè tutti abbian bevuto.*

20 *E versata l' idria ne' canali, corse di bel nuovo al pozzo ad attigner acqua: e attintala ne diede a tutti i cammelli.*

21. *Ma egli si stava a contemplarla in silenzio, volendo sapere, se il Signore avesse, o no felicitato il suo viaggio.*

22. *E dopo che ebber bevuto i cammelli, egli tirò fuori due orecchini d' oro, che pesavano due sicli, e due braccialetti, che pesavano dieci sicli.*

23. *E dissele: Dimmi, di chi sei figliuola? v' ha egli luogo in casa del padre tuo da albergarvi?*

24. *Ella rispose: Sono figliuola di Bathuele, fi-*

gliuolo di Melcha, partorito da questa a Nachor.

25. *E soggiunse: Di paglia, e di fieno ne abbiam moltissimo in casa, e spazio grande da dare albergo.*

26. *L'uomo allor s' inchinò, e adorò il Signore,*

27. *Dicendo: Benedetto il Signore Dio del padron mio Abramo, il quale non ha mancato di essere misericordioso, e verace col mio padrone, e per diritta via mi ha condotto alla casa del fratello di mio padrone.*

28. *Corse adunque la fanciulla, e raccontò a casa di sua madre tutte le cose, che aveva udite.*

29. *Or Rebecca aveva un fratello chiamato Laban, il quale andò in fretta a trovar l' uomo, dov' era la fontana.*

30. *Conciossiachè egli aveva veduti gli orecchini, e i braccialetti nelle mani di sua sorella, e avea udite le parole di lei, che riferiva: Quell' uomo mi ha detto queste cose: ed egli trovò l' uomo, che si stava presso ai cammelli, e vicino alla fontana.*

31. *E dissegli: Vieni dentro, uom benedetto dal Signore: perchè stai fuora? ho preparata la casa, e un luogo pe' cammelli.*

32. *E lo introdusse nell' ospizio: e scaricò i cammelli, e diede loro paglia, e fieno, portò acqua per lavare i piedi a lui, e agli uomini, che eran venuti con lui.*

33. *E fugli posto davanti del pane. Ma egli disse: Non mangerò, fino a tanto che io non abbia esposta la mia ambasciata. Ed egli rispose: Parla.*

34. *E quegli, Sono, disse, servo di Abramo:*

35. *E il Signore ha benedetto grandemente il mio padrone, e lo ha fatto grande: e gli ha dato pecore, e bovi, argento, cammelli, e asini.*

36. *E Sara moglie del mio padrone ha partorito in sua vecchiaia al mio padrone un figliuolo, cui egli ha dato tutto il suo.*

37. *E il mio padrone mi ha fatto giurare, dicendo: Non prenderai moglie pel mio figlio nissuna delle fi-*

glie de' Chananei, nella terra de' quali io dimoro:

38. *Ma anderai alla casa del padre mio, e della mia parentela prenderai moglie al mio figliuolo.*

39. *Ed io rispos' al mio padrone: E se la donna non vorrà venir meco?*

40. *Il Signore, mi rispose egli, nel cospetto di cui io cammino, manderà l' Angelo suo con te, e prospererà il tuo viaggio; e prenderai al mio figliuolo una moglie di mia parentela, e della casa del padre mio.*

41. *Sarai esente dalla mia maledizione, quando sarai arrivato a casa de' miei parenti, ed ei non vorranno dartela.*

42. *Sono adunque quest' oggi arrivato alla fontana, ed ho detto: Signore Dio del mio padrone Abramo, se tu mi hai indirizzato pella strada, in cui io ora cammino,*

43. *Ecco che io mi sto presso questa fontana di acqua, e la fanciulla, che uscirà fuora ad attigner acqua, ed a cui dirò: Dammi un po' d' acqua da bere della tua idria:*

44. *Ed ella mi dirà: Bevi pur tu; io ne attignerò anche pe' tuoi cammelli: questa è la donna destinata dal Signore al figliuolo del mio padrone.*

45. *E mentre io queste cose ruminava in silenzio dentro di me, comparve Rebecca, che veniva portando la sua idria sopra la spalla e scese alla fonte, e attinse l' acqua. E io le dissi: Dammi un pochettino da bere.*

46. *Ed ella tosto si tolse dall' omero l' idria, e mi disse: E bevi tu; e a' tuoi cammelli darò da bere. Io bevvi, ed ella abbeverò i cammelli.*

47. *E la interrogai, e dissi: Di chi sei tu figliuola? Ed ella rispose: Son figliuola di Bathuele, figliuolo di Nachor, e di Melcha. Le diedi allora gli orecchini da attaccarseli per ornare il suo volto, e i braccialetti per le sue mani.*

48. *E mi chinai, e adorai il Signore, benedicendo il Signore Dio del mio padrone Abramo, il quale per*

diritta via mi ha condotto a prender pel suo figliuolo la figlia del fratello di mio padrone .

49. *Per la qual cosa se voi vi diportate con bontà, e lealtà verso il mio padrone , ditemelo : che se pensate altrimenti , ditemi anche questo , affinchè io a destra, o a sinistra mi volga.*

50. *Ma Laban, e Bathuel risposero : Il Signore ha parlato : non possiam dire a te fuori che quello, che a lui piace .*

51. *Ecco davanti a te Rebecca , prendila , e parti, ed ella sia moglie del figliuolo di tuo padrone , secondo la parola del Signore.*

52. *La qual cosa udita avendo il servo di Abramo, prostrato per terra adorò il Signore .*

53. *E tratti fuora vasi d' argento , e d' oro , e vestimenti , li diede a Rebecca in donativo , e fece anche de' presenti a' fratelli di lei , e alla madre .*

54. *E cominciato il convito, stettero ivi mangiando e bevendo . La mattina levatosi il servo disse : Lasciatemi andare a ritrovare il mio padrone*

55. *Risposero i fratelli , e la madre : Rimanga la fanciulla almeno dieci giorni con noi , e poi partirà .*

56. *Non vogliate, diss' egli , ritenermi , dappoichè il Signore ha prosperato il mio viaggio : lasciate , ch' io me ne vada al mio padrone .*

57. *Ed ei dissero: Chiamiam la fanciulla , e sentiamo , qual sia il suo volere.*

58. *Chiamata venne , e le domandarono : Vuoi tu andar con quest' uomo ? Ed ella disse : Anderò .*

59. *Lasciarono adunque , ch' ella partisse insieme colla sua balia , e il servo d' Abramo , e i suoi compagni,*

60. *Facendo voti per la loro sorella , e dicendo : Sorella nostra , possi tu crescere in migliaia di generazioni , e i tuoi posteri s' impadroniscano delle porte de' suoi nemici .*

61. *Rebecca adunque , e le sue serve , salite sui cammelli , andarono con quell' uomo : il quale con tutta celerità se ne tornava al suo*

padrone.

62. *In quel tempo stesso Isacco passeggiava per la strada, che conduce al pozzo, che si noma di lui, che vive, e vede: imperocchè egli abitava nella terra di mezzodì:*

63. *Ed era uscito alla campagna per meditare sul far della sera: e alzati gli occhi vide da lungi venir i cammelli.*

64. *Rebecca eziandio, veduto Isacco, scese dal cammello,*

65. *E disse al servo: Chi è quell' uomo, che viene pel campo incontro a noi? Ed egli disse. Quegli è il mio padrone. Ed ella tosto preso il velo si coprì.*

66. *E il servo raccontò ad Isacco tutto quello, che avea fatto.*

67. *Ed egli menolla dentro il padiglione di Sara sua madre, e la prese per moglie: e l'amor che ebbe per lei fu tale, che temperò il dolore, che risentiva per la morte della madre.*

1. Bisogna aver l'immaginazione guasta e corrotta come l'autore della *Pulzella*, per vedere nel giuramento di Eliezer quel che ci guarderemo ben di ripetere. In quei remoti tempi portavansi ci già la spada, il coltello da caccia, il coltello dei sacrifizi, il pugnale sulla coscia (*Esod* 32, v. 27; *Giud.* 11, v. 16; *Salmo* 44, v. 3; *Cant* 3, v. 8: *Vegg. Omero che descrive l'abbigliamento d'Agamennone*). Chiunque poneva la sua mano sulla coscia di qualcheduno faceva con ciò anche una specie di giuramento, che se egli mancava alla sua parola, meritava di esser battuto colla spada che portava colui col quale ei s' impegnava.

Kimchi dotto Rabino Spagnuolo, ci dice che questa medesima cerimonia si praticava da quelli della sua nazione in tutto l'oriente (*Kimchi apud Munst. in loc*). S Girolamo, s. Agostino, s. Ambrogio ed altri giudiziosi scrittori hanno pensato che questa pratica racchiudesse di più un senso misterioso, una specie di professione di fede al Messia, che dovea nascer da Abramo per mezzo d' Isacco, il di cui matrimonio occupava allora lo spirito di suo padre (*vegg.*

la spiegazione della Genesi di Duguet sul Cap. XXIV, di questo lib o).

2. Noi crediamo di dover sopprimere alcune riflessioni e osservazioni dell' empio ciarlone che confutiamo, perchè esse non presentano alcuna difficoltà capace di fare impressione, e non provano che la sua ignoranza intorno ai costumi ed agli usi dell' antichità. Non si ha che leggere Omero per vedere la perfetta rassomiglianza che trovasi tra i costumi dei tempi eroici e quelli del secolo dei Patriarchi: rassomiglianza che il critico non può perdonare ad Omero: e che ei non può veder senza dispetto nelle sue descrizioni. Noi ci limiteremo a rilevar l' osservazione che segue, » Eliezer presenta due pendenti d' oro di due sicli: questo non » era che un presento di sei lire e otto soldi ...: i braccialetti » valevano 32 lire » Or ora diceva il critico che il siclo era *valutato tre lire e quattro soldi*, e il siclo di cui trattavasi è il siclo d' argento, perchè Abramo pagò il suo acquisto in argento. Quindi, secondo lui, l' oro e l' argento avrebbero l' istesso valore, poichè il *siclo d' argento vale tre lire e quattro soldi*, *e due pendenti d' oro di due sicli fanno un presento di sei lire e otto soldi*.

Del resto l' Ebreo porta alla lettera, del peso di un *beka*: ora il beka è un mezzo siclo, come si può convincersene per mezzo del confronto di due passi di Mosè (*Esod.* 30, *v.* 13 e 15; *ibid.* 38. *v.* 26). S. Girolamo stesso lo riconosceva nella sue Ebraiche quistioni; lo che fa pensare che egli avesse tradotto *hemisiclos duos*, due mezzi sicli, e non *due sicli*, come gli han fatto dire i suoi copisti. I due mezzi sicli, pesando ciascuno una mezz' oncia facevano un' oncia d' oro. I braccialetti pesavano 12 sicli e davano dieci once del medesimo metallo. Il regalo di Eliezer valeva dunque in tutto circa mille lire di Francia.

NOTA LVIII.

Sul vers. 1, *del Cap. XXV della Genesi*.

V. 1. *Abramo poi sposò* *Cetura*: *un altra moglie per nome*

« Si vede, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) che » Cetura era Cananea. Ciò sarebbe estranco al soggetto dopo » di aver detto tante volte che non abbisognava maritarsi » con delle Cananee ». È desso solo che lo crede, almeno noi non troviamo che alcun commentatore sia di questo sentimento. Eh! qual apparenza in realtà che Abramo il quale avea esatto dal suo intendente il giuramento di non mai proporre una Cananea per isposa ad Isacco, per se stesso ne avesse presa una di questa nazione? » Egli è anche più strano, ei riprende, che egli siasi ammogliato all' età di 200 o almeno di 140 anni ». Ogni sorpresa del critico svanisce se Abramo sposò Cetura vivendo Sara. È probabile che ella rimpiazzasse Agar rimossa per la sua alterigia. Il primo versetto del Cap. XXV deve tradursi per il più che perfetto: Abramo *avea sposato* un' altra donna. La ragione è egualmente chiara che sensibile: ed è (come noi l' abbiamo di già osservato), che gli Ebrei non han, come noi, tre tempi diversi per esprimere il perfetto, l' imperfetto e il più che perfetto; un sol tempo che è indeterminato, o una specie di *avriote*, ha presso di essi la forza e la virtù di significarli tutti e tre. Queste son dunque le circostanze e l' insieme del discorso che tutto decidono nella lingua santa.

Ora ciò che determina a perferire quì il più che perfetto, si è che Cetura è nominata *concubina* d' Abramo al libro delle Croniche (*cap.* 1, *v.* 32), e che al vers. 6 del cap. XXV della Genesi, si parla delle concubine d' Abramo in numero plurale, come se questo patriarca avesse avuta Agar e Cetura nel medesimo tempo, o piuttosto co-

me se egli avesse preso Cetura, come abbiamo già detto, dopo aver cacciato Agar e sotto la medesima condizione di lei, vivendo Sara. In tal guisa si dileguano le difficoltà che fanno coloro che trovano molto strano che Abramo in età di 140 anni si ammogliasse di nuovo, e che abbia potuto avere quel gran numero di figli da Cetura in un' età così avanzata.

Si cesserà in tal guisa di far maraviglia che Abramo, o qualcheduno dei Patriarchi abbiano avuto qualche volta delle concubine o anche più di una moglie, se si considera che una numerosa posterità veniva riguardata come una delle più grandi benedizioni, e come un segnale di grandezza che attirava la stima ed il rispetto. In tal guisa trovansi molti luoghi della Scrittura, in cui il numero dei figli serve a dare un nuovo rilievo a personaggi distinti (*Giud. Cap.* 8, *v.* 30; *Cap.* 10, *v.* 4; *Ester Cap.* 4, *v.* 10)

NOTA LIX.

Sul vers. 22, del Cap. XXV della Genesi.

V. 22. Ma si urtavano nel seno di lei i bambini; ed ella disse: Se questo dovea accadermi, qual bisogno v' era, che io concepissi? E se n' andò a consultare il Signore.

» Egli è difficile, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) » che due fancinlli si urtino nell' utero e soprattutto nel » principio della gravidanza ». Queste due righe contengono due falsità: la prima è che i fanciulli si battevano. Non è già detto che essi battevansi; il termine *collidebantur* significa che eglino l' un l' altro si urtavano nel tempo dell' inoltrata gravidanza. Sentono tutte le madri muovere i loro fi-

gli, e ciò è per esse un motivo di gioja. Ciò che spaventò Rebecca fu lo straordinario moto di questi due fanciulli che si urtavano nel suo seno. La seconda falsità è di voler dare ad intendere che questi moti straordinarj accaddero nel principio della gravidanza. Ma il critico è oramai avvezzo all'alterazione e falsificazione dei testi. Era d'uopo trovare una ragione per aggiungere: » una donna può benissimo » sentir dei dolori, ma ella non può sentire che questi figli » si battono ». Quivi non stà detto per nulla, anche una volta, che quelli si battessero, ma che si urtassero l'uno contro l'altro, cioè a dire che il peso dell'uno cadendo sull'altro, colui che trovavasi molestato, faceva dei moti convulsivi per liberarsi dalla noja in cui trovavasi. Fu in conseguenza di questi moti convulsivi che Rebecca consultò le sue donne, perchè malgrado l'asserzione del critico, ve n'erano nella casa d'Isacco, e Rebecca n'avea presso di se, come Penelope, Andromaca, ed Elena in Omero: ella potè andare a consultare il Signore sulla loro risposta che questi moti erano straordinarj senza prenderli per un portento. ..*ma come! e dove?* dimanda il critico; ed aggiunge: *non eravi parimente un luogo privilegiato, ove si consultasse il Signore*. È falsa questa asserzione, ed è un travisamento della verità, o un ignoranza massiccia degli usi i più comuni dell'antichità. Gl'istessi pagani aveano nell'interno delle loro case un luogo separato da ogni usanza profana, che serviva loro d'oratorio e di cui parlano tutti gli autori sotto nome di *penetrale*, *penetralis*, in plurale *penetralia*. Fu in un luogo simile, ove Rebecca consultò il Signore, e dove ella ricevè la risposta che si legge nel testo: Dio è pur padrone d'apparir ove vuole. Egli è per tutto e senza uscire dal suo adorabil riposo, sembra venire a noi per privilegio nei templi che gli consacriamo, o nel santuario stesso dei nostro cuore, in cui ci rende i suoi oracoli, come gli aggrada.

NOTA LX.

Sul vers. 25, del Cap. XXV della Genesi.

V. 25. Quegli che il primo venne fuora, era rosso, e tutto peloso, come una pelliccia: e fu li posto nome Esau. L' altro che immediatamente uscì, tenea colla mano il piede del fratello: e per questo ella lo chiamò Giacobbe.

» Egli è raro, dice Voltaire (*ibid.*) che un fanciul- » lo nasca tutto peloso; e non è meno raro che un fan- » ciullo tenga un altro pel piede: queste son cose che » più non accadono ». La rarità di un avvenimento non deve far dubitare della sua verità, quando trovasi riferito da un istorico degno di fede, e che avrebbe potuto essere smentito, se il fatto fosse stato dubbioso, non solo dai Giudei, ma pur anche dagli Idumei. Questo nome d' *Idumei*, il monte di *Seir* e il mar d' *Idumea* o *Eritreo* o *mar rosso*, sulle spiaggie che abitò il principe *peloso*, *Seir*, il principe *rosso*, *Edom*, *Esau*; sono altrettanti monumenti autentici della verità di questo fatto.

La nascita di un fanciullo tutto peloso diventa meno sorprendente, quando si sa che ne nascono ancor di tempo in tempo coperti di peli con i capelli ed ancor con i denti.

Il fenomeno di un fanciullo che nascendo ne tiene un altro pel piede, cessa così di recar maraviglia, quando si gettan gli occhi su i rami di un libro chirurgico. Quivi apprendonsi delle posizioni anche più straordinarie (*vegg. Mauriseau su i parti*).

NOTA LXI.

Sul vers. 31, del Cap. XXV della Genesi.

V. 31. Disse a lui Giacobbe: Vendimi la tua primogenitura.

» Non eravi per anche il diritto di primogenitura, prosegue nell' istesso luogo Voltaire, poichè non vi eran per » anche leggi positive ». E a chi mai si darà ad intendere che non furonvi per anche leggi positive nel corso di due mila anni e più dopo la creazione, e 600 anni almeno dopo il diluvio? Eravvi certamente de li usi ed un diritto delle genti: ora in questi usi e in questo diritto delle genti, sembra aver avuto origine il diritto di primogenitura. Egli è anche nell' ordin naturale che un padre concepisca un tenero affetto per il primo frutto del suo matrimonio, per un figlio che gli ha fatto provare i primi moti dell' amor paterno. Questo sentimento era anche più vivo nelle prime età del mondo, allorchè ciascuna famiglia formava una piccola isolata repubblica Il cuore era meno diviso dalla moltitudine dell' affezioni sociali; i figli eran la forza e la ricchezza del lor genitore. Il *primogenito* era destinato dalla natura ad essere il capo della famiglia, se il padre mancava. Ecco ciò che rendeva il diritto di primogenitura sì sacro e prezioso presso i patriarchi Ma a proporzione che le popolazioni si sono accresciute e civilizzate, è diminuita la paterna autorità, e il dritto di *primogenitura* ha perduto il suo pregio, e siam giunti fino al punto di riguardar com' ingiusto questo diritto.

» Abbiamo nel Deuteronomio soltanto che il primoge» nito aver deve doppia porzione ». Ecco i termini di questa legge (*Deut.* 21 *v.* 15 *e* 27): » Se un uomo ha due » mogli e ama l' una e non l' altra, e queste due mogli » abbiano avuto da lui dei figli, il figlio di quella che ei non

» ama, sia il primogenito. Egli riconoscerà per suo pri-
» mogenito il figlio di quella che non ama, e gli darà il
» doppio di tutto ciò che possiede, perchè egli è il primo-
» genito dei suoi figli, e perchè a lui è dovuto il dritto di
» primogenitura ».

Non è egli evidente che questa disposizione della legge non è se non l' applicazione che ella fa a un caso particolare della prerogativa dei primogeniti, fondata sopra massime bene anteriori, e universalmente riconosciute? Non è sicuramente in vigore della legge del Deuteronomio, che presso i Persiani e presso tanti antichi popoli il primogenito succedeva alla corona dopo la morte del padre.

NOTA LXII.

Su i vers. 32, e seg. del Cap. XXV della Genesi.

V. 32. Quegli rispose. Ecco che io mi muoio; che mi varrà l' esser io primogenito?

33. Disse Giacobbe: Giuralo adunque. Esau fece a lui il giuramento, e vendè la primogenitura.

34. Così prese il pane, e la pietanza di lenti, mangiò, e bevve, e se n'andò, poco curando l'aver venduto il dritto di primogenito.

» La maggior parte dei Padri, dice Voltaire (*ibid.*),
» hanno condannato Esau e giustificato Giacobbe, quantun-
» que apparisca dal testo che Esau moriva di fame e che
» Giacobbe abusava dello stato in cui lo vedeva . . . Non
» havvi alcun tribunale sulla terra ove non sia stato con-
» dannato Giacobbe ». Altri increduli non hanno condannato con minore amarezza la condotta di Giacobbe che pre-

fittò della fievolezza di suo fratello, per comprar da lui a vilissimo prezzo *il diritto di primogenitura*.

1. Il diritto di primogenitura non era inalienabile; sovente è stato trasferito ai cadetti. Così Caino figlio *primogenito* di Adamo fu privato dei suoi diritti in pena del suo delitto. Set fu a lui sostituito. Jafet figlio *primogenito* di Noè, fu meno privilegiato di Sem; Isacco fu preferito a Ismaele suo *primogenito*, ma che era nato da una straniera, ec., ec.

2. È falso il rimprovero, se per *diritto di primogenitura* venduto da Esau a Giacobbe intendansi i beni della successione paterna. Esau ebbe per sua parte egualmente che suo fratello, *la rugiada del cielo e la fecondità della terra*, l' abbondanza di tutte le cose (*Gen. XXVII, v.* 39). Allorchè Giacobbe ritornando dalla Mesopotamia, ove erasi arricchito, volle fargli dei donativi, egli rispose (*ibid. cap. XXXIII, v.* 9): *Io sono bastantemente ricco, o mio fratello; serbate per voi ciò che avete*. Ora quel che Giacobbe possedeva in quella regione, era il frutto della sua fatica. Isacco ancor viveva, ed alla sua morte non vi fu veruna quistione tra i due fratelli per la divisione della successione (*ibid. cap. XXXVI, v.* 29).

E che era adunque questo diritto di primogenitura venduto da Esau, e comprato da Giacobbe? Il privilegio d'avere nella continuazione dei secoli una posterità più potente, di conservarvi il culto del vero Dio, d'aver la prerogativa di offerirgli dei sacrifizi, d' entrare nella linea degli antenati del Messia. Erano di tal fatta le benedizioni promesse ai Patriarchi Abramo ed Isacco. Quanto più questo diritto di primogenitura era sacro, tanto più il delitto di vendere un privilegio sì augusto era enorme, soprattutto per una cosa così sproporzionata, qual era un piatto di lenticchie Esau non ne fece pertanto alcun caso, *curandosi molto poco*, dice la Scrittura (*ibid. v.* 34), *della vendetta che egli avea fatta di questo diritto*. Egli aggravò la sua colpa sposando

due straniere, di cui Isacco e Rebecca ebber luogo di essere scontentissimi.

Sebbene il racconto di Mosè sia brevissimo, e poco enumerate le circostanze, è abbastanza per farci comprendere che Esau era per natura violento, impetuoso nei suoi desiderj, determinato a sodisfarsi qualunque cosa ne potesse avvenire. Egli si fece giuoco del suo giuramento e del suo diritto di primogenitura: quando vide le conseguenze della sua imprudenza, egli disegnò di uccidere il suo fratello. Egli non ispirò alle sue mogli il rispetto che quelle doveano aver per Isacco e Rebecca (*ibid.* 27, *cap.* 46). Questa condotta è molto più riprensibile di quella di Giacobbe. Ei meritò dunque di esser privato di un diritto che apprezzò così poco: e la divina provvidenza a lui tolse ciò che non avrebbe potuto sola togliere a lui per la *convenzion* con Giacobbe. Laonde noi non pretendiamo di sostenere la validità intrinseca del mercato dei due fratelli; ma sostenghiamo che Esau è molto più biasimevole di averla accettata, che Giacobbe di averla proposta.

NOTA LXIII.

Sul Cap. XXVI della Genesi.

V. 1. *Ma essendo venuta la fame in quel paese dopo la sterilità avvenuta ne' giorni di Abramo, se n'andò Isacco da Abimelech re de' Palestini in Gerara.*

2. *E il Signore gli apparve, e disse: Non andare in Egitto: ma posati nel paese, ch' io ti dirò;*

3. *E stavvi pellegrino, e io sarò teco, e ti benedirò: imperocchè a te, e al seme tuo darò tutte queste regioni adempiendo il giuramento fatto da me ad Abramo tuo padre.*

4. *E moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo e darò ai tuoi posteri tutte queste regioni: e nel seme tuo* SARAN BENEDETTE *tutte le nazioni della terra,*

5. *Perchè Abramo ubbidì alla mia voce, e osservò i precetti, e comandamenti miei, e mantenne le cerimonie, e le leggi.*

6. *Isacco adunque si fermò in Gerara.*

7. *Ed essendogli fatte delle interrogazioni dalla gente di quel luogo intorno alla sua moglie, rispose: Ella è mia sorella: perocchè ebbe paura di confessare, che fosse un ta seco in matrimonio, sospettando, che forse presi dalla bellezza di lei non lo uccidessero.*

8 *E passato un lungo tempo, e abitando egli nel medesimo luogo, traguardando Abimelech re de' Palestini per una finestra, lo vide scherzare con Rebecca sua moglie.*

9. *E fattolo venir a se, disse: Egli è fuor di dubbio, ch' ella è tua moglie: per qual motivo hai tu affermato, essere lei tua sorella? Rispose: Temei di essere a causa di lei ucciso.*

10. *E disse Abimelech: Per qual motivo ci hai tu ingannati? poteva alcuno fare oltraggio alla tua donna, e tu ci avresti tirato addosso un gran peccato. E fece*

intimare a tutto il popolo questa parola.

11. *Chi toccherà la moglie di quest' uomo, sarà punito di morte.*

12. *Ma Isacco seminò in quella terra, e in quell'anno trovò il centuplo: e il Signore lo benedisse.*

13. *Ed egli diventò ricco, e andava crescendo di bene in meglio, talmente che diventò sommamente grande.*

14. *Egli fu anche padrone di pecore, e di armenti, e di numerosa servitù. Quindi portandogli invidia i Palestini,*

15. *Accecarono in quel tempo tutti i pozzi scavati da' servi del padre di lui Abramo, empiendoli di terra;*

16. *E la cosa andò tanto in la, che lo stesso Abimelech disse ad Isacco: Ritirati da noi; perocchè sei molto più possente di noi.*

17. *Ed egli si partì per andare verso il torrente di Gerara, e ivi abitare.*

18. *E di nuovo votò altri pozzi scavati da' servi del padre suo Abramo, i quali, morto quello, i Filistei gli avean già tempo accecati: e pose loro gli stessi nomi, che avean già avuto dal padre.*

19. *E avendo fatto scavo nel torrente, trovarono dell' acqua viva.*

20. *Ma ivi ancora fu altercazione de' pastori di Gerara contro i pastori d'Isacco, dicendo quelli: L'acqua è nostra. Per la qual cosa da quello, che era avvenuto, chiamò quel pozzo col nome di Soperchieria.*

21. *E ne scavarono ancora un altro: e per ragione di questo ancora vi ebbe rissa, e lo chiamò Nimistà.*

22. *E partitosi di là scavò un altro pozzo, per ragion del quale non v' ebbe contrasto, e perciò chiamollo Largura, dicendo: Adesso il Signore ci ha messi al largo, e ci ha fatti crescere sopra la terra.*

23. *E salì da quel luogo a Bersabee,*

24. *Dove gli apparì il Signore la stessa notte, dicendo: Io sono il Dio di Abramo padre tuo: non temere; perocchè io sono con te: ti benedirò, e moltiplicherò*

la tua stirpe per amore di Abramo mio servo.

25. *Per la qual cosa egli edificò in quel luogo un altare, e invocato il nome del Signore, tese il suo padiglione; e ordinò a' suoi servi, che scavassero un pozzo.*

26. *Nel qual luogo essendo venuti da Gerara Abimelech, e Ochozath suo amico e Phicol capitano delle milizie,*

27. *Disse loro Isacco: Per qual motivo siete venuti da me, da un uomo odiato da voi, e da voi discacciato?*

28. *Risposer quegli: Abbiam veduto, che il Signore è con te, e perciò abbiam detto: Si giuri e si stringa tra noi alleanza,*

29. *Di modo che tu non faccia a noi male alcuno, come noi pure nulla abbiam toccato di quel, che è tuo, nè abbiam fatto cosa in tuo danno: ma ti abbiam lasciato partire in pace ricco della benedizione del Signore.*

30. *Egli adunque imbandì ad essi il convito, e dopo che ebber mangiato, e bevuto,*

31. *Levatisi la mattina fecero scambievole giuramento, e Isacco lasciogli andare in pace a casa loro.*

32. *Quand'ecco lo stesso dì arrivarono i servi d'Isacco recando a lui la nuova del pozzo scavato: e dicendo: Abbiamo trovato acqua:*

33. *Per la qual cosa la chiamò Abbondanza: e alla città fu posto il nome di Bersabee, come lo ha fino al dì d'oggi.*

34. *Ma Esau in età di quarant' anni prese per mogli, Judith, figliuola di Beeri Hetheo, e Basemath, figliuola di Elon del medesimo luogo;*

35. *Le quali ambedue avevano disgustato l' animo d' Isacco, e di Rebecca.*

» Si è creduto, dice nell' istesso luogo Voltaire, che » non vi sieno mai state città in questa solitudine (di Ge» rara) ».

Noi abbiamo oramai provato (*nota LIII*) contro il medesimo critico, l'esistenza della città di Gerara, metropo-

li dei Filistei, situata in un bel paese tra Cades e Sur. Le carestie di cui parla la Scrittura, non erano che mancanze di provvisioni tanto per la casa d'Abramo che per quella d'Isacco, che occupati del pascolo delle loro immense mandre, seminavano e raccoglievano poco, e per conseguenza erano obbligati di andar lungi a comprar delle biade, quando non era abbondante e copiosa la raccolta nel paese di Gerara, il che avviene anche nelle migliori contrade. Così l'osservazione del critico non è più sensata dell'empia riflessione che la segue: » Dio non dà del pane ad Isacco, ma » gli dà delle visioni ». In tal guisa il bestemmiatore si fa giuoco della Divinità!

2. » Il sacro autore, aggiunge egli (*ibid.*), non per- » de una sola occasione per promettere all'orda Ebraica er- » rante in quei deserti, l'impero di tutto il mondo ».

Dio non ha mai promesso ad Abramo nè ai Giudei l'impero del mondo: egli ha promesso solamente ai padri dei credenti una posterità numerosissima, una posterità, la di cui popolazione eguaglierà le stelle del cielo e l'arene del mare; e ciò si è verificato alla lettera. Gli Ebrei, gl'Idumei, gl'Ismaeliti, gli Arabi che discendon tutti da Abramo, provano quanto sia stata numerosa la posterità di questo Patriarca. Hà egli forse ignorato Voltaire che gli Arabi hanno dilatato ed esteso il loro impero nelle tre parti del mondo conosciuto? e qual è la parte del globo, in cui non trovinsi ancora oggidì dei Giudei?

3. » Ecco (*ibid.*) la medesima mensogna che si rim- » provera ad Abramo per la terza volta. È il medesimo » Abimelecco, a quel che sembra, perchè egli ha il mede- » simo capitano delle sue guardie come al tempo di Abra- » mo: Egli toglie Rebecca, come avea tolto Sara, 80 an- » ni avanti . . . Egli avea allora cento dieci anni ».

Non havvi maggior mensogna in quel che dice Isacco che la sua moglie è sua sorella, quanto in ciò che Abramo avea detto della sua; poichè i nomi dei fratelli e delle

sorelle si davano presso gli Orientali ai figli dei fratelli e delle sorelle. Labano era nipote di Nachor fratello di Abramo, ed Isacco essendo figlio di Abramo, fratello di Nachor, ne segue secondo quell' usanza che era ricevuta presso gli Ebrei e i popoli circonvicini, che Rebecca sorella di Labano, nipote di Abramo, moglie d'Isacco, poteva senza menzogna essere appellata sua sorella: ma bisogna mentire e grossolanamente per asserire che il re di Gerara tolse Rebecca, mentre costa il contrario dal racconto della Genesi. Negano molti dotti che questo Abimelecco sia l'istesso di quello che regnava a Gerara al tempo di Abramo: essi opinano la stessa cosa sul capitano delle sue guardie. Potevasi perpetuare a Gerara il medesimo nome negli eredi dell'istessa dignità, come si perpetuò in Egitto quello di Faraone, e molti secoli dopo quello di Cesare a Roma. Frattanto se si ha riguardo alle proporzioni della vita umana, e alla lunghezza che ella avea a quell' epoca, si sosterrebbe molto bene che fossero le medesime persone. L'umana vita giungeva allora comunemente fino a 180 anni, e supponendo che Abimelecco e Ficol avessero circa trent' anni al tempo del viaggio d'Abramo, eglino non avrebbero avuto che circa 110 anni nel viaggio d'Isacco, durata che non è al di sopra dei limiti dell' umana vita a quest' epoca.

4. »Non si comprende (*ibid.*) come Isacco potè se» minare in una terra che non era di sua proprietà. E dove scorgesi adunque che ella non è la sua? Non potè egli comprarla come Abramo comprò il campo e la grotta d'Efron? In un paese così ameno e fecondo, e nel tempo in cui la popolazione non era ancora numerosissima, quante terre vaghe ed incolte hanno potuto somministrargli un campo adattato e proprio a ricevere le sue semenze? Ma egli è probabile che non l'abbia nè comprato nè preso su terre vaghe, ma che Abimelecco medesimo glie l'abbia offerto e gli abbia permesso di coltivarlo e di seminarlo.

Noi avremo luogo di osservare più di una volta che

Voltaire vuole assolutamente, e contro il deposto dagli autori contemporanei, dagl' istorici nazionali, e da' testimoni oculari, che la Palestina sia stata sempre deserta, che ella non sia mai stata e non sia anche al presente che un paese di sabbia. Dopo un simile acciecamento, non è possibile di vedere come, in 5.° luogo Isacco ha potuto seminare in un deserto di sabbia, e molto meno, » come egli abbia avuto » una raccolta di 100 per 1. » Per chiudere gli occhi sulla falsità del sistema, che su tal punto egli si è fatto, e che noi in seguito confuteremo in una maniera la più trionfante, e per via di prove senza replica, quando parleremo dell' immensa popolazione degli Ebrei sotto David e Salomone, e della fertilità della Palestina; Voltaire ama meglio trattar della favola che si riferisce intorno alla fertilità dell' Egitto, della Mesopotamia, della Sicilia, della China, delle terre di Babilonia che producevano 300 per uno. Egli nega che nel giardino il meglio coltivato, un granello di biada cadutovi a caso, produca più di 100 granelli. Se a lui si oppongono mille esperienze per contradirlo, se citasi Plinio che asserisce che un governatore di Affrica inviò ad Augusto un germoglio di biada il quale conteneva 400 spighe, se lo mandiamo alle terre vicine e contigue a Siena in Italia, dove a nostri giorni vedonsi dei granelli di grano che producono 24 spighe, e delle moggia che rendon fino a 100 e a 150 moggia, egli negherà tutto; rigetterà tutto contro l' evidenza dei fatti e contro la sua propria convizione, e non sarà sodisfatto e contento che quando avrà persuaso i suoi fanatici ammiratori che credon sulla sua parola, che la Palestina non è mai stata che un' orribil deserto, e che le fertili pianure di Ferrara non sono mai state capaci di alcuna produzione.

Per ritornare alla straordinaria raccolta che fece Isacco, deve avvertirsi che avea tre cause. La prima era la fertilità del terreno, e l' abbiamo provato nella nostra nota LIII. La seconda era il riposo in cui lasciavansi le terre che semi-

nò Isacco. Ognun sa che un terreno proprio ed adattato alla cultura e fertile per se medesimo, è di una fecondità anche maggiore, quando non ha prodotto grano da lungo tempo, e quando le annue messi non ne hanno esaurito i sali. La terza è la benedizione particolare di Dio sulle fatiche d' Isacco.

6. La seguente difficoltà ha qualche cosa di più specioso, ed è un fatto particolare che ha bisogno di schiarimento. » Non havvi alcun torrente in questo paese (*ibid.*), » se si eccettui qualche ruscello d' acqua salmastra: le carovane che passano per questo deserto son costrette a por» tar l' acqua nelle otre ».

Trattasi del terreno situato tra Gerara e la riva del mare, in mezzo di cui era Bersabea, alcune leghe all' est-sud-est di Gaza. Eusebio (*Onomast.*) e s. Girolamo (*de loc. Heb.*) c' insegnano su le prime che a loro tempo *Bersabea era una grossa borgata in cui eravi guarnigione Romana.* Avrebbero eglino i Romani stabilito una guarnigione in un luogo pienamente sprovvisto d' acqua potabile? Il primo libro dei re ci mostra colà (*cap.* 30, *v.* 10) il torrente di *Besor*; Eratostene citato da Strabone (*lib.* 16) ci mostra quivi parimente *molte correnti d' acqua che scendon dall' Arabia e si dirigono alla volta di Rinocorura.* Thevenot nel suo viaggio dal Cairo a Gaza (*Viaggio di Levante, lib.* 2, *cap.* 35) dice: » Cominciasi a vedere a *Canniones* (1) una quantità » di alberi e di buone praterie: in tal guisa hanno essi una » quantità di bestiame grassissimo: havvi nel castello un *sa*» *ki* di ottima acqua. Noi partimmo da *Canniones* il sa» bato 6 aprile, cinque ore prima del mattino . . . sulle » sei ore trovammo una vena d' acqua amara, e a sette ore » ne trovammo un' altra di miglior qualità; un poco dopo

---

(1) Ho posto questo vocabolo in francese, perchè gli Arabi moderni ne hanno cambiato il nome.

» noi scoprimmo la città di Gaza. A 8 ore e mezza incon-
» trammo un ponte sotto di cui passa l'acqua delle praterie
» che son molto spaziose e ornate di alberi fruttiferi di ogni
» sorta. Evvi una quantità di buon bestiame, e al termine
» di questo ponte vi è un pozzo di buona acqua. Circa un'
» ora dopo noi trovammo due vele poco lontane l'una dal-
» l'altra, e giungemmo finalmente a Gaza circa le ore 10
» e mezza ». Il ponte che passò Thevenot due ore prima
di arrivare a Gaza dev'esser sul torrente all'imboccatura di
cui era situato, secondo il Sozomeno (*Stor. lib.* 3, *cap.* 4),
il borgo di Tabatha a cinque miglia da Gaza, giusta s. Gi-
rolamo nella vita di s. Ilarione. Vi son dunque al sud di
Gaza delle correnti d'acqua che scendono dall'oriente, cioè
a dire dal luogo ove furono situate Gerara e Bersabea. A
queste correnti precisamente fanno la loro provvisione d'a-
cqua le caravane che vanno dalla Siria in Egitto.

NOTA LXIV.

Sul Cap. XXVII della Genesi.

V. 1. *Ma Isacco era invecchiato, e se gli era infiacchita la vista; e non poteva vedere: e chiamò il figlio suo maggiore Esau, e gli disse: Figliuol mio? E quegli rispose: Eccomi qui.*

2. *A cui il padre, Tu vedi, disse, ch' io son vecchio, e non so il giorno della mia morte.*

3. *Prendi le tue armi, il turcasso, e l' arco, e va fuori: e quando avrai preso qualche cosa alla caccia,*

4. *Fammene una pietanza nel modo, che sai, che a me piace; e portamela, perch' io la mangi: e l' anima mia ti benedica prima che io muoja.*

5. *La qual cosa avendo udito Rebecca, ed essendo quegli andato alla campagna per fare il comando del padre,*

6. *Disse ella a Giacobbe suo figliuolo: Ho sentito tuo padre parlar con Esau tuo fratello, e dirgli:*

7. *Portami della tua cacciagione, e fammi una pietanza, perchè io la mangi, e ti benedica dinanzi al Signore prima di morire.*

8. *Ora dunque, figliuol mio, attienti al mio consiglio:*

9. *E va alla greggia, e portami due de' migliori capretti, affinchè io faccia pel tuo padre le pietanze, delle quali con piacere si ciba.*

10. *Le quali quando tu avrai portate a lui, ed egli le avrà mangiate, ti benedica prima di morire.*

11. *Le rispose egli: Tu sai che Esau mio fratello è peloso, ed io senza un pelo.*

12. *Se mio padre viene a palpeggiarmi; e mi riconosce, temo, ch' ei non si pensi, ch' io abbia voluto burlarlo, onde io mi tiri addosso la maledizione in cambio della benedizione.*

13. *La madre a lui: Sia sopra di me, disse, questa*

maledizione, figliuol mio: solamente fa a modo mio, e va tosto, e porta quello, che ho detto.

14. *Andò, e portò, e diede alla madre. Ella condizionò le pietanze, come sapeva esser di genio del padre di lui.*

15. *E lo rivestì delle vesti migliori di Esau, le quali ella teneva in casa presso di se.*

16. *E le mani di lui involse colle delicate pelli de' capretti, e ne ricoprì la parte nuda del collo:*

17. *E diede (a lui) le pietanze, e i pani, che ella avea cotti.*

18. *I quali avendo egli portati dentro, disse: Padre mio? E quegli rispose: Che vuoi? Chi sei tu: figliuol mio?*

19. *E Giacobbe disse: Io sono il tuo primogenito Esau: ho fatto quel, che m' hai comandato: alzati, e siedi, e mangia della mia cacciagione, affinchè l' anima tua mi benedica.*

20. *E soggiunse Isacco al figliuol suo: Come, figliuol mio, hai potuto trovare così presto? Egli rispose. Fu volere di Dio, ch' io tosto m' imbattessi in quello, ch' io bramava.*

21. *E Isacco disse: Appressati quà, ch' io ti tocchi, figliuol mio, e riconosca, se tu sei, o no il figliuol mio Esau.*

22. *S'appressò egli al padre, e quando l' ebbe palpato, disse Isacco: La voce veramente ella è la voce di Giacobbe; ma le mani sono quelle di Esau.*

23. *E nol riconobbe, perchè le mani pelose eran del tutto simili a quelle del maggiore. Benedicendolo adunque,*

24. *Disse: Tu sei il figliuol mio Esau? Rispose: Io sono.*

25. *E quegli, Dammi, disse, figliuol mio, le pietanze di tua cacciagione, affinchè l' anima mia ti benedica. Portate le quali, e mangiate, (Giacobbe) gli presentò anche il vino, e bevuto, ch' ebbe,*

26. *Disse a lui: Accostati a me, figliuol mio, e dammi un bacio.*

27. *Si appressò, e ba-*

ciollo. *E tosto che egli senti la fragranza delle sue vestimenta, benedicendolo, disse: Ecco l'odore del figliuol mio è come l'odore di un campo ben fornito, e benedetto dal Signore.*

28. *Dia a te il Signore la rugiada del cielo, e la pinguedine della terra, e l'abbondanza di frumento, e di vino.*

29. *E servi a te siano i popoli, e ti adorino le tribù: sii tu il signore de'tuoi fratelli, e s' inchinino dinanzi a te i figliuoli della tua madre. Chi ti maledirà, sia egli maledetto: e chi ti benedirà, sia di benedizioni ricolmo.*

30. *Appena avea Isacco finite queste parole: e Giacobbe se n'era andato, quando arrivò Esau.*

31. *E le pietanze di sua cacciagione cucinate portò al padre suo, dicendo: Alzati, padre mio, e mangia della caccia del figliuol tuo; affinchè l'anima tua mi benedica.*

32. *E Isacco gli disse: Ma chi sei tu? Rispose egli: Io sono il figliuol tuo primogenito Esau.*

33. *Inorridì per grande stupore Isacco: e oltre ogni credere stupefatto disse: Chi è adunque colui, il quale già a me portò la presa cacciagione, e io di tutto mangiai prima che tu venissi? e io lo ho benedetto, e benedetto sarà.*

34. *Udito il discorso del padre ruggì Esau, e diè grande strido: e costernato disse: Dà la benedizione anche a me, padre mio.*

35. *Disse egli. Venne con astuzia il tuo fratello, e si prese la tua benedizione.*

36. *Ma quegli soggiunse: Con giustizia fu a lui posto nome Giacobbe: imperocchè ecco che per la seconda volta egli mi ha supplantato: mi tolse già la mia primogenitura, e di nuovo la mia benedizione mi ha tolto. E di nuovo disse al padre. Non hai tu, o padre, serbata benedizione anche per me?*

37. *Rispose Isacco: Io lo ho costituito tuo signore, ho soggettati al suo servaggio tutti i suoi fratelli: lo ho fatto forte a frumento, e a vino, e dopo di ciò, che farò io*

ancora per te, figlio mio?

38. *Disse a lui Esu: Hai tu, o padre, solo una benedizione? benedici, ti prego anche me. E piangendo egli e urlando altamente,*

39. *Commosso Isacco gli disse: Nella pinguedine della terra, e nella rugiada di su dal cielo*

40 *Sarà la tua benedizion: Viverai della spada, e sarai servo del tuo fratello: e tempo verrà, che tu scuoterai, e scioglierai dal tuo collo il suo giogo.*

41. *Esau adunque avea sempre in odio Giacobbe per la benedizione, che questi avea ricevuto dal padre, e disse in cuor suo: Verranno i giorni del lutto pel padre mio, e io ammazzerò Giacobbe mio fratello.*

42. *Fu ciò riferito a Rebecca: la quale mandò a chiamare Giacobbe suo figlio e gli disse: Ecco che Esau tuo fratello minaccia d'ucciderti.*

43. *Or adunque, figlio mio, credi a me, e fuggi tosto a casa di Laban mio fratello in Haran:*

44. *E con lui ti starai per un poco di tempo, fintantochè si ammansisca il furore di tuo fratello;*

45. *E passi la sua iracondia, e si scordi delle cose, che tu gli hai fatte: poscia io manderò chi di là ti riconduca in questo luogo. Perche dovrò io perdere tutti due i figli miei in un sol giorno?*

46. *E disse Rebecca ad Isacco: Mi viene a noja la vita a causa di queste figliuole di Heth. Se Giacobbe prende una moglie della razza di questo paese, io non voglio più vivere.*

Giacobbe per consiglio di sua madre inganna Isacco con una mensogna per ottenere la benedizione destinata a Esau. Fu questa una colpa dall' una parte e dall'altra. Noi non siamo obbligati di giustificare tutte le azioni dei Patriarchi, poichè non le approvano i sacri scrittori che le riferiscono. Non è tampoco necessario dire cosa eran questi *tipi*, *le figure*, *i misteri*, che annunziavano degli avvenimenti futuri, il che non basterebbe per scusarli; com' anche da un

altro lato azioni parimente difettose e condannabili in se medesime hanno potuto frattanto dopo essere state commesse, e senza esser mai state approvate, divenir tipi o figure di altri futuri avvenimenti. Queste azioni difettose dei Patriarchi non hanno *dovuto esser commesse* a fine di figurare altri avvenimenti, ma dopo che elleno hanno avuto luogo contro la volontà di Dio che sempre condanna ciò che è male, hanno potuto esser destinate a figurare e rappresentare avvenimenti posteriori.

Per questi principj non intendiamo come Dio che avea manifestato i suoi disegni su i due figli d' Isacco e di Rebecca, non volle derogarvi per punir due colpevoli. Isacco stesso avvisato della mensogna di Giacobbe non rivocò la sua benedizione, anzi la confermò, *perchè ei si sovvenne* della promessa che Dio avea fatto a Rebecca: egli disse a Esau: *tuo fratello ha ricevuto la benedizione che io ti destinava, egli sarà benedetto, e tu sarai a lui sottoposto* (*Gen. XXVII v* 33). Quando Giacobbe partì per la Mesopotamia, Isacco gli rinnovò le benedizioni e le promesse fatte ad Abramo (*ibid. XXVIII, v.* 4).

Non bisogna concluderne con gl' increduli che Dio *ricompensò l' inganno di Giacobbe*; quì non esiste quistione di ricompensa, ma d' esecuzione della promessa che Dio avea fatta prima che Giacobbe fosse al mondo. Egli fu anche punito della sua mensogna, per il timore che gl' ispirarono le minacce di Esau per lungo tratto di tempo (*cap. XXXII, v.* 11, *ec.*).

Venghiamo ora alle difficoltà degl' increduli contro quest' istoria. » Sembra impossibile, dice Voltaire (*Bibbia spie-*
» *gata*), che Isacco avendo riconosciuto alla voce Giacob-
» be, fosse stato ingannato dalla pelle del capretto, di cui
» Rebecca avea coperto le mani di Giacobbe. Per quanto
» peloso fosse Esau, non poteva rassomigliar la sua pelle
» a quella di un capretto; l' odore di una pelle di animale
» ucciso di fresco, dovea rendersi sensibile. Isacco dovea

» trovar che le mani del suo figlio non aveano unghie. »
Qui suppone l'incredulo che un vecchio cieco e coricato in un letto, che non diffida di niente, prenda tutte le precauzioni possibili e tutte le gradazioni dei colori, come il potrebbe far qualcheduno che ha l'uso pieno ed intatto dei sensi, e che è avvertito. Isacco non ebbe alcun sospetto se non quando egli intese la voce che rassomigliava più a quella di Giacobbe, che a quella di Esau; ma tosto si rassicurò toccando una pelosa pelle, e riposò sulla sicurezza che nuovamente a lui si diede, che quello era Esau. Fu maravigliato egli stesso dell'errore, quando della frode si accorse (*cap. XXVII, v.* 33). Si aggiunge che alcuna ragione non avrebbe potuto impegnare il sacro storico ad inventar questa narrazione; egli avrebbe avuto piuttosto il suo interesse a sopprimerla, perchè non onorava la posterità di Giacobbe.

Ov'è l'impossibilità che Isacco avendo riconosciuto la voce di Giacobbe sia stato ingannato dalla pelle, di cui la sua genitrice gli avea coperto le mani e il collo? 1. Non havvi animale il di cui pelo rassomigli meglio a quello di un uomo peloso quanto il capretto. 2. La pelle di un animale recentemente ucciso non si fa sensibile, e ciò non accade che al termine di alcuni giorni, e quando fa caldo: d'altronde l'odore dei profumi che Rebecca spandè su Giacobbe avea prevenuto quest'inconveniente. 3. La Scrittura non dice che Rebecca coprì l'unghie di suo figlio, ed è cosa ridicola il pretender che Isacco tastasse all'estremità delle sue dita per riconoscer se egli avea le unghie.

» Si punirebbero, aggiunge il critico al medesimo luo» go, nei nostri tribunali Giacobbe e Rebecca come rei di » falsità »? I tribunali non puniscono un'inganno come delitto di falsità, quando quegli che è stato sorpreso, ratifica ciò che ha fatto dopo che è stato pienamente istruito.

» Rebecca sembra ancor più malvaggia di Giacobbe». Rebecca madre di due gemelli, e di un carattere del tut-

to opposto, ama il più dolce ed il più docile; ella ha ben ragione di dolersi dell'altro; il suo impetuoso carattere, il suo poco rispetto per l'autorità dei genitori, la sua disobbedienza alla legge positiva di Dio, che vieta ad Abramo ed ai suoi figli di sposar delle donne Cananee, l'umore arrogante delle sue due nuore, tutto l'allontana da Esau ed accresce il suo affetto per Giacobbe. La qualità di primogenito che dà al primo l'autorità sul secondo, l'irrita, e le fa tutto temere per Giacobbe. Ella ha appreso che questo ha comprato il diritto di primogenitura da suo fratello, che indegnamente gli ha assicurato Esau con giuramento per un vil cibo. Quest'ultimo tratto la ricolma di sdegno ed aumenta la sua tenerezza per Giacobbe. Presentasi l'occasione di assicurare a quest'ultimo i più preziosi vantaggi di questo diritto, facendogli ottenere la benedizione paterna; ella ne profitta, riescono felicemente i suoi disegni, e quantunque impieghi per questo fine un mezzo che non è degno di scusa nè di approvazione, ella non merita frattanto di esser tacciata di scelleratezza, di perfidia e di enormità, e di esser condannata da tutti i tribunali della terra.

L'istesso buon Isacco suo sposo, informato di tutto ciò che era accaduto, non ritratta la sua benedizione, come abbiamo di già osservato; egli non biasima nè Rebecca nè Giacobbe, ma come rapito in estasi dopo aver riflettuto alcun poco sulla condotta di sua moglie e dei suoi due figli, ei si rammenta dei divini oracoli che danno al più giovine de' suoi due figli la preminenza sul suo primogenito; si rammenta il pravo tenor di vita di questo primogenito istesso, le buone qualità del minore, e allora esclama: *Io l'ho benedetto, ed ei sarà benedetto. Tu hai venduto il tuo diritto, o Esau! ei l'ha comprato; a lui apparteneva la benedizione, esso l'ha ricevuta; io l'ho benedetto, ed ei sarà benedetto.*

Finalmente Esau nella sua disperazione, quantunque pieno d'ingiusti sentimenti contro suo fratello, non gli rim-

provera frattanto nè malvagità nè delitto di falsità; ei riconosce parimente che per sua colpa è stato privato della benedizione a cui avea diritto per la sua qualità di primogenito; che il nome di Giacobbe che significa *soppiantatore*, avrebbe dovuto avvertirlo di esser più cauto e circospetto, di non vendergli per scherzo il suo diritto di primogenitura; che questa prima colpa l'ha guidato alla perdita su cui egli piange. E con ragione, egli dice, si è appellato col nome di *soppiantatore*; ecco la seconda volta che io son facile ad essere ingannato; egli mi ha tolto il diritto di primogenitura, ed oggi mi toglie la mia benedizione.

» Come mai può Dio unir le sue benedizioni a quelle
» d'Isacco estorte con inganno, ec. ! »

Noi l'abbiamo di già detto, che Isacco ratificò la sua benedizione dopochè fu scoperta la frode; fu allora che ei riconobbe che Esau avea giustamente meritato di esserne privo per il poco conto che n'avea fatto, come anche per il nome di Dio che egli avea chiamato in testimonio con una leggerezza eguale all'indecenza; infine era ciò sanzionato nei decreti di Dio, che sarebbe la stirpe di Giacobbe e non di Esau quella a cui passerebbero le promesse e le benedizioni assicurate ad Abramo ed ai suoi discendenti.

» Esau si pose a ragghiare ».

Voltaire volge in tal guisa questi termini della Scrittura *irrugiit clamore magno*. Apparentemente ei non sapeva che *ragghiare* in latino è *rudere* e che *irrugire* denota il *ruggito* del leone, espressione tanto nobile, quanto quella del traduttore è vile ed abbietta, espressione che ben caratterizza Esau nella situazione crudele in cui egli trovavasi. Dopo questa traduzione degna di lui, ei ci dà la nota seguente.

» Una parte di quelli che credonsi discendenti di Esau,
» furon certamente vinti dalla razza degli Asmonei, ma essi preser sempre la loro vendetta; ajutarono Nabucdonosor
» alla rovina di Gerusalemme; collegaronsi coi Romani;

» Erode Idumeo fu da essi creato re dei Giudei, e molto
» tempo dopo s' associarono agli Arabi di Maometto, soc-
» corsero Omar ed in seguito Saladino alla presa di Ge-
» rusalemme; ne sono eglino ancora in parte i padroni ed
» hanno fabbricato una bella moschea su i medesimi fonda-
» menti stabiliti da Erode per fabbricare il superbo suo
» tempio; dividono essi con i Turchi da Joppe fino a Da-
» masco la Signoria di questo paese. Così quasi in tutti i
» tempi è questa la razza di Esau che è stata veramente
» benedetta ».

La benedizione profetica data da Isacco (*cap. XXVII v.* 40) ha due punti di vista, l'uno che ci mostra Esau sottoposto a Giacobbe e l' altro che in lontananza ci rappresenta Esau che domina sopra Giacobbe. Questi sono due punti che non bisogna perder di vista. Frattanto il critico ci toglie il primo. Egli avea già asserito che Esau non fu soggetto a Giacobbe, come se si trattasse dei due fratelli in questa profezia, e non della loro posterità. In seguito egli passa sotto silenzio la sottomissione degl' Idumei ai Giudei sotto il regno di David. Frattanto gl' Idumei, la vera ed incontrastabile posterità d'Esau, subirono sotto l'armi vittoriose di questo principe un giogo che non hanno scosso che al termine di 160 anni sotto il regno di Joram. Giuda Maccabeo ed i principi Asmonei resero alcuni secoli dopo al regno di Giuda il suo antico splendore, e trionfarono particolarmente degl' Idumei.

La seconda parte della profezia si compì sotto il re Joram figlio di Giosafat, come l'avea annunziato Isacco dicendo a Esau: *Verrà il tempo in cui tu scuoterai il suo giogo*. Ciò che aggiunge il critico intorno agl' Idumei che si unirono a Nabucdonosor per rovinare Gerusalemme, è falsissimo: saccheggiò all' opposto Nabucdonosor l' Idumea, e non ne risparmiò pur anche la Giudea (*Gerem. cap.* 49, *v.* 20). Dichiara Dio per bocca di Malachia che ei non

permetterà che gl' Idumei si ristabiliscano nel loro paese, come egli ha permesso il ritorno ai Giudei nella Palestina dopo la schiavitù di Babilonia; ed è a questo proposito che dice: *Io ho amato Giacobbe ed ho avuto in odio Esau* (*cap.* 1, *v.* 2 *e seg.*). Erode quantunque di razza Idumea, fu Giudeo di religione e geloso di passare per Giudeo d' origine: egli non fu stabilito re dei Romani, se non perchè lo considerarono come Giudeo. Nel tempo dell' assedio di Gerusalemme gl' Idumei si resero ai Romani, ma non sembra che abbiano avuta alcuna parte al sacco della Giudea (*Gius.*, *Guerra dei Giudei*, *lib. IV*, *cap.* 15). Dopo quest' epoca, non havvi più di essi quistione nell' istoria; mentre i Giudei quantunque dispersi son conosciuti e distinti da per tutto, infinitamente più numerosi, più estesi e più ricchi del rimanente degli antichi Persiani con cui Voltaire gli mette in confronto. E come un filosofo che pretende far pompa di erudizione, osa egli di andare a rintracciare nel fondo della Persia e dell' Egitto un pugno d' idolatri contadini per opporli a un popolo la di cui moltiplicazione da tanto tempo resiste ai formidabili sforzi diretti ad estinguerlo? Finalmente niuno giammai proverà che gli Arabi Maomettani che si sono confederati coi Turchi e che si sono assuefatti sotto il lor governo in alcune contrade della Palestina, sieno la posterità di Esau: sono anzi i discendenti d' Ismaele, come eglino stessi si vantano. Vi son parimente degli Arabi del deserto che unironsi a Maometto, e di quelli che servirono sotto Omar e Saladino: niuno di essi era di razza Idumea, perchè è voce costante che l'Hejaz e l' Irac-Arabico sono stati in ogni tempo abitati dagli Agareni o Ismaeliti, non dagl' Idumei i quali mentre han fatto corpo di nazione, sono stati perpetuamente rinchiusi negli scogli dell' Arabia petrea.

NOTA LXV.

Su i vers. 12, e seg. del Cap. XXVIII della Genesi.

V. 12. E vide in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo: e gli Angeli di Dio, che salivano per essa, e scendevano,

13. E il Signore appoggiato alla scala, il quale a lui diceva: Io sono il Signore Dio di Abramo tuo padre, e Dio d' Isacco: la terra, in cui tu dormi, la darò a te, e alla tua stirpe;

14. E la tua stirpe sarà come la polvere della terra: ti dilaterai a occidente, e ad oriente, e a settentrione, e a mezzogiorno: e IN TE, *e nel seme tuo* SARAN BENEDETTE *tutte le tribù della terra.*

15. E io sarò tuo custode, in qualunque luogo anderai; e ti ricondurrò in questo paese: e non ti lascerò senza avere adempiuto tutto quello, che ho detto.

16. E svegliatosi Giacobbe dal sonno disse: Veramente il Signore è in questo luogo; e io nol sapeva.

17. E pien di paura, quanto è terribile, diss' egli questo luogo! non è quì altra cosa, se non la casa di Dio, e la porta del cielo.

18. Alzatosi adunque al mattino Giacobbe, prese la pietra, che avea posta sotto il suo capo, e la eresse in monumento, versandovi sopra dell' olio.

19. E alla città, che prima chiamavasi Luza, diede il nome di Bethel.

» I critici dotti nell' antiche istorie osservano, dice
» Voltaire (*Bibb. spieg.*), che tutte le nazioni aveano de-
» gli oracoli, delle profezie ed anche dei talismani che loro
» assicuravano l' impero della terra . . Gli Ebrei non aven-
» do allora nè città nè abitazioni in proprietà . . videro Dio

» al termine di una scala. . . L' orda Giudaica procurava » d' imitare per quanto era possibile le vicine nazioni ».

Il critico dotto nell' antiche storie dovrebbe farci conoscere gli oracoli resi presso le antiche nazioni, e che lor promettevano l' intero impero della terra, nel tempo in cui Giacobbe ebbe la visione della scala misteriosa. È vero che egli cita l' esempio delle città di Grecia, che si qualificavano *città di Dio*, quello del palladio di Troja, quello dello scudo sacro di Roma. Ma questi esempj che nulla provano *quanto all' impero dell' Universo*, sono estremamente moderni in confronto delle promesse fatte a Giacobbe. Sono piuttosto le nazioni vicine agli Ebrei che hanno imitato, come potevano di luogo a luogo le apparizioni e le predizioni di cui erano stati favoriti i Patriarchi. E non dicasi mai secondo l' opinione del critico che l' istoria dei Patriarchi è stata in Grecia sconosciuta. Ella non potè esserlo a' Fenicj che stabiliron colonie dovunque, principalmente in Grecia e sulle coste dell' Asia minore; queste colonie conservarono e comunicarono agli abitanti loro contigui una quantità di usanze primitive e di tradizioni delle loro metropoli; i caratteri di rassomiglianza tra gli usi religiosi degli Ebrei, e ciò che il paganesimo ne ha conservato ne' suoi superstiziosi misteri, nei suoi sacrifizj, nelle sue mitologie non permettendo di dubitare che questa non sia la medesima religione conservata pura ed intemerata presso gli uni, alterata, degradata e corrotta, presso gli altri. Noi abbiamo di già riferito molti di questi tratti di rassomiglianza della favola coll' istoria, ed avremo luogo di osservarne anche altri. *Le visioni di Dio*, su cui è stabilita la religion dei Giudei, non hanno niente di comune con gli oracoli e con i monumenti degli altri popoli. Senza fondamento, senza prova e senza ragione avanzano i moderni filosofi questo sentimento, di cui si è loro dimostrata in mille opere la falsità (*Vegg. Abbadie Verità della Religione ec.*)

Quanto al titolo *delle città di Dio*, con cui qualifi-

cavansi delle antiche città, eccone l'origine: I discendenti di Noè a misura che formavano degli stabilimenti, davano il nome di *città santa*, di *città sacra*, di *città di Dio*, alla metropoli degli Stati che essi fondavano, perchè in questa città risiedeva il capo dello stabilimento, che era nel medesimo tempo re e pontefice, ed in questa metropoli è che tutti gli abitanti dei villaggi e delle convicine borgate radunavansi in certi determinati giorni per rendere a Dio il culto e l'omaggio che a lui doveano tutte le creature ragionevoli.

» Non eravi allora nè la città di Luz, nè la città di » Betel in quel deserto ». Betel è nel centro della terra promessa e dell'antico soggiorno dei Cananei. Il chiamar la Palestina un deserto è lo stesso che urtare con tracotante impudenza contro tutta l'antichità sacra e profana; è un prendere i suoi lettori per i più creduli ed i più ignoranti di tutti gli uomini; è un muovere a riso; è un voler comparire d'ignorare perfino i nomi di *Gerusalemme*, di *Samaria*, di *Tiro*, di *Sidone*, di *Tolemaide*, di *Cesarea*, d'*Ascalona*, di *Gaza*, di *Tiberiade*, di *Scitopoli*, di *Diospoli*, di *Eleutropoli*, di *Ebron*, ec.

Inoltre quand'anche il territorio di Luza fosse stato interamente disabitato al tempo di Giacobbe, lo che non persuaderà giammai alcuno senza forti prove di un paese pieno di alberi fruttiferi e di mandorle, come porta il nome (*Luza*, *Luz*, o piuttosto *Louz*, secondo la pronunzia dei dottori Massoreti, significa mandorla e mandorlo), chi impedisce che in seguito vi sia stata fabbricata una città, a cui si sarà dato il nome di *Bethel* in rimembranza del meraviglioso avvenimento accaduto al Patriarca?

» A riguardo della pietra che serviva di monumento, » è ancora un uso della più remota antichità: appellavansi » questi rozzi monumenti *Bèthilles* . . . . essi erano riputati sacri . . . Non furono sostituite le statue a queste

» pietre che dopo lungo tratto di tempo. Sanconiatone parla de' *Bèthilles* che erano già sacri a suo tempo ».

Sanconiatone nè verun altro profano scrittore ci dicono il significato di questo nome, nè la ragione per cui fu dato alle pietre riputate sacre. Il solo Mosè ci dà la sua vera etimologia. *Bèthille* viene da Bethel, che denota *casa di Dio*, luogo in cui in modo speciale è presente il Signore: il medesimo sacro scrittore ci discuopre la causa di questa denominazione nella comparsa di Dio a Giacobbe. Egli è dunque ben più antico (l'abbiam dimostrato nelle nostre preliminari osservazioni) e meglio istruito di Sanconiatone e degli altri profani scrittori. Una sola parola di lui spande la luce sulle antiche origini che nei profani scrittori non offrono se non un tenebroso caos. Ritorniamo ai *Bèthilles*.

» Giacobbe, dice la Scrittura (*Gen. XXXV, v.* 14 » *e* 15), eresse un monumento di pietra nel luogo in cui » Dio gli avea parlato, e offerse vino sopra esso, e vi » sparse dell' olio ». Questo culto assai puro che deriva da una gran fede e che ne era un pubblico testimonio, diede occasione in seguito a una delle più antiche idolatrie, quantunque fosse una prova che la verità avesse preceduto l' errore, e che non se ne fosse allontanata che a gradi.

Le pietre che non aveano alcuna figura d' uomo o di bestia, furono adorate dai pagani, che abusarono dell'esempio di Giacobbe, e diedero ad esse il medesimo nome di quello di *Bethel* o di *Baithel*, come hanno scritto i Settanta. Ma i Greci ricevendo questo nome dagli Orientali, o non l' intesero, o invano ne cercaron l' origine nel loro linguaggio. Ne fa parola e ne somministra una falsa origine l' autore dell' Etimologia. Giulio Scaligero e Vossio che lo cita (*Voss. de Theol. Gen.*, *lib. VI*, *cap.* 39 *ex Prisciani*, *lib.* 1, e 2), hanno fatto osservazione su queste parole di Prisciano. *Abadir Deus est. Dicitur et hoc nomine lapis ille quem Saturnus dicitur devorasse pro Jove, quem Graeci Baitulon vocant.* Egli è inutile di esaminare ciò che ha

potuto servir di fondamento a questa ridicola favola, ma fa di mestieri il riflettere che queste pietre erano onorate avanti tutti gl'idoli, poichè elleno erano avanti Giove.

L'olio sparso da Giacobbe sopra una pietra fu anche un'occasione ai suoi imitatori di spargerne sulle pietre che essi onorarono, o fossero tagliate o vero informi. S. Clemente Alessandrino (*Strom.* 7) ha rimproverato questo culto ai pagani. Teofrasto ne marca l'uso nel carattere del superstizioso. Arnobio confessa su ciò il suo errore (*lib.* 1). Di qui è venuto in fine l'antico costume di dedicar delle pietre alle false divinità, e di adorarvi la loro presenza prima che si rappresentassero sotto umane sembianze. Erodiano dice (*vers. Aug. Polit.*), che il Sole adorato a Edessa non era che una pietra in forma di cono. Gli Arabi adorano come loro principal divinità e rispettano ancora singolarmente ai nostri giorni una *pietra nera* nel loro tempio della Mecca o loro *kabè*. Si sa dalla storia di T. Livio (*lib.* 1, *cap.* 29), e da molti altri monumenti che una delle più antiche divinità dell'Asia adorata dai Frigj sotto nome di madre degli Dei, era una pietra senza scultura e senza forma.

Così dalle tenebre stesse dell'idolatria si rimonta fino allo splendore della verità. Si riconosce nel nome di *Baitulos*, nell'unzione delle pietre consacrate ad alcune divinità, nel culto di queste pietre medesime di cui i pagani non saprebbero rendere alcuna ragione; si riconosce, io dico, un'antichità che ci guida alla più remota istoria del mondo. Si vedono degli oscuri vestigj di un culto religioso che divien chiaro e manifesto per quello di Giacobbe, ed osservasi un allontanamento dalla grossolana idolatria che ha voluto dare alla Divinità una rassomiglianza dell'uomo o della bestia nei più antichi monumenti degl'idolatri, la di cui apparente semplicità e rozzezza rimproveravano ai Greci ed ai Romani un'accecamento che essi prendevano per un progresso di saviezza e di ragione.

NOTA LXVI.

Su i vers. 20, e seg. del Cap. XXVIII della Genesi.

20. *Fece ancora voto, dicendo: Se il Signore sarà con me e sarà mio custode nel viaggio da me intrapreso, e mi darà pane da mangiare, e veste da coprirmi,*

21. *E tornerò felicemente alla casa del padre mio: il Signore sarà mio Dio,*

22. *E questa pietra alzata da me per monumento, averà il nome di casa di Dio: e di tutte le cose, che darai a me, ti offerirò la decima.*

» Il voto di Giacobbe (*Bibbia spieg.*) è sembrato a' » critici singolare. È stato confrontato dai profani agli usi » di quei popoli che gettavano i loro idoli nel fiume, quan» do questi non aveano loro accordato la pioggia. I mede» simi critici hanno detto che faceva sempre bene i suoi mer» cati Giacobbe ».

Era indubitatamente usanza degli antichi giusti il far de' voti; sembra nientedimeno a prima vista, e noi ne convenghiamo, che Giacobbe in quello che ei fece, non si deportasse con molto rispetto verso la Divinità, piegandola a minuti racconti, come la cura di somministrare a lei le cose necessarie; o stipulando con essa, se vuole caricarsi di questo stesso pensiero, che egli adempirà dal canto suo certi doveri, a' quali ei non s' obbliga che a questo patto; o promettendo a Dio ciò che non gli è permesso di adempiere se non per mezzo del suo soccorso; o infine riguardando come un obbligo condizionale l' esser fedele a Dio e l' adorarlo. *Se il Signore è con me, Egli sarà il mio Dio*; come se un essenzial dovere e indispensabile potesse giammai esser la materia di un trattato, e divenire arbitrario.

Non consultando che la sola ragione tal quale ce la

lasciò il peccato, cioè a dire il nostro orgoglio e le nostre tenebre, noi saremmo inclinati a condannare i voti e ci crederemmo molto saggi disprezzandoli. Ma essi derivano certamente dalla rivelazione, e l'uso universale di tutte le nazioni è una prova manifesta che una tradizion generale deriva dalla prima famiglia, da cui tutti gli uomini trasser l'origine. Dio ha voluto per questo mezzo conservare nello spirito di tutti i popoli un' idea chiara di sua provvidenza, della cura che ei prende di tutti gli uomini in particolare, della sovrana autorità ch' Ei mantiene su tutti gli andamenti della loro vita, la piena libertà che possiede e di far servire la natura e tutte le cose alla sua volontà, dell' attenzione che Egli ha per tutti quei che lo invocano, e della sua applicazione a misurare il corso della materia, delle cose che dipendono dalla libertà degli uomini in una maniera che abbia rapporto ai desiderj e ai voti di quei che lo pregano.

Come gli uomini son deboli e come un pensiero li distrae da un' altro, essi non annettono un' idea d' importanza, se non a ciò che riguarda i loro bisogni, ed abbandonano come cosa di picciol rilievo ciò che li occuperebbe inutilmente. Ma Dio non ha bisogno di niente e la sua immensa savièzza non è indebolita nè divisa dalle particolarità in cui ella s' aggira. Così tutto è l' istesso per lui, la sua volontà forma il pregio delle cose, e tutto essendo in ordine alla sua indipendenza, può divenir grande, per rapporto alla sua bontà, a vantaggio dei suoi servi.

Egli non vuole che lo riguardino come un nume assente e distratto; quantunque Egli sia invisibile, conserva non di meno con essi un commercio che divien sensibile per le condizioni che essi impongono e per l' accettazione che Egli ne fa. I voti condizionàli risvegliano in Lui la confidenza, quando vi corrisponde il successo; e quando vien da Lui l' ispirazione, sempre vi corrisponde il successo.

Non è dunque una temerità l' impegnarsi a rendere a lui ciò che dipende dal suo soccorso. Non si può offerire a

Dio, se non quello che se n' è ricevuto. Niuno ha potuto a lui dare il primo; e questa massima è generale per le cose temporali, egualmente che per le virtù. Gli animali che si promette di sacrificargli, i frutti e le decime con cui si caricheranno i suoi altari, son doni suoi, prima che a lui vengano offerti.

Non riguardasi come un dovere arbitrario quel che annettesi a un voto condizionale; ma riguardasi la protezione di Dio che si spera facendo questo voto, come una nuova ragione di essere a lui fedele. Si posson moltiplicare i motivi che ci uniscono a Dio, senza che vengano ad indebolirsi l' uno per l' altro. Un nuovo vincolo fu per Giacobbe quello della riconoscenza: ma egli sarebbe stato egualmente religioso e fedele, quando la grazia che egli sperava, a lui fosse stata ricusata. Se Dio non gli avesse accordato l' effetto di sua domanda, egli sarebbe stato sciolto dai suoi particolari impegni, ma non sarebbe stato dispensato dall' obbligo generale ed essenziale di rendere alla suprema sua maestà quel che ogni creatura a lui deve.

NOTA LXVII.

Su i vers. 4, e 9 del Cap. XXX della Genesi.

4. E diede a lui Bala per moglie . . . .
9. Veggendo Lia, come avea lasciato di far figliuoli, diede a suo marito la sua schiava Zelpha.

Le accuse d' *incesto* e d' *incontinenza* che gl' increduli fanno a Giacobbe per avere sposato le due sorelle e successivamente le due schiave delle proprie mogli, sono tanto più mal fondate, in quanto che non ignorasi che presso tutte le nazioni ha regnato a lungo quest' usanza; che questi matrimonj sono stati contratti 300 anni prima che fosse promulgata la legge la quale proibiva ad un uomo di sposar le due sorelle; che non erano incestuosi presso i Caldei, poichè fu l'istesso Labano che diede le due sue figlie a Giacobbe; che quest' uso stabilito dopo il diluvio in favore della popolazione del mondo, ha sussistito molti secoli dopo ch' era cessato il bisogno che avea dato luogo ad autorizzarlo; che si può citar parimente il popolo il più saggio della Grecia, le di cui leggi permettevano il matrimonio colla propria sorella; e che vedesi finalmente in Omero (*Odissea, lib. IX*) che Eolo avea dodici figli, sei figlie e sei figli, e che maritò le sei sue figlie a quei sei figli.

È d' uopo anche osservare che sebbene vivesse Giacobbe in un tempo in cui era permessa la poligamia, egli nientedimeno non sposò Lia dopo Rachele, se non per la soverchieria di suo suocero, e che ei non vi aggiunse il matrimonio di Bala e di Zelfa che alle premure ed alle istigazioni delle sue due mogli. Tutti questi tratti annunzian essi in questo Patriarca l' incontinenza che in lui suppongon gl' increduli? Ma omettiamo le villanie e l' indecenze di cui son piene le note di quello che ha riunito nella sua pretesa spie-

gazion della Bibbia ogni sorta d'impostura e di falsità manifestamente smentita dal testo per rilevare soltanto le difficoltà che hanno almeno in apparenza qualche cosa d'imponente.

NOTA LXVIII.

Su i vers. 32, e seg. del Cap. XXX *della Genesi.*

*V.*31. *Raduna infine tutti i tuoi greggi, e metti da parte tutte le pecore variegate, e macchiate di pelame: e tutto quello, che verrà fosco, e macchiato, e vario tanto di pecore, che di capre, sarà la mia mercede.*

33. *E parlerà un dì a mio favore la mia fedeltà, allorchè verrà il tempo concordato tra noi: e tutto quello, che non sarà di vario colore, o macchiato, o fosco tanto di pecore, come di capre, mi dimostrerà reo di furto.*

34. *Disse Laban: Mi piace quello, che domandi.*

35. *E quel giorno separò le capre, e le pecore, e i capri, e i montoni di vario colore, e macchiati: e tutto il gregge di un sol colore, cioè di bianco, e nero pelame lo diede in governo de' suoi figliuoli.*

36. *E pose una distanza di tre giorni di viaggio tra se, e il genero, il quale pascolava il rimanente de' suoi greggi.*

37. *Prese adunque Giacobbe delle verghe di pioppo verdi, e di mandorlo, e di platano, e ne levò parte della corteccia: levata la quale, dove le verghe erano spogliate, spiccò il bianco: e dove non erano state toccate rimasero verdi, onde in tal guisa risultò vario colore.*

38. *E le pose ne' canali, dove gettavasi l'acqua, affinchè venute a bere le pecore, avesser dinanzi agli oc-*

chi le verghe, e concepissero rimanendole.

39. *Ed avvenne, che le pecore in calore miravano le verghe, e figliavano agnelli con macchie, e pezzati, e sparsi di vario colore.*

40. *E Giacobbe divise il gregge, e pose le verghe ne' canali davanti agli occhi degli arieti: ed erano di Laban tutti i bianchi, e i neri: gli altri poi tutti di Giacobbe, avendo i greggi separato tra loro.*

41. *Quando adunque alla primavera doveon concepire le pecore, mettea Giacobbe le verghe ne' canali dell'acqua dinanzi agli occhi de' montoni, e delle pecore, affinchè queste concepissero in guardandole:*

42. *Al tempo poi, in cui le pecore concepiscono, e portano per la seconda volta, non metteva le verghe. E le pecore della seconda eran di Laban: quelle poi della prima figliatura erano di Giacobbe.*

43. *E questo si fece ricco formisura, e fece acquisto di molti greggi, di serve, e servi, e di cammelli, e asini.*

» Se bastasse (*Bibb. spieg.*) di metter dei colori d'
» avanti agli occhi delle femmine per aver dei figli dell' i-
» stesso colore, tutte le vacche produrrebbero dei vitelli ver-
» di, e tutti gli agnelli, le di cui madri si pascolano di
« erba verde, sarebbero verdi egualmente. Tutte le fem-
« mine che avesser veduto dei rosai, avrebbero delle fami-
» glie color di rosa. Questa particolarità dell' istoria di Gia-
» cobbe prova solo che questo improprio pregiudizio è an-
» tichissimo; in ogni genere non vi è cosa dell' errore più
» antico . . . Quest' osservazione è del sig. Freret; essa è
» buona in fisica e cattiva in teologia ».

1°. Il raziociuio attribuito a Freret è **cattivissimo in logica**. Non devono operare gli oggetti sul frutto di una femmina, che tanto quanto essi fanno una forte impressione sugli organi della madre che non può ricevere delle vive impressioni se non da quelli che non le son familiari. Le vac-

che e le pecore hanno quasi tutto giorno dell'erba sotto gli occhi; quelli delle femmine sono accostumati ai rossi e alle rose; questi oggetti non devono adunque influire sul colore del loro frutto, nè procurare degli agnelli verdi, o delle famiglie color di rosa: non è all'istesso modo delle bacchette, la di cui scorza alzata ad intervalli presentava agli occhi delle pecore in caldo una varietà alternativa di bianco e di verde di diverse gradazioni di colore. I loro occhi non avvezzi a questa variazione hanno potuto esserne colpiti al vivo, e quest'impressione ha potuto influire sul frutto che ne risultava.

2. Il raziocinio di Freret non è meno *cattivo in fisica*; egli tratta d'*improprio pregiudizio* l'opinione della forza dell'immaginazione della madre sul feto. Ma si hanno esempj innumerevoli di straordinari effetti prodotti sul feto da oggetti stranieri sia attraenti, sia terribili, che trovati si sono sotto gli occhi delle madri all'epoca del concepimento. Si legga il commentario di s. Girolamo su questo luogo della Genesi; si leggano Appiano (*de Venat. lib.* 1), Aristotole (*Problem. sect. X*), Plinio (*lib.* 7 *cap.* 12), Galeno (*de Theriac.*), Avicenna (*lib. V, de Animal.*), Bochart (*Hierozoic. part. I, lib* 2, *cap.* 49, *t. I, p.* 149) e si vedrà se si può qualificar di pregiudizio un sentimento provato da un'infinità di esempj antichi e moderni. Se ne può vedere uno recentissimo riferito dal P. Humila nella sua curiosa descrizione dell'Orenoco. Il sig. Bullet l'ha inserito tutto intero nelle sue *risposte critiche* (*t.* 2, *p.* 107).

3 Non havvi alcuna massima *teologica* che determini che la prodigiosa moltiplicazione degli armenti macchiati di Giacobbe, fosse l'effetto *puramente naturale* delle bacchette variate, fitte negli abbeveratoj. Noi non crediamo che debbansi attribuire al solo artifizio di Giacobbe e alla sola immaginazione delle bestie le macchie; e i marchi dei loro figli. Questo mezzo è bastato a velare il miracolo e noi ne ammettiamo uno reale. Giacobbe stesso ha riconosciuto che

Dio ha voluto arricchirlo per questo mezzo (*Gen*. XXXI, *v*. 9, 10, 11 e 16). Si consulti il testo Samaritano, di cui non si dubita doverne adottar la lezione più estesa di quella del testo ebraico. Vi si legge che Giacobbe ebbe una rivelazione prima di mettere in opera un mezzo così singolare, come quello delle bacchette mondate. Dio conoscendo tutta la durezza della condotta di Labano, la bontà e fedeltà di Giacobbe, volle ricompensar l' uno e punir l' altro; e rivelò al Patriarca che gli animali sarebbero così macchiati.

Non è solo in favor di Giacobbe che Dio ha prescritto certe azioni ad alcune persone, per loro far ottener degli effetti meravigliosi, che non sarebbero mai stati prodotti, secondo il corso ordinario della natura. Naaman Sirio non credè che il lavarsi nel Giordano per ben sette volte fosse in se stesso un sovrano rimedio contro la lebbra; il re Ezechia non credè che idonea fosse a guarirlo una semplice applicazione di fichi, che non avea alcun rapporto alla malattia mortale da cui era vessato: ma crederono l' uno e l' altro alla parola di Dio; essi obbedirono, e Dio ricompensò la loro fede e la loro obbedienza a quelli rendendo la sanità.

Parimente Giacobbe obbediente e fedele eseguì ciò che gli fu prescritto; non fu punto titubante e incerto, e credè alla parola di Dio; e per questo il signore ricompensò la sua fede e la sua obbedienza.

Ne segue da tutto ciò che noi abbiamo or ora detto, che non devesi avere alcun idea malvagia della probità di Giacobbe, poichè il mezzo onde ei moltiplicò i suoi armenti a spese di Labano, era al di sopra del corso della natura. Era l' istesso Dio, il padrone dell' Universo, che spogliava il suocero per arricchire il genero; Egli puniva la durezza dell' uno e ricompensava dell' altro la fedeltà.

NOTA LXIX.

Sui vers. 17, e 19 del Cap. XXXI. della Genesi.

V. 17. Si ammanì dunque Giacobbe, e messi i figliuoli, e le mogli sopra i camelli, se ne partì.

19. Laban a quel tempo era andato a tosare le pecore, e Rachele rubò gl' idoli di suo padre.

» Ecco, secondo Voltaire (*Bibbia spiegata*), delle » cose degne di osservazione: Dio proibisce ad Abramo, ad » Isacco e a Giacobbe di sposar delle figlie idolatre, e » tutti e tre per ordine del medesimo Dio sposano le lo- » ro parenti idolatre, nipoti di Tharè, vasaio e facitore d' » idoli ».

Noi non ci fermeremo sulla qualità di *vasaio* che il critico ha sì spesso ripetuto, e che egli senza alcun fondamento attribuisce a Tharè. Noi vi abbiamo risposto nella nota XLII. Se Tharè e i suoi padri servito aveano straniere Divinità quando eglino abitavano di là dal fiume, questa famiglia rinunziò all' idolatria quando le fu da Dio significata la sua voce. Abramo, Lot suo nipote, Sara, Isacco, Rebecca e tutta la loro casa invocarono il vero e l'unico Dio. Leggesi è vero nella Genesi (*Cap. XXX, v. 19*), che Rachele tolse *i Theraphim di suo padre Labano*; non si sa con esattezza ciò che erano questi *Theraphim*, nè per qual motivo li tolse Rachele. Evvi apparenza, come pretende Lighfoot, che non fossero se non pietre su cui si vedevano incisi i nomi degli antenati di Labano; perchè come gli antichi ergevano delle grosse pietre o delle grandi colonne a riguardo delle loro Divinità, essi n' aveano egualmente delle più piccole e delle portatili in onore dei loro antenati, che erano in tanta riputazione presso di essi, quanto lo sono presso di noi i ritratti di famiglia. Per lo

che avvenne che avesse Rachele un sì gran desiderio di portar via questi *Theraphim*, e che Labano comparisse così dispiacente che a lui fossero rubati. Quest' opinione molto verisimile è fondata sul veridico significato della parola *Theraphim*, che vuol dire *immagine* o *rassomiglianza* (*Vegg. lib. I, Reg., cap.* 19, *v.* 13; *e Zach. cap.* 10, *v.* 2); e come si può rappresentare la falsità o la verità delle cose conformi al culto legittimo, o superstizioso, dar si può a'*Theraphim* il nome d'*Idolo*, o quello di un'immagine permessa, secondo le persone, il tempo e i luoghi che ne determinano il senso. Se supponesi che i *Theraphim* di Labano che egli stesso nomina i suoi Dei, *Elohai*, fossero i suoi idoli, ne seguirebbe che egli avesse adottato degli usi idolatri, che pretendeva di unire con il culto del vero Dio che egli adorava, perchè egli giurò alleanza con Giacobbe nel suo solo nome (*Gen. XXXI*, *v.* 49 *e seg.*); ma non ne segue che nè Bathuel, nè Rebecca, nè Lia, nè la stessa Rachele date si fossero a questa superstizione, e quand' anche si supponesse senza provarlo, che fu per il moto di una superstiziosa divozione che Rachele tolse questi *Theraphim*, non lascierebbe di esservi una gran differenza tra il matrimonio che con essa contrasse Giacobbe, e le alleanze che egli fatte avrebbe con delle *Cananee*, che Dio avea proscritte. Rimaneva almeno nella casa di Labano qualche traccia dell' antica e vera religione, quantunque in questa supposizione fosse stato mescolato il culto di Dio con quello degl' idoli. Il divieto di sposare le donne idolatre fatto ai Patriarchi, non riguardava precisamente che le figlie dei Cananei, perchè l'idolatria inveterata nella famiglia di Canaan tirava dietro essa delle abbominazioni, ed una depravazion di costumi da far temere che queste donne la portassero in dote nella casa dei loro sposi. D' altronde Dio avendo risoluto d' esterminare la nazione dei Cananei a motivo dei loro detestabili delitti, questi matrimonj degli Ebrei colle loro figlie sarebbero stati un ostacolo al com-

pimento dei suoi decreti. E che non direbbero i nostri moderni sofisti tanto accaniti a sgridare i Giudei, se questi stessi Giudei impossessandosi della terra di Canaan immerso avessero le loro mani nel sangue dei loro suoceri, delle loro suocere, dei cognati e cognate? Se furono esclusi dalla proscrizion generale i Filistei per riguardo ai trattati che Abimelecco re di Gerara avea stipulato cogli antenati degli Ebrei 400 anni avanti; se la parola che diede Giosuè per sorpresa ai Gabaoniti, gli legò le mani; con quanta maggior ragione simili matrimonj non avrebbero eglino arrecato degli ostacoli ai disegni di Dio?

NOTA LXX.

Sui vers. 24 e seg. del cap. XXXII della Genesi.

24. *Ei si rimase solo: ed ecco un uomo fece con lui alla lotta fino alla mattina.*

25. *E questi veggendo, che nol potea superare, toccò a lui il nerbo della coscia, il quale subitamente restò secco.*

26. *E disse a lui: Lasciami andare, che già viene l'aurora: Rispose (Giacobbe): Non ti lascerò andare, se tu non mi benedici.*

27. *Disse adunque: Qual nome è il tuo? Rispose: Giacobbe.*

» Giacobbe combatte tutta la notte, dice Voltaire » (*Bibbia spiegata*), contro uno spettro, un fantasma, un » uomo; e quest'uomo, questo spettro è Dio medesimo ».

Non solo l'empio filosofo non ha inorridito a queste espressioni bestemmiatrice, ma egli ha spinto l'audacia ed il

delirio a segno d'inscrire nella sua pretesa traduzione i nomi di *fantasma*, e di *spettro*, che non sono nel testo nè in alcuna versione. È questi un'Angelo, è un inviato da Dio (*Osea cap.* 12, *v.* 2, e 3; *Sap.* 10, *v.* 12) che sotto umana forma si presenta per lottar contro Giacobbe a fin di farli comprendere ciò che può l' uomo il più debole coll' ajuto del Cielo.

Fa in seguito il critico l' enumerazione dei differenti nervi della coscia. C' insegna » quante sorte di nervi si perdono nel nervo della gamba anteriore e posteriore: che » havvi oltre a questi nervi il gran nervo sciatico che si » divide in due . . . che dal gran nervo sciatico deriva « la gotta sciatica . . . infine che questo nervo può rende» re zoppo ». Dopo questa pompa d'erudizione anatomica, egli riflette : *l' autore non poteva entrare in questi racconti, perchè non era per anche consciuta l' anatomia* ; come se un' istorico che narra per quale accidente qualcheduno è divenuto zoppo, articolar dovesse il nome che danno gli anatomici al nervo che è stato offeso. In quanto a noi che siamo molto ignoranti nell'anatomia, non avremmo anche supposto che dal nervo della gamba derivasse la gotta. Abbiamo bene inteso dire che la gotta è una malattia di cui non si conosce la causa, perchè ella è sì difficile a guarirsi: sapevamo parimente che si attribuisce alla flussione di un umore acre sulle giunture, e che quella che viene alla giuntura delle cosce, al tronco del corpo si appella *sciatica*. Ma Voltaire commentando la Bibbia c' insegna che è il *nervo crurale* quello da cui deriva la gotta. Egli avrebbe dovuto dirci perciò se ha questa virtù da se stesso, o se la trae da qualche corpo straniero che lo comprime, che lo dilata, che lo stira. Avrebbe dovuto dirci perchè avendo tutti un gran *nervo crurale anteriore e posteriore*, ove perdonsi sei altre specie di nervi, questo *gran nervo sciatico* non produca a tutti la *gotta sciatica*. È anche, secondo questo dotto anatomico, il gran nervo *sciatico* che ren-

de zoppo; e succede forse ciò *producendo la gotta sciatica*? Tutti gli zoppi per conseguenza aver *dovrebbero la gotta sciatica*.

» Reca sorpresa come Giacobbe, aggiunge il dicitore, » percosso alla coscia, e questa coscia essendo inaridita, » abbia ancora tanta forza per lottare. Tutto ciò con le » nostre deboli cognizioni è inesplicabile. »

Il disseccamento della coscia di Giacobbe è un invenzione del critico. Non vi fù che il nervo che si inaridì sul momento, senza toglier frattanto a Giacobbe la forza di tenere il suo avversario, perchè non tenevalo col suo *nervo sciatico*, nè parimente con la sua *coscia*. Un altra osservazione si è: » che la credenza di tutti gli spettri che sva» niscono, e si dileguano alla punta del giorno, è immemo» rabile. L'origine di quest' idea viene unicamente dai sogni, » che si fanno talvolta nel corso della notte, e che cessano » al risvegliarsi nel mattino. » Sembra che Mosè abbia previsto *questo sogno* dell' incredulo, quando ha detto che al sorger dell' aurora, realmente trovossi zoppo Giacobbe e che la sua famiglia in rimembranza di questo avvenimento, siasi sempre astenuta dal mangiare il nervo della coscia degli animali, che corrisponde a quello in cui Giacobbe fu toccato dall' angiolo.

Quanto alla *credenza immemorabile* degli spettri, invece di osservare, perchè nel mattino dileguansi, non è di una maggiore importanza il conoscere perchè vengono la sera o la notte. Perchè è ella *immemorabile*, dicasi anche universale, la credenza di queste apparizioni, fantasmi, spettri, spiriti, ombre, ec.? Questa credenza di tutti i tempi, di tutti i paesi, presso tutte le nazioni, non è ella una prova incontrastabile della verità, della realtà medesima degli spettri? Del resto ecco i nostri pensieri su tal proposito.

1. Noi rigettiamo tutte le novelle degli spettri, di apparizioni di morti, di cui i nostri padri alimentano la loro

credulità e che ammettono ancora ciecamente le persone semplici de' tempi nostri, perchè non son fondate su prove molto forti per impegnarci a crederle. Se ve ne fossero delle ben provate, non avremmo alcuna ripugnanza di crederle.

2. Noi crediamo che la cagione di tante favole e novelle ridicole che ci si narrano degli spettri e delle false apparizioni, non sieno vere.

3. La credenza *immemorabile* di tutti i paesi e di tutte le nazioni ci conferma questa verità, perchè non è possibile che in tutti i tempi, e in tutti i paesi, gli uomini sieno stati d'accordo a prestar fede a una cosa che non avesse l'appoggio di alcun fondamento.

4. Che l'apparizioni reali fossero di Dio, degli angeli, e degli uomini.

5. Che Dio è il padrone di comparire agli uomini ogni volta e quando gli aggrada, e nel modo che a lui piace.

6. Che gli angeli buoni o cattivi, e le anime degli uomini non lo possono che per l'ordine e per la permissione di Dio.

7. Che Dio ha dato qualche volta quest'ordine, o questa permissione.

8. Che ciò accadeva nei primi tempi del mondo con maggior frequenza, e per motivi importanti.

9. Che ciò può avvenire anche al presente, perchè Dio è anch'oggi così potente quanto egli lo era nella prima età del mondo; ma più di rado, perchè gli uomini avendo presentemente per condursi il fulgore della legge naturale scritta nel Decalogo, e impressa nel loro cuore per la legge di grazia, i mezzi straordinarj non più abbisognano, come nell'infanzia del mondo.

10. I dubbj finalmente che intinuati ci vengono da apocrife narrazioni, che mancano di prove e di solidità, non tolgono in alcun modo nel nostro spirito la certezza dei fatti riferiti ne' libri santi, e non ci crediamo autorizzati a

tutto negar con gli increduli, ma solo tutto quello che è destituto di buone prove.

Tali sono i nostri principj, e non siano imbarazzati di giustificarli al tribunale della ragione medesima.

Noi dimandiamo tosto a coloro che *ammettono un Dio* se possono eglino metter dei limiti alla sua potenza, regolare i suoi decreti, prescrivere la condotta che egli ha dovuto tenere verso gli uomini dopo la creazione? Dio senza dubbio può rivestirsi di un corpo, vale a dire render la sua presenza sensibile per la parola e per l' azione che egli dà ad un corpo qualunque; che questo corpo sia igneo, aereo, luminoso, opaco, non importa; non si proverà mai che questo modo d' istruire gli uomini, di dettar loro delle leggi, di loro prescrivere una religione, sia cosa indegna della sapienza e della divina maestà: Dio ha dunque potuto farne uso; e come si proverà che egli non ne abbia fatto? Una prova che egli l' ha fatto a riguardo dei patriarchi, di Mosè, e di altri, è che eglino ci hanno lasciato i monumenti di una religione più pura, più santa, più stimata, più vera di tutte quelle dei popoli che non hanno avuto il medesimo soccorso. Bisogna adunque che Dio l' abbia loro rivelata. Era dunque conveniente il modo con cui essi dicono che è stata loro fatta questa rivelazione, mentre ella ha prodotto l' effetto che Dio si era prefisso.

L'*apparizioni* degli angeli e dei morti non racchiudono maggior difficoltà dell' apparizioni di Dio. Non è a lui meno facile di dare un corpo ad un angelo, che rivestirne un anima; allorchè è questa separata dal suo corpo, Dio può certamente farle ricomparire, restituirle l' istesso corpo che avea o un altro, porla nuovamente in grado di far le medesime funzioni che faceva avanti la morte. Questo mezzo d' istruire gli uomini e di renderli docili è uno dei più forti che Dio possa adoperare.

In 2° luogo i materialisti ancora che non credono nè a Dio nè agli spiriti, e che credono a tutti i fatti capaci di

provarne l'esistenza, non ragionano conseguentemente. Bayle ha dimostrato (*Diz. cri. art.* Spinosa; *Rem.2,e seg.*) che Spinosa nel suo sistema di Ateismo negar non poteva nè gli spiriti, nè le loro apparizioni, nè i miracoli, nè i demoni, nè gl'inferni. In effetto secondo l'opinione dei materialisti la potenza della natura, cioè a dir, della materia, è infinita: ora, ella non lo sarebbe se far non potesse tutto ciò che è riferito nell'istoria santa. Un difensore di questo sistema ci dice (*Sistema della nat. t. I cap. VI, pag.*86 e 87), che non sappiamo se la natura non è attualmente occupata a produrre molti esseri nuovi, se ella non riunisce nel suo laboratorio gli elementi propri a far nascere delle generazioni tutte nuove, e che non avranno niente di comune con quello di cui abbiam cognizione. Dunque ignoriamo se molte migliaja di anni prima di noi, ella non ha più prodotto dei singolari fenomeni e che non si concepiscono. Non sappiamo se per alcune fortuite combinazioni della materia non si è acceso sulla vetta del monte Sinai un fuoco terribile, di dove esciva una voce che ha dettato il decalogo. Noi non possiamo decidere se per altre combinazioni non siasi tutto a un tratto formata una figura d'uomo che ha lottato con Giacobbe; se per magia o altrimenti non sia uscito dalla terra uno spettro simile a Samuele che ha parlato a Saul, ec. Poichè la natura per la sua onnipotenza ha fatto degli uomini come siam noi, perchè non potrebbe ella formare degli angeli molto più potenti degli uomini, dei corpi ignei o aerei, capaci di far cose superiori all' umane forze?

In terzo luogo secondo la buona logica gli scettici possono anche meno rigettare la testimonianza degli autori sacri. Giusta il loro sistema non havvi alcuna connessione necessaria tra l'idee che ci vengono allo spirito per le sensazioni, e lo stato reale dei corpi esistenti fuori di noi, e noi non abbiam la sicurezza se sono realmente tali quali compariscono ai nostri sensi. Dunque il cervello di Mosè ha po-

uto essere delicato in maniera da credere di vedere, d' intendere e di far tutto ciò che ei racconta; la testa di Giacobbe potè trovarsi nell'istessa situazione che se un uomo gli fosse apparso ed avesse lottato contro di lui; gli organi di Saul poterono esser modificati nell' istessa maniera che se realmente Samuele fosse uscito dalla tomba, e noi avremmo dunque torto di sospettare sull' ingenuità di quelli che hanno scritto questi fatti; certamente se fossero illusioni, tutte queste genti non sarebbero dotate di buon senso . . . E che importa? Noi non siam sicuri se in questo momento il nostro cervello e quello degli Scettici non sieno egualmente malati di quelli delle persone di cui parliamo.

Se dunque gl' increduli sapesser ragionare, non limiterebbero mai le forze della natura, nè il numero dei possibili; eglino sarebbero creduti come i vecchi, i giovani e gl' idioti più rozzi; il loro grande argomento consiste in dire: » Se tutto ciò fosse altra volta avvenuto; avverrebbe anche al presente; ma poichè non più accade da che uno » è meglio istruito, è questa una prova che non è avvenuto giammai ». Fallace raziocinio! Secondo l'opinione dei materialisti sono esciti altra volta dal seno della terra o del mare degli uomini formati del tutto, e non ne sorgono più oggidì, mentre tutti vengono al mondo per una serie di regolari generazioni. Se noi crediamo agli Scettici, non havvi alcuna necessaria connessione tra ciò che avviene oggidì e che è altra volta avvenuto. Da che non havvi provvidenza che mantenga un ordine costante nella natura, non havvi alcuna cosa che non possa casualmente avvenire, o in forza delle sconosciute combinazioni della materia.

In quarto luogo, i Deisti a vicenda si fondano male a proposito sull' istesso argomento. Se havvi un Dio, egli ha potuto e ha dovuto condurre altrimenti l' uman genere nella sua infanzia, che nell'età successive; abbisognavano allora dei miracoli, delle profezie, delle apparizioni, e dell' ispirazioni per assodar la vera religione; fondata una volta, el-

al non ne ha più bisogno ; gl' istessi fatti che le sono serviti di testimonianza nell' origine , le serviranno perfino alla consumazione dei secoli ; non è dunque più necessario che Dio faccia ora quel che ha fatto altra volta. È questa una ben sensata riflessione di s. Agostino.

NOTA LXXI.

Sul vers. 28, del Cap. XXXII della Genesi.

V. 28. *E quegli* (*disse*), *Il tuo nome non sarà Giacobbe , ma Israele: perocchè se a petto a Dio sei stato forte , quanto più vincerai tutti quanti gli uomini.*

» Il nome di Giacobbe, dice Voltaire (*Bibb. spieg.*), » mutato in quello d' Israele , è il nome di un angelo Cal» deo » .

Non fuvvi mai alcun angelo appellato *Israele* nè alcun angelo *Caldeo.*

» Filone dottissimo Giudeo ci dice che questo nome »Caldeo significa *veggente Dio*, e non già *forte contro Dio.* »Filone dice ancora il medesimo critico (*Filos. dell' Ist.* »*pag.* 244) , nella relazione della sua missione presso Ca»ligola , incomincia dal dire che Israele è un termine Cal»deo ; che questo è un nome che davano i Caldei ai giusti »consecrati a Dio ; che Israele significa *veggente Dio.* Ap»parisce dunque provato soltanto con ciò che i Giudei non »appellarono Giacobbe *Israele*, che eglino non si diedero il »nome d' *Israeliti* che quando ebbero qualche cognizion del »Caldeo. Ora essi non poterono conoscer questa lingua che »quando furono schiavi in Caldea. È egli verisimile che a»vessero di già imparato il Caldeo nei deserti dell' Arabia »Petrea » ?

Quando fosse accordata da noi questa falsa supposizio-

ne, che il nome di *Israele* è Caldeo, e che Filone ne ha data la vera etimologia, Voltaire avrebbe egli forse fondamento di concludere che i Giudei non poteron far uso di questo termine che dopo la loro deportazione nella Caldea? Giacobbe la di cui famiglia era originaria di Caldea, e che egli stesso avea vissuto 20 anni nella Mesopotamia, non avea potuto riportare da queste regioni un nome proprio e Caldaico, che si sarebbe conservato presso dei suoi discendenti? Riconosconsi i lumi e l'erudizione di un saggio in tali argomenti? Non è in tal guisa singolarmente irragionevole il supporre che Filone, Giudeo ellenista d'Alessandria, sapesse meglio nel primo secolo della nostr'era l'Ebreo che era allora una lingua morta da più di 500 anni, che non lo seppero Mosè ed il profeta Osea, de'quali era questa lingua naturale, e che la parlavano l'uno quindici e l'altro otto secoli prima che venisse al mondo Filone? Il racconto di Mosè c'insegna che il nome d'Israele è stato dato a Giacobbe, perchè lottando con il Signore, egli prevalse e diventò superiore; bisogna dunque che l'etimologia di questo nome presenti l'avvenimento che l'ha occasionata, ed è quel che trovasi nella seguente: *Is* uomo; *Sarahh* che prevale, che è superiore; *el* Dio; *Issarahhel*, e per sineresi *Israele*, uomo che prevale, ed è superiore a Dio. Del resto, giudizio dei dotti, le lingue Ebraica, Caldea e Siriaca non sono che dialetti di una medesima lingua. Voltaire stesso ha detto che l'*Ebreo era un gergo misto di Caldaico*. Non era dunque necessario che gli Ebrei divenissero *schiavi dei Caldei* per aver l'uso e l'intelligenza di una parola che era stata *Caldaica*.

Finalmente secondo l'istesso Filone, la lingua Ebraica non è che la lingua Caldea, e gli Ebrei non sono che Caldei: in una parola l'Ebreo ed il Caldeo per questo scrittore son termini assolutamente sinonimi. In tal guisa egli si esprime non in un luogo o due, ma ad ogni pagina, pel

gni dove (*passim*), dice Tommaso Mangey, ultimo editor di Filone.

NOTA LXXII.

Sul Cap. XXXIV della Genesi.

V. 1. Ma Dina figliuola di Lia uscì di casa per vedere le donne di quel paese.

2. E avendola veduta Sichem figliuolo di Hemor Heveo, principe di quella terra, se ne innammorò: e rapilla, e violentemente disonorò la fanciulla.

3. E concepì per lei un' ardente passione, ed essendo ella afflitta, l' acquietò con carezze.

4. E andato dal padre suo Hemor, Prendi, disse, per me in moglie questa fanciulla.

5. La qual cosa avendo udita Giacobbe, mentre i figli erano assenti, e occupati a pascere le pecore, si tacque, fin che non furon tornati.

6. Ma essendo andato Hemor, padre di Sichem, a parlare a Giacobbe;

7. Eccoti che i figliuo di lui tornavan dalla campagna: e inteso quel, ch' era avvenuto, ne concepirono grande sdegno, perchè sì brutta cosa avesse fatta (Sichem) contra Israele, e violata la figliuola di Giacobbe, avesse commesso un' azione vituperosa.

8 Disse pertanto ad essi Hemor: L' anima di Sichem mio figlio è unita inseparabilmente a questa vostra fanciulla: dategliela in moglie.

9. E facciamo scambievoli matrimonj: date le vostre fanciulle a noi, e sposate delle nostre fanciulle,

10. E abitate tra noi: la terra è in poter vostro, lavoratela, trafficate, voi siete i padroni.

11. Anzi lo stesso Sichem disse al padre, e ai fratelli di lei; piegatevi a' miei

desiderj, e darò tutto quello, che vi parrà:

12. *Augumentate la dote, e chiedete denaro, e volentieri darò quello, che chiederete: purchè mi diate in moglie questa fanciulla.*

13. *Risposero i figliuoli di Giacobbe a Sichem, e al padre di lui con fraude, essendo esacerbati pel disonore della sorella:*

14. *Non possiam fare quello, che voi bramate, nè dar la nostra sorella ad un uomo incirconciso: la qual cosa è illecita, e abominevole presso di noi:*

15. *Ma potrem fare alleanza con questa condizione: se vorrete farvi simili a noi, e se si circoncideranno con voi tutti i maschi;*

16. *Allora vi daremo le nostre fanciulle, e prenderem parimente le vostre e abiteremo con voi, e faremo un sol popolo:*

17. *Ma se non vorrete circonciderv i, prenderemo la nostra fanciulla, e ce n'andremo.*

18. *Piacque la loro offerta ad Hemor, e a Sichem suo figliuolo.*

19. *E il giovane non differì ad eseguire quello, che era stato richiesto: perocchè amava grandemente la fanciulla, ed egli era in grande onore presso tutta la famiglia del padre suo.*

20. *Ed entrati dentro la porta della città dissero al popolo:*

21. *Costoro son buona gente, e amano di abitare tra noi: trafficheranno qui, e lavoreranno la terra, la quale spaziosa, e vasta, com'è, ha bisogno di coltivatori; noi sposeremo le loro fanciulle, e darem loro delle nostre.*

22. *Una sola cosa è d'ostacolo a un bene sì grande: vuolsi, che noi circoncidiamo i nostri maschi, imitando il rito di questa gente;*

23. *Con questo saran nostre le loro ricchezze, e i bestiami, e tutto quello, ch'ei posseggono: accordiamoci solo in questo, e vivendo insieme faremo un sol popolo.*

24. *Diedero tutti il loro assenso, e circoncisero tutti i maschi.*

25. *Ed ecco il terzo giorno, quando il dolore delle ferite è più acerbo, i due figli di Giacobbe Simeone, e Levi, fratelli di Dina, impugnate le spade, entrarono a man salva nella città: e ucsisi tutti i maschi,*

26. *Trucidarono anche Hemor, e Sichem, e tolsero Dina loro sorella dalla casa di Sichem.*

27. *E quando questi si furono ritirati, gli altri figliuoli di Giacobbe si gettarono sopra gli uccisi: e saccheggiarono la città per vendetta dello stupro.*

28. *Preser le loro pecore e gli armenti, e gli asini, e diedero il guasto a quanto era per le case, e alla campagna:*

29. *E menarono anche schiavi i fanciulli, e le donne loro.*

30 *Eseguite che ebbero essi queste cose con tanta audacia, disse Giacobbe a Simeon, e a Levi: Voi mi avete posto in affanno, e mi avete renduto odioso a' Chananei, e a' Pherezei, abitatori di questa terra: noi siam pochi: quegli uniti insieme mi verranno addosso, e io sarò sterminato con la mia famiglia.*

31. *Risposer quegli: E dovean essi trattar la nostra sorella come una donna di mal affare?*

Voltaire dice (*Bibbia spiegata*) nella circostanza della violazione di Dina: » Aben-Ezra, e in seguito Alfonso vescovo di Avila, il cardinal Gaetano, quasi tutti i nuovi commentatori e soprattutto Astruc hanno provato, per il modo con cui son disposti i libri santi, che seguendo l' ordin cronologico, Dina non poteva aver più di sei anni, quando il principe di Sichem divenne sì perdutamente amante di lei; che Simeone aver non poteva che 11, o 12 anni, e dieci il suo fratello Levi, quando eglino soli uccisero tutti i Sichemiti; che conseguentemente quest'istoria è impossibile, se si lascia la Genesi nell' ordine in cui è posta ».

Questa difficoltà che il critico propone sull'età tanto di

Dina che di Simeone, non avrebbe luogo se non supponendo che questa funesta avventura accadesse nell'anno medesimo del ritorno di Giacobbe in Palestina: ma ben lungi dal segnarla in quest'anno, Mosè dice che questo patriarca risiedeva da lungo tempo in Palestina; che egli si era primieramente fermato a Socoth, e stabilito in seguito a Sichem, ove egli avea fatto acquisto di un campo. I migliori cronologisti opinano che la sua residenza tanto a Socoth che a Sichem fosse di dieci anni, e non havvi una parola nella Genesi, che possa far nascere della difficoltà contro questa opinione. Dina avea dunque 16 o 17 anni. Demetrio citato da Eusebio, dice che ella ne avesse 16, e 4 mesi. Giuseppe era nato il medesimo anno in cui nacque Dina: Levi e Simeone suoi fratelli doveano avere almeno 21 a 22 anni, allorchè lo sventurato affare di Sichem costrinse Giacobbe a lasciar quella contrada per ritirarsi a Betel, di dove egli restituissi a Mambre presso il suo padre Isacco.

È vero che Mosè racconta la morte d'Isacco e la genealogia dei discendenti di Esau avanti l'istoria di Giuseppe, quantunque la deportazione di Giuseppe in Egitto fosse prima avvenuta; ma questo sacro scrittore, per non interromper la storia del prediletto figlio di Giacobbe, fa precedere alla sua narrazione quest'altri avvenimenti come soglion praticar tutti gl'istorici.

» I dotti negano assolutamente tutta questa avventura
» di Dina e di Sichem ».

Quando Voltaire dice *i dotti*, egli è che parla così di se stesso. Questi dotti pretendono adunque che cotale istoria sia stata inventata dalla famiglia di Giacobbe per fare onore apparentemente ai loro padri; ma in tal caso perchè far pronunziar da Giacobbe delle maladizioni contro Simeone e contro Levi? Qual causa impegnar poteva Mosè ad oscurare la sua propria tribù? E se fosse stato falso il suo racconto, l'intero popolo Giudaico interessato all'onore dei suoi patriarchi non l'avrebbe egli altamente smentito?

« Molti critici hanno osservato con sorpresa e con do-
« lore che il Dio di Giacobbe non marca qui alcun risen-
« timento della strage dei Sichemiti ».

Uno storico deve egli tutte le volte che narra una cat-
tiva azione, avvertir che Dio la disapprova? Il Dio di Gia-
cobbe non ha egli abbastanza marcato il suo sdegno, ispi-
rando a questo patriarca di negare, morendo, le sue be-
nedizioni a Simeone ed a Levi in pena della violenza eser-
citata da essi a Sichem?

NOTA LXXIII.

Sul vers. 2 del Cap. XXXV della Genesi.

V. 2. E Giacobbe, rauna- nieri, che avete tra voi, e
ta tutta la sua famiglia, dis- mondatevi, e cangia te le
se: Gettate via gli dei stra- vostre vesti....

Gl' increduli allegano questo passo per provare che l' idolatria era entrata di nascosto nella famiglia di Giacobbe, e che Rachele vi avea introdotto il culto degl' *idoli*, portando da Haran i *Thèraphim* del suo genitore: ma il testo Ebraico non porta gli *Dei stranier*, ma gli *Dei degli stranieri*, *Eloe Hannecar*, che erano in mezzo di essi e tra essi, vale a dire tra i Sichemiti che Giacobbe avea fatto prigionieri e incorporati nella sua famiglia. Questi furono gli Dei di que' li stranieri, com' anche gli ornamenti superflui dell' abbigliamento di quelle donne Sichemite che Giacobbe fece portar via, e che seppellì sotto una quercia a Sichem col disegno di conservar sempre nella sua famiglia quella purezza di culto, quell' innocenza di vita, quella semplicità di costumi che ei voleva mantenervi.

NOTA LXXIV.

Sul vers. 19 del Cap. XXXV della Genesi.

V. 19. Morì adunque Ra strada che mena ad Ephrata, chele, e fu sepolta sulla che è Bethlehem.

» Quel che dice il testo della città di Efrata e della » borgata di Betelemme (*Volt. Bib. spieg.*), dà ancora » occasione ai critici di dir che Mosè non ha potuto scri- » vere il Pentateuco: la loro ragione è che la città di E- » frata non ricevè questo nome che da Caleb al tempo di » Giosuè; e che non per anche esistevano Betelemme nè » Gerusalemme. Betelemme ricevè questo nome dalla moglie » di Caleb che chiamavasi Efrata. Questa nuova critica è » forte ».

Perchè questa critica sì *forte* avesse qualche importanza, bisognerebbe provare che Betelemme fu nominata *Efrata* a motivo di Efrata moglie di Caleb. Vedesi bene nel primo libro dei Paralipomeni (*cap.* 2, *v.* 19) una moglie di Caleb nominata *Efrata*, ma non è stato detto che essa dasse il suo nome a Betelemme, nè a verun altro luogo. Vi sarebbe piuttosto ragion di credere che ella non è nominata *Efrat*, *Efrata*, cioè a dire Efratese, se non a motivo del nome di sua patria. Del resto Voltaire avanzando che Betelemme ricevè il nome di *Efrata* dalla moglie di Caleb al tempo di Giosuè, suppone questa borgata già esistente, ed egli stesso smentisce quel che ha detto immediatamente prima: *che Betelemme e Gerusalemme non esistevano ancora.*

NOTA LXXV.

Sul vers. 31 del Cap. XXXVI della Genesi.

31. *I regi poi, che regnaron nella terra di Edom prima che gl' Israliti avessero re, furon questi:*

» Egli è, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), della più
» grand' evidenza che queste parole: *prima che i figli d'*
» *Israele avessero un re*, non poterono essere scritte che
» sotto i re d' Israele; è questo il sentimento del dotto le
» Clerc, di molti teologi d' Olanda, d' Inghilterra ed an-
» che del gran Newton . . . . Egli è certo che se un mo-
» derno autore avesse scritto: *ecco i re che hanno regna-*
» *to in Spagna prima che l' Alemagna avesse sette Elet-*
» *tori*, ognuno converrebbe che l' autore scrivesse a tempo
» degli Elettori ».

Nello stile di quelli antichi tempi, *Re* non significava se non un capo di nazione e di popolo, poichè sta scritto (*Deut.* 23, *v.* 5) che Mosè fu un re giusto, alla testa dei capi e delle tribù d' Israello. Il passo opposto significa adunque solamente che gl' Idumei aveano già avuto otto capi prima che gl' Israeliti ne avessero uno alla loro testa, e fosser riuniti in corpo di nazione. Se questa osservazione fosse stata scritta a tempo dei re, ella non avrebbe servito a niente. Sotto la penna di Mosè, ella era piena di sentimento e posta opportunamente. Egli avea detto (*cap.* 25, e 27), che secondo la promessa di Dio i discendenti di Esau sarebbero sottoposti a quelli di Giacobbe: egli fa osservare quì che non eravi allora alcuna apparenza che ciò dovesse avvenire, poichè gl' Idumei discendenti di Esau erano di già

potenti molto tempo avanti che quei di Giacobbe facessero alcuna comparsa nel mondo.

Come nella conquista della terra promessa, gl' Israeliti non doveano toccare le possessioni degl' Ismaeliti, degl' Idumei, degli Ammoniti nè dei Moabiti, era necessario che Mosè facesse la genealogia di questi popoli, assegnasse i confini delle loro abitazioni, e mostrasse le ragioni della condotta di Dio. Queste liste di popoli, queste topografie da lui delineate, questi tratti d' istoria che egli vi mescola, si trovano fondati nella ragione, e si sente l' utilità di questi rapporti. Se tutto ciò non fosse stato scritto che dopo la conquista, sotto i re o più tardi, non sarebbe di alcun giovamento. Allora molti di questi popoli si eran dispersi, aveano mutato domicilio, avean mutato nome, o aveano perduto una porzione del loro territorio. Si confronti l' XI capitolo del libro dei Giudici con il XXI del libro dei Numeri, e si vedrà che 300 anni dopo Mosè, gl' Israeliti sostenevano la legittimità delle loro possessioni per la narrativa dei fatti pronunziati nell' istoria di Mosè. Non havvi quasi un solo dei libri dell' antico Testamento in cui l' autore non rammenti dei fatti, dell' espressioni, delle promesse, delle predizioni contenute nella Genesi. Così l' objezioni medesime che hanno riunite gl' increduli contro l'autenticità di questo libro, la dimostrano all' opposto a chi non ha prevenzione; esse fanno intendere che il solo Mosè ha potuto scriverlo, che egli era bene informato, che non ha voluto imporre a veruno e che non ha detto cosa alcuna senza ragione.

Dopo avere stabilita l' autenticità del testo di Mosè impugnato dal filosofo critico, ci riman la risposta per lo confronto che ei trae dai *re che hanno regnato in Spagna* prima che l' Alemagna avesse sette Elettori. Noi convenghiamo che l' autore che ne avesse fatto uso, sarebbe veramente creduto avere scritto al tempo degli Elettori, perchè questo titolo di *Elettore* è stato specialmente annesso all' impero d' Alemagna che è il solo governo in cui trovansi degli

Elettori tutelari, e che non è verisimile che uno scrittore avesse potuto indovinare che l'impero d'Alemagna prendesse una forma di cui non esisteva per l'avanti alcun esempio sopra la terra. Ma prima di Mosè tutte le più piccole popolazioni aveano dei re o dei capi, e il popolo d'Israele non ne avea ancora avuti fino a lui.

Noi avremmo potuto dir parimente con i dotti interpetri che Dio stesso era il re di cui Mosè intendeva parlare. In realtà fu Dio che contraendo alleanza cogli Ebrei sul monte Sinai (*Esod.* 19), si dichiarò loro re, e n'esercitò le funzioni dando a Mosè i suoi ordini. Questo è quel che esprime il libro dei Numeri ne' termini seguenti (*cap.* 23, *v.* 21): *Il Signore, il Dio di Giacobbe è con lui, e la tromba del suo re risuona incessantemente in mezzo di lui.* Fu Dio che Gedeone protestò dover dominare, cioè a dire essere re d'Israello, e non già egli e suo figlio, quando gl'israeliti volevano farlo re (*Giudic.* 8, *v.* 22 *e* 23). Finalmente fu Dio stesso che riconoscevasi *Re* d'Israello, quando disse a Samuele (I *Reg.* 8, *v.* 7) che gl'Israeliti non domandavano un re se non per impedire che non lo fosse egli stesso: *Ne regnem super eos.*

NOTA LXXVI.

Sui vers. 5, e seg. del Cap. XXXVII della Genesi.

5. *Avvenne ancora, ch' egli riferì a' suoi fratelli un sogno, che avea veduto: la qual cosa fu un semenzaio di odio maggiore.*

6. *E disse loro: Udite il sogno veduto da me.*

7. *Mi pareva, che noi legassimo nel campo i manipoli: e che il mio manipolo quasi si alzava, e stava diritto, e che i vostri manipoli stando all' intorno adoravano il mio manipolo.*

8. *Risposero i suoi fratelli: Sarai tu forse nostro re? o sarem noi soggetti alla tua potestà? Questi sogni adunque, e questi discorsi somministraron esca all' invidia, e all' avversione.*

9. *Vide pure un altro sogno, e raccontandolo ai fratelli, disse: Ho veduto in sogno, come se il sole, e la luna, e undici stelle mi adorassero.*

10. *La qual cosa avendo egli raccontata al padre, e ai fratelli, suo padre sgridollo, dicendo: Che vuol egli dire questo sogno, che hai veduto? è forse che io, e la tua madre, e i tuoi fratelli prostrati per terra ti adoremo?*

11. *I suoi fratelli pertanto gli portavano invidia: il padre poi considerava la cosa in silenzio.*

12. *E dimorando i suoi fratelli a pascere i greggi del padre in Sichem,*

13. *Israele disse a lui: I tuoi fratelli sono in Sichem alla pastura: vo' mandarti verso di essi. E avendo egli risposto,*

14. *Son pronto, gli disse: va, e vedi, se tutto va bene riguardo a' tuoi fratelli e ai bestiami; e riportami quello, che ivi si fa. Spedito dalla valle di Hebron arrivò a Sichem:*

15. *E un uomo lo incontrò, mentre andava quà, e là per la campagna, e domandogli, che cercasse.*

16. *Ma egli rispose: Cer-*

co i miei fratelli: insegnami, dove siano a pascere i greggi.

17. Colui gli disse: Si sono partiti da questo luogo: ed hogli uditi, che dicevano: Andiamo a Dothain. Andò adunque Giuseppe in traccia de' suoi fratelli, e trovogli in Dothain.

18. Ma questi vedutolo da lungi, prima che ad essi si accostasse, disegnarono di ucciderlo:

19. E dicevano gli uni agli altri: Ecco il signore de' sogni che viene:

20. Su via, ammazziamolo, e gettiamolo in una vecchia cisterna: e diremo: Una fiera crudele lo ha divorato: e allora apparirà, che giovino a lui i suoi sogni.

21. Ma Ruben udito questo si affaticava di liberarlo dalle loro mani, e diceva:

22. Non gli date la morte, e non ispargete il suo sangue: ma gettatelo in questa cisterna, che è nel deserto, e pure serbate le vostre mani. Or ei ciò diceva con volontà di liberarlo dalle loro mani, e restituirlo a suo padre.

23. Appena adunque giunse presso ai fratelli, lo spogliarono della tonaca talare a varj colori:

24. E lo calarono nella vecchia cisterna, che era a secco.

L'istoria di Giuseppe figlio di Giacobbe uno dei dodici patriarchi, ha somministrato materia a un grandissimo numero di assurde critiche che altro non provano se non l'ignoranza e la malignità dei moderni censori dell'istoria santa.

Come eglino hanno creduto trovar della rassomiglianza tra molti avvenimenti della vita di questo patriarca e l'avventure di alcuni eroi favolosi, si sono sforzati di persuadere che l'istorico Giudeo avesse tratto la sua narrazione dagli scrittori Greci o Arabi. Si è loro dimostrato invano che Mosè ha scritto più di 500 anni avanti tutti gli autori profani di cui si ha notizia, ed essi non ne ripetono meno a ogni

occasione le loro false asserzioni. Giustino che parla dell' istoria di Giuseppe, dopo Trogo Pompeo (*lib.*36), non la rivoca punto in dubbio; ella stà d' altronde a una moltitudine di fatti che ne dimostrano la realtà. Il viaggio di Giacobbe in Egitto dov' egli è chiamato da Giuseppe; il soggiorno che fece in questo paese, la sua posterità, e di cui fanno menzione gl' istorici Egiziani, le ossa di Giuseppe conservate in Egitto nel corso di due secoli, riportate successivamente nella Palestina, e sotterrate a Sichem, tutto ciò forma una catena indissolubile che non può essere un tessuto di finzioni. La maggior parte dell'avventure di Giuseppe, dicono questi critici, non son fondate che su dei sogni pretesi misteriosi; egli infatti tosto che gli è presagita la sua futura grandezza, trasferito in Egitto spiega i sogni di due officiali di Faraone, egli interpetra successivamente i sogni di questo re, ed in ricompensa è fatto primo ministro. Tutto questo non può servire che ad autorizzare la folle confidenza che i popoli idioti hanno prestato in tutti i tempi ai loro sogni, e ad ammettere le furberie degl'impostori.

Noi rispondiamo che l'esattezza con cui gli avvenimenti hanno corrisposto a tutte le circostanze dei sogni di Giuseppe e di quelli che egli ha interpetrato (si deve dire altrettanto dei sogni di Abimelecco, di Giacobbe, di Labano, di Nabucdonosor, di Daniele, di Giuda Maccabeo, di Giuseppe sposo di Maria Vergine), quest' esattezza, io dico, non lascia alcun luogo a giudicare che erano effetti naturali o illusioni, e ogni volta che ci verranno citati de' sogni così manifesti, così circostanziati, così puntualmente eseguiti, diremo che si farà bene a prestarvi fede. Noi crediamo che Dio è il padrone d' istruire gli uomini come a lui piace, o per se stesso, o pel ministero dei suoi angeli, o per mezzo di cause naturali di cui egli dirige il corso; ma siamo persuasissimi che quando egli lo fa, ha premura di annettervi delle circostanze e dei motivi di persuasione, in virtù di cui non si può dubitare che non sia egli stesso che

agisce. Chiunque crede in Dio, e ad una providenza non può rivocare in dubbio questa verità.

Non ne segue da ciò che Dio autorizzi la confidenza de' *sogni* in generale. Nel Levitico (*cap.* 19, *v.* 26) e nel Deuteronomio (*cap.* 18, *v.* 10) Dio proibisce agl' Israeliti di osservare i sogni; l'empio Manasse cadeva in questa superstizione, e ciò gli è rimproverato come un delitto (2, *Paralip.* *cap.* 33, *v.* 6). L' Ecclesiaste dice (*cap.* 5, *v.* 2), che i sogni possono cagionare dei gran dispiaceri, e l'autore dell' Ecclesiastico osserva (*cap.* 34, *v.* 7) che ciò è stato per molti una sorgente d' errori. Isaia accusa (*cap.* 56, *v.* 10) i falsi profeti perchè desideravano i sogni; Geremia proibisce ai Giudei di prestarvi fede (*cap* 29, *v.* 8).

Un dotto accademico (*Stor. dell' Accad. dell' Iscr. t.* 18, *p.* 124 *in* 12) ha fatto una Memoria in cui prova che questo pregiudizio è stato comune a tutti i popoli. Molti tra i più celebri filosofi, come Pittagora, Socrate, Platone, Ippocrate, Galeno, Porfirio, l'imperator Giuliano, ec., erano tanto creduli su tal punto quanto le donne, e molti hanno cercato di appoggiar la loro opinione sulle ragioni filosofiche.

Bayle che non si accuserà di esser credulo e debole di spirito, ha fatto delle sensatissime riflessioni su tal proposito. » Io credo, egli dice (*Diz. Critic Majus. rom. D.*), » che dir si può dei *sogni* a un dipresso la medesima cosa » che dei sortilegi: essi contengono infinitamente meno misterj che il popolo non crede e un poco più che non credono gli spiriti forti. Gli storici di tutti i luoghi riferiscono per rapporto ai sogni ed alla magia, tanti fatti maravigliosi che quei che son pertinaci a negar tutto, si vendon sospetti o di poca sincerità; o di mancanza di lumi » che loro non permette di discernere la forza delle prove. » Tutte le difficoltà che si fanno contro i sogni svaniranno, se voi determinate una volta che Dio ha trovato a

» proposito di stabilire certi spiriti come causa occasionale
» della condotta dell' uomo a riguardo di alcuni avveni-
» menti ».

Bayle si occupa in seguito a sviluppare le conseguenze di quest' ipotesi, e fa vedere che seguendola, non hanno più alcuna forza le ragioni per cui Cicerone ha combattuto contro i sogni. » Ora, continua egli, basta a quelli che credono ai sogni di poter rispondere alle obbjezioni; tocca
» a quello che nega i fatti di provare che essi sono impos-
» sibili, senza di ciò egli non può vincer la sua causa. »

Noi non abbiamo alcun pensiero di abbracciare la teoria di Bayle, e la citamo per far vedere agli increduli che decidendo di tutto con somma alterigia non conoscono nè le risposte che far si possono alle loro obbiezioni, nè le difficoltà che loro possono farsi: se essi restringonsi al materialismo, noi gli manderemo di nuovo a quel che abbiamo risposto sopra simil soggetto nella nostra nota LXX.

Come i Pagani eran persuasi che il mondo fosse popolato di spiriti, d' intelligenze, di genj, che operavan tutti i fenomeni della natura, che eran la causa di tutti gli avvenimenti, di tutto il bene e di tutto il male che accade agli uomini, essi non potevan mancare di loro attribuire tutti i sogni buoni o cattivi. Ecco qui dunque un fatto che prova contro gl' increduli, non esser vero che tutti gli errori, le superstizioni, gli abusi e gli assurdi in fatto di religione, sieno derivati dalla furberia degl' impostori e dall' astuzia di quelli che volevano profittarne: alcuni indubitatamente hanno saputo trarne partito per loro interesse, poichè molti si sono mostrati ingegnosi a interpetrare i *sogni*; ne fecero eglino un' arte sotto nome di *Oneirocrizia*, vocabolo Greco composto da *on-iros*, sogno, e *kryteis*, giudice. Era questa una specie di divinazione.

Credono molti dotti che quest' arte incominciasse presso gli Egiziani; almeno ella fu onorata tra essi. Warburton (*Saggio su i Geroglifici*) pretende che i primi interpetri

dei sogni non fossero nè furbi, nè impostori; è loro solamente accaduto, egli dice, come ai primi astrologi, di essere più superstiziosi che gli altri uomini, e di urtare i primi nell'illusione. Essi trovarono la base della loro pretesa scienza nel linguaggio geroglifico degli Egiziani. Questi riguardavano i loro Dei come autori della scienza geroglifica. Immaginaronsi essi adunque che questi medesimi Numi che credevano autori dei *sogni*, vi impiegassero il medesimo linguaggio che nei geroglifici. Che che sia di questa congettura, egli è certo che Giuseppe non ha fatto uso della *Oneirocrizia* per interpetrare i sogni di Faraone. Quando questo patriarca ebbe nella Palestina e nella sua prima giovinezza due sogni che presagivano la sua futura grandezza, egli non conosceva gli Egiziani, e Giacobbe suo padre, che penetrò benissimo il senso di questi due sogni, non avea mai veduto l'Egitto. Quando egli spiegò il sogno del coppiere di Faraone e quello del panettiere non fuvvi quistione di geroglifici; e loro dichiarò (*Gen. cap.* 40, *v.* 8) che il solo Dio può interpetrare i sogni. Quando fosse vero che nel linguaggio geroglifici le spighe del grano erano il simbolo dell'abbondanza, e che le vacche erano quello d'Iside, divinità dell'Egitto; ciò non sarebbe stato molto sufficiente a Giuseppe per predire sette anni d'abbondanza, seguiti da sette anni di sterilità: gl'interpetri Egiziani non ne aveano compreso niente (*Gen* 41, *v.* 8); egli fece vedere in progresso di tempo che Dio gli rivelava l'avvenire altrimenti che per via di sogni (*Gen. cap.* 50, *v.* 23).

I Magi Caldei facevano così professione di spiegare i *sogni*, e non è probabile che si fosser recati a imparar quest'arte in Egitto; noi non abbiamo cognizione nè del loro metodo nè delle regole che aveano immaginato, ma per la maniera con cui il profeta Daniele spiegò i sogni di Nabucdonosor, evidentemente si vede che questi sogni erano soprannaturali egualmente che la scienza dell'interpetre; quindi

per conoscerli e spiegarli Daniele ricorse a Dio, e non alla scienza dei Caldei (*Daniele* 2, *v.* 18).

NOTA LXXVII.

Su i vers. 25 e seg. del Cap. XXXVII della Genesi.

25. *E postisi a sedere per mangiare pane, vid ro de' passaggieri Ismaeliti, che venivan di Galaad co' loro cammelli, e portavano aromi, e resina, e mirra stillata in Egitto.*

26. *Disse adunque Giuda a' suoi fratelli: Qual bene ne avremo noi, se ammazzeremo un nostro fratello, e celeremo la sua morte?*

27. *E meglio, che si venda agl' Ismaeliti, e che non imbrattiamo le nostre mani: perocchè egli è nostro fratello, e nostra carne. Si acquietarono i fratelli alle sue parole.*

28. *E mentre passavano quei mercatanti Madianiti, avendolo tratto dalla cisterna lo venderono a certi Ismaeliti per venti monete di argento: e questi lo condussero in Egitto.*

29. *E tornato Ruben alla cisterna non vi trovò il fanciullo.*

30. *E stracciatesi le vesti, andò a trovare i suoi fratelli, e disse: il fanciullo non si vede, e io dove anderò?*

31. *Ma quelli preser la tonaca di Giuseppe, e la intriser del sangue di un agnello, che aveano ammazzato,*

32. *Mandando persone a portarla al padre, e dirgli: Questa abbiamo trovato: guarda, se è, o no, la tonaca del tuo figlinolo.*

33. *E il padre avendola riconosciuta disse: Ella è la tonaca del figliuolo: una fiera crudele lo ha mangia-*

popolazione degl' Ismaeliti: prova solamente che gl' Ismaeliti trovavano nel deserto di Siria da essi abitato, delle droghe che vendevano agli Egiziani per imbalsamare i loro morti, e che i loro continui viaggi procuravano ad essi degli schiavi di cui facevano il commercio.

Noi abbiamo risposto nella nostra Nota XXIII alle difficoltà di Voltaire contro il dogma dell' immortalità dell' anima all' occasione delle parole di Giacobbe riferite al vers. 35 di quel capitolo. Non diremo che una parola sola del suo errore sul vocabolo *cilizio* adoperato dalla Volgata nel precedente versetto: « Il cilizio, egli dice (*Bibbia spieg.*), di » cui rivestesi Giacobbe dopo avere stracciato i suoi vesti» menti, ha somministrato delle nuove armi ai critici che » vogliono che il Pentateuco non sia stato scritto che in » secoli molto posteriori. Il cilizio era una stoffa di Cilicia, » e la Cilicia avanti Esdra non era conosciuta dagli » Ebrei ».

Questa obbjezione priva sarebbe di ogni forza, a meno che si supponesse che l' autor della Genesi abbia impiegato la parola *cilicia*. Ora questa parola che trovasi nella Volgata e nella Greca versione, non è che la traduzione della parola Ebraica *sac* che significa semplicemente un *sacco*, termine che dall' Ebreo è passato in tutte le altre lingue. Noi ci contenteremo di rilevare questo tratto d' ignoranza imperdonabile, e osserveremo il silenzio sulla sua dotta etimologia della *moire*, tessuto di pelo di gazzella o di capra selvaggia chiamata *mo* nell' Asia minore.

NOTA LXXVIII.

Sul vers. 36, *del Cap. XXXVII della Genesi.*

36. *I Madianiti in Egitto venderon Giuseppe a Putifare eunuco di Faraone, capitano delle milizie.*

Il nome di *Eunuco*, dato a Putifar, somministra a' critici le riflessioni seguenti: » L' istoria di Giuseppe (*Bib.* » *spieg.*) ha molto rapporto con quella di Bellorofonte e » di Preto, con quella di Teseo e di Ippolito, e con quella » di molti altri storici Greci ed Asiatici ».

Vi furono in tutti i tempi e in tutti i paesi delle donne appassionate, e degli uomini i quali alcuni per virtù, altri per indifferenza hanno ricusato di corrispondere ai loro desideri. D' altronde gli eroi ed i principi Greci che si pongono di fronte a Mosè, sono molto posteriori a Giuseppe ed anche a questo legislatore.

Ma ciò che non rassomiglia a veruna mitologia si è che Putifar sia stato eunuco e maritato. » Egli avea pari- » mente una figlia, si soggiugne, poichè Giuseppe ebbe » per sposa Asenet, figlia di Putifar ».

Questi censori confondono due differentissimi personaggi. *Putifar* cui fu venduto Giuseppe, era capo della milizia di Faraone (*Gen.* 39, *v.* 1) e *Pontiperagh* di cui sposò la figlia, era sacerdote o piuttosto governatore di Eliopoli. Questi due nomi non sono gli stessi in Ebreo.

Secondo l' osservazione di Favorino, scrittore del secondo secolo, la parola *Eunuchos* viene da *Eunu Echein*, guardare il letto o l' interno di un appartamento; e questi in origine era un uffiziale del palazzo, nè altro è il senso che la parola *saris* ha nella Genesi. Non è che nei tempi successivi e presso le nazioni corrotte che la gelosia indusse i

principi e le persone potenti a procurarsi degli uomini che essi degradarono prima d'impiegarli al servizio del loro palazzo. Putifar poteva dunque avere una moglie e dei figli, *senza imitare gli eunuchi d'Agra e di Costantinopoli.*

NOTA LXXI.

Sul Cap. XXXVIII della Genesi.

V. 1. *Nello stesso tempo Giuda separatosi da' suoi fratelli andò a posare in casa di un uomo di Odollam, per nome Hiram.*

2. *E ivi vide la figlia di un Chananeo, chiamata Seu: e, presala per moglie, convivea con lei.*

3. *E concepì, e partorì un figliuolo, e gli pose nome Her.*

4. *La quale concepito un' altra volta, pose al figliuolo, che le nacque, il nome di Onan.*

5. *Partorì anche il terzo, cui ella chiamò Sela: e nato questo, non ebbe più figliuoli.*

6. *E Giuda diede in moglie ad Her, suo primogenito, una chiamata Thamar.*

7. *Ma Her, primogenito di Giuda, fu uomo perverso nel cospetto del Signore: il quale lo fece morire.*

8. *Disse pertanto Giuda ad Onan suo figlio: Prendi la moglie di tuo fratello, e convivi con lei affin di dare figliuoli al tuo fratello:*

9. *Sapendo quegli, che i figliuoli, che nascessero, non sarebbero suoi, accostandosi alla moglie del fratello, impediva il concepimento, affinchè non nascessero figliuoli col nome del fratello.*

10. *Quindi il Signore lo fece morire, perchè faceva cosa detestabile.*

11. *Per la qual cosa disse Giuda a Tamar sua nuora: Rimani vedova nella ca-*

sa del padre tuo, fino a tanto che Sela mio figlio cresca: or ei temeva, che non morisse anche questo, come i suoi fratelli. Ella se n' andò, e abitò in casa del padre suo.

12. Passati poi molti giorni, morì la figliuola di consorte di Giuda: il quale dopo gli uffiej funebri, passato il duolo, se n' andò a trovare quelli, che tosavano le sue pecore in Thamnas, egli, e Hiras di Odollam, pastore di pecore.

13. E fu riferito a Thamar, come suo suocero andava a Thamnas a tosare le pecore.

14. Ed ella, posati i vestimenti da vedova, prese un velo: e travestita si pose a sedere in un bivio della strada, che mena a Thamnas; perocchè Sela era cresciuto, e non le era stato dato in isposo.

15. E avendola veduta Giuda, suspiciò, ch' ella fosse donna di mala vita: conciossiachè ella avea coperta la sua faccia per non essere riconosciuta.

16. E appressatosi a lei la richiese di mal fare; perochè non sapeva, ch' ella fosse sua nuora. E avendo ella risposto: Che mi darai per fare il tuo volere?

17. Disse egli: Ti manderò un capretto del mio gregge. E replicando quella: Acconsentirò a tutto, purchè tu mi dia un pegno, per fino a tanto che tu mandi quel, che prometti.

18. Giuda disse: Che vuoi tu che ti sia dato per pegno? Rispose: L' anello, e il braccialetto, e il bastone, che hai in mano. Concepì adunque la donna ad un sol atto:

19. E si alzò, e se n' andò: e deposto l' abito, che avea preso, si vestì nuovamente da vedova.

20. Ma Giuda mandò per mezzo del suo pastore Odollam il capretto, affine di riavere il pegno dato alla donna: ma questi non avendola trovata,

21. Domandò alla gente di quel luogo; Dov' è quella donna, che stava a sedere nel bivio? E tutti rispondendogli: Non è stata in questo luogo donna di

mala vita:

22. *Se ne tornò a Giuda, e gli disse: Noll ho trovata: e di più tutta la gente di quel luogo mi hanno detto, non essere ivi stata giammai donna di mala vita.*

23. *Disse Giuda. Se lo tenga per se; almeno non può ella rinfacciarmi bugia: io ho mandato il capretto promessole, e tu non l' hai ritrovata.*

24. *Ma di li a tre mesi, ecco che venne chi disse a Giuda: Thamar tua nuora ha peccato, e si vede, ch' ella è gravida. Disse Giuda: Conducetela fuori ad esser bruciata.*

25. *E mentre ella era condotta al supplizio, mandò a dire al suo suocero: Io sono gravida di colui, di cui sono queste cose: guarda di chi sia l' anello, e il braccialetto, e il bastone.*

26. *Ed egli, riconosciuti li pegni, disse: Ella è più giusta di me; perocchè io non la ho data in moglie a Sela mio figlio. Ma però egli non ebbe più che fare con lei.*

27. *Ma appressandosi il parto, si conobbe, che avea in seno due gemelli: e nell' uscire de' bambini uno mise fuori la mano, alla quale la mammana legò un filo di scarlatto, dicendo:*

28. *Questi uscirà il primo.*

29. *Ma avendo egli ritirata la mano, uscì l' altro, e la donna disse: Per qual motivo si è rotta per causa tua la muraglia? e per tal motivo gli pose nome Phares.*

30. *Uscì dipoi il suo fratello, che avea alla mano il filo di scarlatto: e lo nominò Zara.*

Tamar, Cananea di nascita, cioè a dire escita da un popolo ove era ereditario il vizio, entrò contro gli ordini di Dio in una famiglia ove regnò una gran corruzione di costumi. Il suo primo marito nominato *Her*, fu alla presenza del Signore un grandissimo libertino; *Vir nequam in conspectu Domini*, e Dio lo colpì colla morte. *Onan*, suo fratello obbligato di sposare sua cognata per una legge che sus-

sisteva prima di Mosè, si rese colpevole di un esecrabil delitto, per non accordare la nascita a un figlio che aver non dovea il suo nome: *e per questo appunto il Signore lo fece morire in tal guisa* (*Gen.* 38, *v.* 10), *perchè egli commetteva una detestabile azione.* Dio ha voluto insegnare ai secoli futuri con visibili gastighi, di cui le sue scritture conserveranno eternamente la memoria, che egli detesta l'oltraggio che fassi al matrimonio, disonorando un' unione di cui egli è l'autore; l'ignominia di cui si ricopre una carne che è l'opera delle sue mani; la corruzione con cui si avvelena la sorgente dell'uman genere, e con cui s'infetta la sua propria famiglia, attirando su di essa le maledizioni che ne sono ordinariamente la giusta pena. Questo esempio formidabile sopra due giovani, deve disingannare quelli che pensano esser d'uopo perdonare molte cose alla gioventù, e che la misericordia di Dio scusa agevolmente delle cose rese meno colpevoli dall'imprudenza, dall'ardor dell'età e dalle nascenti passioni.

Le morti precipitose e tragiche dei due figli di Giuda lo posero nel caso di riflettere alla perdita del terzo: ma esse non gli fecero temere utilmente i giudizi di Dio. Egli promise a Tamar di dargli Sela, ma con poca sincerità, come la scrittura riflette.

Allora Tamar che desiderava di esser madre, non ascoltò che il dispetto che ella ebbe di vedersi dispregiata. Non faceva ella professione di cattiva vita; ma avendo avuto d'avanti agli occhi dei pravi esempj, ella stessa si disonorò per vendicarsi del suo suocero. Abbigliossi da cortigiana, e si pose presso un sentiero ove egli dovea passare, per strascinarlo nei suoi lacci. Giuda, il di cui cuore era tanto corrotto quanto lo era quel dei suoi figli, si appressa alla sconosciuta, le fa delle proposizioni, egli è preso alla parola per mezzo di pegni, e Mosè non ci riferisce niente d'impossibile in questo funesto esempio della depravazione dei costumi di quel tempo.

L'osservazioni di Voltaire a questo proposito non sono nè filosofiche nè sensate. » Il velo, dice egli sulle prime » (*Bibbia spiegata*), era e fu sempre l'abbigliamento del- » le donna oneste ». Quasichè non vi fossero se non le oneste donne che l'abbian portato e che lo portano ancora! I leggeri adobbi che tante persone sospette abitatrici delle nostre grandi città lasciano cadere sul loro volto, sia per evitar le passioni di quelli che le rimirano, sia per non esser riconosciute, non tengono forse luogo del *Theristrum* di Tamar!

La singolarità di un fatto non è incompatibile colla sua verità. Quello di Giuda e di Tamar non ha di estraneo che la circostanza del pieno giorno, che è aggiunta dal critico. Se il patriarca ha dovuto temere di esser colpito in fatto dai passaggieri, egl' ha dovuto così rispettar la presenza del custode delle sue gregge che l'accompagnava. Si può egli dubitare che i due colpevoli non abbian preso le necessarie misure per occultar l'onta e la bruttezza delle loro azioni? Si può egli dubitare che Giuda non abbia lasciato andare d'avanti a se il suo servo? Si può egli pensare che non vi fosse su questo sentiero nè bosco, nè siepe, nè valle, nè alcun ricinto?

» Il colmo dell'impossibilità, secondo il critico, è che » Giuda straniero nella Cananea, e non possedendo alcuna » cosa, ordina che si bruci la sua nuora, da che egli sa » che ella è incinta; e che sul momento si prepari un ro- » go per bruciarla, come se egli fosse il Giudice ed il pa- » dron del paese ».

Questo fatto conferma ciò che apparisce d'altronde, che i patriarchi eran padroni della loro famiglia. I cap. degli Arabi sono ancora ai dì nostri sul medesimo piede. percorrendo colle loro truppe indisciplinate le terre del gran Signore dal Trigi fino al Nilo. Cristina regina di Svezia dopo la sua rinunzia condannò e punì colla pena di morte uno dei suoi uffiziali nel palazzo di Fontainebleau senza l'auto-

rizzazione della corte di Francia e quindi senza reclamo dalla sua parte. Le antiche leggi romane attestano egualmente che la loro storia, come presso di essi i padri esercitavano il diritto della vita e della morte nella loro famiglia.

Quanto alla pena del fuoco a cui Giuda condannò la sua nuora, le antiche leggi decretavanla contro le figlie che disonoravano la casa del loro padre colle proprie sregolatezze e contro le donne colpevoli d' adulterio. Tamar era in due sensi colpevole, perchè dimorava presso suo padre e perchè ella era promessa o avea dato fede di matrimonio a Sela. Noi troviamo esempj di tal severità presso le nazioni Orientali. Diodoro Siculo (*lib.* 11, *cap.* 59) dice che Sesostri fece bruciare alcune donne adultere, quantunque il costume degli Egiziani fosse di dar mille colpi di bacchetta agli uomini che avean mancato al loro dovere in tal punto, e di far tagliare il naso alle donne. Nabucodonosor re di Babilonia (*Ger. m.* 29, *v.* 22, *e* 23) fece bruciar Sedeciar ed Acabbo accusati di questo delitto. È chiaro che Giuda condannò Tamar alla pena del fuoco in un eccesso di collera, e per manifestare in pubblico il suo sdegno; ma dobbiamo presumere che egli non avrebbe lasciato eseguir questa pena su di una persona che egli riguardava come appartenente alla sua famiglia. Del resto egli era in realtà più colpevole dell' istessa Tamar. Egli giudicava rigorosamente un' infedele, e non vedeva che la verità e la giustizia condannavano lui stesso. Se vi fosse luogo a scusare uno dei due colpevoli, Tamar sarebbe più di Giuda scusabile.

Finalmente gl' increduli dicono che è sorprendente come Dio abbia scelto di preferenza una famiglia nella quale sono stati commessi tanti delitti, l' incesto di Ruben e quello di Giuda, l' uccisione dei Sichemiti fatta da Simeone e da Levi, Giuseppe venduto dai suoi fratelli, ec. Ne segue solamente che in tutti i secoli e soprattutto nelle prime età del mondo, i costumi sono stati rozzissimi e viziosissimi gli uo-

mini, che la legge naturale fu mal conosciuta e malamente osservata. Dio sempre misericordioso ha sparso sopra le sue creature dei benifizj gratuitissimi, e si è sovente servito dei loro delitti per dar compimento ai suoi disegni.

Dicesi ancora male a proposito che cosiffatti tratti di storia santa sono pravi esempj ed autorizzano dei malvagi i delitti, perchè questa istoria in cui si riferiscono cotali tratti, in cui non sono approvati giammai, in cui all' opposto sono frequentemente condannati, ci dimostra la provvidenza divina intenta a punire il delitto in questo mondo e nell'altro. Ruben è privato del suo diritto di primogenitura, i figli di Giuda son dalla morte colpiti e noi vediamo i fratelli di Giuseppe curvi e tremanti ai suoi piedi, ec.

NOTA LXXX.

Sul vers. 26, del Cap. XLII della Genesi.

V. 26. E quelli portando ... no, se n' andarono sopra i loro asini il gra-

» Dicesi (egli è Voltaire, è il solo Voltaire che ha » fatto questa sì poco giudiziosa riflessione), dicesi che se » i patriarchi caricarono i loro asini, dessi credere che camminassero a piedi da Canaan fino a Memfi ».

Quanti vetturali vedonsi ai nostri giorni che caricano le loro bestie da soma di differenti mercanzie o derrate, e che frattanto non vanno a piedi? Chi impediva che i figli di Giacobbe, oltre le loro bestie da soma, non avessero avuto delle cavalcature per loro uso, come ciò si pratica ancora nelle Carovane? Del rimanente essi non andavano a Memfi. Il re d' Egitto di cui fu ministro Giuseppe, avea la sua residenza a Tanis: noi lo proveremo trattando dell' Esodo.

ciò che abbrevia la loro strada di 40 leghe e le riduce a 60. Poichè il critico pretende che essi andassero a piedi, egli non dovea perder di vista, ciò che diceva in quel medesimo libro, » che gli eroi dell' antichità andavano sem» pre a piedi quando non aveano dei cavalli alati ».

Supponendo che i figli di Giacobbe avesser fatto a piedi anche cento leghe, cosa era mai ciò per uomini così forti e robusti? I principi e i ricchi particolari di quelli antichi tempi andavano a piedi: non si saliva su i carri se non per andare alla guerra, e le donne cavalcavano sopra i camelli. I principi figli di Priamo, dalla rimessa del re loro padre, da per loro stessi traggono il carro, vi caricano i doni che egli vuol portare ad Achille per il prezzo del riscatto del proprio figlio e vi attaccano i muli. Nell' Odissea i figli di Antinoo fanno altrettanto. In quei bei secoli non era un disonore il camminare a piedi, il fatigare e il rendersi colle proprie mani il più piccol servigio. Potevano i patriarchi così, quantunque non possedessero considerabili dominj, esser ricchissimi, e lo erano in realtà del prodotto delle loro numerose mandre. I frumenti ed il bestiame formavano la fortuna dei re e dei principi di quel tempo.

Gl' increduli fanno ancora una dimanda, » perchè i Ca» nanei non andarono parimente in Egitto a cercar provvi» sioni? » La carestia che forzava i patriarchi ad andare in Egitto, non dovea obbligare i Cananei a prendere il medesimo partito, mentre era fertile il loro paese: potevano essi vivere delle loro raccolte regolandole con buona economia. Ma i patriarchi che abitavano nel deserto, tutte le entrate dei quali consistevano in gregge, erano obbligati di ritirar granaglie dai loro vicini. L' Arabia deserta non poteva loro somministrarne; la Palestina serbava le sue provvisioni; d' altronde l' uccisione di Sichem avea loro alienato lo spirito di questi popoli, la loro ritirata gli ravvicinava all'Egitto; vi erano dei magazzini aperti in questo regno; eglino conseguentemente doverono andar quivi piuttosto che in Palestina.

NOTA LXXXI.

Sul vers. 27, del Cap. XLII della Genesi.

V.27.E avendo uno di loro aperto il sacco per dar da mangiare al suo asino all'albergo, osservando il denaro alla bocca del sacco.

» I Critici, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), assicu» rano che non eranvi ancora osterie in quell' età ».

Noi ignoriamo *quali prove certe* potrebbero essi dare di una decision così ardita ; e quando eglino ne dassero che ne risulterebbe mai contro il racconto di Mosè, poichè non havvi quistion di *osteria* nel testo primitivo, e che la parola che adopera la Volgata significa semplicemente il luogo ove alcuno si ferma per prender nutrimento e riposo? Ogni pagina della Genesi c'indica la maniera con cui viaggiavasi in quei tempi remoti : portavasi con se tutto il necessario sotto nome di *viaticum*: il viaggiatore si fermava nelle campagne quando era dalla notte sorpreso, come fece Giacobbe a Betel: se si passava per una città, era costume fermarsi nella pubblica piazza e per l' ordinario alcuni degli abitanti premurosi nell'esercizio dell' ospitalità impegnavano gli stranieri ad alloggiare presso di essi, e trattavano i loro ospiti meglio di loro. Omero è tutto ripieno d' esempj di ospitalità esercitata a riguardo di persone che viaggiavano, come Fenice nell' Iliade, Teoclimene nell' Odissea, Ulisse nell' isola dei Feaci: la quantità dei doni di ogni specie che fanno a quest' ultimo i principi Feacj serve a spiegare come i re d' Egitto e di Gerara hanno potuto dare ad Abramo schiavi, bovi, pecore, camelli, ed asini, ed asine. Questa foggia di ricevere e di trattare i forestieri ha durato molto tempo dopo i patriarchi, e quindi presso i Giudei, i Greci ed i Romani. Così non trattasi in questo versetto della Genesi che di un luogo in campagna aperta, ove si fermavano i-

viaggiatori, quando la necessità li costringeva al riposo: non havvi alcuno equivoco nell' Ebreo *Malon*, che indica semplicemente il luogo, in cui si passa la notte: la sua radice è *loun*, *pernoctare*, passar la notte. In tal guisa l'obbjezione, che pretendono ritrar gli increduli da questo luogo per *far veder che Mosè non ha potuto esser l' autor della Genesi*, si dilegua e s' allontana per se stessa dal vero, come tante altre le quali non hanno fondamento veruno.

NOTA LXXXII.

Sul vers. 32, del Cap. XLIII della Genesi.

V. 32. E imbandita che fu la mensa a parte per Giuseppe, ed anche a parte per gli Egiziani, che mangiavano insieme, e a parte pe' fratelli (perocchè non è lecito agli Egiziani di mangiar cogli Ebrei, e profano credono tal convito).

» Immolausi, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), delle vittime nella casa medesima del primo Ministro e s' imbandiscono sulla mensa. Frattanto non havvi quistione nè di Iside nè di Osiride nè di alcuno animale sacro. È sì bene strano che l' autore Ebreo dell' Ebraica Istoria essendo stato allevato nelle scienze degli Egiziani, sembri interamente ignorare il loro culto. Questa è anche una delle ragioni per cui molti dotti hanno creduto che Mosè non può esser l' autore del Pentateuco. »

Se il convito dato ai figli di Giacobbe avesse avuto luogo presso qualche grande di Egitto, forse un sacerdote Egiziano o anche il gran Signore che avesse invitato dei forestieri, fatto avrebbe il sacrifizio che precede i conviti solenni degli antichi; allora forse si sarebbe inteso invocare Isi-

de ed Osiride se tuttavolta il culto di queste Divinità si fosse trovato già introdotto al tempo di Giuseppe. Ma supponendo anche che questo culto idolatra allora esistesse, Giuseppe che conosceva il loro Dio, l'avrebbe egli praticato e fatto praticare alla sua mensa?

Certamente se vi fosse stato un sacrifizio in questo convito, l'istesso Giuseppe sarebbe stato il Sacerdote ed il sacrificatore. Gli Egiziani che furono invitati, non vi avranno assistito a cagione della differenza del culto; Giuseppe non vi avrà ammesso i suoi fratelli, da' quali non voleva per anche esser riconosciuto, ed ecco perchè egli fece eriger tre tavole, una per se, una per i suoi fratelli, una per i Signori di Egitto. Se gli Egiziani avessero odiato i forestieri, come il Critico vorrebbe dare ad intendere, avrebbero eglino accettato l'invito di mangiar presso Giuseppe che era *straniero* e che sempre si faceva servire a una tavola separata a motivo delle particolarità di sua famiglia? Avrebbero eglino voluto comunicare con questi forestieri a cui Giuseppe voleva far delle feste? Se gli Ebrei non erano che *mendichi e miserabili*, qualificati così da Voltaire, come Giuseppe nel suo grado di primo ministro d'Egitto e i Grandi di questo paese poterono risolversi a mangiare con essi loro? Questo onore fatto a gente *che ha camminato a piedi circa cento leghe da Canaan fino a Menfi con asini carichi*, è troppo nojoso e molesto per comparire verisimile a un gran Critico. Altri di sentimento diverso ne concluderebbero all'opposto che questi stranieri doveano esser persone di gran riguardo, poichè venivano a fare delle considerabili provvisioni che pagavano in denaro effettivo e che aveano dei ricchi doni da consegnare al primo ministro del regno.

» Ma non è egli strano che Mosè abbia del tutto ignorato il culto degli Egiziani? »

Ci sembra anche più strano il leggere quest'osservazione, in quella produzione (*Bibbia spiegata*) di Voltaire, dopochè egli ci ha detto (*Filosof. dell' Ist. Cap.* 22)

che i Giudei hanno appreso dagli Egiziani la circoncisione con una parte dei loro riti: dopo averlo confermato nella sua nota 69 sulla Genesi; infine dopo che noi l'abbiamo inteso sostenere (*nota* 12, *su i Numeri*) secondo l'opinione di Spencer, Marsham e Kircher », che la cerimo» nia della vacca rossa è presa interamente dagli Egiziani » » egualmente che il becco emissario, e quasi tutti i riti » Ebrei, sicchè crederebbesi che il popolo Ebreo abbia tutto » imitato dagli Egiziani ».

Come può imitarsi, come può copiarsi un culto che ignorasi?

Gl'increduli hanno mossa un' altra difficoltà nella circostanza del convito che Giuseppe fece ai suoi fratelli; dicono pertanto che essi *bevvero e si ubbriacarono*: *biberunt et inebriati sunt*: il sogno del coppiere del re d'Egitto, che era in carcere con Giuseppe, suppone che vi fossero delle vigne e del vino in Egitto. Laonde, dicono questi censori, l'uso del vino non era conosciuto in Egitto al tempo del patriarca Giuseppe.

Erodoto (*lib.* 2, *cap.* 52) ci dice che gli Egiziani non aveano vigne e che il vino che essi beveano, era fatto coll' orzo.

Plutarco, secondo l'opinione di Eudosso (*De Isid. et Osir. pag.* 212) tradotto da Amyot, dà la ragione per cui gli Egiziani non bevono punto vino ed assicura che questo liquore si avea in avversione da essi prima di Psammetico.

Ma l'istesso Erodoto ci dice nel principio della sua istoria, che gli abitanti di Tebe si vantavano di essere stati i primi a conoscer la vigna; il vino non è dunque stato sempre in avversione presso degli Egiziani: gl'istessi re prima di Psammetico, come lo riferisce espressamente il passo di Plutarco che si oppone al racconto di Mosè, ne beveano fino a una *certa misura*, lo che è bastante per giustificare quel che dice Mosè intorno al coppiere del re: e quanto al convito di Giuseppe non è già detto che si ubbriacaro-

no col vino di vigna; il vino d'orzo non poteva forse produr quest'effetto? Quali prove si hanno d'altronde che l'uso del vino era omai abolito in Egitto fin dal tempo di Giuseppe? Non si ammette la risposta del sig. Bullet a questa obbjezione, perchè non siamo del suo sentimento al proposito dei re pastori che hanno soggiogato l' Egitto.

Noi porremo fine a questa nota con due osservazioni. La prima è che noi vediamo in Omero che presso i Greci si serviva per mezzo di porzioni come presso gli Ebrei, e che quando si voleva manifestare una particolar considerazione ad alcuno, a lui serbavasi una più copiosa porzione che agli altri, come fece Giuseppe a Beniamino. L'istesso uso fu sempre in vigore presso gli antichi Romani.

La seconda è che il termine Ebreo *Schakar* che significa *inebbriarsi*, si prende sovente in un senso meno odioso per indicare bever quanto si vuole finchè lo esigono la sete e la necessità. Così quando la sposa nel Cantico de' Cantici dice: « Venite, miei amici, bevete, inebbriativi », ella non vuol dir altro se non che: venite, vivete bene. Quando Aggeo parlando ai Giudei loro dice: voi avete molto seminato, e raccolto ben poco; avete mangiato e non vi siete saziati; avete bevuto e non vi siete inebbriati, è come se egli avesse detto: voi non avete raccolto nè biada nè vino in tanta quantità, quanta ne occorre per stare a buon agio e nell' abbondanza. E anche in questo senso che il padrone delle nozze di Cana, dice allo sposo: ogni uomo serba da principio il buon vino; quando i convitati hanno bevuto bene, *cum inebriati fuerint*, egli loro serba l' inferiore. In questo luogo i figli di Giacobbe non ubbriacaronsi senza dubbio fino al punto di prender del vino con eccesso, essendo sotto gli occhi del primo ministro d'Egitto, che ignoravano esser Giuseppe loro fratello.

NOTA LXXXIII.

Su i vers. 5 e 15 del Cap. XLIV della Genesi.

V. 5. La coppa, che avete rubato, è quella, alla quale beve il Signor mio, e colla quale è solito di fare gli augurj: pessima cosa avete voi fatto.

15. *Egli disse loro: Per qual motivo avete voi voluto trattar così? non sapete, che nissuno è simile a me nella scienza d'indovinare?*

Voltaire ha fatto di tutto per dare ad intendere che Giuseppe s'intrigava nei sortilegi e nelle magie: egli lo rappresenta come un'indovino che si serve delle tazze incantate per conoscere il futuro, e che urta così nell'operazioni teurgiche degli Egiziani, dei Caldei e degli Assirj, che pretendevano far rispondere il demonio, gettando dei caratteri magici nel fondo di una tazza ripiena d'acqua. Questi popoli certamente se si ha fede a Giulio Sereno (*l. IX, de fato*; *Plin. Lib. XXX, cap. 2*; *Eustath. sull'Odissea*), si servivano di bacini ripieni d'acqua per chiamare il demonio che loro rispondeva con un sibilo che egli faceva intendere dal fondo del vaso; ma non vedonsi nelle antichità delle divinazioni *per via di tazza*. Ascoltiamo il Critico.
» Egli è manifesto, dice (*Bibbia spiegata*), che il testo presenta qui Giuseppe per un mago; egli presagiva il » futuro, riguardando nella sua tazza: era questa un'anti» chissima superstizione, comunissima presso i Caldei e pres» so gli Egiziani, e si è anche conservata fino ai dì no» stri, e abbiamo veduto ancora molti ciarlatani e molte » donne adoperar questo ridicolo sortilegio. Boyer Bandol » nella reggenza del duca d'Orleans mette in moda que-

» sia scempaggine alla moda, per la quale dicevasi *leg-*
» *ger nel bicchiere*, ec.

Giuseppe temendo che Beniamino non fosse la vittima della gelosia dei suoi fratelli, com' era stato egli stesso, volle allontanarlo dalle loro mani, e vennegli in animo di farlo rimanere in Egitto. Per riescirvi egli fece nascondere nel sacco di Beniamino la tazza di argento di cui si era servito in presenza dei proprj fratelli e inviò il suo intendente a dir loro: non avete voi la tazza in cui beve il mio padrone? *ecco che egli fa e farà ancora delle ricerche a motivo di quella*: E quando essi son giunti, egli dice loro (*vers.* 15). E che mai voi avevate fatto? Non v' immaginavate che un uomo come sono io, la *cercherebbe e la ricercherebbe con ogni premura*? E che havvi di ciò più naturale? alcuno facilmente si accorge se è smarrita o no una tazza di cui ei si serve più volte il giorno: e un uomo così premuroso come Giuseppe non poteva omettere di farla cercare subito ch' egli si fosse accorto che essa era smarrita.

Non dice altro l' Ebreo nel vers. 5, tradotto letteralmente: *Nonne hic quo bibet Dominus meus in eo, et ipse inquisivit, iniquiret de eo.* Il verbo *nachasch* significa far delle ricerche, quantunque qualche volta significhi anche *augurare*. Tutti gli espositori della Bibbia ne convengono, e tra gli altri l' autore della concordanza Ebraica, *Santo Pagnini*, edizione del Merceri.

Non è esatta in questo luogo la traduzione di s. Girolamo autor della Volgata, ed il P. Houbigant l' ha dimostrato. Se alcuno ha dovuto bene essere informato del senso di questa parola, questi è senza dubbio l'autore della parafrasi Caldaica: ora secondo la Poliglotta d'Anversa, egli traduce così il vers. 5: *Nonne hic calix erat quo bibebat Dominus meus? et ipse quaerens quaesivit eum*; e al vers. 15: *quid est hoc quod fecistis? nesciebatis quod investigans investigaret vir sicut ego?* Non si può dunque rivocare in dubbio che questo non sia il vero senso di quel

testo : ma quand' anche alcuno volesse attenersi a quello che presenta la Volgata, non ne seguirebbe nulladimeno che Giuseppe esercitasse l' arte divinatoria ; ma ne risulterebbe soltanto che esso e il suo intendente profittato avessero del volgar pregiudizio a cui poteva aver dato luogo la sua interpetrazione, dei sogni di Faraone, per imbrogliare i suoi fratelli e metterli nella necessità di far conoscere i loro sentimenti a riguardo di Beniamino. *Non è questa la tazza in cui beve il mio Padrone? Abile indovino egli ha indovinato ciò che era* ; egli ha indovinato quel che ella era divenuta, ed ove dovea trovarsi. La Volgata non si estende più oltre. Seguendo questa traduzione, Giuseppe sarebbe egli biasimevole d' allegare la scienza che Dio dato gli avea delle cose occulte, che non era una cognizion naturale, ed anche meno un' arte di cui egli fece professione.

NOTA LXXXIV.

Sul vers. 34, e seg. del Cap. XLVI della Genesi.

34. *Voi risponderete: Noi servi tuoi siamo pastori dalla nostra infanzia fino a quest' ora, e noi, e i padri nostri. E ciò voi direte, affinchè possiate abitare nella terra di Gessen perchè gli Egiziani hanno in abbominio tutti i pastori di pecore.*

» I critici al rapporto del loro fedele copista (*Bibbia spiegata*), non cessano di dire che non vi è ragione per i forestieri di palesarsi per pastori in un paese » in cui son detestati : era d' uopo al' opposto loro dire : » *guardatevi bene dal dar luogo al sospetto, perchè voi* » *esercitate un mestiero che è qui esecrato* ». Come se

fosse stato possibile che la professione che una famiglia numerosa e distinta esercitava da più di 200 anni in un territorio confinante all'Egitto, fosse stata lungo tempo ignorata nell'Egitto stesso. D'altronde questa famiglia venne in Egitto *con tutto ciò che ella possedeva*. Ora le gregge costituivano la maggior parte delle sue sostanze; era pur conveniente che le abbandonasse a fine di persuadere gli Egiziani che essa non praticava la vita pastorale?

Giuseppe informato dei disegni di Dio sulla famiglia di Giacobbe, avvisò il suo genitore e i suoi fratelli di dichiarare al re d'Egitto la lor professione, affinchè l'abborrimento che gli Egiziani aveano per la vita pastorale, inducesse il loro Principe a dare a questi nuovi coloni un luogo separato dai suoi sudditti in cui eglino potesser vivere pacificamente, non aver sotto i loro occhi l'abbominazioni Egiziane e conservare più agevolmente i propri costumi e la propria religione.

Quanto all'odio degli Egiziani per la vita pastorale, ce ne discuopre la ragione il libro dell'Esodo (*Cap. VIII, v.* 26): quei che la praticavano e specialmente gli Ebrei mangiavano ed offerivano in sacrifizio il montone e il bove, animali reputati sacri presso gli Egizj; questa ragione non è stata punto ignorata dalla profana antichità; *i Giudei*, dice Tacito, *dopo avere scannato l'ariete quasi per insultare Ammone*, *sacrificano ancora il bove che gli Egiziani adorano sotto nome di* Api. Molto tempo avanti, Manetone avea osservato *che Osarsif (apud Joseph. lib. I, contr. Appion)*, *che prese il nome di Mosè*, *ordinò ai suoi di mangiare di tutti gli animali che sacri riguardavansi da li Egizj*. Non vi è dunque bisogno di ricorrera alla favolosa invasione dei pastori in Egitto ed alla tirannia dei re della loro stirpe, che il medesimo Manetone racconta, per render ragione del pregiudizio degli Egiziani contro la vita pastorale. Se si vogliono bene esaminare le traccie del vero, che sono come soffocate per la mescolan-

rà della mensogna, vedrassi che il racconto di Manetone, non può riguardare che gl' Israeliti medesimi che entrarono nell'Egitto sotto il nome di *pastori*; che vi furono tosto protetti da Giuseppe loro fratello; che stabilironsi nel basso e nell' alto Egitto, e che ivi si moltiplicarono in un modo incredibile a segno di comporvi un' armata di 600,000 combattenti che escirono sotto la condotta di Mosè dopo innumerevoli prodigj, che desolarono l' Egitto e che l' obbligarono a rammentarsi lungo tempo delle piaghe terribili che un popolo di pastori cagionate gli avea. Ecco la verità che l'orgoglio e l' incredulità degli Egiziani aveano procurato d' oscurare in Manetone, ma che Giuseppe ed Eusebio avean molto bene osservato, e che il sig. abb. du Rocher ha posto in nuova luce (*Vegg. le nostre preliminari osservazioni sull' antichità Egiziane.*

Il nome medesimo *di hycsos* per quanto sfigurato egli sia o dagli Egiziani o piuttosto dall' Istorico Greco, rende testimonanza al popolo Ebreo: perchè egli è certamente composto da questi due termini, *tzson isch, o ische tzon, viri pecoris*, un poco alterati da una pronunzia e da una terminazione straniera.

NOTA LXXXV.

Su i vers. 16, 20, *e seg. del Cap. XLVII della Genesi.*

V. 16. *Rispose loro : Menate i vostri bestiami , e in cambio di questi vi darò da mangiare, se non avete moneta.*

20. *Comprò adunque Giuseppe tutta la terra d' Egitto , vendendo ognuno le sue possessioni per rigor della fame: e la rendè soggetta a Faraone ,*

21. *Insieme con tutti i popoli da un' estremità dell' Egitto fino all' altra.*

22. *Eccettuata la terra de' sacerdoti data loro dal re: a quali si davano da' pubblici granai i viveri : e così non furon costretti a vendere le loro tenute.*

23. *Disse adunque Giuseppe ai popoli: Ecco che, come vedete, Faraone è padre di voi e della vostra terra : prendete da seminare, e seminate i campi ,*

24. *Affinchè possiate raccogliere . Darete al re il quinto : le altre quattro parti le lascio a voi per seminare , e per mantenere le famiglie , e i figliuoli vostri.*

25. *Risposer quelli : La nostra salute è nelle tue mani : solamente rivolga a noi lo sguardo il signor nostro o serviremo con piacere al re .*

26. *Da quel tempo fino al dì d'oggi in tutta la terra d'Egitto si paga il quinto ai regi : lo che è divenuto come legge , eccettuata la terra sacerdotale, che è libera da questa servitù.*

27. *Abitò adunque Israele in Egitto, cioè nella terra di Gessen , e ne fu possessore : e s'ingrandì , e moltiplicò formisura.*

28. *Ed ivi egli visse per diciassette anni : e tutto il tempo di sua vita fu di anni cento quaranta sette.*

29. *E veggendo , che si appressava il giorno della sua morte , chiamò il suo fi-*

gliuolo Giuseppe, e gli disse: Se ho trovato grazia dinanzi a te, poni la tua mano sotto la mia coscia: e userai meco di tua bontà, e fedeltà, e non darai a me sepoltura in Egitto,

30. Ma io dormirò co' padri miei, e tu mi torrai da questa terra, e mi riporrai nel sepolcro de' miei maggiori. Rispose Giuseppe: Io farò quel, che hai comandato.

31. Ed egli: Fanne adunque a me giuramento. E avendo quegli giurato, Israele rivolto al capo del letticciuolo adorò Dio.

La condotta di Giuseppe divenuto primo ministro di Egitto non è stata favorita presso il tribunale degl' increduli. » Sembra essere ai loro occhi Giuseppe (*Bib. spieg.*) » un tiranno ridicolo, stravagante, capace di mettere tutto » l' Egitto nell' impossibilità di seminar della biada, le» vandogli i suoi bestiami; di costringer questo popolo in » tempo di carestia a vendere al re tutte le sue terre, per » aver dei viveri, e render così schiavi tutti gli abitanti; » di non lasciar terre se non ai Sacerdoti, perchè egli avea » sposato la figlia di un Sacerdote; di far dare ai suoi pa» renti le cariche più importanti del regno, ec. ».

Tutte queste accuse son false. L' istoria porta soltanto che Giuseppe fece il re d' Egitto proprietario di tutte le terre del suo regno; i suoi sudditi non furono più che suoi fittuarj; eglino a lui rendevano il quinto del prodotto netto ed aveano il resto per loro. Se Giuseppe profittò delle circostanze, quando il popolo Egiziano venne spontaneamente ad offrir le sue terre e i suoi bestiami al principe per aver delle biade, se io dico, profittò questo ministro dell' occasione per dilatare il potere del Sovrano, egli non ne abusò poichè restituì agli Egiziani le loro mandre e le terre, da cui poterono trarre qualche vantaggio. Egli è vero che li sottopose a pagare il quinto delle loro entrate; ma in un paese così fertile come l' Egitto, questa imposizione era forse

troppo pesante? e qual è il popolo dei nostri tempi che non si crederebbe molto felice di pagare un simil tributo?

Quando si dice che Giuseppe rese *schiavi* gli Egiziani, si parla con equivoci. L'Ebreo *hebed*, schiavo, significa anche *suddito*, *vassallo*, *servidore*. Quando i fratelli di Giuseppe dicono al re: noi siamo i vostri servidori (*Gen.* 47, v. 19), ciò non significa: *noi siamo i vostri schiavi*. In qual senso può dunque appellarsi *schiavitù*, la condizione dei fittuarj che non danno che il quinto del prodotto netto ai loro padroni?

Sopra un altro passo male inteso suppongono gli increduli che Giuseppe facesse mutar soggiorno a tutti gli Egiziani, e gli trasportasse da un confine del regno all'altro (*ibid. vers.* 21). Noi sosteghiamo che il figlio di Giacobbe avea troppi lumi per fare una cosa così contraria alle regole di una savia amministrazione. Il termine Ebreo che significa far passare da un luogo all'altro, significa anche far passare da una condizione ad un'altra, cangiar la sorte di una persona. Giuseppe cambiò la sorte e lo stato degli Egiziani da un confine del regno all'altro, e rese la lor condizione migliore. Ciò nonostante non ne segue che ei li sloggiasse o li trasferisse altrove. La versione dei Settanta ha preso esattamente il senso del testo, egualmente che la Volgata. Ella porta: *et facta est terra Pharaoni et populum subjecit ei in servos*. Dal che ad evidenza ne segue che i Settanta interpetri leggevano nel loro manoscritto Ebreo *heabid* con un *daleth*, in vece di un *resch*, come *leabadim* con un *beth* sopra, avanti il *daleth*: lo che non permette di dubitare che il controsenso dell'Ebreo non deriva dall'inavvertenza dei copisti, che hanno confuso due lettere che molto rassomigliansi, come ognun può convincersene solamente nell'osservare l'alfabeto Ebraico. In fine il Samaritano, che è un testo originale, dice in termini propri: *Et fuit terra Pharaoni et populum subjecit istum ei in*

[illegible]

πένος : furono di Faraone tutte le terre, e Giuseppe soggettò tutto il popolo a questo principe.

Egli non comprò le terre dei sacerdoti, perchè non erano in loro proprietà, avendole il re loro donate; essi non ne aveano che l'usufrutto. Al tempo di Erodoto il loro stato era ancora l'istesso (*lib. II, Cap.* 37). In qual senso i semplici usufruttuarj sono eglino indipendenti dalla corona? Non è certo che Giuseppe sposasse la figlia di un sacerdote: l'Ebreo *cohen* non solo significa un sacerdote, ma un principe, un capo di tribù, un uomo distinto nella sua nazione. Da ciò anche ne segue che presso gli Egiziani, i sacerdoti aveano un posto considerabile, e questo è un fatto attestato ancora da Erodoto.

Faraone disse a Giuseppe parlando dei suoi fratelli: *se tra essi vi sono degl' industriosi*, *confidate loro la cura dei miei armenti*. Quest' impiego era egli forse il più importante del regno?

» Ma, aggiungon gli increduli, dovea egli Giuseppe metter tutto l' Egitto nell' impossibilità di seminar delle biade levandogli i suoi bestiami? L' autore non dice niente della periodica inondazione del Nilo e non dà alcuna ragione per cui Giuseppe impedì che non si seminasse, nè lavorasse ». Giuseppe non si oppose ai lavori, nè al seminare: se egli a se fece condurre gli armenti che avea comprato, fu perchè la sterilità li rendeva inoperosi ai lavori della campagna, e la semenza che vi si fosse gettata, sarebbe stata interamente perduta. I critici trovano mal fatto che Mose non abbia parlato della periodica inondazione del Nilo: vorrebbero forse darci ad intendere che egli l'abbia ignorata? Qual necessità avea egli di parlar di un fenomeno ordinarissimo, e che ognuno sapeva?

» Non è possibile, dicono Herbert, Bolingbroke, Freret e Boulanger, che il Nilo non abbia traboccato per sette anni continui; ogni paese avrebbe cangiato faccia per sempre; sarebbe stato necessario che le cateratte del

» Nilo fossero state chiuse, ed allora tutta l' Etiopia non » sarebbe stata più che una laguna.... O se le pioggie che » vi cadono ogni anno regolarmente fossero nello spazio di » sette anni cessate, sarebbe divenuto inabitabile l' interno » dell' Affrica. »

Niuno ha mai preteso che il *Nilo non sia traboccato nello spazio di sette anni continui*. Non si pensa parimente che sia stato un solo anno senza traboccare. È duopo forse insegnare a' *dotti universali*, che una troppo grande inondazione produce in Egitto il medesimo effetto che una gran siccità? Perchè siavi stata in Egitto una carestia per sette anni consecutivi, basta che in quei sette anni il Nilo ora traboccando troppo poco non abbia somministrato al suolo il fango e le necessarie irrigazioni, ed ora traboccando di troppo non abbia lasciato le terre alla scoperta nel tempo adattato a seminare. I sette anni di sterilità predetti da Giuseppe ed avvenuti sotto il suo ministero, non suppongono adunque che nello spazio di sette anni sieno state chiuse le cateratte del Nilo o che in sette anni non abbia piovuto nell' interno dell' Affrica; suppongono unicamente che ora vi ha troppo piovuto ed ora non bastevolmente, onde il Nilo avesse i suoi terreni nella situazione necessaria all' Egitto.

Per questo trovasi annientata quest' altra obbiezione dei medesimi critici, concepita ne' termini seguenti: » È troppo » assurdo impadronirsi di tutti i bestiami, quando la terra » non produceva l' erbe per pascerli; se ella avesse prodot» to dell' erba, avrebbe anche prodotto della biada ».

Noi rispondiamo 1. che Giuseppe avendo posto nei magazzini nel corso di sette anni il quinto del prodotto delle terre, aver dovea delle provvisioni di foraggi molto abbondanti, per poter pascolar tutti i bestiami, quand' anche la terra sterile ed infeconda non avesse prodotto alcuna erba.

2. Negli anni in cui l' inondazione fu troppo violenta, la terra non potè produr della biada, perchè i campi non

furono tanto presto scoperti per poter esser seminati a tempo opportuno; ma in quelli anni la terra dovè produrre molt' erba per il nutrimento dei bestiami. Non si può egli suppor re che nei sette anni di sterilità ve ne fossero tre in cui ella fosse prodotta da un' inondazione eccessiva?

» Inoltre non eravamo giunti allora che al quarto an» no della pretesa sterilità ». Ov' hanno mai letto i critici » che Giuseppe avesse dato ai popoli delle semenze nel quar» to anno, per non produr niente nell'altre tre annate? » Non è egli al contrario nell' ultimo anno in cui rendendo a quelli le proprie terre e i propri armenti, gli somministrò anche semenze e grani per vivere fino alla raccolta?

Non havvi dunque niente in tutta la storia di Giuseppe che non sia conseguentissimo e ragionevolissimo. Non havvi alcun Sovrano che non si reputi felice d'aver dei ministri così saggi e illuminati. Tutti i ministri pieni di buona volontà vorrebbero avere operato come quello d'Egitto, la felicità dei loro sovrani egualmente che quella dei popoli. I popoli tutti benedirebbero per sempre i ministri che avesser la prudenza e l' umanità di Giuseppe. Anche il popolo Inglese non avrebbe diversi sentimenti e riserberebbe il *palco* per quelli che avesser l' audacia di sollevarsi contro si buoni ministri.

Reca molta sorpresa che gl' increduli non abbiano niente allegato contro il testamento di Giacobbe che muore, e che le predizioni circostanziate e compite alla lettera le quali esso contiene, non abbiano eccitato le loro critiche, nè sperimentato la loro censura. Essi hanno giudicato indubitatamente che non era prudenza il risvegliare la curiosità dei loro lettori sopra un monumento così atto a convincere ogni persona di buona fede intorno alla Divinità delle SS. Scritture. (*Veggasi su questo articolo la spiegazione della Genesi di Duguet.*)

Noi daremo fine alle nostre note sulla Genesi, facendo osservare ai nostri lettori fin dove si spinge la passion

degl' increduli. Attenti sempre a prendere il senso più odioso di un termine, essi hanno criticato l' espressione del Patriarca Giacobbe (*ibid. v.* 9) che confronta la vita di questo mondo a un viaggio, a un pellegrinaggio il di cui termine è l' eterna felicità. Hanno essi detto » che questo mo- » do di considerare la vita presente è pernicioso, e che ci » distacca dai doveri della vita sociale, e ci rende indiffe- » renti rispetto ai nostri simili ». Quest' errore è confutato dall' esperienza. È permesso a un viaggiatore d' accomodarsi in un albergo per quanto corto debba esser il soggiorno che ei si propone di farvi: egli non si crederà dispensato dai doveri dell' umanità e della società verso quelli che quivi alloggian con lui; egli cercherà di non inquietarli, nè di loro ricusare i suoi servigi col pretesto che dimani egli debbe lasciarli. Gli Epicurei che non avean di mira se non la vita presente, non sono stati al certo tanto buoni cittadini, quanto gli Stoici che appellavano pur questa vita *un viaggio*, senza aver consultato i nostri libri Santi: eglino hanno rimproverato sovente ai seguaci d' Epicuro la loro inutilità e la loro indifferenza pei doveri della vita civile.

Fine delle note sulla Genesi.

ESODO

NOTA I.

Sul vers. 5, del Cap. 1 dell Esodo.

5. *Erano adunque tutte le anime di coloro, ch'eran nati di Giacobbe, settan-* | *ta: Giuseppe poi era in Egitto.*

» Non è facile, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » il numerare queste 70 persone escite da Giacobbe. Frat» tanto s. Stefano nel suo discorso ne conta 75 ».

Niente di più facile che il far questo calcolo. Basta leggere il capitolo XLVI della Genesi, in cui trovansi 66 figli e nipoti di Giacobbe, senza comprendervi Giuseppe e i due figli che questi avea già in Egitto; infine Giacobbe stesso che componeva con essi una famiglia di 70 persone.

Mosè conclude dicendo (*vers. 27 del medesimo cap.*): *La casa di Giacobbe, senza contar le sue mogli e quelle dei suoi figli, era di 70 persone.*

Si oppone all'esattezza di questo calcolo il versetto precedente, ove dicesi che la casa di Giacobbe *senza contar le donne*, montava a 66. Non si ha che a leggere con riflessione questi due versetti, e vedremo dileguarsi la difficoltà. Il versetto 26 non parla che dei figli che entrarono con Giacobbe in Egitto, e che in realtà non erano che 66 senza contar lui stesso. Il vers. 27 comprende di più Giuseppe ed i suoi due figli che essendo di già in Egitto non vi entrarono con lui. Ora Giuseppe e i due suoi figli aggiunti a 66, fanno 69; unitevi Giacobbe e voi ne avrete 70.

Si oppongono in 2. luogo i Settanta e s. Stefano che fanno giunger la famiglia di Giacobbe a 75. Ma i Settanta tolgono essi stessi di mezzo la difficoltà, ed ecco le loro proprie parole: » I figli di Manasse, che egli ebbe da Syra sua

» concubina, furono Machir; Machir ebbe Galaad; Efraim » ebbe Sutalaam e Taam; il figlio di Sutalaam fu Edom.» Non è egli manifesto che i Settanta e s. Stefano che gli ha seguiti, aggiungono alle *settanta* persone che componevano la famiglia di Giacobbe quando egli entrò in Egitto, i cinque nipoti e pronipoti di Giuseppe? Ecco adunque tre calcoli della famiglia di Giacobbe, il primo di 66 persone, il secondo di 70, il terzo di 75.

Il primo non comprende che i figli di Giacobbe che entrano con lui in Egitto senza contar lui stesso, nè Giuseppe, nè i suoi figli e nipoti che non erano anche nati, il che non porta 66 persone.

Il secondo comprende le 66 persone del primo calcolo, Giuseppe, i suoi due figli, e Giacobbe stesso, e somministra le 70 persone.

Il terzo finalmente nei Settanta e in s. Stefano, aggiunge a questi 70 i cinque nipoti e pronipoti di Giuseppe, e il calcolo di 75 persone è giusto ed esatto.

Havvi un'altra maniera di conciliare il calcolo di s. Stefano con quello di Mosè, trascurando la versione de' Settanta. Possono esser differenti i due calcoli, perchè essi hanno avuto delle differenti vedute. Il disegno di Mosè era di far ammirare il compimento delle promesse divine nella moltiplicazione della famiglia di Giacobbe; per conseguenza egli dovea unicamente limitarsi ai figli e nipoti del Patriarca, senza estendersi alle loro mogli che *non erano* uscite da lui. S. Stefano, all'opposto, non proponevasi che d'indicare di quante persone *mandò in traccia* Giuseppe. Non fu dunque a lui possibile di far entrare nel suo calcolo Giuseppe, la sua moglie e i suoi figli, poichè eglino erano tutti in Egitto. Egli non dovea escluderne le mogli vive degli altri Patriarchi che gli accompagnarono: ed è provato che togliendo gli uni, ed aggiungendo gli altri, il numero si riduce a 75 persone.

NOTA II.

Sul vers. 8, del Cap. I dell' Esodo.

V. 8. Si levò su frattanto il quale nulla sapea di Giuseppe un nuovo re in Egitto, seppe:

» Esiste una gran disputa tra i dotti, dice Voltaire
» (*Bibbia spiegata*), per sapere chi fosse questo nuo-
» vo re «.

Gli epiteti dati al re che oppresse gl' Israeliti dimostrano assai chiaramente che egli non era un Egiziano, ma che era qualche straniero, che conquistato avea l' Egitto colla forza dell'armi. Questa è l'opinione del cav. Marsham (*Canon. Egypt. Sect.* 8). Mosè dice che era un nuovo re e che egli non avea conosciuto Giuseppe; due espressioni che annunziano esser egli straniero. La parola di *nuovo* si prende sovente in questo senso nella Scrittura: Dei nuovi sono certi Dei stranieri (*Deut.* 32. *v.* 16). Se questo Principe fosse stato Egiziano, come avrebbe egli potuto non avere alcuna cognizione di Giuseppe? Ciò è tanto più difficile a immaginarsi, a tal che il suo regno non è posteriore d' assai alla morte di questo primo ministro, dei suoi fratelli e di tutta quella generazione.

Bisogna anche considerare che i re d' Egitto erano allora elettivi (*Diod. Sic. lib.* 2, *c.* 1) e che tutti i loro sudditi erano riguardati come schiavi. Usserio pone sette re tra Giuseppe e questo nuovo monarca, cioè a dire nello spazio di circa 60 anni, lo che era più che sufficiente per cancellare la rimembranza di tutti i servigi che Giuseppe avea resi; ma quand' anche il merito di Giuseppe non fosse stato del tutto sconosciuto a questo nuovo re, non è egli verisimile che un Politico sospettoso gli dettasse la condotta che egli tenne? Questa gli suggerì di adottar dei mezzi d' indebolire la potenza di un popolo che cominciava a

farsi temere. Egli avea aumentato sì prodigiosamente tanto nel numero chi nella forza nei 215 anni che ci dimorò in Egitto, che gl' Egiziani allarmati stimarono di dover prendere le loro precauzioni contro questi formidabili stranieri. L' istesso Mosè non parla che con meraviglia del loro prodigioso aumento; egli adopera per esprimerlo quattro dei più forti verbi che sono nell' Ebreo: *pharu*, essi moltiplicarono come il frutto degli alberi; *jisressu*, essi moltiplicarono come i pesci; *ribbu*, essi crebbero giornalmente in numero; *jahatsmu*, essi sempre più si rinforzarono. S. Agostino (*de Civit. Dei Lib.* 18, *Cap.* 7) e molti altri hanno creduto che questa straniera moltiplicazione fosse miracolosa. Ma noi non vediamo essere impossibile, che 20 maschi abbiano avuto in 215 anni tanti discendenti da formare un' armata di 600,000 soldati, prendendoli dai venti fino ai 60 anni. Laonde secondo il calcolo di Simler, 70 persone, se ciascuna di esse genera un figlio per anno, in 30 anni avranno più di 200 figli, i quali formeranno 30 anni dopo un numero di 4000, supponendo che il terzo solamente abbia dei figli. Continuando questo calcolo si trova che in 210 anni il numero giunge a 2,560,000. Quel che solo potrebbe sorprendere, si è che essi aveano potuto moltiplicarsi notabilmente nel tempo di una schiavitù tanto dura quanto fu quella. Ma bisogna rammentarsi che Dio avea loro fatto a questo riguardo una particolar promessa.

Formidabili per il loro numero i discendenti di Giacobbe non lo erano meno per la loro forza, e per il loro coraggio. I figli di Efraim ne aveano di già data una prova agl Egiziani, allorchè tentarono un' intrapresa tanto ardita quanto infelice sulle terre dei figli di Geth in una delle contrade del paese di Canaan. Questo avvenimento di cui non parla Mosè ci è stato conservato dall' autore del primo libro dei Paralipomeni (*cap. VII, v.* 21). Egli mostrava gli Egiziani ciò che le forze riunite di 12 tribù potrebbero fare in progresso di tempo. Ignorasi l' epoca del comin-

ciamento della loro schiavitù, e quanti anni durasse, allorchè nacque Mosè. Egli è certo che poco tempo avanti la nascita di questo legislatore, incominciarono gli Egiziani ad opprimerli. Il loro odio rispetto a questo popolo può avere avuto ancora altre cause; oltre il terrore che essi ispiravano, il loro sovrano disprezzo per l'altre nazioni, il costume che aveano gli Ebrei di uccidere e di mangiare animali che adorava l'Egitto, la differenza della propria Religione, la propria vita pastorale, l' invidia che tiraronsi addosso per causa della primiera prosperità, tutto ciò unito al timore che fieri e baldanzosi per la propria forza non collegavansi con i nemici per impadronirsi del regno, eccitò il disegno d'indebolirli con penose fatiche, con gravezze e con ogni sorta di oppressione.

La via più breve indubitatamente per liberarsi dagli Ebrei sarebbe stata di facilitare ad essi i mezzi per stabilirsi altrove; ma vi si oppose l'avarizia di quei tiranni. Gl'immensi prodotti della vita pastorale e del commercio degli armenti aveano estremamente arricchito gl' Israeliti. Il quinto di questo prodotto che apparteneva al re, accresceva le sue entrate. Il disegno adunque di conservarli nel paese, mettendoli in situazione da non recar nocumento, era conforme alla politica, e bisogna essere inconseguente come Voltaire per trovar *singolare il discorso del re al suo popolo: venite, opprimiamoli saggiamente per paura che essi non si moltiplichino, e se noi abbiamo una guerra, che non si collcghino con i nostri nemici, e dopo averci vinti non escano dall'Egitto* (*Esod. v.* 10).

Frattanto se questa spiegazione conforme alle promesse reiterate fatte da Dio ad Abramo e particolarmente a Giacobbe di ricondur dall'Egitto i suoi discendenti, non appaga il critico, il testo Arabo ed il Siriaco ce ne offrono un'altra che toglie tutte le sue difficoltà, e risponde a tutti i suoi sofismi. Egli è da temersi, dice il re, che il popolo Ebreo non faccia alleanza con i nostri nemici, che e-

gli non riporti su di noi la vittoria, e che non ci scacci da questo paese: *et pugnent contra nos, et ejiciant nos e regione.*

NOTA III.

Sui vers. 19, *e seg. del Cap. I dell' Esodo.*

V. 19. *Risposer quelle: Non sono le donne Ebree, come l' Egiziane: perocchè elle sanno ajutarsi ne' loro parti, e partoriscono prima, che noi andiamo ad assisterle.*

20. *Dio per tanto fece del bene alle mammane: ed il popolo cresceva, e diventava possente formisura.*

21. *E perchè le mammane temettero Dio, egli stabilì le case loro.*

Faraone re d' Egitto vedendo per un' esperienza di molti anni, che le contribuzioni che egli imponeva agli Israeliti e la maniera dura con cui erano essi trattati dai suoi uffiziali, non impediva loro di moltiplicar più che mai, fece venir Sefora e Fua, due levatrici degli Ebrei; e loro ordinò espressamente, che quando esse esercitavano la lor professione inverso le donne Istaelitiche, dovessero conservar tutte le femine e distruggere tutti i maschi. Queste donne che temevano Dio e che inorridivano ad un azione sì barbara, non temerono di disubbidire al re. Il Monarca irritato con tuono minaccevole dimandò ad esse qual cosa mai poteva ispirar loro l' audacia di contradire alla sua volontà. Esse risposero che le donne degli Ebrei non aveano bisogno come l' Egiziane di stranieri soccorsi per partorire, la forza del loro temperamento dando loro il modo di dare i loro figli alla

luce coll' istessa facilità, con cui figliano le femmine degli animali, in guisa che i loro figli eran nati prima che fosser giunte le levatrici.

Questo racconto di Mosè ha dato luogo a molte difficoltà degl' increduli. 1. » Si può osservare, dice Voltaire » (*Bibbia spiegata*), che le donne Israeliti furono eccettuate in Egitto dalla maledizione pronunziata nella » Genesi contro tutte le donne condannate a partorir con » dolore ».

Nella nostra nota XXI sulla Genesi abbiamo provato che niuna donna fù eccettuata dalla divina sentenza che le condanna tutte a partorir con dolore. L' effetto di questa sentenza non dee esser ristretto al dolore che prova la donna mettendo alla luce i suoi figli, dolore che può esser più o meno intenso secondo la diversità dei climi, dei temperamenti e del genere di vita, questi patimenti estendonsi ai diversi accidenti della gravidanza e alle dolorose conseguenze del parto. Le donne d' Israello non sono state esentate dalla legge generale: elleno hanno potuto vincere il dolore e sopportarlo coraggiosamente. L' inquietezza che loro cagionavano le micidiali precauzioni di Faraone, che non poterono essere lungo tempo segrete, bastarono per suggerir ad esse i mezzi di contentarsi delle levatrici. Aggiungiamo che la loro vita essendo più regolata e più laboriosa di quella delle Egiziane, dovette rendere meno difficili i loro parti.

Noi nonostante non vediamo nei libri santi che Dio *abbia maledetto tutte le donne*. Il critico confonde qui *penalità*, *dolore* con *maledizione*. Dio impose ai nostri primi padri i mali temporali con cui li ha afflitti in pena della loro disubbidienza. Egli maledì il serpente, maledì la terra per punir l' uomo; ma egli non ha pronunziato alcuna maledizione nè contro l' uomo, nè contro la donna.

2. » Si è detto che due levatrici non bastavano per soccorrere tutte le donne nel mal del parto e per uccidere » tutti i maschi ».

Quantùnque Mosè non rammenti che due levatrici, noi non dobbiamo credere che non vè ne fossero di più. Deve presumersi che queste due donne fossero le più distinte nella lor professione e che avessero una specie d'ispezione sopra le altre (*Pelican. Vatabl. Outran. et al.*). Questa superiorità di due levatrici, che che ne dica il Gaetano, è probabilissima secondo che riferisce Plutarco. Giusta l'opinione di questo scrittore (*Jun. in analys. Villet. et al.*), eranvi tra i Greci delle scuole ove insegnavàsi l' Ostetricia, e molte levatrici presiedevano in queste pubbliche scuole.

3. » Gli Increduli non comprendono, a ciò che essi » dicono, come Diò potè ricompensar persone menso- » gnere ».

Noi pensiamo con s. Agostino (*de mend. lib.* 2, *cap.* 15, *n.* 32; *cap.* 17, *n.* 34), che Dio ha ricompensato nelle levatrici d'Egitto e in Rahab, non la *mensogna* che elleno aveano pronunziato; ma la lor carità e il loro umanò procedere. Ma apparisce di più che le levatrici d'Egitto non abbiano in alcun modo mentito, dicendo al re che le donne degli Ebrei partorivano da se. Queste informate dell' ordine crudele di far perire i loro figli maschi, si guardavano bene dal far chiamare delle levatrici.

Mesraim suo nipote, venendo nelle pianure *di Sennaar* per abitar l'Egitto, entrandovi, dovettero incontrare le campagne di Tanis e fermarvisi sù le prime.

Cotali fatti essendo comprovati, si vede bene qual caso debbe farsi di ciò che questo incauto critico dice con tanta sicurezza, che la *corte era allora a Menfi*. Egli suppone anche contro ogni sentimento di verità, che al tempo della persecuzione eccitata contro gli Ebrei, questo popolo era ancora rachiuso interamente nella terra di Gessen; i libro dell'Esodo dice espressamente (*Esod.* 1, *v.* 7), che la loro moltiplicazione fu così prodigiosa, che essi *riempivano allora tutto il paese* e ripiene si videro tutte le città. La loro attività, l'industria, le loro naturali disposizioni ad ogni sorta di mestieri e di commercio ne formano degli abili artisti, com'anche dei ricchi negozianti. Si può giudicarne dall'opere che Mosè fece far nel deserto dopo la loro escita dall'Egitto. Fonditori, scultori, cisellatori, incisori, battilori, ec., insomma tutte le arti e mestieri aveano eccellenti operaj in quella pretesa *orda indisciplinata di Arabi Beduini che lottava contro la fame e contro la sete nei deserti.*

NOTA V.

Sul vers. 5, del cap. I dell' Esodo.

V.5. Erano adunque tutte le anime di coloro, ch' eran nati di Giacobbe, settanta: Giuseppe poi era in Egitto.

» I critici hanno detto (*Voltaire Bibbia spiegata*), che » la figlia di un re non poteva bagnarsi nel Nilo, non » solo per decenza, ma anche pel timor dei cocco» drilli ».

Come non era stato un disonore per Sara, per Rebecca, per le figlie di Jetro il guardare gli armenti dei loro padri, che erano indubitatamente principi potenti del loro secolo, nè per Nausicae figlia di Alcino principe dei Feaci di andar sopra un carro al fiume per lavare le robe del suo genitore e dei suoi fratelli (*Odiss. lib. VI*); dell' istessa maniera non fu un azione contraria alla decenza di Egitto e degli antichi tempi, che la figlia del re Faraone fosse a bagnarsi nel Nilo[4], non essendo soprattutto sola, ma accompagnata dalle sue dame d' onore e dal suo seguito. D' altronde il testo Ebreo porta che la principessa venne al fiume per *lavare* e non per bagnarsi. Questo uso è molto conforme alle antiche costumanze e a quel che si legge in Omero.

Ma i coccodrilli! Se essi fossero pericolosi quanto si vorrebbe far credere, come mai sarebbe stato così popolato il basso Egitto? Quanti canali del Nilo non vi sono in cui non ritrovasene alcuno o almen ben di rado, in cui alcun si bagna, e che passa a nuoto tutti i giorni? D' altronde una principessa ha modo di bagnarsi sulla sponda di un fiume senza essere esposta agli assalti dei mostri, che nel suo

letto nascondousi. Per quanto si vedano dei coccodrilli nel Nilo al di sopra del Deltà, altrettanto sono essi rari nei *canali*, che dividono questa contrada. La parola che adopera l'Ebreo nel vers. che spieghiamo, non è *nahar* che significa un *gran fiume* come il Nilo, ma *jeor* che vuol dire un *canale*, che comunica col fiume a fine d'irrigare il paese; e come il paese d'Egitto avea alcuni di questi canali (non fu che sotto Sesostri che si aprirono dei canali in tutto l'Egitto. *Diod Sic. lib.* 1, *pag.* 51), risulta in tal guisa da ciò che *non si aveano a far molte leghe per recarsi ad annegare i fanciulli degli Ebrei.*

Thevenet (*Viaggi di Levante*, *pag.* 72) ed altri viaggiatori istrutti (*Sicard*, *Mem. delle Miss. del Levante t. VI*; *Freret*, *dilucidazioni sull' elevazione del suolo dell' Egitto*, *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz*, *t.* 16, *part.* 2, *pag.* 569), osservano che i coccodrilli si allontanano ordinariamente dalle rive del mare. Ora il principato Tanitico era sulla riva del mare, a una lega dal quale evvi ancora un villaggio posto sul sito dell' antica Tanis, di cui ha ritenuto il nome: esso si appella *Tanah* ed è ancora la sede di un vescovo.

Noi abbiamo risposto nelle nostre preliminari osservazioni all' obbjezione che fa Voltaire in questo luogo della Bibbia, contro Mosè e che egli trae da una vita apocrifa di questo legislatore (*Veggasi tomo* 1, *osservazioni preliminari*).

NOTA VI.

Su i vers. 2, e seg. del Cap. III dell' Esodo.

V. 2. E gli apparve il Signore in una fiamma ardente di mezzo ad un roveto: ed egli vedea, che il roveto ardeva, e non si consumava.

3. Disse adunque Mosè: Anderò ad osservare quella visione grande, come mai il roveto non si consumi.

4. Ma il Signore veggendo, com' egli si movea per andare a vedere, chiamollo di mezzo al roveto, e disse: Mosè, Mosè. Ed ei rispose: Son quì.

5. E quegli, non avvicinarti, disse, a questo luogo: sciogli da' tuoi piedi i calzari: perocchè santa è la terra, dove tu hai i piedi;

6. E disse: Io sono il Dio del padre tuo, il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco, ed il Dio di Giacobbe. Si coperse Mosè la faccia: perocchè non ardiva di mirare verso Dio.

7. Ed il Signore gli disse: Ho veduta l' afflizione del popol mio in Egitto, ed ho udite le sue grida cagionate dalla durezza di coloro, che soprantendono a' lavori:

» Flavio Giuseppe (*Voltaire Bibb. spieg.*) non » parla punto di questa apparizione di Dio nel roveto ar» dente ».

Leggasi il testo di Giuseppe (*Vegg. la traduzione del sig. Arnaud d' Andilly, sull' originale Greco riveduto su diversi manoscritti, t. I, lib. 2, cap. V, num.* 90, *e* 91), si vedrà se Giuseppe parla di questa apparizione di Dio nel roveto ardente. Si vedrà a quale eccesso incredibile il nemico dei nostri libri santi ha portato la mala fede, e come egli abusa de' suoi creduli ammiratori che lo credono

alla parola, quando egli accusa in questo articolo l'istorico Giuseppe di sopprimere o di menomare i miracoli che riportano i libri santi. Niente havvi di più circonstanziato del racconto di Giuseppe; egli non sopprime che la circostanza della calzatura che Mosè ebbe ordine di toglier dai suoi piedi, ma lungi dall' attenuare il miracolo, ei gli dà un grado di autenticità, che non trovasi in Mosè, dicendo, *che la montagna di Horeb era di pasture abbondantissima. Perchè oltre alla sua natural fertilità, gli altri pastori non vi andavano a motivo della santità del luogo, in cui dicevasi che il nume abitasse.*

Gli stessi pagani conobbero il prodigio del roveto ardente. Artapano ne fa menzione in Eusebio, sebbene con delle circostanze favolose; ma Ezechiele poeta tragico ed Egiziano di nazione, ne parla in un modo esattissimo (*Euseb. Praep. Evang. lib.* 9, *cap.* 27). I Persiani raccontano anche qualche cosa di simile del loro Zoroastro (*Huet*, *Demonstr. Evang. prop.* 4, *cap.* 5, *sez.* 2).

» I critici riprendono Mosè di aver dimandato a Dio » il suo nome ».

Mosè era ben persuaso che l'Ente supremo che a lui parlava, era il Dio creatore del cielo e della terra. Egli non supponeva *che esso avesse un nome appellativo*, *come ne sono stati dati agli uomini e alle città*. Son dati i nomi per segnare la differenza delle cose: ora Dio essendo uno, non può aver bisogno di nome per distinguerlo da un altro Dio; ma Mosè conosceva di averla a fare con degli uomini attaccati ad oggetti sensibili, che potrebbero confondere Dio che incaricato l' avea dei suoi ordini con quelle grossolane e bizzarre figure che di questo nome onoravano gli Egizj. Egli dunque chiede istantemente a Dio l'indicargli i segui e l' espressioni di cui dovea fare uso, onde questo popolo lo distinguesse dalle pretese divinità Egiziane. Ora tra tutti i termini che adoperavano gli uomini per designare la Divinità, non havvenne alcuno che presenti un

idea più giusta e più grande, più sviluppata e più luminosa di queste parole: *Io sono chi sono*. Questo è ciò che significa la parola *eheich*, a cui l'ignorante critico sostituisce quella di *cheich*, che è un *barbarismo* simile a quelli in cui egli è caduto quasi tutte le volte che ha intrapreso a scrivere un termine Ebraico.

Dopo questo sbaglio, egli aggiunge: » gl' Israeliti » non avrebbero più riconosciuto Dio a questo nome di » *eheich*, come ad ogni altro nome. Questa parola *eheich* » è successivamente cangiata in quella di *Jehova* che si» gnifica per quanto si dice, distruttore e che alcuni cre» dono significar creatore ».

La parola *eheich* non è punto mutata in quella di *Jehova*: eccone la spiegazione: *Jehova* non denota mai *distruttore*, dinota *l' essere per essenza*, *la sorgente dell' essere*, *l' essere eterno*, *l' essere che esiste da se medesimo* per la necessità della sua natura; e questo è quel nome ineffabile che Dio spiega a Mosè, dicendogli: *Io son chi sono*. Gli Ebrei potevano essi non conoscere a questo nome sublime e incomunicabile, il vero Dio che adoravano? La parola di Jehova, quantunque racchiuda il significato della parola *eheich*, ne ha di più una particolare che quest' ultima non presenta allo spirito; esprime inoltre l' *essere immutabile* e per conseguenza l' essere infinitamente fedele nelle sue promesse. Quando Dio disse a Mosè (*Esod. VI*): *Io sono l' eterno*, Jehova, *Io mi son fatto conoscere ad Abramo*, *ad Isacco e a Giacobbe*, *come il Dio onnipotente*, scaddai: *ma io non sono stato conosciuto sotto il nome di Jehova*: il che vuol dire che Dio non si era manifestato a questi SS. Patriarchi sotto quella significazione particolare; che egli non si era fatto conoscer fino a quel tempo *come fedele a compier le sue promesse*: cioè a dire, Io non ho ancora adempiuta la promessa che loro avea fatta di ritirar dall' Egitto la loro posterità, e di darle la terra di Canaan; cioè a dire essi non mi hanno riguardato

fino al presente se non che come capace per il mio potere di compier le promesse che Io loro avea fatte, ma in seguito Io mi farò conoscere ad essi sotto il rapporto di Jehova, o come esecutore di quel che loro avea promesso. Questo è ciò che è chiaramente spiegato nei versi 4, 5 e 6 del Capitolo V dell' Esodo, in cui Dio dice tra le altre cose a Mosè; *di ai figli d' Israele: Io sono Jehova, sono Io che vi trarrà dalla prigionia degli Egiziani, cc.*; e al cap. 7, v. 6: *gli Egiziani sapranno che io sono Jehova, dopo che io avrò stesa la mia mano sull' Egitto, e che avrò ritirato i figli d' Israele, ec.*

Su i differenti *nomi di Dio* usati presso i Giudei, Voltaire ha commesso una moltitudine di altri errori, accompagnati da continue contradizioni, di cui si può vedere il rapporto e la confutazione *nelle lettere dei Giudei a Voltaire* del sig. abbate Guenèe (*t.2, della ediz. in 3 vol. p.* 447).

» Origene, prosegue sempre il medesimo critico (*Bib.* » *spieg.*), nel suo primo libro contro Celso, dice che si » faceva uso di questa parola *Jehova* per esorcizzar e gli » spiriti maligni ».

Origene non dice che *faccvasi uso*, ma che i pagani *servivansi di questa parola* nei loro esorcismi e per guarire le malattie. Questo padre non adottava l'abuso colpevole che i pagani facevano del nome di Dio nelle loro magiche operazioni; ma dalla persuasione in cui erano i Pagani che questo nome poteva operar meraviglie, concludeva che egli ne avea operate, e che la credenza dei pagani e dei Giudei formava una tradizione dimostrativa dei miracoli di Mosè che eglino attribuivano all' efficacia di questo sacro nome.

» S. Clemente Alessandrino (*Libro V, degli Strojm*) » assicura che non vi era da pronunziar che questa parola » alle orecchie di un uomo per farlo cader morto, e che

» Mosè avendola pronunziata all'orecchie di Nechefro, re
» d' Egitto, questo monarca subitamente morì. »

Il sig. Larcher ha osservato (*supplemento alla filosofia dell' Istoria*, *pag.* 234) cinque errori massicci di Voltaire in queste poche righe. Noi ci contenteremo, per dare ai nostri lettori un' adeguata idea della sua buona fede e della sua erudizione, di riferire le proprie parole di s. Clemente Alessandrino che dice (*non al libro V de' suoi Stromi, ma al lib. I, p.* 412) secondo il pensier di Artapano : » che Mosè
» essendo stato carcerato da Nechefro re dell'Egitto, perchè
» ei dimandava che il popolo Ebreo fosse d' Egitto rimandato, si aprì nella notte la sua prigione, permettendolo
» Dio. Essendo escito, Mosè andò drittamente al palazzo
» ed essendosi avvicinato al re che dormiva, lo svegliò.
» Questo principe sorpreso da ciò che gli sopraggiungeva,
» ordinò a Mosè dirli il nome del Dio che lo inviava. E-
» gli abbassandosi glie lo disse all' orecchio : il re tosto
» cadde sbalordito, ma avendolo Mosè ritenuto, ei ritor-
» nò in se ».

Eusebio racconta la medesima cosa secondo l' opinione di Artapano (*Praep. Evang. lib. IX, cap.* 27, *pag.* 434).

Questi padri della Chiesa, senza ammettere la verità di questa racconto, non erano eglino fondati di rappresentarlo ai Pagani, per provar ad essi che i loro antichi storici aveano conosciuto Mosè ed inteso parlar dei suoi miracoli ?

NOTA VII.

Sul vers. 8, del Cap. III dell' Esodo.

V. 8. E conoscendo i suoi affanni son disceso a liberarlo dalle mani degli Egiziani, per trarlo di quella terra ad una terra buona, e spaziosa, ad una terra, che scorreva latte, e mele, alle regioni del Chananeo, e dell' Hetheo, e dell' Amorrheo, e del Pherezeo, e dell' Heveo, e del Jebuseo.

» Noi non dimanderemo qui come gli empj (è il *religioso* Voltaire che si esprime così nella *Bibbia spiegata*), » per qual motivo non accordi Dio la superba e fertile » Egitto al suo popolo favorito; ma il picciol paese assai » cattivo, ove è detto che scorron fiumi di latte e di me» le, e che per quanto picciolo sia, non è stato mai pos» seduto nè interamente nè pacificamente dai Giudei, dove » anche furono schiavi in più tempi per lo spazio di 10 » anni, secondo i loro propri libri. Noi non abbiamo la » criminosa insolenza d' interrogare Dio sopra i suoi di» segni ».

Voltaire non è il solo che siasi infuriato ad attaccare in ogni occasione la bontà e la fertilità della terra di promissione, e a rappresentarla sotto tutti i rapporti come il più miserabile e il più orribil paese del globo. Molti altri increduli hanno scritto contro gli elogi che Mosè ne ha fatti. » Non eravi luogo, dicono essi, di tanto vantar que» sto paese, nè di prometterlo con tant' enfasi alla poste» rità di Abramo. Egli è pochissimo esteso, è arido, sas» soso, sterile soprattutto nelle vicinanze di Gerusalemme: » vi si cercherebbero invano i ruscelli di latte e di mele » ai Giudei promessi, ec. »

Un celebre incredulo Inglese oppone al racconto di

Mosè quello di Strabone, il quale dice (*Geograf. lib.* 16); » che questo paese non ha di che eccitar l'ambizione nè » la gelosia, mentre esso è ripieno di pietre e di scogli, » arido e disgradevole in tutta la sua estensione ».

Questa testimonianza, secondo quel critico, deve prevalere a tutto ciò che ne dicono gli autori Giudei. Vi si aggiunge quella di s. Girolamo che vi dimorava e che lo avea percorso. In una lettera a Dardano, egli parla svantaggiosissimamente della Palestina, e ne restringe molto il confini. Finalmente la S. Scrittura conferma parimente che questo paese era sovente afflitto dall'inopia dei viveri e dalla carestia.

Noi ci accingiamo a rispondere agli empj e alla loro voce echeggiante.

1. Secondo la topografia di Mosè, la terra promessa dovè aver per confini all'oriente l'Eufrate, all'occidente il Mediterraneo, al settentrione il Monte Libano, a mezzodì il torrente d'Egitto o di Rinocorura: ciò faceva un'estensione di 80 leghe di lunghezza sopra 30 di larghezza, come lo attestano i monumenti. Ora è provato (*II. Regum*, c. 8; *III. Reg. cap.* 4 e 9; 2. *Paralip. c.* 8 e 9) che Davide e Salomone la possederono in tutto questo giro senza eccezione, e ne hanno dilatato più lungi il loro dominio, come noi lo vedremo quì appresso. Non era necessario che gl'Israeliti ne fossero piuttosto i padroni, giacchè non erano anche moltiplicati abbastanza per occuparla.

Del rimanente noi non ignoriamo che pretendono gl'increduli (*Diz. filos. alla parola*, Salomone), che nè Davide, nè Salomone medesimo non sieno stati padroni di una sì grande estensione di paese, poichè eravi allora un re a Damasco; che Tiro e Sidone fiorivano sulle coste del Mediterraneo; che Faraone re d'Egitto possedeva Gozer, città della tribù di Efraim dopo di averla presa ai Cananei, e che egli diede in dote alla sua figlia maritandola a Salomone.

Davide avea steso il suo dominio al nord, al di là del Libano (*II, Reg. cap.* 8), poichè egli assoggettò la Siria di Damasco e la Siria di Soba: quest' ultima era nella Celesiria È vero che a suo tempo e quando regnava Salomone eravi un re a Damasco; ma egli era tributario di questi due Principi. Davide presidiò Damasco (*I. Paralip. cap.* 18, *v.* 6) per tener sottomessa la Siria e rendersela tributaria: *et posuit milites in Damasco ut Syria quoque serviret sibi, et offerret munera.* Egli ricevè anche le sommissioni di Thoü, re di Emath (*vers.* 10), e assoggettò gl' Idumei (*vers.* 13). Niccola di Damasco scrittor Greco ha fatto menzione di queste conquiste di Davide. » Un Siro appellato Adad (*Nicol. Damasc. apud Joseph.* » *Antiq. lib. VII, capitolo* 8) dice al IV libro della sua » storia, che si era reso padrone di Damasco e di tutta la » Siria ad eccezione della Fenicia; fece la guerra a Davi- » de re dei Giudei, che lo vinse presso l' Eufrate .... I » successori di questo Adad regnarono fino alla decima ge- » nerazione, prendendo tutti il medesimo nome di lui, co- » me i re d' Egitto prendono quello di Tolomeo. Il suo » successore alla terza generazione per levar l'obbrobrio del- » la nazione, attaccò i Giudei e saccheggiò questa parte » del lor dominio che appellasi al presente il paese di Sa- » maria ». Dopo di ciò osino pur dire gl'increduli *che Davide nè alcun Giudeo non regnò giammai sull' alta Siria.*

Tiro e Sidone erano floride e indipendenti, se si vuole, da Davide e da Salomone; ma queste città non erano comprese nella terra che Dio avea promessa agl'Israeliti, poichè erano state assegnate per frontiera alla tribù di Aser.

Salomone dominava Emath o Emesa che giace all' estremità settentrionale della Celesiria (*III Reg. cap.* 4, 9, 10; *II Paral. cap.* 8, 9): al mezzogiorno egli possedeva Asiongaber sul mar Rosso, e dominava su tutti i regni che son dall' Eufrate fino alle frontiere d' Egitto. Questo fiume non limitava parimente i suoi stati all' oriente, poichè il

paese di Gozan che è nella Mesopotamia a lui era soggetto, e gli Arabi gli pagavano il tributo. All'occidente dominava egli fino al mediterraneo; i suoi stati aveano più di 160 leghe di lunghezza, da Tapsa sull'Eufrate, conosciuta dopo sotto il nome di Tapsaca fino a Gaza nella più bella contrada di oriente.

Gozer era una città della tribù di Efraim in cui si erano ristabiliti i Cananei, probabilmente quando Salomone era occupato alla costruzione del tempio di Dio. Faraone accompagnando sua figlia mentre ella venne a sposare il re, prese questa piazza e glie la diede per dote. Si crederà forse che Salomone non avesse potuto fare egli stesso questa conquista? Una picciola città che scuote il giogo, e che ridur si può quando piace, non è un ostacolo allo splendor di un gran regno.

Si può dunque negare che la terra promessa considerata in tutta la sua estensione non sia, a pari e con esattezza, la Siria dal monte Tauro e dall'Eufrate fino all'Egitto ed al mar Rosso: trattasi di sapere se questa provincia la più bella dell'Asia, sia un *picciol paese assai cattivo*, o se ella non eguagli o anche non sorpassi per la moltitudine delle sue montagne la *superba e fertile Egitto*.

» Ma, dicono ancora gl'increduli, non deve trattarsi » unicamente che della terra di Canaan compresa tra Dan » e Bersabea ».

Noi rispondiamo che secondo la Genesi (*cap.* 15, *v.* 18) e il Deuteronomio (*cap.* 1, *v.* 7, *e cap.* 11, *v.* 24), e parimente secondo il libro dei Numeri (*cap.* 34), la terra promessa stendevasi al di là di Dan. Si aggiunge, che quella parte della Siria che è compresa fra Dan e Bersabea, quantunque in generale meno fertile dell'alta Siria, ha molti vantaggi superiori all'Egitto; che la Galilea alta e bassa, com'anche la costa che estendesi dal Carmelo fino a Gaza, non la cederebbe in alcuna cosa ai migliori terreni

per l'abbondanza e per la moltiplicità delle sue produzioni, se ella fosse ben coltivata.

2. Noi sosteghiamo in una parola, sebbene l'estensione della terra santa non sia molto considerabile in se stessa, che l'impegno dei nemici della rivelazione per deprimere questo paese è ingiusto, e che il ritratto che essi ne fanno, è dei più infedeli: noi ci accingiamo a farlo vedere colle testimonianze le più certe. Ci fermeremo specialmente su le autorità profane ed alle moderne relazioni, poichè i critici non rispettano le sacre autorità, e rigettano le antiche le quali opposte sono ai loro pregiudizi.

Per giudicare con cognizione di causa della Palestina, consultiamo tosto la dottissima ed esattissima descrizione che ce ne dà Reland (*Palestina monumentis veteribus illustrata*). Vedremo che l'Egitto anticamente la cedeva e la cede ancora ai dì nostri a questo paese per due produzioni che dopo l'acqua sono le più utili all'uman genere, il vino cioè e l'olio. Questo fatto è così noto che non ha bisogno di prove. È vero che l'Egitto non mancava di ulive, ma non si avvicinavano per la bontà a quelle della Palestina (*Theophr. de hist. plant. lib. V, cap.* 12). Salomone ogni anno mandava 20,000 misure d'olio al re di Tiro. Gli Egiziani aveano poche vigne. Abbiamo noi di già osservato che Erodoto dice (*lib.* 2, *cap.* 77) che per supplire al vino bevcano essi un liquore fatto d'orzo. Chi può ignorare quanto erano rinomati presso le nazioni stesse le più remote, i vini di Ascalona, di Gaza e di Sarepta? L'uve erano deliziose e grossissimi i grappoli. Le vigne di Hebron, di Betelemme, di Sorec e di Gerusalemme producono ancora ordinariamente dei grappoli del peso di sette libbre, e nell'anno 1634, dice Roger (*Viaggio della terra Santa, Parigi, presso Bertier* 1646), se ne trovò uno del peso di venticinque libbre e mezzo nella valle di Sorec. Questa valle di Sorec o della vigna ha un torrente che appellasi il *torrente dell'uva*. Fu in questo luogo che gli esploratori

deputati da Mosè tagliarono probabilmente quel grappolo d' uva sì straordinario che eglino riportarono al campo. Ci reca meraviglia che questo grappolo sia stato tanto pesante da fare il carico di due uomini che lo portavano con il suo ceppo attaccato a un legno appoggiato alle due estremità sopra le loro spalle: ma non sia possibile che noi riguardiamo questo fatto come esagerato, se consultansi i Greci e gli Armeni che coltivano delle vigne in queste montagne, e se riflettesi che questo modo di portare quel grappolo era necessario per conservarlo in tutta la sua perfezione e bontà.

Molte circostanze poterono contribuir a dare questa sorprendente fecondità alla Palestina. L' eccellente temperatura dell' aria che non prova nè i calori eccessivi, nè i freddi rigidi: la regolarità delle sue stagioni, e soprattutto delle sue prime ed ultime pioggie: un suolo pingue e fertile per natura, che non richiedeva nè fatica, nè letame. Quantunque vi fossero dei terreni diversi secondo che i luoghi eran più o meno elevati, chiusi o aperti, irrigati di acque salate e dolci, essi erano sempre tali da somministrare abbondantemente il necessario ed anche il superfluo. Dionigi d' Alicarnasso (*in antiq. Rom. lib.* 1, *pag.* 28) preferiva questo suolo a tutti gli altri. Era così leggero il terreno che lavoravasi senza la minima fatica. Bochart dice (*in descript. ter. sanct. cap.* 11) che ha sovente veduto due bovi soli ad un carro, e che la terra non ha in alcun modo bisogno di letame essendo ricchissima e grassissima di sua natura. Essa non rendeva mai di più quando lavorando non li faceva che muovere leggermente la superficie (*Theophr. de Hist. Plant. lib.* 3, *cap.* 25). Il pane di Gerusalemme passava per il migliore della terra, e la biada vi cresceva in una si prodigiosa abbondanza che dopo avere fornito gli abitanti, Salomone poteva ancora spedir ogni anno 20000 mire a Hiram re di Tiro; e noi vediamo che nei tempi posteriori sotto il re Erode Agrippa (*Act.* 12, *vers.* 20), le

contrade di Tiro e di Sidone traevano la maggior parte delle lor povvisioni dalla sua Tetrarchia.

Le palme e i datteri non erano meno stimati, e la pianura di Gerico era tra l'altre rinomata per l'abbondanza e per la qualità di tal frutto a segno che la capitale di questo territorio era chiamata la *città delle palme*. Ma ciò che vi era di più singolare e distinto in questa pianura e nelle altre parti della Palestina, era l'arboscello del balsamo, il di cui produzione era preziosissima agli occhi dei Greci e de' Romani, degli Egiziani e delle altre nazioni; e che è stata sempre si vantata sotto il nome di *balsamo di Galaad*. Teofrasto (*ibid. lib.* 9, *cap.* 6) è vero che non determina il luogo che produceva questo balsamo si ricercato; ma egli dice in generale che cresceva nella valle di Siria. Giustino (*lib.* 37) entra in un racconto più esteso. » Avvi, egli dice, una valle chiusa da montagne a guisa di » una muraglia . . . : l' estensione di questo luogo è di circa » ca 200 acri, ed appellasi Gerico (Jerico). Avvi in questa » sta valle un bosco celebre per la fertilità e bellezza dei » suoi alberi, molti dei quali producono del balsamo ».

Strabone, Giuseppe, Plinio, Dioscoride attestano la medesima cosa.

Eravi in Palestina una prodigiosa quantità di altri alberi fruttiferi della specie la più perfetta e che potevansi appellare in qualche maniera *perpetui*, perchè essi erano coperti da una costante verdura e che nuovi germogli spuntavano incessantemente su i rami, da cui raccoglievasi il frutto. Questi germogli moltiplicavansi eccessivamente e gli abitanti ne coglievano una quantità per farne delle conserve e delle confetture soprattutto di cedri, di aranci e di mela paradiso. Queste ordinariamente pendevano da gruppi che ne comprendevano cento, ed erano grosse quanto le uova di gallina, e di un ammirabil sapore. Le loro vigne producevano il frutto due volte l'anno, e qualche volta fino a tre. Eglino conservavano una quantità di uve secche ed ancha

de' fichi, delle susine e di altri frutti. Aveano del mele in abbondanza che scorreva dagli alberi e dagli stessi scogli. I naturalisti e i viaggiatori hanno agitato molto la quistione onde sapere se questo mele degli scogli quivi era posto dall'ape industriosa o se veniva d'altronde. Questo era il mele selvaggio di cui s. Giovanni nutrivasi nel deserto. Reland da cui noi abbiam tratto la maggior parte della descrizione della Palestina e delle sue produzioni, non s'indurrebbe a credere con Bochart che questo mele selvaggio fosse un prodotto delle api. Egli cita Diodoro di Sicilia, che parlando dei Nabatei abitanti di queste contrade fa menzione di questo mele selvaggio. Egli dice: » nei loro alberi hanno un me» le che appellan selvaggio e di cui formano una bevanda » dopo averlo mescolato coll'acqua ». Ei cita anche Plinio che parlando di ciò che egli appella *elaeomeli*, dice che questa produzione stilla dall'ulivo, e che nelle parti marittime della Siria stilla dagli alberi, e che è una sostanza grassa, più densa del mele di un gusto delicatissimo. Reland spiega con ciò il forte odore del mele che Maundrel (*Viaggio da Aleppo a Gerusalemme nel* 1697) sentì nelle parti marittime della Palestina.

Coltivavasi anche in questo paese eccellente una quantità di canne da zucchero. Il cotone, il canape, e il lino vi allignavano benissimo, eccettuata una specie di cotone più fina e più bella, che traevasi dall'Egitto, e che non portavasi se non dalle persone di primo rango. La vicinanza del monte Libano rendeva i cedri, i cipressi ed altri alberi odorosi e d'alto fusto, comunissimi nella maggior parte del paese e specialmente a Gerusalemme. Il bestiame grosso e minuto era nudrito da grandi armenti, e la parte montuosa del paese, loro somministrava dei copiosi pascoli e delle acque che scendevano nelle valli e nei fondi che fertilizzavano, senza contare i fiumi e gli altri ruscelli. Il Giordano abbondava di pesce, come anche il lago di Tiberiade e il mare Mediterraneo. Quest'acque hanno conservato la me-

desima fertilità fino al presente. Immense provvisioni di pesci recavansi a Gerusalemme, e però una delle porte di questa città era appellata secondo s. Girolamo *porta del pesce* (*Reland*, *lib.* 1, *cap.* 57). Il lago Asfaltide somministrava del sale in quantità, che Galeno preferisce ad ogni altro e di cui egli celebra la salubrità. » Le montagne pa- » rimente e gli scogli che sono al presente sì aridi, dice » Maundrel (*ibid.*), sono stati evidentemente altra vol- » ta coperti da una terra suscettibile di esser coltivata, e di » produrre egualmente che la pianura, forse ancora di più; » perchè queste alture forniscono un terreno più esteso che » se unito fosse a tutto il paese. Per coltivare queste mon- » tagne gli abitanti radunano delle pietre e le pongono in » differenti linee lungo le alture in forma di muraglia. In » questa guisa essi impedivano che le pioggie non traspor- » tassero il terreno e formassero degli strati eccellenti che » alzavansi a gradi l'uno al di sopra dell'altro dalle falde » perfino alla sommità delle montagne. ... Non havvene » quasi alcuna nella Palestina sulla quale non trovinsi an- » cora delle tracce marcate di ciò che io dico. In tal » guisa anche gli scogli erano resi fecondi e non eravi for- » se un pollice di terreno in tutto il paese, che non pro- » ducesse qualche cosa d'utile alla conservazione dell'uma- » na vita. Da un'altra parte le pianure di questa contra- » da producevano del frumento abbondantemente, nutriva- » no una quantità prodigiosa di bestiame, e somministravano » per conseguenza molto latte agli abitanti » Appare da ciò che una regione così sfigurata al presente, debba essere stata altra volta un vero paradiso terrestre. Non havvi parimente fino ai deserti che limitano la Palestina al mezzodì, alcuna cosa che non le procurasse dei preziosi vantaggi. Laonde non bisogna credere, che che ne dicano i critici, che sieno questi deserti assolutamente sabbiosi e bruciati dagli ardenti raggi del sole. Quivi ritrovansi delle grandi pasture, ove i pastori dei Patriarchi e quelli di Gerara avevano avuto della

quistioni, come si vede nella Genesi, e il termine di *Nome* che si dà a questi deserti n'è una prova evidente, poichè è una parola Greca che significa *pastura*; *Nomadi o Numidi* erano i popoli d'Affrica, le di cui ricchezze consistevano in armenti che essi facevano pascere nei deserti di questo vasto continente, *nemo*, *nemein*, *pasco*, *pascere*.

Aggiungasi la vicinanza dell' Egitto che è stata la cuna del commercio e che n'è divenuto il centro fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza; la vicinanza di Sidone, i di cui abitanti sono stati per molti secoli i più grandi navigatori del mondo, ed hanno favorito il commercio degli Ebrei; la facilità di spacciar le mercanzie dalla Palestina nella Siria e in tutta l' Asia, di dove ella poteva per terra agevolare l'escita e l' introduzione degli oggetti del suo commercio a Babilonia, a Susa, a Ninive, nell'India, ec.

Fu questa fecondità di terreno, fu questa fertilità ed abbondanza che cagionò la vita voluttuosa e finalmente la rovina dei Cananei: e ciò cagionò pure la perdita degli stessi Giudei, loro successori nel possesso di questo delizioso terreno. Niente di più pomposo che la descrizione fatta Profeti, del lusso e della vanità delle donne Giudee. » Perchè le figlie di Sion si sono elevate, dice Isaia (*cap. III*), » il Signore renderà calva la testa delle figlie di Sion e » strapperà tutti i loro capelli. In quel giorno il Signore » toglierà i loro calzamenti magnifici, le loro crocette d'oro, » le loro collane, i fili di perle, i braccialetti, le cuffie, » toglierà dai capelli i loro rubini, i loro nastri, le catene » d'oro, le scatole dei profumi, i loro pendenti, i loro » anelli, le loro gioje che pendono sulla fronte, le loro » vesti superbe, le loro ciarpe, le loro belle biancherie, i » loro spilloni di diamanti, i loro specchi, le loro camicie di prezzo eccessivo, le loro bende e il loro leggero » abbigliamento nei calori di estate. I lor profumi saran » cangiati in fetore ».

Queste idee di agio e di lusso si accordan forse co

nomi *di cattivo paese*, *di paese orribile*, *di vile orda di barbari e di arabi Beduini*, che Voltaire dà in tutti i suoi scritti alla Giudea ed ai Giudei?

Gli antichi autori profani che hanno parlato della Palestina, sono perfettamente d'accordo con i nostri libri santi sulla sua fecondità e sulle sue ricchezze. » I Giudei, » dice Ecateo, Greco scrittore contemporaneo di Alessan» drò il Grande (*Risposta di Giuseppe ad Appione, lib. I*, » *cap. VIII*), possеggono circa tre milioni di arpenti di » un terreno eccellente e copioso in ogni sorta di frutti ». Leggasi Plinio (*Stor. natur. lib.* 13, *cap.* 4), Solino (*cap* 48), Tacito (*lib.* 5, *n.* 1), Plutarco, il falso Aristeo, Diodoro di Sicilia, Giuseppe, Filone, Erodoto, Diogene Laerzio, ec. Tutti questi autori Greci e Romani esaltano la fertilità della Palestina.

Ammiano Marcellino (*lib.* 14, *cap.* 8), scrive » che » la Palestina è molto estesa; che ella ha una gran quan» tità di terre coltivate e fertili, e contiene delle città con» siderabili, ec. »

Giuliano l'apostata, nemico dichiarato dei Giudei e dei Cristiani, decanta la fecondità della Palestina; egli fa menzione sovente nelle sue epistole dell'abbondanza e dell'eccellenza dei suoi frutti e delle sue produzioni che erano in tutto l'anno gradatamente continue.

I moderni viaggiatori unanimemente affermano che la Palestina offre anche al presente le prove della sua antica fertilità. Non citeremo quelli che hanno scritto prima dell' ultimo secolo, come Villamont, Pietro della Valle, Eugenio Roger, il monaco Brocard, Saudys, Thevenot, Shaw, Morison, Gemelli, Carreri, Pococke, Hasselquist, il P. la Doire, Tollot, la Condamine, ec. Noi ci limitiamo alla testimonianza di quelli che hanno scritto più recentemente. Niebuhr che ha viaggiato in Egitto ed in Arabia nel 1762 e nel 1763, pone nel rango delle più fertili contrade d'oriente le vicinanze di Alessandria in Egitto, una parte

dell' Yèmen in Arabia, molti luoghi della Palestina, le terre vicine del monto Libano, e quelle della Mesopotamia. » Frattanto, egli dice (*Descriz. dell' Arabia, cap.* » 24, *art.* 4), in Egitto, a Babilonia, nella Mesopota- » mia, nella Siria e in Palestina, gli abitanti non si de- » dicano molto all' agricoltura: essi sono cotanto pochi in » queste provincie, che restano incolti molti buoni terreni. » Gli strumenti da lavoro vi sono pessimi come in Arabia » e nell' Indie ».

Egli aggiunge che in queste contrade il *durra*, specie di miglio con cui si fa il pane, rende almeno il cento per uno; che perciò, quando dicesi (*Gen.* 26, *v.* 12) che Isacco mietè il centuplo, è probabile che egli avesse seminato del *durra*.

Il sig. de Pagès che ha compiuti i suoi viaggi nel 1776 dice che dopo aver veduto quasi tutti i climi dell' universo, egli non ha trovato una situazione più favorevole di quella del sud della Siria, che è precisamente quella della Palestina. La Siria, secondo la sua opinione, riunisce le produzioni dei climi caldi e quelle dei paesi freddi, la biada, l' orzo, il cotone, l' uva, il fico; il moro, il melo e gli altri alberi di Europa vi sono egualmente comuni come il giuggiolo, i fichi, gli alberi de' banani, gli aranci, i limoni dolci e forti, e le canne da zucchero. Vi si trovano parimente per i giardini le produzioni comuni a' due climi. L' industria degli abitanti ha reso fertile il suolo delle montagne e ne ha fatto un amenissimo giardino (*Viaggi intorno al mondo t. 1*, *p.* 373, 375). I suoi abitanti sono principalmente i Drusi e i Maroniti che si son resi indipendenti dai Turchi. Non è dunque meraviglia che i Giudei abbian fatto altra volta lo stesso, poichè riconosconsi ancora presso i Drusi gli antichi costumi (*ibid. p.* 386) e le usanze di cui parla la s. Scrittura.

Il Barone di Tott che ha costeggiato la Palestina a un dipresso nel medesimo tempo, dice che lo spazio tra il

mare e Gerusalemme è un paese piano di circa sei leghe di larghezza e della più gran fertilità (*Mem. t.* 4, *pag.* 110).

Il sig. Volney che ha esaminato questo paese con una particolare attenzione nel 1883, e 85 conferma la testimonianza del sig. de Pagès; egli è persuaso (*Viaggio nella Siria e nell' Egitto*, *t. I*, *pag.* 98. *e seg.*) che sotto un governo meno oppressivo e meno stolido di quello dei Turchi, la Siria sarebbe il soggiorno il più delizioso della terra.

Se malgrado tanti ostacoli i quali si oppongono alla cultura della terra promessa, essa conserva ancora un avanzo della sua antica fecondità, che dovea ella essere allorchè la Giudea era abitata da un popolo immenso? *Il latte e il mele doveano scorrervi*, secondo l' espressione della Scrittura, visto il numero degli armenti, la quantità delle api, e delle piante odorifere di cui ella era piena. Ma come mai questo paese ha egli potuto conservar solamente alcuni avanzi della sua antica bellezza? La Palestina è stata desolata da ogni sorta di calamità; sono stati dispersi i suoi abitatori, e senza parlare della maledizione divina, che posa su quest' infelice contrada, ella è ancora stata crudelmente saccheggiata nel tempo delle guerre fra i Cristiani ed i Maomettani. Fin d' allora ella è stata esposta alle perpetue scorrerie degli Arabi, in guisa tale che non havvi regione sulla terra dove sia più periglioso il viaggiare. Egli è assurdo giudicare ciò che era questa contrada altra volta da ciò che ella è attualmente. Eh! che non deve essere stato anche una volta un paese che abbia resistito dopo tanti secoli agli sforzi di tanti nemici? Giuseppe (*De bello Judaic. lib. V*, *cap.* 7) ci fa un quadro fedele dei saccheggi che la Giudea avea di già sopportato a suo tempo.

» La marcia della sua armata (quella di Simone)
» fu la medesima cosa per il popolo, come è per un albero

» una nuvola di cavallette: non fu risparmiata una foglia
» nè un filo d'erba . . . in una parola le truppe di Simo-
» ne si occuparono con tanto furore a bruciare, a distrug-
» gere, a calpestare i frutti della terra, che un paese co-
» sì ben coltivato non si riconosceva quasi più ». Quest'
Istorico dice in altri luoghi lo stesso.

Finalmente un paese non potrebbe essere ben coltivato e fertile, se non in ragione che gli abitanti godono della libertà, son protetti da un savio e dolce governo, e son sicuri di non esser privati del frutto delle loro fatiche. Ma i popoli della Palestina mancano di tutti questi vantaggi. I piccioli principi che dividono questo bel paese, son sempre gli uni contro degli altri in una specie di guerra, e si spogliano reciprocamente in guisa che quand' anche il paese fosse meglio popolato di quello che non è, non vi sarebbe alcuno incoraggiamento a coltivar le terre, perchè niuno è sicuro di poter godere del frutto delle sue fatiche.

3. Vediamo ora ciò che Voltaire e gli altri sofisti di questo secolo oppongono a tante verità e a fatti così incontrastabili. Applicano essi subito a tutta la Giudea ciò che Strabone dice di Gerusalemme: questo Geografo ha preteso solamente di parlare di uno spazio di 60 stadj, che per quello anche che era seminato e tra scogli e tra luoghi inaccessibili, era più proprio ad essere il luogo della metropoli e dell'arsenale della nazione. Egli dice (*lib.* 16)
» che Mosè condusse gli Ebrei nel luogo ove fu fabbrica-
» ta in seguito Gerusalemme; e non durò alcuna fatica a
» ottener quel terreno, che, malgrado le acque che l'irri-
» gavano, era secco e prosciugato e seminato di scogli per
» lo spazio di 60 stadj in giro ». Ma che si può mai conchiuder da ciò? Quest'estensione non è quasi niente in confronto del resto del paese: e d'altronde vi sono eglino molti paesi che sieno senza deserto e senza scogli? Del rimanente l'inesattezza del racconto di Strabone si rimarca so-

pra tutto in ciò che egli dice delle abbondanze delle acque di Gerusalemme: perchè se consultansi le descrizioni dei viaggi di tutti i moderni autori e la testimonianza unanime degli storici dell' antichità, vedremo che consentono in dire che questo luogo era assolutamente mancante d' acqua e che fu rimediato a questo inconveniente per mezzo di magnifici acquedotti, che Salomone e molti de' suoi successori fecero costruire nelle vicinanze di detta città.

In secondo luogo si prevalgono i critici di un passo di s. Girolamo; ma per comprenderne il vero senso è d'uopo riportarlo tutto intero. Nella lettera ch' egli scrive a Dardano (*Op. t. 2. col.* 609, e 610), egli voleva provare che i pomposi elogj fatti alla *terra promessa*, non erano che l' emblema dell' eterna felicità promessa ai veri fedeli. Ecco come ci si esprime. » Se alcuno mi dice quanta » estensione di terra promessa hanno posseduto i Giudei nell' » Egitto, dirò essi l' hanno occupata da Dan fino a Bersa- « bea, lo che è al più lo spazio di 160 miglia in lun- « ghezza . . . Io arrossisco di fissarne la larghezza per ti- » more di dar occasione di bestemmiare a' pagani. Da Jop- » pe alla nostra picciola città di Bettelemme vi sono 46 mi- » glia dopo le quali havvi un ampio deserto ripieno di bar- » bari feroci (eran questi i Saraceni, al presente gli Ara- » bi Beduini) . . . Se voi osservate, o Giudei, la terra » promessa, come è descritta nel libro dei Numeri (*cap.* » 34) . . . io confesserò, ch' ella vi è stata promessa; ma » non accordata a motivo delle vostre infedeltà e della vo- » stra idolatria . . . Leggete il libro di Giosuè e quello » dei Giudici, e vedrete quanto siete stati racchiusi nelle » vostre possessioni . . . Io non dico ciò per deprimere la » Giudea, come me ne accusa un eretico impostore, » o sivvero per attaccare la verità dell' istoria, che è il » fondamento del senso spirituale; ma per rintuzzare l' or- » goglio dei Giudei ».

È in una certa lettera poco riflessiva, *lettera dettata*

in fretta come lo confessa s. Girolamo, e in poche parole, per rispondere sul momento a quel a che gli rimetteva l'istesso giorno un espresso che attendeva la risposta; io dico, è in una tale lettera forse che abbisogna andare a rintracciar le esatte notizie intorno all'estensione della terra promessa? Osserviamo in seguito che s. Girolamo parla del possesso dei Giudei, come esso era sotto Giosuè e sotto i Giudici, ed è vero che allora non estendevasi che da Dan finó a Bersabea; ma vi erano al di là del Giordano le tribù di Ruben e di Gad e la metà della tribù di Manasse, ed ella ristretta non era in quel tempo dagli Arabi o da Saraceni. Poichè s. Girolamo attacar non vuole la verità dell' istoria, egli non pretende negare che David e Salomone non abbiano dilatato le loro conquiste fino all' Eufrate al di là del mar morto, o al torrente di Egitto. La città di Palmira fabbricata in poca distanza dall' Eufrate, ne era un monumento sussistente. Così quando egli dice che questa estensione non è stata loro consegnata, intende che essa non sia stata loro subito accordata, e che essi non l'hanno occupata per molto tempo; ed è vero che in pena della loro idolatria e di quella dei loro re, essi ne hanno perduto il possesso.

L' essenziale si è di sapere se la Giudea era *un paese buono o cattivo*. Ora ecco come s. Girolamo ne parla nel suo commentario sopra Isaia (*lib.* 2, *cap.* 50, *op. t. III, col.* 45, e 46). » Niun luogo è più fertile della terra » promessa, se non avendo riguardo alle montagne o ai » deserti, si considera la sua estensione dal torrente dell' » Egitto fino al fiume dell' Eufrate, e dal nord fino al » monte Tauro e al capo Zefirione in Cilicia ».

» Il re d' Assiria (*cap.* 36, *v.* 17, *lib.* 11, *col.* » 287) fa dire ai Giudei che li trasporterà in un paese » simile al loro, che abbonda in biade ed in vino; egli » non rammenta questo paese, perchè non ne poteva trovare uno simigliante alla terra promessa ».

» Non si può più dubitare (*sopra Ezechiele*, *lib.6*, » *cap.* 20, *col*. 832) che la Giudea non sia il più fertile di tutti i paesi, se si considera da Rinocorura fino al » monte Tauro ed all' Eufrate » . Ora non era già la parte più vicina al monte Tauro ed all' Eufrate che fosse la più fertile, mentre in quei luoghi si trovano le più alte montagne del Libano.

4. Ma » importa poco (*Bibbia spiegata*) che tutto » questo paese oggi non vaglia quanto la Corsica, a cui » rassomiglia perfettamente : glie l' hanno assicurato venti » viaggiatori che il critico ha veduti ».

Questi *venti viaggiatori*, di cui non si conosce alcuno scritto, e la testimonianza de' quali si riduce esattamente in sostanza al conto che si può fare di quella del critico, non faranno certamente nel nostro spirito maggiore impressione di tutti gli autori antichi e moderni, di cui noi conosciamo i lumi, le vaste cognizioni, la buona fede e il candore. L'intera popolazione della Corsica non arriva a 70,000 anime : tutti convengono che ella è poco fertile e che l'aria vi è malsana. Ora egli è certo che il paese occupato dalle due tribù di Giuda e di Beniamino, che non fanno la quarta parte della Palestina, e che a un dipresso ha il terzo dell' estensione della Corsica, contengono circa altrettanti abitanti, quanti ne contiene tutta quest'isola, quantunque sotto il governo dei Turchi e malgrado le continue scorrerie degli Arabi, a cui questa parte della Palestina è più esposta delle altre. Gerusalemme ha 20,000 abitanti, Hebron almeno 12,000, ec.

5. Le carestie non sono poco meno frequenti in Palestina. Se ne ha notizia di cinque: la prima al tempo di Abramo; la seconda 116 anni dopo a tempo d' Isacco; la terza al termine di 96 anni al tempo della vecchiezza di Giacobbe; la quarta sotto i Giudici; finalmente la quinta sotto David: vi s' aggiunga anche se piace quella che afflisse il regno d' Israele sotto Elia; si potranno contare circa

[illegible] anni di carestia nello spazio di 800 anni. E qual'è quel paese in cui non ne sieno sopraggiunte di più in un così lungo intervallo?

6. Concludiamo dopo tutte queste considerazioni che se Dio non diede al diletto suo popolo la *superba e fertile Egitto*, è perchè a lui destinava un paese realmente molto superiore in bontà. Per esserne convinti non si ha che a confrontar questi due climi. É eccessiva la fertilità dell' Egitto, quando accade in tempo opportuno l' inondazione del Nilo; allora la cultura si riduce a smuovere un poco di letame formato dal fiume, per seminarvi; e il popolo sta nell' indolenza e nell' inerzia. Ma a qual pericolo l' intera nazione non è sottoposta, allorchè nel giro di alcuni anni di seguito, lo che non è raro, il Nilo o di troppo trabocca, o non cresce abbastanza? L' inondazione di questo fiume sì necessaria all' Egitto, è per esso una sorgente di malattie pestilenziali, quando vengono a stagnare nei bassi terreni le sue acque. Di qui una moltitudine d' insetti che giorno e notte tormentan gli animali. L' istessa sabbia depositata dal Nilo e sollevata in seguito dal vento d' est, diventa pestifera per gli occhi e gli acceca: in niun paese del mondo vi son tanti ciechi come in Egitto. Quest' istessa sabbia infetta gli alimenti, qualunque sia la premura che si adopera per rinchiuderli; essa disturba il riposo della notte poichè penetra fino nell' inter o dei letti malgrado tutte le precauzioni. Nell'alto Egitto i calori dell' estate sono insopportabili. La Palestina non è sottoposta a quest' inconveniente. Noi abbiamo osservato che ella abbonda in molte produzioni, di cui manca assolutamente l' Egitto. Si può giudicare della differenza di questi due paesi dalla statura vantaggiosa dei Maroniti in confronto dei quali gli Egiziani non sono che deformi Pigmei. Tacito riconosce che i Giudei erano sani, robusti e laboriosi: *Corpora hominum salubria et ferentia laborum*: non havvi uomo istruito che non preferisca la posizione della Palestina a quella d' Egitto che che ne dicano alcuni

moderni scrittori, che non ci hanno fatto delle pompose e ridicole descrizioni dell' Egitto, se non per contradire quelli, che aveano scritto prima di essi. Il sig. Volney più imparziale, rappresenta l' Egitto come un paese malsano, disaggradevole, incommodo per ogni riguardo, in cui non cercano di penetrare i viaggiatori che per visitarne le rovine

NOTA VIII.

Sul vers. 2, del Cap. IV dell' Esodo.

V. 2. E quegli disse a hai in mano? Rispose: Un lui: Ch' è quello, che tu bastone.

» Tutti i Maghi, dice Voltaire (*Bibbia spieg.*).
» o quelli che passarono per tali ebbero una verga. I ma-
» ghi di Faraone aveano la loro. Tutti i giocatori di bus-
» solotti hanno le loro verghe; ed è questo dovunque il
» segno caratteristico dei maghi, e si vede quindi che la
» mensogna imita sempre la verità. »

La verga di Aaron non era se il bastone di cui servivasi Aaron per camminare. Questo bastone che è appellato *verga* nelle Sante Scritture, *verga di Giacobbe*, *verga di Aaron*, *verga di Mosè*, *verga di J ss*, s appella *scettro* in Omero, perchè questa verga, bastone o scettro che a prima vista serviva di sostegno e di appoggio ai passi vacillanti dei vecchi, diventò un segno di autorità e di distinzione. Questo bastone tanto venerato dagli antichi popoli sotto il nome di *scettro* era rispettato dai Giudei sotto quello di *matteh* o di *schebet*, cioè a dire *di verga* Le verghe soprattutto di Aaron e di Mosè meritarono la venerazione del popolo di Dio per il numero dei prodigi di cui ellenò sono state l'istrumento. Se i falsi imitatori di mira-

coli così provati ed avverati dalla Scrittura si sono anche serviti di una verga o bastone per imporre ai popoli; se i maghi di Faraone ne hanno fatto uso; se i giuocatori di bussolotti hanno le loro verghe a cui fingon di attribuir qualche virtù, tutto ciò somministra delle prove della tradizione immemorabile delle meraviglie operate da Mosè e da Aaron colla loro verga alla mano.

NOTA IX.

Sui vers. 18, e 19 del Cap. IV dell' Esodo.

V. 18. Mosè se n' andò, e tornò a suo suocero Jethro, e gli disse: Io me ne andrò per tornare a' miei fratelli in Egitto, e vedere, se sono ancor vivi. Jethro gli disse: Va in pace.

19. Ed il Signore disse a Mosè in Madiam: Va, e torna in Egitto: perocchè son morti tutti quelli, che voleano la tua morte.

» Mosè secondo Voltaire (*Bibbia spiegata*) invece » di obbedire a Dio e di andare in Egitto se ne andò in » Madian presso suo suocero, e Dio che comandato gli » avea di far tremare il re d' Egitto a suo nome, va a dir» gli in Madian che questo re è morto e che egli può an» dar sicuro in Egitto . . . . Egli si morava aver della dif» fidenza malgrado i miracoli. »

Apriamo il testo, ed ecco ciò che è scritto immediatamente dopo che Dio apparve a Mosè sul monte Oreb. *Mosè ritornò dunque ben tosto presso Jethro suo suocero, e a lui disse: Io men vado ai miei fratelli che sono in Egitto per vedere se sono vivi tuttora; Jetro a lui disse: andate in pace.*

Ora il Signore avea detto a Mosè quando egli era nel paese di Madian: va, ritorna in Egitto, perchè quelli che cercavano di farti perire, son morti. Mosè avendo dunque preso la sua moglie e i suoi figli li pose sopra un' asino e ritornò in Egitto.

Si domanda ad ogni lettore assennato, se questo testo contien l'ombra della più picciola disobbedienza e della diffidenza la più leggera; Dio si fa conoscere a Mosè, a lui dà i suoi ordini, a lui detta la maniera e i mezzi di eseguirli. Il servo di Dio và dal suo suocero a congedarsi, ed è ciò un *disobbedire a Dio?* Egli a lui dichiara che parte alla volta d'Egitto, e questo è un *diffidar di Dio?* Egli si affretta di ricondurre alla casa gli armenti che gli erano stati confidati, di prender la sua moglie e i suoi figli e di andare ove Dio lo chiama; e che havvi mai di riprensibile e di biasimevole in tutta questa condotta? Non è già per rassicurar Mosè che Dio gli annunzia la morte del re persecutore (il di cui nome poco importa alla verità dell'istoria: d' altronde il nostro piano non è d' entrare in discussioni istoriche, quando esse non sono necessarie per vendicare il sacro testo attaccato dagli empj); l'Onnipotente che avea incaricato Mosè di *far tremare* il re d' Egitto, poteva indubitatamente procurargli ancora *la sua sicurezza* nell'istesso Egitto.

» Dio và a dirgli in Madian ». E qual anima onesta mai non è mossa a sdegno da un' espressione così bassa e triviale? E chi non sa che non havvi alcun legislatore nè filosofo sopra la terra che ci offra delle idee più vere, più nobili, più sublimi, più giuste dell' Esser supremo, che Mosè e gli altri sacri scrittori?

Allevato alla corte di un principe e nella dottrina degli Egiziani, Mosè non avea studiato la *favella del volgo.* Dio che l' accompagnava in tutti i suoi viaggi, non fece un viaggio per andargli a dire in Madian: *vattene adunque*: Ma l' Ente Supremo che non lo perde punto di vista

a lui dice: *và, ritorna in Egitto*, ed egli a lui nulla dice perchè ei ricusa di obbedire, perchè teme, perchè sembra diffidare. Mosè si era di già congedato da Jetro suo suocero, e avea ricevuto il suo assenso con quelle parole usitate in quei tempi, *vanne in pace*, quando l' Eterno a lui diede quest' ordine.

» I nostri critici non cessano di maravigliarsi che l'am-» basciatore di Dio, che va a formare il destino di un gran-» de Impero, vada a piedi senza servitore, e ponga sopra » un cattivo cavallo tutta la sua famiglia ».

I critici non cessano di ripetersi, e giudicano sempre degli antichi costumi da quei de' moderni. La loro sorpresa è una conseguenza della falsa idea che eglino si son fatta della grandezza e delle ricchezze, non credendo che la vera grandezza possa esser separata da quell' eterno splendore che la circonda. Su questa semplicità di costumi degli antichi vegganisi le nostre note sulla Genesi e soprattutto la nota LXXX.

NOTA X.

Sul vers. 21, del Cap. IV dell' Esodo.

V.21. Ed il Signore disse a lui, mentre se ne tornava in Egitto: Bada di fare tutt' i prodigj, ch' io ho posti nelle tue mani al cospetto di Faraone; io indurcrò il cuore di lui, ed ei non lascerà partire il popolo.

» I critici, dice Voltaire (*Bib. spieg.*), son provocati dal detto di Dio: io indurirò il cuore di Faraone: » ciò sembrava loro proprio di un Genio malefico anzi » che di un Dio ».

Vi sono molti passi nella S. Scrittura in cui è detto che *Dio indurisce i peccatori*. Oltre i testi che riguardano Faraone, noi leggiamo in Isaia (*cap.* 33, *v.* 17): » Voi » avete indurito il nostro cuore affine di toglierci il timore » dei vostri gastighi ». Nel vangelo di s. Giov. (*cap.* 12, *v.* 40) è detto che i Giudei non potevano credere, perchè secondo la parola di Isaia, Dio avea accecato i loro occhi e indurito il lor cuore, affinchè eglino non fossero convertiti.

Se si prendessero questi testi alla lettera nella versione della Volgata, essi presenterebbero un senso che non è conforme nè all'originale, nè allo stile ordinario della Scrittura, nè all'idea che si deve formare della Divinità, nè a quella che ce ne dà la Scrittura medesima.

1. Insegna la Scrittura in un'infinità di luoghi che Dio non vuole il peccato (*Salmo* 5, *v.* 4): che egli lo detesta (*Salmo* 44, *v.* 9): che egli è la giustizia medesima, e che non havvi in lui alcuna iniquità (*Salm.* 91, *v.* 15): che egli non ha comandato a veruno di far male, non ha dato occasione di peccare ad alcuno: che non vuole aumen-

tare il numero dei suoi figli empj e perversi (*Eccl. cap.*15, *v.* 21). Il senso equivoco della parola *indurire* può egli oscurare dei passi così chiari e patenti ?

2. Mosè ripete molte volte che Faraone indurì egli stesso il suo proprio cuore (*Esod. cap.* 7, *v.* 23; *c.* 8, *v.* 15). Geremia (*cap.* 5, *v.* 3; *c.* 7, *v.* 26) rimprovera il medesimo delitto agli Israeliti. David (*Salm.* 94, *v.* 8), l'autore dei Paralipomeni (*lib.* 2, *cap.* 30, *v.* 8), s. Paolo (*Ebr. cap.* 3, *v.* 8 e 15; *cap.* 4, *v.* 7) fanno la medesima lezione a tutti i peccatori : ella sarebbe assurda se Dio stesso fosse l'autore del loro *induramento*.

3. È proprio, non solo dell'Ebreo, ma di tutte le lingue l'esprimer come *causa* quel che non è che *occasione*. Non diciamo noi in Francese di un uomo che dispiace, che egli non è conforme al proprio gusto e che fa morir di dolore : di un padre troppo indulgente, che egli perverte e rovina i suoi figli : di certe donne, che esse rendono gli uomini pazzi, ec.? Ciò frattanto è sovente contro l'intenzione di queste differenti persone ; esse non ne son dunque la causa, ma l'occasione soltanto. Nell'istessa guisa i miracoli di Mosè e le piaghe d'Egitto erano l'*occasione* e non la *causa* dell'induramento di Faraone : la pazienza di Dio produce sovente il medesimo effetto su i peccatori : Dio lo prevede, lo predice, loro fa dei rimproveri. Ma Egli non n'è la causa. Potrebbe esso senza dubbio impedirlo ; ma l'eccesso della loro malizia non è un titolo per impegnare Dio ad accordar loro delle grazie più forti, e più copiose di cui eglino si rendono sempre più indegni. Egli dunque li lascia indurire, egli non l'impedisce : e ciò è tutto quel che significa il termine *indurire*.

4. Avvi di più : è evidente che tutto ciò che Dio fece a Faraone ed ai suoi popoli era più proprio ad ammollire il lor cuore che ad indurirlo, se riflettesi che non fu che dopo essere stato testimone dei miracoli di Mosè, e dopo che le piaghe cessarono, quando dicevasi che fu *in-*

durito il suo cuore. Così la Scrittura non accusa d'ingiustizia colui il di cui *trono è fondato sulla giustizia*: perchè,

5. Tutti i passi dell'Esodo in cui si quistiona dell'induramento di Faraone, e in cui la Volgata porta: *io indurerò* o sivvero *ho indurito il suo cuore*, possono e debbono tradursi così: *io ho permesso o permetterò che il cuore di Faraone s'indurisca*. La prova si è che i termini impiegati in questi passi sono nelle conjugazioni di *phiel* e di *hiphil* come gli appellano i grammatici e significano una semplice permissione. Se ne posson vedere degli esempi in *Arias Montano (de idiom. Hebr. num. 42 ec.)*; in Bullet (*Risp. critiche, t. 1.*), ed in altri. Quest'ultima sola risposta fondata sull'originale e sull'esempio del testo tronca interamente ogni difficoltà, ed i sofisti non saprebbero abusarne per far Dio autor del peccato. Eglino comprenderebbero piuttosto se *volessero* rifletter con serietà, che Dio abbandonandoli alla perversità del loro cuore e alla propria audace presunzione, dopochè eglino hanno frequentemente respinto la luce della verità che gl'importuna, è rispetto a loro un giudice giusto e non un *genio malefico*.

NOTA XI.

Sui vers. 24, e 25 del Cap. IV. dell' Esodo.

V. 24. E mentre egli era per viaggio in un albergo, il Signore si presentò a lui e volea farlo morire. *25. Prese tosto Sephora una pietra molto affilata, e circoncise il suo figliuolo, e toccò i piedi di lui, e disse: Sposo di sangue sei tu per me.*

» Dio che incontra Mosè in una taverna, e che vuo» le ucciderlo (*Voltaire Bibb. spieg.*), perchè egli non » ha circonciso suo figlio, eccita tutta la bile di Boling» brooke ».

Noi abbiam provato (*nota LXXXI sulla Genesi*) che il vocabolo Ebreo *malon* e il latino *diversorium*, non significano un' osteria, anche meno una *taverna*; ma un luogo alla scoperta lungo il sentiero di un bosco o alla falde di una montagna, qualche volta il vuoto di uno scoglio, in cui i viaggiatori dirizzavan le tende allorchè non potevano entrare in città per prendere il loro cibo e passarvi la notte. Se i nostri traduttori francesi hanno fatto uso di un termine improprio, adoperando quello di osteria; che si deve mai pensare dell' erudizione e della delicatezza dei filosofi, che si servono del termine nobile di *taverna*?

Questo Lord avea un grand' ingegno, aggiunge Voltaire parlando del Bolingbrooke. La *taverna* che egli ha scoperto sulla strada del monte Sinai nel deserto dell' Arabia a tempo di Mosè, n' è una prova senza replica.

» Niun Giudeo fu circonciso in Egitto ».

Tutti quei che n' escirono erano circoncisi, sulla testimonianza formale del lib. di Giosuè (*cap. 5. v. 4*). Dov' erano eglino stati? Dovea egli Voltaire fare un' objezione consimile, avendo sostenuto (*Filosofia dell' Istoria*,

cap. 22); che i *Giudei hanno preso la circoncisione degli Egiziani*. In tal guisa in continua contradizione con se stesso, questo sofista si oppone fino nei suoi errori.

NOTA XII.

Sul vers. 2 del Cap. V dell' Esodo.

V. 2. Ma quegli rispose: Chi è il Signore, onde io debba udir la sua voce, e lasciar andare Israele? non so chi sia il Signore, e non lascerò andare Israele.

» Egli è manifesto, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » che l'Egitto non conosceva più il Dio degli Ebrei: credesi che Faraone in questo caso non fosse reo, dicendo: » e chi è questo Dio? ».

Non potevasi ignorare nella Siria e nell' Egitto che il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe (*Gen.* 14, *v.* 20, 22.) era il Dio *altissimo che ha fatto il cielo e la terra*. Niuno ignorava in Egitto che gli Ebrei quantunque assoggettati ed oppressi dalla schiavitù, non aveano frattanto fino allora preso alcuna parte al culto idolatra che si era esteso in tutte le parti, che facevano professione di non adorare e di non riconoscere che l'unico Dio creatore del cielo e della terra, e che eglino abborrivano il culto sacrilego che gli Egiziani trasferito aveano a dei vili animali ed ai rettili. Ora l'intera Natura annunziava forse ella a Faraone questo Dio onnipotente, di cui tutto l'universo palesa la gloria con una voce egualmente forte com' ella l'annunzia al presente? Dir che questo principe non era colpevole di non conoscere questo vero Dio, è lo stesso che dire un assurdo nel tempo stesso che si proferisce una bestemmia. Quando alcuno si accecasse anche a segno di sco-

sare la sua ignoranza, il suo induramento, il suo imbarazzo per distinguere i miracoli veri dai falsi, potrebbesi egli *perdonare* ai motivi ingiusti e barbari, che erano la norma di sua condotta presso gli Ebrei? Questi motivi non aveano eglino per base l'ambizione di regnare sopra un popolo infelice? Non erano eglino fomentati dall' avarizia che a lui veder faceva nella lor moltitudine 600,000 braccia destinate ad arricchirlo o a lusingare la sua vanità, servendosene per trasmettere ai posteri il suo nome scolpito sopra superbi monumenti? Finalmente non erano essi forse che un falso onore di sostenere un' inumana politica, ed il rossor di cedere a delle ingiuste rimostranze? Come mai si osa dire in tal caso che Faraone non sia stato colpevole dicendo: » E chi è questo Dio? ».

NOTA XIII.

Su i Cap. VII, VIII, IX, e seg. dell'Esodo (*).

o

De' miracoli in generale e della loro possibilità; se scevrar si possano da' fatti naturali; se sia possibile il dimostrarli; se possono essi servire a confermare una dottrina ed una religione, e se Dio ne abbia veramente fatti per servir di testimonio alla rivelazione.

(*) *Siccome questi capitoli in cui descrivonsi i prodigj operati da Mosè in Egitto alla presenza di Faraone non sono dal sig. Du-Clot esaminati per quello che espongono; ma bensì servongli di base ad un ragionamento sopra i miracoli, contro de' moderni increduli; così abbiamo creduto inutile di qui riportarli a disteso, come si è sempre fatto per le altre note.*

Nel senso esatto e filosofico il *miracolo* è un avvenimento contrario alle leggi della natura e che non può esser l' effetto di una causa naturale. Tutte le definizioni che si son date dei miracoli, si riducono a questa.

1. Il potere di Dio in fatto di miracoli è di una sì grande evidenza, che è stato riconosciuto da tutti i popoli che hanno reso qualche culto alla Divinità. Voltaire che non ha potuto non conoscerlo, sembra volere eccettuarne i Chinesi, dicendo che i loro annali sono *senza alcuna mescolanza di meraviglie*. È pertanto una grandissima maraviglia il concepimento di Fohi in mezzo all' iride, come il sole rimasto sull' orizzonte per dieci giorni al tempo di Yao. Questi prodigj son riferiti (*vegg. le nostre Preliminari Osservazioni. Antichità Chinesi*) in quei medesimi annali Chinesi di cui la critica adotta la lunga cronologia in preferenza di quella dei migliori storici di quella nazione: e se è duopo citare a lui dei libri riconosciuti per canonici dai Chinesi, egli troverà nel Chuking, una *pioggia miracolosa*, sotto il regno di Tchingtaut.

Se si opponesse che questa fiducia delle nazioni non prova niente, poichè ella ha per oggetto delle meraviglie che da noi altri cristiani riguardansi come favolose, sarà facile il rispondere che se ella non basta per stabilire la verità dei fatti particolari adottati da una nazione, e che sono stati rigettati da altre, ella prova certamente che tanti popoli senza eccettuarne i Chinesi, malgrado la loro differenza di opinioni, in fatto d' istoria e di religione, si son riuniti in questo principio: che chiunque riconosce un Dio non può contrastargli il poter dei miracoli. È questa, possiamo noi dire adottando l' espressione dello scrittore che confutiamo, è questa una di quelle verità annunziate dalla *voce della Natura*, non solo dalle *rive del Gange*, ma da quelle di *Hoangh* e del *Kiangh*, *fino ai limiti del nostro occidente*.

Ella alza il tuono questa voce, dicendo che l' Uni-

verso è un essere contingente, che l'ordine che vi regna è l'effetto libero della volontà onnipotente di una prima causa, che tra mille e mille disposizioni possibili e tutte degne della sua sapienza, ha scelto quella che noi ammiriamo: ella ci dice che il primo essere che da tutta l'eternità ha fissato le leggi per cui Egli governa il mondo, ha potuto da tutta l'eternità porvi dell'eccezioni che ci rendono manifesta la sua sovrana indipendenza, ci avvertono di essere attenti alle circostanze in cui elleno avrebbero luogo. Colui che ha voluto liberamente, che le piante, i frutti, gl' insetti col mezzo de' proprj germi si sviluppino e si aumentino a poco a poco, che l'equilibrio dei mari fosse conservato da regolati barcollamenti, che il corso degli astri fosse segnato da costanti rivoluzioni, ha potuto senza dubbio regolare il medesimo tempo per cagioni che Egli si riservava di farci conoscere, che nel tal tempo e nel tal luogo delle piante, dei frutti, degl' insetti esisterebbero all' istante senza essere tratti dai loro germi, che il moto regolare degli astri sarebbe in alcune ore interrotto, che l'acque perderebbero il loro livello e acquisterebbero in alcuni momenti consistenza e solidità. Dire che Egli non ha potuto volerlo, è negare che Egli avrebbe il potere di farlo, perchè il potere di Dio non è altro che la sua volontà: ciò è un annientare la sua onnipotenza e distrugger la sua natura.

Che pretende dunque il sofista pronunziando con un tuono di oracolo (*Filos. dell' Ist.*, *cap.* 33, *p.* 162) che » chiunque non è dalla fede illuminato, non può riguardare un *miracolo* che come una contravvenzione alle » leggi eterne della natura, e non sembra possibile che Dio » metta in disordine la propria sua opera che tutta è legata nell' universo per via di catene che niuna cosa può » rompere; che Dio essendo immutabile, le sue leggi lo » sono egualmente » .

Vuole egli essere annoverato fra gl' *illuminati*? Ama

egli meglio che a lui si rimproveri di confonder l'essenza immutabile della natura divina cogli effetti liberi e contingenti dei suoi decreti? Si è egli mai azzardato di dire che un legislatore è in *contravvenzione* allorchè egli mette alle sue leggi dell'eccezioni? Queste eccezioni quando son dettate dalla saviezza, e con maggior ragione quand'elleno son decretate nello stesso tempo che la legge, non la consolidano vie più in vece di violarla?

» Sembra contradittorio, aggiunge il critico, il suppor» re un caso in cui il creatore è il padrone di tutto possa » cangiar l'ordine del mondo per il bene del mondo, per» chè o Egli ha preveduto il preteso bisogno che vi sareb» be, o egli non l'ha preveduto: se egli l'ha preveduto, vi » ha messo un ordine fin dal principio; se Egli non l'ha » preveduto, non è più Dio ».

Se egli intende per *ordine del mondo* l'ordine dei decreti di Dio spettante al mondo tanto morale che fisico, egli ha ragione di dire che Dio non può cangiare quest'ordine in cui entrano anche i miracoli, poichè Egli a tutto ha provveduto, formando i suoi decreti. Ma se per *ordine del mondo* egli intende il corso ordinario dei corpi e gli effetti che dal loro moto resultano, noi sostenghiamo che non è in verun modo contradittorio che Dio per istruire gli uomini o per punirli abbia risoluto fin da tutta l'eternità di interrompere qualche volta o di cangiare il corso ordinario delle cause fisiche: dire che Dio obblia la cura dell'universo allorchè Ei fa servire gli esseri che lo compongono all'esecuzione dei decreti della sua misericordia o della sua giustizia, e che è d'uopo necessariamente che quest'universo perisca se Dio resuscita un morto, è l'azzardare un pessimo assurdo.

Così quando gl'increduli per provare l'impossibilità dei miracoli, dicono che Dio non può cambiare di volontà, distruggere ciò che ha fatto, sconvolger l'ordine che egli ha stabilito, che questa condotta è contraria alla divina sapien-

za, ec., o eglino non intendono i termini o ne abusano. Liberissimamente, noi lo ripetiamo e senza alcuna necessità, Dio ha stabilito un tal ordine nella natura, e poteva regolarlo altrimenti. Egli avea il potere di fare un giorno di venticinque ore e quello di ritrovare le particelle di un corpo evaporate nell'aria o rose dagl'insetti. Non toccava che a Lui il decidere che dal corpo di un morto e seppellito rinascerebbe un uomo, come da una ghianda seminata e rinata una quercia: la risurrezione non è dunque un fenomeno superiore alla divina potenza. Quando Dio resuscita un morto, Egli non cangia di volontà, poichè avea fin da tutta l'eternità risoluto di risuscitarlo e di derogare così alla legge generale. Quest'eccezione non distrugge punto la legge, poichè questa continua come per l'avanti ad eseguirsi. Un miracolo non porta dunque alcun pregiudizio all'ordine stabilito, ma il bene generale delle creature. Dio deroga qualche volta ad alcune delle leggi fisiche in favore dell'ordine morale, per istruire e correggere gli uomini o per intimar loro delle leggi positive.

» Ciò non è necessario, replican gl'increduli; Dio non » è forse potente abbastanza per farci conoscere senza *mi-* » *racolo* ciò che Egli esige da noi? Si proverà forse che » a lui è più facile il resuscitare un morto, che d'illuminarci ».

Noi rispondiamo che niuna cosa è impossibile nè difficile all'infinita potenza, e che conseguentemente è assurdo l'argomentare su quel che è più facile o difficile a Dio. Ma ci dicano pure i moderni filosofi di qual mezzo Dio deve servirsi per imporre a noi una legge positiva, in qual maniera dovea Dio contenersi per dare una vera religione ad Abramo, ai Patriarchi, ai Giudei, ai Pagani, per trarre dall'idolatria tutte le nazioni che vi erano immerse, dopo avere abbandonata la legge naturale che Dio avea originariamente scolpita nel cuor dell'uomo. Allorchè eglino ce l'avranno assegnato, noi c'incarichiamo di provar loro che

questo mezzo qualunque, sarà un *miracolo*. In effetto l'ordine della natura stabilito da Dio non istruisce immediatamente per se stesso ciascun uomo in particolare, ma istruisce per l'organo degli altri uomini, per via di fatti e per esperienza. Se si volesse che Dio istruisse ciascun individuo per una rivelazione o ispirazion particolare, si esigerebbe in realtà un *miracolo* per ciaschedúno, ma sospettissimo *miracolo* che favorirebbe l'illusione e il fanatismo, o che rassomiglierebbe all' istinto generale, a cui noi non siamo padroni di resistere.

Non sono più conseguenti gli Atei ed i Materialisti che dicono che l'ordine della natura e le sue leggi sono immutabili, poichè è una conseguenza della necessità eterna ed assoluta di tutte le cose. Oltre essere assurdo, l'ammettere *ordine* senza un' intelligenza che ordina, delle *leggi* senza legislatore, ed una necessità di cui non saprebbesi dare alcuna ragione, egli è assurdo parimente il limitare senza alcuna cagione la potenza della natura. Bayle ha fatto vedere a Spinosa (*Diz. Critico*, *art.* Spinosa R.) che egli mancherebbe di raziocinio dicendo che rinunzierebbe al suo sistema se egli potesse credere la risurrezione di Lazzaro: Perchè mentre secondo questo ateo la potenza della natura è infinita, qual ragione potrebbe egli avere di riguardare come impossibile alcuno dei miracoli riferiti nella Scrittura? Quest' inconseguenza è così chiara e patente che un altro materialista per evitarla è caduto in una manifesta contraddizione. Egli dice (*Sistema della natura, prim. part., cap. VI*, *pag.* 86) » che noi non sappiamo se la natura non » sia occupata a produrre dei nuovi esseri, se ella non » riunisca degli elementi proprii a far nascere delle gene» razioni tutte nuove, e che non avranno niente di comu» ne con quelle che esistono presentemente (*Vegg. la nostra nota LXX sulla Genesi*) ». Così secondo questo sofista tutto è necessario e tutto può esser suscettibile di mutazione. Per l'istessa ragione, noi non sappiamo se al tempo

di Mosè, la natura non abbia fatto nascere tutte le piaghe di Egitto, la separazione dei flutti del mar Rosso, la manna del deserto ec., e se al tempo di G. C., ella non ha operato tutte le guarigioni, le resurrezioni e gli altri prodigj di cui parla il Vangelo.

Tutte le nazioni anche le più stupide, hanno ragionato con maggiore buon senso. Quelle che furono le più cieche, che adorarono molti Dei o Genj, hanno creduto parimente che quest' istesse intelligenze, che elleno credevano aver concorso alla fondazione del Mondo, lo governassero: esse conclusero che potevano cangiarne l'ordine e il corso, quando lo giudicassero opportuno, per conseguenza operar dei *miracoli* a loro piacimento: ed è appunto per questo che esse loro indirizzarono dei voti e resero degli omaggi.

Il raziocinio di un altro moderno incredulo non differisce quasi punto da quello di Voltaire. » I miracoli, dice » M-eck, contradicono le leggi immutabili ed eterne della » creazione ». Questo filosofo interpetre dei nostri libri santi ammette in tal guisa un Dio Creatore. Noi a lui facciam questa dimanda : chi è l'autor dei miracoli? Indubitatamente il Creatore. Ma come può egli avvenire che il Creatore sia in contradizione con se stesso? Dopo alcuni principj M-eck può egli proferir giudizio su di una tal contradizione? Conosce egli le leggi *eterne ed immutabili* di cui parla tanto enfaticamente? Ha egli penetrato i disegni dell'Onnipotente e tutte le sue mire? Egli conviene alla pag. 156, che le vie di Dio non sono le nostre. Non è egli assurdo ad esseri così limitati come l'uomo, il voler prescrivere a Dio il modo con cui deve agire? Senza incorrer la taccia di temerarj e di bestemmiatori, si può egli pronunziare che è impossibile ogni intervento della Divinità? Concludiamo adunque che questa frase pomposa, *le leggi immutabili ed eterne della Creazione*, riempie l'orecchie, ma lascia vuoto lo spirito. Bisognerebbe conoscere in particolare queste leggi esser *immutabili ed eterne*: mostrar come derivano dal-

la natura di Dio, e come si discoprirono. Ma i ragionatori di questo secolo si illuminato si guardin bene dall'entrare in queste profondità. Eglino sien contenti di dare come riconosciuto e dimostrato ciò che non ha anche la più leggera apparenza di probabilità, d'imporre alla moltitudine ed a' lettori superficiali con un tuono sottile e decisivo, e di riguardare con occhio compassionevole i veri filosofi che fino ad essi erano stati maestri del genere umano.

» Ma dice ancora M-eck, i miracoli interrompono il » corso dell'ordine regolare tra il principio e la conseguenza».

Questa volta ecco che egli è veramente profondo e metafisico: *dei principj! delle conseguenze! un ordine interrotto!* che può dimandarsi mai di più? Si può egli resistere a dimostrazioni di questa forza? Ma come quest'ordin regolare tra il principio e la conseguenza si trova egli interrotto? Qual è il *principio?* L'azione di Dio, la di cui sapienza suprema dirige tutto, la di cui suprema potenza opera tutto. Qual è la *conseguenza?* Effetti di diversi generi pro otti mediatamente o immediatamente dall'azione di quell'essere Onnipotente. Come dunque quest' *ordine* può esser egli *sconvolto* e *disordinato!* Come una varietà negli effetti può ella annientar le relazioni di questi effetti con la loro causa? Dio è egli meno potente perchè produce degli effetti che gli uomini non avran potuto prevedere? È egli sottoposto in forza della sua natura all'*ordine* delle cose che noi osserviamo? È egli sottomesso alla *necessità?* non può dunque esservi *l'interruzione d'ordine tra il principio e la conseguenza*, e questa frase sì artificiosamente combinata e costruita con tanta felicità, non racchiude alcun senso.

Ecco un'altra obbiezione di Spinosa. Egli ha voluto provare che avvengono i miracoli *secondo il corso ordinario della natura.* » Perchè, egli dice, se i miracoli non » fossero una conseguenza dell'ordine delle leggi della na» tura, e ne fossero una sospensione, una interruzione; ben

» lungi dal provarci l'esistenza di un Dio Creatore, onni-
» potente e sapientissimo, essi ci proverebbero il contrario;
» perchè donde concludiamo noi l'esistenza di un tal Es-
» sere? Dall'ordine ammirabile del mondo. Ora quest' or-
» dine non sarebbe più ammirabile e bello se di tempo in tem-
» po s'interrompesse; della stessa maniera che da un pen-
» dulo che si disordina di tratto in tratto, non si può con-
» cludere l'abilità dell'orologiaio, ma all'opposto la sua
» ignoranza. Così se la macchina del mondo in qualche modo si
» disordinasse, non se ne potrebbe concludere che queste due
» cose; o che non è abile l'artefice, o che il mondo è
» stato fatto a caso ed a caso si muove ».

Senza dubbio se la macchina del mondo s'interrompesse *ella stessa* di tempo, in tempo, l'argomento che noi traggbiamo dall'ordine ammirabile dell'universo, perderebbe tutta la sua forza: ma i miracoli non sono interruzioni dell'ordine della natura che derivano da qualche disordine della macchina in se stessa; ma sono interruzioni che si comandano e che si fanno per via di autorità. Un uomo, dice egli, va a dividere il mare, e ai suoi ordini si apre e lascia in secco il suo letto. Il medesimo comanda al Sole che nel suo corso si arresti, e quell'astro a lui obbedisce; un altro annunzia che in prova che egli vien da Dio, egli va a restituir la vita ad un cadavere di già fetente, e il morto alla sua voce risorge: tutte queste operazioni mostrano evidentemente che la Natura stessa non s'interrompe; ma che obbedisce alla voce dell'Ente Supremo che n'è l'assoluto padrone, e che avendole dato delle leggi, le sospende secondo il suo volere e a suo talento.

» Ma almeno la sospensione di queste leggi, proseguon
» sempre i nostri declamatori, farebbe una scena arbitraria
» in cui non vi sarebbe niente di certo e del governo del
» mondo e della provvidenza. Ella distruggerebbe la sicu-
» rezza e la confidenza della ragionevol creatura nella co-
» stituzione essenziale delle cose ».

Come! perchè Dio nel sistema del mondo si è riservato il potere di sospendere in certi casi il corso degli effetti ordinarj, tutto diventa *arbitrario ed incerto*. Ed è adunque un tal potere che distrugge l'intelligenza Divina? Distrugge egli il vincolo generale degli effetti? Gli uomini degradati, soggetti ad ogni sorta di errore, divenuti insensibili alle meraviglie della creazione, incapaci di rimontare dagli effetti alla causa, dalle creature al creatore, erano divenuti incapaci di rendere a Dio il culto di spirito e di verità che egli esige dai suoi figli. Per richiamare alla ragione queste creature rese simili ai bruti, divien necessaria un' azione diretta dall' Ente supremo. Abbisognano dei prodigj che annunziano la presenza del Creatore, che colpiscano le anime con un religioso terrore, che dispongan gli spiriti a riconoscere che questo mondo non è la loro dimora, che appartiene a un padrone e ad un padrone irritato: che importa moltissimo di piegar questo Dio vendicator del delitto, di confidare nella misericordia di quest' Essere infinitamente buono che promette all' uomo pentito non solo il perdono delle sue colpe, la remission delle pene che quelle meritarono, ma anche una felicità che non avrà mai fine. E dov' è in questo sistema l'*arbitrario*? I motivi che hanno indotto Dio a rivelarsi agli uomini non sono eglino presi nella natura medesima dell' uomo? I miracoli operati per questo fine non sono forse adattati a questa medesima natura? Questa sospensione del corso degli effetti ordinarj, lungi dall' essere un difetto, un vuoto, non è anzi il risultamento di quell' istessa sapienza creatrice e conservatrice del mondo? Perchè tutto divenga *arbitrario*, bisognerebbe che Dio agisse senza ragione e senza motivo, che i miracoli non avessero alcuna relazione con i fatti che gli hanno preceduti: ma è precisamente l'opposto. Il corso ordinario delle cose esigeva un intervento straordinario, perchè la ragione dell' uomo smarrita una volta non poteva da sè raddrizzarsi. Così la Scrittura ci rappresenta Dio co-

me attivo sempre dietro un solo e medesimo piano, come nell' atto di aver preveduto e fatto predire gli avvenimenti miracolosi che mutar doveano l' aspetto del mondo: Così i mezzi di cui Dio si è servito per rivelarsi agli uomini entrano, come tutto il restante, nella costituzione essenziale delle cose. Questi mezzi ben lungi dal *distruggere la confidenza* degli uomini, non sono propri all' opposto che ad eccitarla del tutto, come vedesi per l' esempio di uomini religiosi sottomessi alla rivelazione e partecipanti dei preziosi vantaggi che ella ci offre.

2. Noi diciamo che *da un fatto naturale si può discernere certamente un miracolo.*

» Per distinguere con sicurezza, dicono gl' increduli, » un *miracolo* da un fatto naturale, bisognerebbe conoscere » re tutte le leggi della natura, e sapere fin dove si estendono » le sue forze. Ora noi non sappiamo nè l' uno nè » l' altro: dunque non possiamo giammai decidere se tale » avvenimento è l' effetto, o sivvero un' eccezione della » legge della natura ».

Si risponde che per un' esperienza sostenuta da tutti i secoli; noi siamo bastantemente istruiti delle leggi della natusa per saper con certezza che un morto non può risorgere in virtù di alcuna legge naturale: che così ogni resurgimento è un' eccezione o un *miracolo*. Vi sono parimente altri fatti che la storia santa ci presenta per mezzo di avvenimenti portentosi. Per essere oltremodo inconseguenti, gl' increduli sostengono da un lato che Dio non può derogare a una legge della natura, dall' altro suppongono che Dio ha stabilito delle leggi opposte. L' una per cui è deciso che un morto lo è per sempre; l' altra per cui egli ha determinato che un morto può senza miracolo ritornare in vita.

Gli Atei, è vero, non posson mettere alcun limite alle forze della natura; eglino son obbligati di supporle infinite, poichè non possono assegnare alcuna causa che l' ab-

bia circoscritte. In quanto a noi che riconosciamo un Creatore intelligente e savio, una provvidenza attenta e benevola, siamo sicurissimi, che le forze della natura son limitate, e che costanti son le sue leggi, perchè Dio le ha stabilite per il bene delle sue creature.

Egli è dall'altra parte evidente che l'ordine morale ha rapporto sulla costanza dell' ordin fisico. Se le leggi della natura potessero cangiare, noi non saremmo più sicuri di niente, non vi sarebbe più certezza nella regola dei nostri doveri. Noi siamo dunque certissimi, che Dio non ha stabilito le leggi fisiche l' una all' altra opposte, che egli non cangerà l' ordine della natura tal quale c' è noto: che i miracoli non diventeranno mai fatti naturali.

In conseguenza noi siamo assicurati che Dio non accorderà mai a verun agente naturale il potere di turbare e cambiare l' ordine fisico del mondo, ed il corso ordinario della natura; che gli spiriti buoni o cattivi non sono rivestiti di questo potere, e meno ancora i maghi, e gl' impostori.

Tra i differenti avvenimenti riferiti nell' istoria santa, avvene alcuni il di cui straordinario salta agli occhi di ogni uomo di buon senso, e su di cui non vi è bisogno nè di dissertazione, nè d' esame. Che un malato guarisca per via di rimedii lentamente, riprendendo a poco a poco le sue forze, ciò è l'andamento della natura: che egli guarisca subitamente alla parola di un uomo senza conservare alcuno avanzo, nè alcun risentimento della malattia, ciò è evidentemente un *miracolo*. Che un uomo con la sua parola o per un semplice tatto renda la vita ai morti, la vista ai ciechi nati, l' udito ai sordi, ai muti la voce, cammini sull' acque, calmi le tempeste, satolli molte migliaja di uomini con alcuni pani, ec.; queste non son certamente opere naturali: per deciderne non è necessario di esser medico, e filosofo, o naturalista: basta avere gli occhi e il buon senso. Se le circostanze lasciano qualche dubbio sopra un fatto straordinario e soprannaturale, si deve sospendere il

suo giudizio e non affermare in questo caso temerariamente un miracolo.

Ogni vero miracolo porta con sè dei caratteri evidenti della verità. Non si può ricusare di arrendervisi; ed esso produce una sicurezza così solida, quanto dolce e tranquilla, a un dipresso come la luce del sole che per se stessa si manifesta, e senza che vi sia bisogno di alcun' altra cosa per ben distinguerla da un falso bagliore o da una voce equivoca. Quì da noi non si azzarda cosa che non venga confermata dall' esperienza di tutti i tempi.

Non è così in effetto che i miracoli degli Apostoli e degli uomini Apostolici, abbiano contribuito a dare a tanti popoli idolatri la cognizione del vero Dio, e a convincerli in seguito direttamente della divinità della religione rivelata che annnnziavasi loro?

Non è ciò che gli ha determinati a dedurre la conclusione che dedusse la vedova di Sarepta, allorchè ella vide suo figlio risuscitato da Elia, a gridar con essa: » Io » adesso conosco dal prodigio che avete operato, che voi » siete un uomo di Dio, e che la parola del Signore è » veramente nella vostra bocca. » *Nunc in isto cognov* (III. *Reg.* 17, *v.* 24) *quoniam vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est.*

Non è questa forse la medesima conclusione che dedusse Naaman Siro, all' occorrenza di un miracolo di un ordine inferiore operato sopra di lui, io voglio dire nella circostanza della guarigione di sua lebbra? Il suo primo moto non fu egli di esclamare: » io so adesso, ed è vero » che non havvi sulla terra altro nume veridico che il » Dio d' Israele » : *vere scio* (IV. *Reg. cap.* 5, *v.* 15) *quod non sit alius Deus in universa terra, nisi tantum in Israel.*

Non è forse della stessa maniera che si operò la conversione di Sergio proconsole dei Romani nell' isola di Pafo, alla vista del miracolo per cui s. Paolo accecò Elymas e

il Mago Bar-Jesu che voleva traversare i progetti della misericordia del Signore su i Gentili? *Proconsul* (*Act.*13,*v.*14) *cum vidisset factum, credidit admirans super doctrina Domini.*

E non siamo sorpresi che gli uomini tutti che non cercano di accecarsi volontariamente, riconoscono la voce di Dio, allorchè egli loro manifesta la sua volontà per il mezzo dei miracoli? Sempre Dio, sempre infinito, mai l' Onnipotente non comparisce più ai deboli mortali, che quando egli fa da padrone della natura. Esso è troppo grande, e noi siam troppo piccoli per poterci sollevare fino a lui da per noi stessi. La natura è come un mezzo tra lui e noi; ma mezzo però che a lui ci ravvicina, fondando un commercio di lumi, di rapporti e di dipendenza tra il creatore e la creatura. Questi rapporti, che si rendono molto sensibili quando Egli annunzia la sua esistenza per lo spettacolo della natura, non lo caratterizzano eglino sempre più, quando per l' organo dell' istessa natura, e per l' interruzione delle leggi conosciute, esso eccita la nostra attenzione per farci intendere la sua particolar volontà?

È un bel volere ostinarsi contro se stesso, poichè non si può fare a meno di riconoscere nello scuotimento della natura la voce di colui che n'è l' autore, voce intelligibile a tutti quelli che non sono assolutamente privi di ragione, e che parla agli occhi, allo spirito e al cuore: voce sonora che fassi intendere fino al fondo degli abissi del mare, della terra e dell' Inferno: voce potente ed efficace che porta la convinzione negli spiriti più rozzi come negli spiriti i più coltivati: voce terribile precisamente non perchè ella scuote la natura, ma per il rispetto che ella imprime per colui che n' è l' autore, per l' oppressione, per il timore, in cui ella lo getta alla vista dell'assoluto padrone della natura: voce d' anatema per gli orgogliosi mortali, che s' induriscono, ma voce di grazia e di salute per i cuori retti, che l' ascoltano e che la seguono.

Del resto non ne segue da questi principj, che un miracolo non potrebbe esser vero, e che non potrebbesi certamente distinguere da un fatto naturale, a meno che egli non fosse di un genere da rovesciare tutto il sistema della natura. Gian Giacomo Rousseau ne avrebbe desiderati dei simili. Egli domandava (*Emilio t.* 3, *pag.* 145) » che » un inviato del Cielo provasse la sua missione ordinando » al sole di cangiare il suo corso, alle stelle di formare » un' altro ordine, alle montagne di appianarsi, all' onde » di sollevarsi, alla terra di prendere un altro aspetto ». Cioè a dire secondo questo sofista che per convincerci, un inviato del cielo dovrebbe rovesciare il nostro globo, i pianeti che illumina il nostro sole, ec. Ma noi non abbiamo bisogno di simili dimostrazioni. Ogni uomo ragionevole si piegherà ancora più volentieri a prodigj che saranno vantaggiosi a molti senza esser funesti ad alcuno. È sufficiente che sieno evidentemente contrarii alle leggi della natura, e che l' uomo non possa non riconoscervi l' intervento del padrone assoluto di tutti gli avvenimenti.

Non è più ragionevole ciò che aggiugne Rousseau (*ibid. p.* 146) » che i miracoli degli impostori si fanno negli » angoli della città, nei deserti, nelle camere ». Dove vuole egli adunque che si facciano? Quando Dio gli accordasse la sua dimanda, che un inviato celeste ordinasse al sole di cangiare il suo corso, alle montagne di appianarsi, ec., come potrebbesi esser testimone di queste meraviglie, se per esserne ben convinto non bisognasse contemplarla nè dalla sua camera, nè da una pubblica piazza, nè dalla campagna? I miracoli di Mosè e di G. C. non sono essi stati operati se non nei luoghi dal filosofo designati? Non sono essi stati fatti non solo in pubblico, ma anche sotto gli occhi dei loro più giurati nemici, e di coloro che aveano il maggior interesse a rigettarli e a combatterli? Finalmente se è vero, come noi lo proveremo a suo luogo, che alla morte di G. C. il sole si eclissò, tremò la terra, si spez-

zaron le pietre, furono questi indubitatamente miracoli pubblicissimi; e quando se ne addimandano dei più strepitosi, non è questo un dire che alcuno è ben risoluto di non arrendersi mai?

Se bisogna credere ad altri filosofi, tutto ciò che noi prendiam per *miracoli*, ogni guarigione operata con una sola parola; l'istessa risurrezione di un morto, tutte queste pretese meraviglie potrebber esser benissimo effetti puramente naturali: » I progressi della fisica, dice M-eck (*cap. V*), » hanno spiegato molti effetti naturali che riguardavansi come se fossero presagj nei tempi dell'ignoranza. L'elettricità ci ha spiegato il fulmine, ec. I miracoli verranno » dunque in tal guisa a noverarsi fra gli effetti naturali ». Che raziocinio miserabile! Noi saremo contenti di opporgli alcuni semplici riflessi, ma che basteranno per gli spiriti retti che cercano sinceramente la verità.

Noi diciamo adunque che i progressi della fisica hanno certamente distrutto alcune conclusioni azzardate sulla connessione o concatenazione di certi effetti naturali con gli avvenimenti futuri. Dicesi che il fulmine sia un fenomeno elettrico; ma non si sa con precisione ciò che è il fulmine, poichè ignorasi ciò che è l'elettricità. Non si fa dunque che mostrar la connessione di un fenomeno aereo, con un fenomeno che accade sopra la terra, e questo operando sulla terra ciò che accade nelle nubi. Non havvi in ciò alcuna analogia con i miracoli che son stati, i quali accaddero sulla terra, e che non si riuscirà giammai a ripetere.

Notiamo bene che i Fisici non son giunti a conoscere alcune leggi della natura che per l'osservazione di alcuni fatti particolari. Ora il numero di questi fatti osservati è piccolissimo, e la maniera con cui si operano questi fatti è assolutamente sconosciuta. I più saggi non fecero che ridurre un fatto ad un altro, senza avere acquistata la minima notizia intorno alle cause prime. Malgrado le frasi vaghe ed insignificanti dei nostri moderni filosofi, il loro gran-

termine di *Natura* che eglino hanno sostituito a quello di *Dio*, non significherà giammai altra cosa che la riunione degli esseri che noi vediamo, e che sussistono dopo le leggi del Creatore, le quali solo ha stabilite e a cui Egli solo può derogare. Newton ha espressamente avvertito che esso non impiegava il termine di *attrazione*, di *gravità* che per significare un effetto, senza imbarazzarsi della causa che restavane ignota. Non havvi adunque nella serie delle umane cognizioni se non fatti e definizioni che non portano alcuna cognizione reale. Ma i nostri novelli dotti hanno fatto uso di termini duplicati; mentre hanno essi inventato il termine di *forza*, hanno creduto di conoscer le cause dagli effetti prodotti, e quindi la sorgente di tanti errori in cui sono caduti. Da che si dipartono essi *dai fatti*, perdono il raziocinio. Ciò che essi appellano le *leggi del moto*, *forza d' inerzia*, non sono che fatti della causa; dei quali essi non hanno la minima idea. La scienza reale della natura è quella che risale ai fatti primitivi e che a questi fatti si arresta senza pretendere di andare al di là. Di tal fatta è stato il cammino dei veri filosofi. La *natura* non è dunque che la riunione degli esseri creati; gli esseri creati non hanno altro fine che quello che dal creatore è stato loro concesso. L' ordine che lega le operazioni delle creature, è stato determinato dal creatore, ed è stato da Lui preveduto; quest' ordine non è una *necessità invincibile*; egli è sempre dipendente dalla suprema che l' ha istituito, e l' eccezioni a quest' ordine che noi chiamiamo *miracoli* perchè avvengono contro il corso ordinario della natura, non sono conseguentemente *effetti naturali*, ma sono, come tutto il rimanente, l' opera di una sapienza infinita. Entrano essi nel piano generale dell' universo, come abbiamo di già osservato, e questo piano non è nè meno ammirabile nè meno *regolare*, per ammettere delle varietà negli effetti.

3. *Un miracolo può esser verificato, e non se ne può provare e dimostrare la realtà.* Un miracolo è suscet-

tibile delle stesse prove come ogni altro fatto naturale qualunque esso può esser metafisicamente certo per colui che l'ha provato in se stesso; fisicamente certo per colui che vi è stato testimone oculare, conseguentemente egli può esser moralmente certo per gli altri, per la testimonianza innegabile di quelli che l'hanno veduto e di colui che l'ha sperimentato.

Non diciamo a prima vista che per il sentimento interiore un uomo sensato può esser *metafisicamente* certo di un miracolo operato sopra di se stesso, averne altrettanta certezza quanto della sua propria esistenza? Il paralitico di 38 anni risanato da G. C. avea quella certezza metafisica dell'impotenza in cui egli era stato di camminare e di muoversi; del potere che aveane ricevuto dal Salvatore; e di cui faceva uso nell'atto; del passaggio improvviso che egli avea fatto dal primo di questi stati al secondo senza medicine, senza preparativi, senza avervi contribuito in alcuna guisa egli stesso; e qui non può aver luogo l'illusione. Che la sua guarigione fosse soprannaturale e miracolosa, questa è una conseguenza evidente che egli tirar potea senza timore di essere ingannato: per sentirla, non è necessario l'esser filosofo, medico, o naturalista.

Si avrà un bel dire » che vi sono dei sogni d'immaginazione che fanno sopra di noi la medesima impressione come i fatti reali; che molte persone sane si son credute ammalate; che molti ammalati si credono guariti senza esserlo, ec ». Noi sostenghiamo, 1. che non è accaduto a veruno di sognare in 38 anni che egli era paralitico, o almeno che egli camminava mentre era nell'impotenza di muoversi. Vorrebbesi forse far credere che giammai noi siamo assolutamente certi dello stato di sanità o di malattia?

2. Quelli che aveano veduto in 38 anni questo paralitico; che aveano dato mano a portarlo ed a muoverlo, che lo vedevano camminare e portare il suo letticciuolo, erano per la testimonianza dei loro sensi *fisicamente* certi

di questi medesimi fatti: eglino non hanno potuto essere ingannati dalla testimonianza dei loro occhi. Vi sono parimente degl' Israeliti che aveano veduto le piaghe con cui Dio gastigò l' Egitto, che videro l' acqua che Mosè fece scaturir dalla selce e di cui bevvero, ec. Ve ne sono inoltre di quelli che hanno veduto G. C. e s. Pietro camminar sull' onde; cinquemila uomini saziati con cinque pani; calmata con una parola una tempesta, ec. Con maggior ragione quelli che aveano seppellito Lazzaro, che aveano respirato il fetore del suo cadavere, e che essendo quatriduano lo videro uscir dalla tomba, non poterono essere ingannati dai loro sensi.

Gl' increduli possono confondere con sofismi la presente questione, come tant' altre; eglino possono, se vogliono, stordirci un momento con dissertazioni sugli artifizj dei furbi, su i prestigj dei ciarlatani, sulla rassomiglianza de' volti, ec; ma non abbiamo bisogno nè di logica nè di conoscere gli arcani della fisica, nè i giri sottili e sorprendenti che impongono a tanti, per sentire ed esser convinti che alcun prestigio, alcuna sottiglieeza non potrebbe imporci a segno di renderci incerti, se un uomo con cui noi viviamo abitualmente, sia sempre lui stesso e non un altro.

3. La testimonianza riunita di questa moltitudine di testimoni oculari che aveano veduto il miracolo operato sul paralitico dei 38 anni, e che l' aveano conosciuto gravato ed oppresso sotto il peso di quest' infermità, somministra ad ogni uomo sensato una *certezza morale* compiuta di questi medesimi fatti. Sentesi che un gran numero di testimoni che non aveano alcuna parte nè alcun interesse a questo miracolo, non potevano aver concertato d' impostorare e d' ingannare per il solo piacer della mensogna: che tutti non potevano avere avuto gli occhi offuscati e lo spirito compreso parimente da delirio: che la semplicità, l' uni-

formità, la costanza del loro testimonio era una prova ammissibile dirimpetto alla quale cadeva a terra l'incredulità.

Se la deposizione dei testimoni oculari ha dato ai contemporanei una *certezza morale* del miracolo, quest'istessa testimonianza posta in iscritto sotto gli occhi dei contemporanei e trasmessa alle generazioni future per mezzo di un'istoria che è stata sempre letta, conosciuta e riguardata come incontrastabile; ci dà del fatto la medesima *certezza* che noi abbiamo di tutti gli altri fatti decorsi sieno naturali, sieno soprannaturali.

Sarebbe cosa assurda il sostenere che un fatto metafisicamente certo per colui che lo prova, fisicamente certo per quelli che lo vedono, moralmente certo per coloro che lo hanno da testimoni oculari, non può esserlo per le generazioni future: il soprannaturale del fatto non può aver maggior influenza sulla narrazione degli storici, che sugli occhi di coloro che vedono, e sul sentimento interno di colui che prova.

Frattanto si è scritto e riputato, » che in fatto di » *miracolo* non è ammissibile alcuna testimonianza; che » l'amore del meraviglioso, la vanità di aver veduto un » prodigio e di potere raccontarlo, il fanatismo della reli» gione, la credulità del popolo in questo genere rendono » sospetto ogni attestato; che mentre si tratta di religione » non si può più far conto della sincerità, del discerni» mento e del buon senso di alcun testimone, ec. »

Coloro che esprimonsi in tal guisa voglion senza dubbio persuadere i lettori che niuno nel mondo è degno di fede, eccettuati gli atei e gl'increduli.

Per l'istessa ragione bisognerebbe così sostenere che rispetto a un fatto miracoloso, tutti i sensi c'ingannano o che l'intimo sentimento è fallace; che quando un uomo avesse provato sopra se stesso un miracolo, egli non potrebbe nè saperlo, nè esserne certo.

Si risponde che se gli uomini fossero come lo preten-

dono gl' increduli; si vedrebbero comparir ogni giorno nuovi *miracoli*, e il mondo ne sarebbe ripieno. L'amore del meraviglioso può bene trasportare gli uomini quando non havvi cosa alcuna da cimentare per essi, quando un fatto non è contrario nè ai loro pregiudizj nè ai loro interessi; mà quando fatti meravigliosi devono obbligarli a cangiar religione, opinioni e costumi, mettere in pericolo la loro fortuna e la loro vita; si vedrebbero essi mai molto premurosi ad ammetterli? Non è allora piuttosto lo zelo della religione, che gli rende diffidenti ed increduli, ben lungi dal disporli a credere ai fatti? Erano di tal natura le disposizioni dei Giudei e dei Pagani per rapporto ai miracoli di G. C. e degli Apostoli: essi ne hanno frattanto resa testimonianza, poichè un gran numero si è convertito e gli altri non hanno osato negarli; come noi invincibilmente lo proveremo nelle nostre note sul nuovo testamento.

Non si può cadere in una più massiccia contradizione eguale a quella degl' increduli; secondo essi noi dobbiamo fidarci dei nostri sensi, anzi che ad ogni specie di testimonianza, allorchè eglino ci attestano che l' eucaristia non è che pane e vino, poichè per i nostri sensi vi si percepiscono tutte le qualità sensibili; e noi non dovremmo più fidarci di noi, se il cangiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di G. C. fosse visibile e sensibile. La testimonianza dei nostri sensi ci dà un intera certezza allorchè è *negativa*, e che non ci afferma alcun *miracolo*. Ma ella non prova niente allorchè è positiva e che ci attesta un miracolo sensibile ed evidente. Che bel raziocinio! E come mai gli ammiratori ripieni d'entusiasmo pei nostri sofisti possono lasciarsi sorprendere ed ingannare da principj sì assurdi?

È ben diverso il nostro raziocinio e che ci rispondan gl' increduli se è in loro potere. Noi l' abbiam già provato: un miracolo è suscettibile della certezza metafisica per quei che lo sentono, ed è fisicamente certo per quei che lo ve-

nono: dunque egli è anche suscettibile della certezza morale per quelli a cui è riferito sì a voce che in scritto, e sopratutto quando egli è anche provato per gli effetti dei quali non si può dubitare.

Si osservi che sulla quistione dei miracoli, gl' increduli confondon due cose differentissime, la ripugnanza cioè che essi hanno di credere un fatto soprannaturale; coll' incertezza di questo medesimo fatto. Ma se la certezza dei fatti diminuisce in proporzione del grado di pertinacia e di ostinatezza degl' increduli, non sarebbevi più niente di certo nel mondo. Proponete loro un fatto naturale e inaudito che sia avvenuto per la prima volta; ma che sia loro indifferente, eglino lo credono senza difficoltà, appena è provato. Narrate loro un altro fatto naturale corredato delle medesime prove, ma che urti la loro opinione ed il loro sistema, eglino disputeranno sopra ciascuna prova e sosterranno che non è punto certo. Se si tratta di un fatto soprannaturale, *anche meglio provato*, essi lo rigettano senza esaminarlo e discuterlo, e dichiarano che *quando anche lo vedessero, non lo crederebbero giammai*.

Disse Gian Giacomo Rousseau: *io son più sicuro del mio giudizio che dei miei occhi*; e noi sostenghiamo che egli è stato più sicuro dei suoi occhi che del suo giudizio. Egli ha fatto professione del Cristianesimo per una buona parte di sua vita, ora Cattolico, ed ora Protestante: egli dunque giudicava ora che la religione cattolica era provata, ed ora che il protestantismo avesse migliori fondamenti. Egli ha rinunziato al cristianesimo per abbracciare il Deismo; è dunque stato nella persuasione che il suo giudizio l' avea ingannato su venti quistioni, ec. Ma avrebbe egli potuto citare una sola occasione in cui l' avessero ingannato i suoi occhi sopra un oggetto messo alla loro portata, per esempio sull' identità di un personaggio con cui egli avesse abitualmente vissuto? Questa massima parimente: *io sono più*

sicuro del mio giudizio che dei miei occhi, è la dimostrazione completa della falsità del suo giudizio.

David Hume (*Saggio sull' intendimento umano*) si è sforzato di provare che niuna testimonianza può stabilir l' esistenza di un *miracolo*. » Un miracolo, dice egli, è » un fenomeno o un effetto contrario alle leggi della na» tura : ora come un' esperienza costante ed invariabile ci » convince della certezza di queste leggi, la prova contro » il miracolo tratta dalla natura medesima del fatto è così » intera quanto alcun argomento che possa fornir l' espe» rienza. Ella non può dunque esser distrutta da alcuna » testimonianza qualunque ella esser possa. In effetto la fe» de che si aggiunge alla deposizione di testimonj oculari è » egualmente fondata sull' esperienza, cioè a dire sulla co» gnizione, che abbiamo che questa testimonianza sia ordi» nariamente conforme alla verità. Se dunque questa testi» monianza cade sopra un fatto miracoloso, trovansi allora » due opposte esperienze, di cui l' una distrugge l' altra » o almeno, di cui la più forte deve alla più debole pre» valere. Ora com' è molto più probabile che i testimoni » s' ingannino o vogliano ingannare, di ciò che non sia » che il corso della natura s' interrompa, devesi piuttosto » abbracciar la prima che la seconda ». Da ciò David Hume conclude che un *miracolo* quantunque affermato egli sia, non merita alcuna fede.

Per poco che vi si rifletta, si vedrà che questo sofista non si appoggia ché sopra un equivoco e sull'abuso del termine *esperienza*. In effetto in che consiste mai l' esperienza o la cognizione che noi abbiamo della costanza del corso della natura ? In non averla mai veduta cangiare, se non siamo stati giammai testimoni di alcun miracolo ; ma ne segue egli che questo cangiamento sia impossibile, perchè noi non l' abbiamo veduto ? Altri non possono eglino aver veduto dei fenomeni di cui non siamo stati testimoni ? questi acquistato avrebbero un' *esperienza* positiva dell' interruzione

del corso della natura, quando la nostra *esperienza* non è che negativa: è questo un difetto di cognizione, è una mera ignoranza: non è egli assurdo di volere che la nostra ignoranza la porti sulla altrui positiva cognizione?

Io non ho mai sperimentato in me una miracolosa guarigione; ma se io mi ammalassi ed un servo di Dio mi rendesse subito la sanità, non potrei io forse aumentar la fede al sentimento intimo di mia guarigione, perchè fino allora io non avea sentito per anche alcuna cosa di simile? Se io vedessi questo miracolo operato in un altro in mia presenza, non dovrei io fidarmi della testimonianza de' miei occhi? Ora in fatto di *miracolo* la mia *esperienza* negativa non prova più contro l' asserzione di testimoni degni di fede, come ella non proverebbe nei due casi supposti contro il mio intimo sentimento, o contro la testimonianza dei miei occhi.

Quando un uomo attaccato dalla gotta o dalle renelle si lagna di sentire orribili dolori, se un filosofo gli dicesse con gravità: *io non ho mai provato quel che voi dite; la mia esperienza mi vieta d'aggiunger fede ai vostri lamenti*: questi riguardato sarebbe come uomo privo di senno. Non si tratterebbe meglio un negro giunto recentemente nei nostri climi, che dicesse: io *ho veduto costantemente l'acqua sempre liquida; dunque è impossibile che ella per il freddo si congeli, e che si possa camminarvi sopra.* Ragionando sul medesimo principio, un cieco nato proverebbe dottamente che una prospettiva è impossibile, perchè egli ha sempre verificato per via del tatto che una superficie piana non produce una sensazione di profondità.

L' esperienza positiva che noi abbiam fatto di un fenomeno, è una prova solida del fatto; soprattutto quando ella sia stata ripetuta più di una volta, ci rende capaci di farne testimonianza. Ma il difetto di questa esperienza non prova che la nostra ignoranza, ed è assurdo il nominare *esperienza* il difetto medesimo di *esperienza*. Quest' assurdo

è stato frattanto ai dì nostri il soggetto di gravi dissertazioni, ed è per questo che abili protestanti hanno creduto distruggere ogni certezza del miracolo della *transustanziazione*.

Finalmente è falso che la testimonianza dei nostri sensi ci dà una *certezza assoluta* del corso della natura, se da noi non si ammette una provvidenza. Così i materialisti che la negano, sostengono positivamente che noi non siamo sicuri se il corso della natura sia stato sempre e sempre sarà quel che egli è: se in alcuni momenti l'universo non ricaderà nel caos, ec. Dunque dalla bontà e dalla saviezza della provvidenza dipende unicamente il nostro riposo basato sulla costanza delle leggi stabilite da essa. Sappiamo che ella non vi deroghera senza ragione e senza avvertirci; ma come siamo noi assicurati che ella abbia tolto a se stessa il potere di sospenderne il corso in alcuni momenti per un bene più grande? Che ella non l'abbia mai fatto e mai lo farà? Qual certezza possono darci su questo punto i nostri sensi e la nostra pretesa esperienza?

Altri Deisti hanno detto: » che le prove morali sufficienti per provare i fatti che son nell'ordine delle morali » possibilità, non bastano per stabilire i fatti di un altro » ordine e puramente soprannaturale: che delle forti testi- » monianze per farci credere una cosa probabile, non han- » no forza bastante per persuaderci di una cosa *improbabi-* » *le*, com'è la resurrezione di un morto ».

Un *miracolo* non è dunque nell'ordine delle possibilità morali, poichè è Dio che l'opera? Avvi dunque qualche fatto superiore alla sua onnipotenza? Noi vorremmo sapere ancora ciò che gl' increduli intendono per *improbabile*. È forse una cosa che non può essere provata? Può esistere tutto ciò che è possibile; tutto ciò che esiste può essere provato, tosto che cade sotto i sensi: la morte di un uomo e la sua vita sono di questa natura. Non si è mai immaginato che fosse impossibile di verificare se un uomo sia morto

o vivo. *Improbabile*, significa egli *impossibile*? Allora è d' uopo incominciare a provare che un miracolo è *assolutamente impossibile*. Gl' increduli non ne sono venuti anche a termine, e da noi nel principio di questa nota si è dimostrato l' opposto.

L' autore delle *Quistioni sull' Enciclopedia* ha messo nel più chiaro giorno gli ostacoli, e la pertinacia degl' increduli al proposito del soggetto, che trattiamo. » 1. Per » credere un miracolo, dice egli, non basta di averlo veduto, poichè uno si può ingannare. Molti falsi miracoli » si sono creduti per veri. Eglino sono stati ora ammalati » ed ora guariti in forza di un potere soprannaturale; sono » stati cangiati in lupo; han traversato le regioni dell' aria » sopra un manico di scopa; sono stati incubi, e succubi».

In qual parte del mondo, se non è dentro gli spedali in cui racchiudonsi i pazzi, si son mai veduti alcuni che abbiano creduto d' esser sordi, muti, ciechi o paralitici nel tempo che stavano bene o che si credevano perfettamente guariti da quest' infermità, mentre le aveano tuttora? Può bene avvenire che alcune persone naturalmente guarite credano falsamente miracolosa la lor guarigione, e in questo caso esige la prudenza che si consultino abili medici per sapere quello che è: ma è un assurdo che sia necessaria la testimonianza di qualche dottore, per giudicare se son cessate o durano ancora queste infermità.

Dei *pretesi maghi* dopo aver maneggiate delle droghe hanno potuto sognare che eglino andavano nel sabato sopra un manico di scopa; altri nel delirio di una sregolata immaginazione, hanno potuto *sognare* che essi erano incubi o succubi; ma i testimoni dei miracoli di Mosè, di G.C. e degli Apostoli non si erano aspersi di alcuna composizione per sognare che vedevano quel che non vedevano. Non è già nei sogni della notte; ma in pieno giorno e in pubblico, che hanno vedute le meraviglie di cui hanno sostenuto la verità a dispendio di ciò che eglino aveano di più caro in questo mondo, della loro vita medesima.

2. » Bisogna che il miracolo sia stato veduto da un
» gran numero di persone assennate, sostenendosi bene e non
» avendo alcun interesse alla cosa. Bisogna soprattutto che
» sia stato confermato solennemente. Perchè se vi è bisogno
» di autentiche formalità per gli atti i più semplici, con
» maggior ragione son esse necessarie per provare le cose
» naturalmente impossibili, e da cui deve dipendere il de-
» stino della terra.

Noi di buon grado ammettiamo che devono essere in gran numero i testimoni di un miracolo, ed anche molto sensati, ben regolandosi e senza prendere alcuna parte alla cosa: eglino ci sembrano ancora più degni di fede, allorchè sono interessati a revocarla in dubbio. Ora i Giudei contemporanei di Mosè erano interessati a non credere con leggerezza i *miracoli* che ponevano la loro sorte a discrezione di questo legislatore, che li assoggettavano ad una legge durissima ed alle novelle costumanze, che odiosi rendevangli agli Egiziani ed ai Cananei. Gli Apostoli erano molto interessati a non credere senza esame i miracoli di G. C., che dispiacevano ai Giudei, e a non caricarsi temerariamente di una missione che li esponeva alla persecuzione dei Giudei e dei Pagani. Questi allevati nei pregiudizj contrarissimi al Cristianesimo, aveano il più vivo interesse a diffidare dei miracoli di G. C. e degli Apostoli, che doveano impegnarli a un difficilissimo e pericolosissimo cangiamento di religione.

Quanto alle formalità giuridiche ed ai processi verbali indirizzati solennemente, sosteghiamo che non furono mai necessarj per provare dei fatti pubblici, de'quali tutta una città, o tutta una contrada furono testimoni. Prima di ritrovarsi queste formalità, erasi forse meno certo di adesso intorno a tal sorta di fatti? Quando alcuni miracoli han prodotto una gran rivoluzione nel mondo, il loro effetto è una prova più forte e più convincente di tutte le informazioni e di tutte le procedure possibili. Il filosofo che si confuta da noi, suppone anche falsamente che la certezza di tutti questi fatti

deve esser più grande a proporzione della loro importanza, poichè i fatti da' quali dipendono la nostra conservazione, la nostra fortuna, i nostri civili diritti, sono ordinariamente quelli di cui abbiamo la minor certezza. Perchè un *miracolo* possa interessare un' intera nazione, ne viene egli per conseguenza che abbisogni che ciascun individuo ne sia testimone oculare?

3. » Quando è fatto un miracolo autentico, esso non, » prova anche niente, perchè la Scrittura dice in venti » luoghi che gl' impostori posson far dei *miracoli*. Si esi» ge dunque che la dottrina venga appoggiata dai *miracoli* » ed i *miracoli* dalla dottrina ».

Egli è falso che secondo la S. Scrittura, gl' impostori ed i maghi possan far dei veri miracoli: ella ci assicura all' opposto che *Dio solo* ha il potere di farne; e noi lo proveremo nella quistione che andiamo a trattare, quando si avrà risposto a tutte le difficoltà degl' increduli contro la certezza dei *miracoli*.

Non è anche quistion di dottrina quando trattasi di provare la missione di un uomo. È un assurdo il pretendere che i Giudei oppressi in Egitto, dovessero esigere la professione di fede da Mosè e il codice della sua morale, prima di credere alla sua missione; che i Giudei e i Pagani fossero uomini molto abili a giudicare della dottrina di G. C., mentre gl' increduli non li credevano solamente in istato di attestare i suoi *miracoli*. È egli dunque più difficile di assicurarsi di un fatto sensibile che di pronunziare sulla bontà di una dottrina?

4. » Ciò ancora non basta. Come un malvagio può » predicare una buonissima dottrina e far dei *miracoli* co» me i maghi di Faraone; bisogna perciò che questi mi» racoli vengano annunziati per mezzo di profezie; per aver » certezza della verità di queste profezie, è d' uopo averle » intese annunziar con chiarezza ed averle vedute realmente » compirsi. Bisogna possedere perfettamente la lingua in cui « esse sono stato conservate ».

Tra i *miracoli* annunziati per via di profezia ve ne sono molti dei più autentici e dei più sorprendenti: ma ciò non è assolutamente necessario. Una profezia è ella stessa un fatto miracoloso? Bisognerebbe dunque verificarla per mezzo di un' altra profezia e così all' infinito. Un fatto soprannaturale, sensibile e palpabile deve essere verificato con un altro fatto; se si esce da questo limite, non si troveranno più che delle regole assurde.

È questo un sostenere che bisogna avere inteso chiaramente la profezia ed averla veduta perfezionarsi in realtà. Secondo questa decisione, Dio non potrebbe predir dei miracoli che non devono essere operati che in più secoli, poichè si vede che gli stessi uomini intendono pronunziare le parole della profezia e ne vedono il compimento. All' opposto quanto più lontani sono gli avvenimenti, tanto più è evidente, allorchè avvengono, che essi non poterono esser previsti da un lume naturale.

5. » Non basta parimente che voi siate testimone del » loro miracoloso compimento; perchè voi potete esser dall' » apparenza ingannato. Egli è necessario che il miracolo e » la profezia sieno giuridicamente provati dai principali del- » la nazione, ed ancora si troveranno dei dubbiosi: perchè » può darsi che la nazione sia interessata a supporre una » profezia, un miracolo e non se ne faccia alcun conto da » che vi si mescola l' interesse. Se un miracolo predetto non » è così pubblico, così verificato come un' ecclisse annun- » ziata nell' Almanacco, siate sicuro che questo miracolo » non è che un giuoco di mano, o una novellina da vec- » chia ».

Basta che i miracoli e le profezie sieno autenticamente verificate dai dottori e dai capi della nazione, sia quanto alla lettera, sia quanto al senso; ma non è necessario che i capi della nazione ne abbiano certificato parimente nel tempo: eglino hanno potuto avere interesse a contrastare i miracoli, ad alterare il senso delle profezie, ad accecarsi sul

loro compimento, come fecero e fanno ancor oggi i Giudei, poichè eglino stessi riconoscevano che quest' accecamento era predetto. Frattanto questo non è stato generale, poichè molti dei loro dottori, come Nicodemo, Gamaliele, s. Paolo e un gran numero di sacerdoti hanno creduto in G. C: gli altri ancora non hanno osato contrastare i suoi miracoli.

6. » Sarebbe desiderabile perchè un miracolo fosse ben » provato, che fosse fatto alla presenza dell' accademia delle scienze di Parigi o della società reale di Londra, o » della facoltà di medicina, assistita da un distaccamento » del reggimento di guardia per contenere la folla del po» polo ».

E perchè non chiamarvi ancora tutti gli increduli, i Deisti, gli Atei, i Materialisti, i Pironnici ed altri? Questi soli sono i saggi per eccellenza. Ma se non basta l'aver veduto un *miracolo* per crederlo e per esserne certo, a che servirà la presenza degli accademici, dei medici e di tutto il loro corteggio? Se alcuno non è assicurato di star bene, di essere nel suo buon senso, di veder realmente ciò che egli vede; nè di sentire indubitatamente ciò che egli prova, noi non crediamo che questa razza di saggi sia più privilegiata degli altri uomini. Il solo dubbio ben fondato che vi è, consiste nel sapere se è sano di mente un filosofo che ragiona in tal guisa.

Ammettendo per un momento tutte le regole dal sofista prescritte di cui facciamo l'enumerazione, un idiota sarà sempre in diritto dietro i principj dei nostri filosofi, di rigettare tutte le loro testimonianze, quando eglino a lui attesteranno dei fatti sorprendenti che ei non intende, e che devono sembrargli soprannaturali. Ma togliendo ciò che havvi d' assurdo in queste regole, noi siamo in grado di provare che i miracoli i quali confermano la rivelazione, sono stati veduti da uomini assennati, che non vi aveano alcuno interesse, che li hanno attestati alla presenza di in-

tere nazioni e dei capi che non hanno avuta alcuna cosa da apporvi: che questi *miracoli* sono stati fatti per sostenere una dottrina purissima e degnissima di Dio, che sono stati annunziati da profezie autenticissime e chiarissime, intese costantemente nel senso che loro diamo, e che questi son quei miracoli che hanno convertito i Giudei ed i Pagani.

Per indebolir queste prove hanno preteso gl' increduli che i Maomettani ne avessero dei simili per stabilire la realtà de' miracoli di Maometto: che potrebbesi provare anche del pari la verità dei *miracoli* del Paganesimo. Alcuni parimente hanno obbiettato la moltitudine dei *miracoli* riferiti nelle *Leggende*.

1. Maometto non solamente non ha fatto miracoli; ma ha formalmente dichiarato che egli non era venuto per farne. Quando in prova della sua missione gliene dimandarono gli abitanti della Mecca, egli rispose che la fede è un dono di Dio, e che i miracoli per se stessi non persuadono; che Mosè e G. Cristo aveano fatto molti miracoli per convertir tutti gli uomini; che frattanto molti non vi aveano creduto; che i miracoli non servivano che a rendere più colpevoli gl' increduli; che egli non era stato inviato per farne, ec. (*Maracci*, *Prodrom. part.* 2, *cap.* 3).

Egli è pertanto vero che i suoi settatori gliene hanno attribuito delle migliaja; ma quasi tutti sono assurdi e indegni di Dio. Niuno ha osato attestare che esso gli avea veduti. E chi è mai colui che è stato testimone delle conversazioni famigliari che egli suppone di avere avute coll'istesso angelo Gabriele? Chi l' ha seguito nel suo notturno viaggio dalla Mecca a Gerusalemme, e di là al Cielo? Chi ha mai veduto curvarsi per rispetto in sua presenza gli alberi e le pietre? Questi pretesi prodigj non sono stati inventati lungo tempo dopo la morte di Maometto; essi non sono confermati da alcun monumento, nè ritengono alcuna Pratica, alcun dogma ed alcuna legge del Maomettismo;

i primi propagatori di questa religione non gli hanno allegati per impegnare i popoli a credere la missione del loro legislatore: essi hanno detto: *credete, altrimenti sarete esterminati*. Oggidì anche i Maomettani un poco istruiti negano i miracoli di Maometto (*Mem. dell' Iscrizioni*, t. 58, *in* 12 *pag.* 283).

2. I pretesi miracoli che la profana antichità accorda ad alcuni Pagani hanno dei visibili caratteri di falsità; non havvene un solo che attribuir non si possa alla destrezza, al caso o alla soverchieria. Si citino, quanto si vuole, le guarigioni che supponesi essere state operate nel tempio di Esculapio, si produca la lista interminabile dei prodigj che racconta T. Livio; quella delle meraviglie tanto vantate di Simon Mago, degl' imperatori Vespasiano ed Adriano, d' Appollonio Tianeo, ec.; si confrontino tutti questi miracoli immaginarj colle regole da noi stabilite per confermar la certezza dei veri miracoli e si vedrà con tutta l'evidenza che non havvene alcuno capace di sostener questa prova. Oltre di che la maggior parte di questi fatti non sono provati, non sono stati riferiti da alcun testimone oculare; ma scritti molti secoli dopo la morte di quelli a cui si attribuiscono. L' invocazione di Dio unico che devono adorar tutti gli uomini, non trovasi in alcun modo nel Paganesimo; o se Dio interviene, come nell' esempio di Balaam, allora unicamente il miracolo è stato reale, sebbene operato per il ministero di un uomo malvagio qual era Balaam.

3. Quanto ai miracoli riferiti nelle *Leggende*, convenghiamo che molti di questi prodigj sono destituti di prove. La Chiesa non obbliga veruno a crederli. Un dotto Prelato del secolo XVII (*Agostino Valerio*, *Vescovo di Verona*, *de Rethorica Christiana*) ha scoperto una delle sorgenti d'onde son derivate le false *Leggende*. Egli ha osservato che costumavasi anticamente nei monasteri di esercitare i giovani religiosi per via di amplificazioni latine che

si davano loro a comporre sopra la vita di un santo o di un martire. Questo lavoro lasciava ad essi la libertà di far agire e parlare il loro Eroe secondo il gusto e la maniera che eglino giudicavano verisimili, e loro dava luogo di comporre delle storie ripiene di mera invenzione. Si mettano a parte le più ingegnose e le meglio eseguite di questa sorta di produzioni. Molto tempo dopo trovaronsi queste con i manoscritti nelle biblioteche dei Monasteri, e come non si seppero distinguere questi giuochi di spirito dalle vere istorie, si presero per atti autentici.

Lo stesso è parimente di Simeone Metafraste, che deliberatamente ha con infedeltà riempiuto le vite dei santi di molti fatti immaginarj e di romanzesche circostanze. Del rimanente i critici illuminati dei nostri giorni ricercano colla più gran premura i titoli e i monumenti originali ed autentici, affine di troncare tutto ciò che apparisce dubbioso e sospetto, e di sopprimere tutto quel che un zelo mal inteso ed un' imprudente credulità avcano fatto troppo leggermente adottare.

Termineremo questa terza quistione con alcune osservazioni sopra un altro raziocinio di David Hume (*Saggio su l'intendimento umano*, *pag*.249). Questo sofista riferisce un miracolo di Vespasiano citato da Tacito e Svetonio. Il suo scopo è di dimostrare che le prove istoriche di un fatto non bastano per renderlo credibile, e che egli può esser falso malgrado le più solide testimonianze. Egli pretende che tutte le circostanze di questo preteso miracolo diano sommo peso a questo fatto.

Osserviamo a prima vista che il sig. Hume avea letto il fatto che con molta negligenza ci fa valere, poichè egli parla della guarigione di un zoppo, quando Tacito (*Istoria*, *lib*. IV, *cap* 81) fa menzione di un uomo che avea ammalata una mano: *aeger manu*. Il sig. Hume ha confuso qui Tacito con Svetonio che narra i medesimi miracoli (*Vita di Vespasiano*, §. 7), e fa menzione di un zoppo. Vi si vede che Svetonio racconta del piede ciò che Ta-

cito dice della mano, e questa contradizione tra due istorici a un dipresso contemporanei, mostra di già qual fede si deve avere a questi pretesi miracoli. Il sig. Hume che non astiensi dal rilevare questa contradizione dice al contrario che questo miracolo è uno dei meglio attestati da tutta l'istoria profana; come se l'istoria profana offerisse dei miracoli bene *attestati*. Ad intendere il sig. Hume si direbbe che Tacito era stato testimone di fatto; si direbbe che egli nomina almeno alcuni testimoni, e riferisce le ricerche fatte per provare la verità: frattanto egli è contento di dire che coloro che ne furono i testimonj, lo narrano ancora in un tempo, in cui la lor menzogna non può più sperare il guiderdone. Ciò già somministra dei sospetti sull'origine di questi rumori. Nella loro origine la menzogna avea per oggetto l'interesse, trattavasi di far la sua corte a Vespasiano ed inalzarlo al rango degli Dei. È anche questa una circostanza propria a dar peso a cotale testimonio? Ispira ella molta confidenza la nazione, in mezzo di cui si dice essere stato operato? Ciò accaderà presso gli Egiziani dediti alle superstizioni, *gens superstitionibis dedita*, secondo l'istesso Tacito (*ibid.*). Di più questo avvenimento non ebbe alcuna conseguenza, e da che cessò il motivo della favola, tutto cadde subitamente nell'obblio più profondo: e si osa mettere una simil leggenda in confronto con i miracoli di Mosè e di Gesù Cristo !!! Due fatti isolati nella vita di un imperatore, un dei quali è narrato in due modi contradittorj, che non hanno alcuna conseguenza, possono eglino adunque compararsi a quella moltitudine di prodigj, che operarono e Mosè in presenza di molti missioni di uomini, e G. C. nello spazio di tre anni alla vista di tutto un popolo pieno di pregiudizj contro la sua dottrina, e governato dai suoi giurati nemici? La memoria dei miracoli della Scrittura si è propagata dopo tante età e per tanti secoli sussiste. Se erano falsi questi miracoli, d'onde deriva che il loro effetto è stato permanente, mentre quelli attribuiti

a un imperator vittorioso disparvero sì velocemente? Qual fanatismo d' incredulità! Non è egli sensibile ed evidente, che le passioni dei nemici della rivelazione alterano il loro giudizio ed offuscano quella ragione che essi unicamente pretendono di seguire?

» Ma, dice M-eck (*pag.* 318), in ogni altro libro » che nella Bibbia, un uomo assennato potrebbe i miraco» li che vi sono riferiti in aspetto di favole ».

Egli è vero che ogni libro che attribuisce dei prodigj a false Divinità non introdurrebbe che *favole*, perchè un tal libro darebbe a cause immaginarie un influenza che esse non potrebbero aver *precisamente*, perchè sarebbero *immaginarie*. Ma attribuir de' miracoli all' Ente Supremo che ha tutto creato, che conserva tutto e che tutto governa, ciò non è *raccontar delle favole*, ma è riconoscer l' intervento della causa prima. Tutto quel che esige la ragione in questo caso, si è di non credere alcun miracolo senza prove e senza motivo. In ogni altro libro senza dubbio, alcuni tali avvenimenti pretesi miracolosi dovrebbero passar per *favole*, perchè non sarebbero attribuiti che a cause incapaci di produrli, e ciò solo basterebbe per farli rigettar senza altro esame.

4. » I miracoli posson servire a confermare una dottri» na ed a provare la divinità di una religione ».

Poichè è Dio che per la sua Onnipotenza ha regolato il corso della Natura, ha stabilito l'ordine fisico tal quale egli è; Egli solo ha il potere di sospenderlo e di derogarvi. Egli non ha certamente dato ad alcuna creatura il potere di porre in disordine l' opera sua. Veduta la confidenza che gli uomini hanno avuta in ogni tempo al moto costante dell' universo, e la meraviglia che loro hanno sempre cagionato i *miracoli* veri o apparenti, la loro sorte sarebbe alla discrezione de'spiriti malvagi e degli impostori, se Dio loro accordasse il potere di operare dei prodigj superiori alle forze della Natura.

Per tal manièra se n'è egli stesso espresso chiarissimamente. Dopo aver fatto sovvenire agli Ebrei i prodigj che in loro favore ha operato, egli ad essi dice così: *Vedete da ciò, che Io sono il solo Dio e che non havvene altri che Io* (*Deut.* 32, *v.* 39). Il Salmista ripete sovente che Dio solo fa dei miracoli (*Salmo* 135, *v.* 4; *Sal.* 71, *v.* 19). Ezechia dimandando ad esso una liberazione miracolosa, gli disse: salvatevi, o Signore, affinchè tutti i popoli della terra conoscano che siete il solo Sovrano Padrone dell'universo (*Isaia*, 37, *v.* 20.).

Allorchè Mosè gli dimanda come egli potrà convincere della sua missione gli Ebrei, Dio a lui dà il potere di operar dei miracoli, e gli dice: *andate, Io sarò nella vostra bocca e v'insegnerò quel che avete a dire* (*Esod.* 4, *v.* 12). Obbedì Mosè ed alla vista dei suoi miracoli gl'Israeliti crederono alla sua missione, e il re d'Egitto fu costretto alla fine di arrendersi. Dio diede egli al suo inviato false lettere credenziali, segni equivoci, e che potevano esser contraffatti dagl'impostori? Egli dice che eserciterà i suoi giudizj sopra l'Egitto affinchè gli Egiziani sappiano che Egli è il Signore (*Esod.* 7, *v.* 5). Come avrebbero eglino potuto saperlo se i maghi avesser potuto fare gli stessi miracoli che fece Mosè!

Gl'increduli hanno dunque torto di avanzare che quando anche i miracoli provassero che un uomo è inviato da Dio, essi non proverebbero, che quest'uomo sia infallibile ed impeccabile. Dacchè Dio ha inviato un uomo per annunziare da sua parte una dottrina e portar delle leggi, e che gli ha dato invece di lettere credenziali il potere di far dei miracoli, noi sostenghiamo che la giustizia, la sapienza, la bontà divina, hanno per scopo di non permettere che quest'uomo s'inganni o voglia ingannar gli altri, loro insegnando una falsa dottrina, o prescrivendo loro delle leggi malvagie; altrimenti Dio tenderebbe alle nazioni dei lacci d'inevitabile errore, e gli porrebbe nella necessità di darsi a

un impostore. In qual senso potrebbe egli dire che è la verità madesima, fedele, nemico dell' iniquità; giusto ed amante della rettitudine (*Deut* 32, *v.* 4)? Che egli è incapace di mentire e d' ingannar come gli uomini (*Num.* 23, *v.* 19)?

Dio non solamente avea promesso al suo popolo inviargli dei Profeti, ma avea detto: » se alcuno non ascolta un Profeta che parlerà in mio nome, io ne prenderò le mie vendette; ma se un Profeta parla falsamente da parte mia o a nome di straniere Divinità egli sarà posto a morte (*Deut.* 18, *v.* 19). Di continuo rimprovera Egli ai Giudei che essi non ascoltano le sue profezie, ed ei minaccia di punirli. Quest' incredulità frattanto sarebbe stata giustissima da parte dei Giudei, se fosse stato possibile che un Profeta facesse dei miracoli per provare una falsa missione. Dio non poteva minacciar di punirli di una giusta diffidenza, e per aver seguito le regole della prudenza.

» Ma, replicano i Deisti, vi sono nella S. Scrittura altri passi che sembrano a questi contrari e che insegnano l' opposto. 1. Vi si dice che i maghi di Faraone imitarono i miracoli di Mosè (*Esod.* 7, *v.* 11, 12.), *fecerunt similiter.* »

» 2. Mosè proibisce ai Giudei di ascoltare un falso profeta, *quand' anche ei facesse miracoli* (*Deut.* 13, *v.* 1) ».

» 3. Dio permette allo spirito di menzogna di porsi nella bocca dei Profeti (*III Reg.* 22, *v.* 22). »

» 4. Egli a lui permette di affligger Giob con flagelli che son veri miracoli (*Giob.* 1, *v.* 12). »

» 5. Egli dice (*Ezech.* 14, *v.* 9); allorchè un Profeta s' ingannerà e parlerà *falsamente*, se sono io che l' ho ingannato, io metterò la mano sopra di lui e lo sterminerò ».

» 6. G. C. predice che verranno dei falsi Cristi e fal-

» si Profeti ; i quali faranno grandi prodigj e miracoli ca-
» paci d' ingannare anche gli eletti (*Mat.* 24 , *v.* 24).»

» 7. S. Paolo predice la medesima cosa dell' Anticri-
» sto (*II Thess.*, *cap.* 2, *v.* 9) ».

» 8 Egli vieta di ascoltare anche un angelo del cie-
» lo che annunziasse un angelo diverso dal suo (*Gal.* 1,
» *v.* 8) ».

» I prodigj e i miracoli non provano dunque niente ;
» son piuttosto un laccio di errore che un segno di verità .
» Che importa che un miracolo sia vero o falso , reale o
» apparente , se coloro che ne son testimoni , sono nell'im-
» possibilità di distinguer l'uno dall'altro ».

Noi sostenghiamo che niuno di questi passi prova il contrario di quelli che noi abbiamo citati . 1. In tutto l'antico Testamento noi non vediamo alcun esempio di magiche operazioni di cui alcuno sia forzato ad attribuirne l' effetto al Demonio. Quando Mosè fece dei miracoli in Egitto , si dice che i *maghi* di Faraone ne *fecero* egualmente in forza dei loro incantesimi : eglino imitarono adunque i miracoli di Mosè a segno di imporre agli occhi degli spettatori : ma vi fu egli realmente del sopranaturale nelle operazioni ? Noi non siamo obbligati a supporlo. Il racconto della Scrittura sembra provare il contrario.

Primieramente questi *maghi* fecero de' preparativi . Eglino furono chiamati da Faraone per cambiar le loro verghe in serpenti . L' istesso Faraone fu avvertito innanzi del cambiamento dell' acque del Nilo in sangue e delle sopraggiunte ranocchie (*Esod.* 7 , *v.* 11 , *e* 17 ; *cap.* 8 , *v.* 2) . Si dice che essi imitarono Mosè per via d' *incantesimi e di pratiche segrete* Queste pratiche potevano esser cose naturali , e giuochi di mano capaci d' imporre agli occhi .

Secondariamente il confronto dei loro prestigj con i miracoli di Mosè conferma quest' opinione. Incantare i serpenti con droghe , che loro tolgono il potere di mordere ,

maneggiarli in seguito senza alcun timore, questo è un segreto notissimo non solo nell'Egitto e nell'Indie, ma nelle contrade di Europa dove si fa commercio di vipere. Con questa scienza e con qualche agilità e destrezza non è stato ai Maghi impossibile di far comparire ad un tratto un serpente in vece di un bastone. Ma il serpente di Mosè divorò quelli dei Maghi, lo che dimostra che non era un serpente incantato o indebolito.

Dare il color del sangue ad un fiume come il Nilo, corromperne l'acque con un colpo di bacchetta, questo è ciò che fece Mosè, ed è un prodigio che non può farsi per alcuna causa naturale. Imitar questa mutazione in poca quantità di acqua, in un vaso e in una fossa, ciò non è più un *miracolo* ed i Maghi non hanno oltrepassato questo confine.

Quando Mosè stendendo la mano fece escir dal fiume una quantità di ranocchie sufficienti a coprire il suolo dell' Egitto, e che fece morire in seguito dopo avere invocato Dio; questa non fu già un' operazione naturale. Farne escire una piccola quantità, non già stendendo la mano, ma per via di esca o di fili impercettibili, si è ciò che può fare un uomo destro con un poco di preparazione e di sottigliezza, ed a ciò appunto si limita il potere dei Maghi. Faraone convinto della loro impotenza, non si diresse ad essi, ma a Mosè per essere liberato dalle ranocchie.

In terzo luogo, eglino furono costretti a confessarsi vinti; non poterono produr degl' insetti, perchè l' arte non vi ebbe più luogo, e gridarono: *e qui il dito di Dio*. Non poterono essi distruggere alcuno dei miracoli di Mosè, far cessare alcun dei flagelli con cui egli afflisse l' Egitto, nè mettersene eglino stessi al coperto.

Del resto noi non ignoriamo che alcuni SS. Padri e molti interpetri hanno diversamente pensato, e han creduto che i demonj potessero produrre in un' istante dei serpenti col materiale delle verghe dei Maghi, ed operare alcuni al-

tri prestigj, dando un certo moto o una certa forma a una *sostanza di già creata*; ma che sebbene queste operazioni apparissero al di sopra della natura, non sono intanto che apparenti e fantastici prodigj. Il sentimento da noi adottato ci sembra più verisimile e non havvi niente nel testo che vi si opponga.

E quand' anche fosse vero che vi sieno nella Sacra Scrittura dei fatti soprannaturali che debbonsi attribuire al Demonio, ne seguirebbe solamente che Dio ha permesso allo spirito infernale di farli, sia per punire gli uomini della loro superstiziosa curiosità, sia per fare risplender di più la sua potenza, opponendo altri prodigj più numerosi e più sorprendenti. Ma nell' antico Testamento noi non vediamo alcun esempio da cui siamo forzati ad attribuir gli effetti al demonio, come lo proveremo in particolare ogni volta che occorrerà.

» Che che ne sia, dice Voltaire a questo proposito » (*Bibbia spiegata*), si resta sorpreso in vedere il Dio del» l'intera natura abbassarsi a disputar di prodigj con i Maghi ».

Non è il Dio dell' intera natura che entra in dispute con i Maghi di Faraone: sono gl'incantatori di questo principe altero che a sua istigazione osano di misurarsi con gl' inviati di Dio. Vi ha egli luogo a maravigliarsi che Dio confonda quest' impostori? D' altronde questi non si alzarono direttamente contro Dio. Si persuasero essi che Mosè dovea la sua saggezza e la sua scienza allo studio dei loro libri, e alle lezioni che egli avea attinto dalle scuole degli Egiziani: eglino si lusingarono di conoscer bene egualmente come lui tutti i giuochi e tutti i segreti della natura, in una parola di saperne quanto esso. Ma quando videro che egli realmente ed evidentemente operava dei prodigj soprannaturali, furono essi i primi a riconoscere che quivi era il dito di Dio, e divennero per questa confessione testimoni che noi non possiamo rifiutare, assicurandoci la loro abilità che essi non lasciaronsi sorprendere.

2. Mosè non ha mai supposto che un falso profeta potesse far *miracoli*; egli dice: » se sorge in mezzo di voi » un profeta o un uomo che dica di avere avuto un sogno » e che predica un segno o un fenomeno: se accade ciò che » egli ha predetto e vi dice, andiamo ad adorare straniere » Divinità; voi non porgerete orecchio a questo profeta o » a questo sognatore, perchè è il Signore vostro Dio che » vi prova a fine di vedere se voi l' amate, o nò con tutto il vostro cuore e con tutta l' anima vostra . . . Questo profeta, o questo narratore di sogni sarà messo a morte.»

L' annunziare un fenomeno naturale che sopraggiunge, non è già fare un miracolo. Mosè previene quì gl' Israeliti contro la stupidezza degl' idolatri, che adoravano gli astri e che prendevano i fenomeni del cielo per segni del favore o della collera di queste pretese divinità (*Deut.* 4, *v.* 19).

3. e 5. Egli è evidente che quel che è detto dei falsi profeti (III. *Reg. cap.* 22; *v.* 22.), è un espressione figurata comunissima nell' Ebreo: lo *spirito mensognero* non è un personaggio o un demonio, ma lo spirito mensogniero del profeta medesimo. Quando il sacro autore aggiunge che egli è Dio, che ha messo questo spirito nella bocca dei profeti d' Acabbo; ciò significa soltanto che Dio ha permesso che eglino s' ingannassero e volessero ingannare, e che egli non li ha impediti. È questo un Ebraismo che è stato osservato da tutti i commentatori (*Glassius*, *Philolog. Sacr.*, *col.* 814, 871, *ec.*).

Il senso è lo stesso in Ezechiele (*cap.* 14, *v.* 9), ove è detto che Dio ha *ingannato* un falso profeta, e che lo punirà: potrebbe egli punir senza ingiustizia un uomo che avrebbe ingannato *Lui stesso*? Si legge nel *cap.* 13, *v.* 3. » Calamità ai profeti insensati che seguono il lor *proprio* » *spirito*, e non vedono alcuna cosa. Il loro proprio spi» rito non è adunque quello di Dio ».

4. I flagelli da cui fù Giob molestato, furono indubitatamente miracoli: ma non siamo costretti ad attribuirgli all'

operazione immediata del demonio, e quando si prendesse alla lettera ciò che è detto di Satanasso, ne seguirebbe sempre che il demonio non può fare una cosa contraria al corso ordinario della natura *senza un' espressa permissione di Dio*, e non vi avrebbe alcun pericolo che gli uomini fossero in quest' occasione ingannati. L' istesso Giob dice (*cap.* 1, *v.* 2), che è Dio il quale a lui ha tolto i suoi beni: non era dunque il demonio.

6. e 7. G. C. non dice che i falsi Cristi *faranno miracoli*; ma che *daranno* o mostreranno dei segni e dei grandi prodigj. Si sa in effetto che avanti la rovina di Gerusalemme avvenuero dei singolari fenomeni nel cielo e sulla terra che ci sono riferiti da Giuseppe. Coloro che falsamente si annunziavano per il Messia, poterono abusare di questi prodigj, e darli come altrettanti segni della loro missione: questo senso è confermato dall'istoria (*Vegg. la Sinopsi*, *Matt.* 24, *v.* 24).

Quando la Scrittura predice o racconta i prodigj che i falsi Cristi, i falsi profeti, il demonio stesso se si vuole, e infin l' Anticristo hanno fatto o devono fare, ella non insinua mai che sien veri questi prodigj nè che il demonio li faccia per un potere assoluto e indipendente. S. Paolo (II. *Tess. cap.* 2, *v.* 9, *e* 10) rammenta i prodigj che avvenir devono sotto l' Anticristo, *opere di Satanasso*, *prodigj di menzogna e d' illusione capaci d' indurre all'ui iniqtà.*

Se dunque Dio permette al demonio di eseguire gli ordini di sua giustizia, se Egli lo fa servire ai suoi disegni, quando vuol punire i malvagi o provar la virtù dei suoi servi, egli limita sempre il suo potere, egli arresta gli effetti della sua malizia, e fa vedere di esserne il padrone.

8. Sarebbe assurdo il supporre che un angelo del cielo potesse venire a predicare un falso vangelo: ciò che s. Paolo scrive ai Galati significa dunque soltanto, se un falso apostolo viene a predicarvi un vangelo diverso da quello che Io vi ho annunziato, *quand' anche egli sembrasse di esse-*

re un angelo celeste, sia scomunicato. Quì non cade questione intorno alla miracolosa apparizione di un angelo.

I deisti hanno anche fatto due obbjezioni al proposito dei miracoli operati per confermar la dottrina insegnata da Mosè e da G. Cristo.

» 1. Non è credibile, dicono essi, che Diò abbia fat» to dei miracoli per una nazione *anzichè per* un'altra; per » i Giudei e non per gli Egiziani; o per gli Assirj, per i » Romani e non per gl'Indiani e per i Chinesi, ec. »

La condotta della provvidenza a riguardo di tutti i popoli è stata da noi giustificata sì nelle nostre preliminari osservazioni, articolo *miracoli di Mosè*, com' anche nella nostra nota XLIV sulla Genesi. Veggansi questi due luoghi.

» 2. Se Dio, dicono infine i deisti, ha tanto prodi» gato i miracoli sia in favor dei Giudei, sia per converti» re i pagani; non è egli strano che più non ne faccia per » convertire gl' increduli ».

Si risponde 1. che dimandar di nuovo i miracoli per credere agli antichi, è dimandar l'impossibile ed il contradittorio: se Dio ne accordasse effettivamente ad un particolare, ad un popolo, ad un secolo, non è egli evidente che ogni altro particolare, che ogni altra nazione e ogni altro secolo avrebbe l'istesso diritto di dimandare a Dio il favore medesimo e di fare in caso di rifiuto la medesima doglianza?

I deisti diranno eglino che per salvare la sua imparzialità, Dio dovrebbe tutti esaudirli, vale a dire, moltiplicare incessantemente i miracoli in ciascheduna città, in ciascheduna borgata e in ciaschedun villaggio? Ma allora se ne vedrebbero in tanta quantità che ben tosto non si saprebbe più qual è il corso naturale delle cose, nè quel che riguardar si dovrebbe come miracoloso e soprannaturale.

2. Che se molto importa per noi l'avere il medesimo bisogno di veder dei miracoli come i Giudei e come i pagani, pure non abbiamo il medesimo diritto di addimandarne.

I miracoli furono certamente necessarj per provare la

divina missione di Mosè, e per convincere i Giudei che la legge, che diede loro questo legislatore, veniva dal medesimo Dio. Non furono meno necessari i miracoli, quando G. C. e i suoi discepoli apparvero sulla terra per abolire la parte cerimoniale di quell' antica legge: avrebbero eglino mai potuto farsi sentire se dato non avessero evidenti prove che l' istessa potenza che avea sanzionato per un tempo prefisso questi riti, gli abrogava allora per sempre?

I pagani aveano ancora maggior bisogno di questa condiscendenza. Eglino erano senza dubbio colpevoli di non conoscere il Dio che loro predicava tutto l' universo, e di abbandonarsi al delitto malgrado la voce interiore che li riprendeva al fondo del loro cuore. Quante cose frattanto parlavano per essi presso il Dio delle misericordie! Quelli idoli, a cui eglino prostituivano il loro incenso, non erano quelli che aveano essi inventati: essi regnavano da due mila anni sulla terra: i padri insegnarono ai loro figli la maniera di venerarli, essi gli accecarono per così dire, anche prima di avére gli occhi. Quest'orribile corruzione nella quale erano immersi, tutti la respirarono per fin dalla culla: circondati dovunque dagli esempj viziosi, fin dall' infanzia perduto avean l' orrore che inspira naturalmente il vizio all' anime innocenti. Come mai vi avrebbero essi resistito all'età delle passioni, essendo tanto incoraggiti a soddisfarle? Era dunque cosa degna di un Dio clemente e propizio il moversi a pietà della loro trista situazione, e far loro annunziar la verità con segni sì forti del suo potere, che servissero di contrapeso ai loro pregiudizj, e fissassero la loro attenzione quasi loro malgrado.

E' questo il caso de' nostri moderni increduli? Hanno essi bisogno per abbracciare il vangelo di conculcare i pregiudizj dell' infanzia, e di penetrare una nube di ostacoli? All' opposto, fin dalla prima loro esistenza, si è loro fatto conoscere questo vangelo, come la celeste legge che regolar dovea tutti i loro passi: si è loro spiegato e insegnato, se

nè è loro fatta gustar la bellezza, la sapienza, la divinità, e per esserne penetrato e convinto, non vi è bisogno di veder dei miracoli, ma basta saper far uso della ragione.

Si dimanderà, e perchè veder dei miracoli per ammettere una religione che non insegna e non prescrive, se non ciò che la ragione approva ed ammira? una religione che annunzia un Dio infinitamente buono, infinitamente benefico, infinitamente perfetto? una religione che ci ordina di amare i nostri simili, di amarli come noi stessi, di bramar loro e procurar loro i medesimi beni, che per noi stessi bramiamo? una religione semplice e sublime, che non ci prescrive niente d' inutile, che permette di usar di tutto senza abusarne? una religione finalmente, che parla ai nostri bisogni, e tutti gli riempie? una religione che ci annunzia un eternità di gloria e di felicità; e ci chiama e c' invita a vivere col medesimo Dio? Ah! sarebbe un dubitarne, e non già un riceverla, qualora fosse d' uopo addimandar che si facessero dei miracoli.

5. » Dio ha fatto in realtà dei miracoli, per servire » di testimonianza alla rivelazione ».

Se quest' ultima proposizione che noi avanziamo in seguito di tutto ciò che abbiamo fatto or ora osservar su i miracoli in generale, è indubitabile; tutte le altre quistioni che noi abbiam risolute, son confermate e dimostrate: ne segue che i miracoli non sono nè impossibili, nè indegni di Dio, nè inutili; che essi provano qualche cosa, e che possono esser provati: ora a meno di essere ateo, materialista, o pirronista, siamo forzati di ammetterne.

Gli atei stessi convengono che la creazione è il più grande dei *miracoli*, e che chiunque ammette questa, non può ragionevolmente negare la possibilità degli altri: a meno di sostenere l' eternità della specie umana, siam costretti a confessare che il primo individuo non ha potuto incominciare ad esistere che per *miracolo*. Un' altro *miracolo* è certamente il diluvio universale. Ora noi abbiam dimostra-

to nelle nostre preliminari osservazioni la verità della creazione e del diluvio universale. Tutte l'ipotesi inventate da' filosofi per combattere la realtà di questi due fatti, sono egualmente assurde, e frivole tanto l'un che l'altre.

Noi abbiamo parimente provato nell'istesse preliminari osservazioni la verità dei miracoli di Mosè, e confuteremo su ciaschedun capitolo dell'Esodo, le obbiezioni che hanno fatto gli increduli contro ciascun miracolo in particolare.

Noi proveremo ancora nelle nostre note sul nuovo testamento, la verità dei miracoli operati da G. C. e dagli Apostoli, e in fine termineremo le nostre osservazioni su i miracoli in generale con l'argomento tanto noto che ha fatto s. Agostino (*De Civit. Dei, lib.* 22, *c.* 5) per provare, che in qualunque modo si prenda, bisogna ammetter necessariamente dei miracoli nello stabilimento della religione. » O gli Apostoli, egli dice, hanno fatto dei miracoli per persuadere ai Giudei e ai Pagani i misteri e gli » avvenimenti soprannaturali che essi predicavano, o i popoli hanno creduto, senza vedere alcun miracolo, le cose del mondo che doveano comparir loro le più incredi- » bili: in questo caso la loro stessa fede è il più grande » dei miracoli ».

Ma ciò che non é stato osservato abbastanza, si è che questo raziocinio è egualmente applicabile allo stabilimento del Giudaismo e a quello della religione de' Patriarchi. E come in mezzo agli errori da cui tutte le nazioni erano prevenute, un'uomo, come Mosè, avrebbe egli potuto *senza miracolo* persuader l'unità di Dio, la sua provvidenza universale, ec. a un popolo così rozzo, e intrattabile, così propenso all'idolatria come i Giudei, e far loro ricevere delle leggi onerose, che doveano renderli odiosi a tutte l'altre nazioni? Veduta l'inclinazione universale di tutti i popoli verso l'idolatria in certi secoli, in cui non eranvi per anche quistioni di filosofia, come mai trovasi una serie di famiglie patriarcali, che hanno fatto costantemente professio-

ne di adorare un solo Dio, e ch a lui hanno reso un culto puro, se Dio stesso non le avesse miracolosamente istruite e preservate dall'errore? Ecco due gran fenomeni che non saranno mai suscettibili di spiegazione per via di mezzi naturali, ma che la santa scrittura ci fa concepire chiarissimamente per via di una rivelazione soprannaturale data da Dio fin dal principio del mondo.

NOTA XIV.

Sui vers. 18, *e* 19 *del Cap. VIII dell' Esodo.*

V. 18. *E tentaron similmente i maghi co' l rò incantesimi di far nascere mosconi, e non poterono: ed i mosconi erano tanto su gli uomini, come su egli animali.*

19. *Ed i maghi dissero a Faraone: V' ha quì il dito di Dio: ed il cuore di Faraone s'indurò; e non gli ascoltò, conforme il Signore avea ordinato.*

Dice Voltaire (*Biblia spiegata*), » che quando i » due Ebrei fecero nascere dei pidocchi, i Maghi incominciarono a non poter più imitarli ». Questi insetti che la Volgata dietro i Settanta, nomina *sciniphes*, *moscherini*, e che i traduttori orientali hanno falsamente creduto esser *pidocchi* (la parola ebrea è *kinnim* o *cinnim*, da cui i Greci ed i Latini hanno fatto *sciniphes* o *ciniphes*), si formarono *dalla polvere della terra*, che non ne contiene i germi, come ella contiene dell' uova di serpente, e come l' acque contengono l' uova delle ranocchie. La potenza creatrice comparve dunque qui con strepito, producendo in un istante un' infinità di esseri organizzati senza il soccorso de' germi. I Maghi di Egitto non poterono imitar

questo miracolo, perchè l' arte, la destrezza e la sottigliezza non vi ebbero alcuna parte, ed è appunto per questo che essi riconobbero in quel prodigio il dito di Dio, come già l' osservammo nella nota precedente.

NOTA XV.

Sul vers. 2, del Cap. XI dell' Esodo.

V. 2. Dirai dunque a tutta la moltitudine, che domandi ciascuno al suo amico, ed ogni donna alla sua vicina, vasi di argento e di oro.

» I critici non posson soffrire (*Voltaire Bibbia spieg.*) » che Dio raccomandi sì spesso e sì espressamente di co- » minciar dall' involare tutti i vasi di oro e di argento del « paese ».

Involare, è l' atto di prendere con privata autorità i beni altrui; ma non è un *furto* lo spogliare i suoi nemici per ordine del suo principe, e in guerra giusta. Così quando fosse certo, lo che non è, che gli Ebrei avessero rubato agli Egiziani i vasi di oro e di argento che eglino portarono via (il testo non parla nè di prestito, nè di furto; ma dice che gli Israeliti dimandarono agli Egiziani vasi di oro e di argento, ed abbigliamenti), la loro condotta non sarebbe stata punto ingiusta: quest' oro, e quest' argento erano il legittimo stipendio dei loro lunghi e penosi travagli. Fu questa una giusta compensazione che Dio accordò espressamente a una nazione oppressa.

Era un' ingiustizia e contro il diritto delle genti, che gli Egiziani avessero ridotto in schiavitù gli Israeliti, che condannati gli avessero ai pubblici lavori senza dar loro alcuna mercede, e che avessero voluto mettere a morte tutti

i loro figli maschi. Essi aveano dunque il diritto di trattarli come nemici, e intanto si limitarono a profittare della costernazione in cui erano gli Egiziani per la morte de'loro primogeniti, e a dimandar loro una riparazione che eglino non osavano ricusare pel timore di perire egualmente.

Si direbbe invano che gli schiavi non hanno diritto di pagarsi da se: ciò sarebbe confondere i diritti dei particolari con i diritti delle nazioni: i particolari hanno dei tribunali, in cui portar possono le loro querele e farsi render giustizia: le nazioni non ne hanno, esse medesime sono i loro giudici.

Dio non avea egli il diritto d'infliger questa pena agli Egiziani, e Mosè non avea ad evidenza provato di essere autorizzato da Dio medesimo?

Fine del Tomo Secondo.

NOTE

AGGIUNTE DA UN CANONICO DELL' UNIVERSITA' FIORENTINA ALL' EDIZIONE DI FIRENZE.

Pagina 14.

Náamah moglie di Noè o di Cam significa graziosa ed avvenente. Dicono che Aza e Azaele amendue angioli s' innamoraron di lei e generarono da essa i demonj detti *Gedim*. È duopo avvertire che davano gli antichi questo nome a certi spiriti o genj di una natura più perfetta di quella dell' uomo, occupati a fargli del bene o del male. Platone asseriva che la regione intermedia dell' aria è ripiena dei demonj benefici, le funzioni dei quali consistevano nel portare fino al trono dell' Esser supremo i voti e le preghiere degli uomini, e a riportare agli uomini le grazie e i benefizj dell' Esser supremo e i suoi comandi. I suoi discepoli essendosi quindi imbarazzati a spiegar l' origine del male, la posero a conto di certi demonj malefici da essi immaginati. Socrate, se credesi a molti storici, avea un demonio familiare che era il suo consigliere e la sua guida in tutte le circostanze, suggerendogli il partito a cui dovea appigliarsi. I Cristiani danno questo nome agli angeli ribelli, che Dio precipitò nell' Inferno per punirli della loro disobbedienza; per essi è sinonimo di *demonio*, *il cattivo principio di Manete*, e *l' Arimane* dei Persiani.

Se si consultano gli antichi scrittori troveremo primieramente in Pausania esser chiamato il Genio figlio di Giove e della terra. Altri dissero esser nato senza commercio dal medesimo Giove; ma da un sogno indecente del padre

degli Dei, e che la sua figura fu d' uomo; ambiguo il sesso. Dando gli antichi pagani ad ogni uomo un genio buono ed un genio cattivo pretendevano spiegare in tal guisa le passioni in noi predominanti, e le cause di certi timori, paventando un genio la forza dell' altro, onde quello di Marc' Antonio temeva quello di Augusto. Il demonio di Socrate era un genio buono, e che i genj fosser demoni si ricava ancor da Plutarco che ci narra l' apparizione a Bruto di un genio cattivo, che da lui riveder si dovea a Filippi. Si prendevano ancora i genj per l'anime dei defunti. Il genio, scrive Apulejo, è l'anima dell'uomo liberata e sciolta dai legami del corpo.

Del resto non solo gli uomini e gl' imperj e le città e le case avean questi demonj; ma le piante eziandio, come si legge in Virgilio e in tutti i poeti. — Il nome di Genio fu anche dato ai Lari, ai Penati, ai Lemuri, ec.

Ognun sa qual fosse il genio di Voltaire; egli non nacque in vero da un gigante, ma neppur le donne ebbero de' giganti dal lor commercio cogli angeli; e quando fosse stato così, le ragioni del sig. Du-Clot son tanto convincenti da impor silenzio alla di lui consueta temerità.

Pagina 33.

I Peruviani che aveano assai ben conservato le particolarità di un diluvio, parlano ancora di una rivoluzione tutta opposta e di un' altra natura avvenuta molto tempo avanti il regno del loro Dio Pachacamac. *Choun*, che regolava l' universo prima di lui, essendo un giorno entrato in collera, cambiò in un' arida sabbia tutta la contrada del Perù che era allora fertilissima. Egli arrestò le pioggie, chiuse le sorgenti e le fontane, sospese il corso dei fiumi, disseccò le piante, il che rese miserabili i Peruviani. Que-

sto Dio *Choun*, dicono eglino, era un uomo straordinario senza ossa e senza muscoli, che appianava le montagne, colmava le valli, e aprivasi dei sentieri per luoghi inaccessibili.

Pagina 35.

I migliori geologisti, De Luc, Dolomieu, Saussure, Ballas, ec., convennero nel riconoscere di recente data lo stato attuale del globo terracqueo, e nel delineare in conseguenza di vaneggiamenti tutti quei sistemi, che per dargli una serie innumerabile di secoli, ne attribuivano la formazione a cause che agiscono colla maggior lentezza. Quel piano del sig. de Luc fu già adombrato nelle sue lettere al sig. la Methrie, e sviluppato maggiormente nell' altre sue lettere dirette al professor Blumenbach, e che da questi è stato poi difeso vieppiù nel suo trattato elementare di geologia stampato a Parigi nel 1810. Il sig. de Luc non ha trovato difficoltà nella spiegazione del diluvio, e lo stesso è accaduto ai migliori geologi che non erano pervenuti a prendere un' arma contro la religione.

Il sig. André già noto sotto il nome di P. Crisologo pubblicò in Parigi l' anno 1806 la sua teoria della superficie attuale della terra, in cui non altro fece in sostanza che tutto attribuire alla generale inondazione del diluvio di Noè. Il sig. Kirwan si era prefisso lo stesso scopo di non scostarsi dal sacro testo della Genesi; ma nello spiegare tutto il sistema attuale del globo terracqueo per mezzo di chimiche precipitazioni, ha richiamate le censure del sig. de Luc. Il sig. Howard ha proccurato di conciliare il sacro testo di Mosè non solo colla storia, ma ancor colla fisica e colla cosmogonia. Non è da omettersi un'articolo inscrito ne'Gior-

nali di Parigi del 1805; diretto parimente a giustificare con fisiche ragioni l'universalità del diluvio.

Crediamo opportuno trascriverne le parole perchè il nome dell' autore che è il sig. de la Lande, sarà certamente rispettato dai moderni filosofi: » Da che, egli dice, fu provato che il mare coprì le montagne ad una lega di altezza, si domanda cosa sia accaduto delle sue acque? Il » sig. Petrin, uno dei più grandi Geologi, ha dato di fresco nel Giornale di fisica un'elegante ed erudita memoria, nella quale fa vedere che l'acque del mare sono assorbite dagli schisti che formano la corteccia della terra. » Io non ne dubito; ma credo poter aggiungere che i cavi che sono sotto questa corteccia possono ben ricevere » tutta la massa dell' acqua che forma il nostro imbarazzo. » Una lega di cavità sopra 1432 che tante ne sono da qui » al centro della terra, non è difficile a comprendersi. D'altronde l'argilla che forma principalmente l'ultimo strato » non ha che due volte il peso dell' acqua, mentre il globo intero della terra pesa cinque volte più dell' acqua, e » ciò prova che sonovi in vicinanza delle superficie della » terra materie molto più leggere, e verso il centro materie più pesanti; però siamo autorizzati a credere, che vi » sia dell' acqua nell' interno della terra, e che essa non sia » ad una gran profondità. Ecco la mia spiegazione sopra » l'abbassamento dell' acque che hanno coperto le nostre » montagne ».

Il P. Pino professore di storia naturale in Milano ha immaginato che il nostro globo sia successivamente passato per tre stati differenti, che esso chiama l'originario, il primario e il secondario. Supponendo che i monti primitivi granitosi, che formano la base di tutti gli altri monti, si formassero da principio in un fluido acqueo mediante la congelazione, crede che il globo fosse originariamente una massa acquea, in cui nuotassero tutti gli altri elementi dotati delle due forze di gravità e di attrazione. Questi corpi nel

disporsi in una massa solida formarono, secondo la sua opinione, un globo perfettamente sferico. Iddio impresse a questa sfera il moto di rotazione attorno il proprio asse; questo moto converti la sfera in una sferoide compressa ai poli ed elevata all' equatore. La forma sferoidale del globo dimostra certamente, che esso non era solido nella sua origine, nè i graniti si oppongono a questa verità. La depressione del globo ai poli, esser dovrebbe una dugentesima trentesima parte del suo semidiametro; laddove gli esperimenti la fanno di 152 parti dello stesso semidiametro. Ciò dimostra che il suo moto di rotazione attorno il proprio asse fu in origine molto più rapido di quello che lo sia al presente. Egli crede che ciò derivasse dalla mancanza di un' atmosfera, che col suo sfregamento ne rallentasse il corso. Ei crede che dalla forza di questa rotazione ripeter si debba l' origine dei monti ed in conseguenza il bacino ancora del mare, e che perciò il globo non sia di quell' antica data che si spaccia da quei fisici che prodotto lo vogliono da cause meccaniche progressive.

Lo stato secondario vien da esso spiegato per mezzo di una temporanea inondazione, ossia dal diluvio universale.

Si può vedere questa sua ipotesi esposta con tutta l'erudizione in due opuscoli da esso pubblicati a Milano, ed inseriti l' uno nel t. V, e VI delle memorie della Società Italiana, e l'altro nel tom. XIII di varj opuscoli sulle scienze e su l' arti. Non mi è noto l' altro suo opuscolo che ci avea promesso sopra l' epoche geologiche conciliate coll'istoriche, in cui volea esporre le sue idee sopra lo stato della terra chiamato da esso *secondario*.

L' accennata mutazione dei continenti cagionata dal diluvio, sembra esserci stata con sufficiente chiarezza indicata dall' apostolo s. Pietro nella sua seconda lettera canonica, con quelle espressioni (*cap.* 5, *ed ultimo*): » ma costoro » per una volontaria ignoranza non riflettono, che per la » parola di Dio prima furono i cieli, e la terra altresi trat-

» ta fuor dell' acqua e consistente per mezzo dell' acqua;
» che per queste medesime cose il mondo d'allora perì dal-
» l'acqua inondato ». Questa terra che di sua natura è
tutta arida, avea bisogno per sussistere di esser bene trata da
ogni parte dall' acque che la circondano, affinchè non si
sciogliesse in polvere, e per un effetto della Divina Provvidenza
l' umidità dell' acque lega insieme tutte le sue parti
e le dà consistenza, per renderla propria all' abitazione degli
uomini e alla produzione dei frutti e delle piante. Tutto
questo si è fatto da principio colla parola di Dio, lo che
per altro non ha impedito che il medesimo creatore non abbia
distrutte per mezzo del diluvio quelle medesime parti del
mondo, che egli avea prodotte. Il cielo versò torrenti di
pioggia, e la terra fece uscire dal suo seno gli abissi di
acque che vi erano rinchiusi: fu ella tutta inondata e tutti
gli uomini e gli animali che l' abitavano; sepolti furon sotto
quelle acque che coprirono le più alte cime dei monti.
Da ciò conclude l' apostolo contro il frivolo ragionamento
di questi empj che *tutte le cose non son sempre rimaste
nel medesimo stato in cui erano al principio del mondo*.

Ma per terminar di convincerli, egli afferma altresì
che il mondo non resterà sempre in quel medesimo stato in
cui è al presente, e se egli è perito una volta per mezzo
dell' acqua, perirà altresì per mezzo del fuoco, ad onta dell'
acque dalle quali è circondato e penetrato. È chiaro, dice
Beda, che questi cieli di cui l' apostolo predice in questo
luogo l' incendio, sono quei medesimi cieli che nel diluvio
perirono, vale a dire il cielo dove volan gli uccelli e
dove si forman le pioggie.

Il sig. Cuvier nella prefazione alla sua opera su i fossili,
ammette questa inondazione del globo. Il sig. Fajat-
st. - Fond col suo saggio di geologia pubblicato in Parigi
nell' anno 1809 ha indicato il cammino che dee tenersi per
iscoprire finalmente le vicende che ha sofferte il nostro globo
medesimo. Il dott. Hutton s' immaginò che i continenti

andassero lentamente distruggendosi per la continua azione dell'aria, della gravità e delle acque correnti, e che i loro frantumi fossero al mar trasportati, ed ivi a foggia di strati disposti, e che mercè il calore s' indurissero poscia, non altrimenti che gli strati minerali, e che questo stesso calore finalmente si sollevasse, e nel convertirli in montagne obbligasse il continente a divenir fondo di mare. Il de Luc gli fece rilevare l' incoerenza della sua ipotesi; il Playfair allievo dell' Hutton e Giacomo Hall ne presero la difesa, ma inutilmente; poichè il citato de Luc col suo saggio geologico riportò sopra tutti la palma.

Anche gli alunni di Marte portano in campo ai di nostri le loro filosofiche ipotesi. Il Ge. Alix ha immaginato un nuovo sistema sullá terra in rapporto ai corpi celesti che la circondano.

Il capitano Simmes dimorante a s. Luigi sul Missouri propone un sistema tutto suo sull' interna costruzione della terra. Egli dichiara che il globo terrestre è incavato al di dentro e contiene nel suo interno varie sfere abitabili e che è aperto ai due poli per lo spazio di 12 a 16 gradi. Egli scommette la vita per questa verità, e non chiede che 200 coraggiosi compagni di viaggio per recarsi ad esplorarne la cavità. Esso è già sulle mosse, e noi attenderemo il suo ritorno per ragguagliar meglio i nostri lettori delle sue osservazioni e dei risultamenti di questa sua scoperta. Intanto ei raccomanda la sua intrapresa al dott. Mitchill negli Stati Uniti, a sir Humphry Davy a Londra ed al barone di Humboldt a Parigi.

I nostri moderni increduli amano di gettar ombre sopra il sole, e di ravvolgere la verità nelle tenebre della menzogna senza pensare, che tante citazioni di favolosi pagani provano contro di essi che la credenza dei Cristiani e dei Giudei intorno al diluvio ed agli oggetti della fede loro, fondata è non solo sopra la rivelazione divina, la quale hanno eglino tra le mani; ma ancora sopra tutti i monu-

menti della favola e della storia; ciascuno dei quali alla sua foggia depone per la verità contenuta nei libri santi. Basta dare un semplice cenno della storia di Beroso, perchè si veda quanto questa confermi la narrazion di Mosè.

Non fuvvi che una sola inondazione universale del globo, poichè quella di Chiusurro, di Ogige, di Deucalione e di Pirra celebri appresso i Greci, quella dell'isola Atlantide di cui fecer menzione nei loro annali gli Egizj, o non furono altro che particolari inondazioni (se queste mai vi furono), o piuttosto non altro sono che una tradizione alterata del solo e vero diluvio universale accaduto al tempo di Noè, conosciuto non solo dai Giudei, ma eziandio da tutti i popoli della terra, le menzogne dei quali devonsi portare alla regola sicura e infallibile che hanno tra le mani i Giudei stessi.

Mettendosi insieme i passi tutti della Genesi che parlano del diluvio, si vede manifestamente che l'anno in cui avvenne il flagello del cielo, è un anno di 12 mesi. Ora i mesi erano di 30 giorni per ciascuno; poichè quel che Mosè chiama 150 giorni in un luogo, è chiamato cinque mesi in un altro.

I mesi erano come i nostri, dice il celebre Duguet, con questa differenza che essi erano puramente lunari, ma ridotti all'anno solare coll'intercalazione di lune. E siccome favellasi del decimo mese al capo VIII, e di un gran numero di giorni dopo quel mese innanzi al fine dell'anno; egli è manifesto, che gli anni avanti il diluvio si contavano come i nostri, e rimanevano determinati ad un certo punto dalle Epatte, ovvero *Epagomene*, cioè dall'aggiunta di 11 giorni al fine di dodici mesi lunari per supplire dal 354 fino al 365, ed eguagliare in tal modo l'anno col corso del Sole.

Il mondo al tempo del diluvio (secondo l'opinione di alcuni) esser dovette due mila volte più popolato di quello che sia oggidì. Supponendo che i patriarchi non abbiano co-

minciato ad aver figli che all' età di 100 anni, e non ne abbiamo avuti più, decorso l'anno 500, si troverà per via di un calcolo matematico tutto semplice, che a quell'epoca vi doveano essere per lo meno due milioni di milioni di anime, vale a dire 2,000,000,000,000. Questo calcolo è geometrico, nè è da adottarsi. Si consulti su tale importantissimo articolo l' inglese Malthus: *Principio delle popolazioni*. All'incontro la popolazione attuale del globo secondo quei che portanla più alto, non giunge nondimeno che a 1080 milioni, vale a dire ad un milione e ottantamila milioni (1,080,000,000), che distribuisconsi così: 550 milioni per l'Asia, 250 milioni per l' America, 150 milioni per l'Affrica e 130 milioni per l' Europa.

Ora essendo il mondo primiero popolato in tal guisa, le arti dovettero essere ben floride ed attive. Il sig. abb. du-Contant de la Molette ne conclude ancora nel primo volume del *nuovo metodo p. r entrare o internarsi nel senso della Sacra Scrittura*, che l' arte dello scrivere era già nota a quel tempo. Prova egli quivi l' antichità di sì bella invenzione; 1. dai monumenti sacri; 2. dai monumenti profani; 3. finalmente dai tratti della favola e della storia, i quali fanno conoscere la materia sopra la quale scrivevasi.

Mosè dunque scriver volendo la prima storia del mondo, potè essere in grado di consultare le antiche memorie dei contemporanei che eransi conservate preziosamente nelle famiglie dei patriarchi. Laonde quantunque il legislator dei Giudei sia stato illuminato dallo spirito di Dio per ispirazione, non lasciò di avere ancora tutti i soccorsi che gli fu possibile di raccogliere per scriver la storia.

Pagina 38, *e seg.*

Quanto dirò nella presente nota, lo debbo ingenuamente all' amicizia del bravo dottor Petrini professore di matematica nel collegio Forteguerri di Pistoja ed eccellente naturalista, e che ho combinato in Firenze nei decorsi giorni. Egli prende per scorta Cuvier, che ha sparso nei regni di natura un gran lume.

Nelle sue *Considerazioni sugli avanzi fossili degli animali*. ha determinato e classato il sig. Cuvier *settant' otto* specie di soli quadrupedi, appartenenti alle classi vivipare non meno che alle ovipare. Di questo numero se ne hanno quarantanove distintissime, e affatto incognite sinora ai Naturalisti. Delle altre ventinove, undici o dodici sembrano appartenere incontrastabilmente alle specie d' animali conosciuti; diciassette o diciotto hanno con alcune specie cognite d' animali dei notabili riscontri di rassomiglianza, senza però che possano assolutamente qualificarsi come identiche; ma le altre quarantanove specie non sono soltanto affatto estranee alle *specie* conosciute; ma tra di esse la maggior parte appartengono pure a *generi* affatto incogniti e assolutamente nuovi.

Nello scopo di collegare l' istoria di queste spoglie a quelle del globo terraqueo, converrebbe conoscer per tutta la natura degli strati o banchi particolari di terra ne' quali queste specie si son trovate; e converrebbe investigare se esista qualche legge generale che mostri la dipendenza tra la loro situazione negli strati terrestri che le racchiudono, e la rassomiglianza loro colle specie attualmente esistenti alla superficie del globo.

Il sig. Cuvier ha fatto su di ciò le seguenti osservazioni.

» Par manifesto in primo luogo che le spoglie dei qua-
» drupedi ovipari appartengano a strati più antichi di quel-
» le de' quadrupedi vivipari. . . . . »

» Può dedursi secondariamente dalla presenza delle
» ossa fossili negli strati più antichi, che il suolo abitabi-
» le e l'acqua dolce preesistessero alla formazione dei ban-
» chi di creta: le reliquie fossili dei quadrupedi mammiferi
» terrestri trovansi in strati di una data più recente. Co-
» minciansi per verità a discoprire le ossa fossili dei mam-
» miferi marini; quali per esempio il vitello marino, nel-
» la pietra da calce conchiglifera, che in alcune regioni è
» soprapposta ai banchi di creta. Ma non si trovano in
» questa formazione, ossami di mammiferi terrestri, e sco-
» pronsi solo negli strati sopra imposti a quest' ultima; do-
» po di che le spoglie degli animali terrestri prescutansi in
» abbondanza ».

Noi siamo in tal modo diretti a conchiudere che i quadrupedi ovipari hanno cominciato ad esistere contemporaneamente ai pesci al principio del periodo in cui ebber luogo le formazioni secondarie; e che i quadrupedi terrestri sono esistiti assai posteriormente.

Havvi pure un' ordine determinato nella disposizione delle ossa fossili di questa classe relativamente alla natura degli strati in cui si trovano. I generi attualmente ignoti; le specie incognite, ora appartenenti però a generi cogniti come l' elefante fossile, il mastodonte, ec., non si trovan giammai insieme con quei generi più antichi, ma in depositi d' alluvione più recenti; nè mai si trovano in strati pietrosi regolari.

Finalmente le spoglie ossee delle specie apparentemente identiche con quelle che attualmente esistono, non si trovano se non che nei depositi di più moderna alluvione, come sulle rive de' fiumi, nel fondo di laghi attualmente disseccati, ec. Queste ossa, sebben più recenti di tutte e più vicine alla superficie della terra, son tuttavolta men conservate delle prime.

Pagina 48.

Tra i nomi differenti sotto i quali la Divinità del Sole è stata adorata, e sono stati contati i suoi benefizj; quello di Ercole è uno dei più famosi. Egli era il più illustre degli eroi o semidei del paganesimo, figlio di Giove e di Alcmena sposa di Anfitrione re di Tebe. Da Meroe in Etiopia, e da Tebe in Egitto fino all' isole Britanniche ed ai ghiacci della Scizia; dalle coste della Fenicia fino alle rive dell' oceano Atlantico e alle sabbie della Maurusia; da Palibotra fino a Cadice, tutto l' universo ha risuonato del nome e delle imprese di questo Dio invincibile, che non si è mostrato alla terra che per liberarla dai mostri, e soprattutto dai tiranni che metter si possono nel numero dei più grandi flagelli che ha da temere la nostra debolezza. Anche a Tiro egli avea un tempio. Son celebri le rovine del tempio del sole a Balbek, e quelle della città di Palmira nel deserto di Siria. Gli antichi popoli del Lazio riceveron dagli Arcadi il culto del sole sotto nome di *Ercole*, e sacrificavano a questo Dio al levare e al tramontar del Sole (*Servius*, *Æneid. VIII*, *v.* 270). In Roma ebbe molti tempj e fra gli altri quello vicino al circo Flamminio che dicevasi il tempio del grand' Ercole custode del Circo; nel Foro Boario aveane un altro non meno rispettato; e secondo Plinio, in questo non entrarono giammai nè cani, nè mosche, della qual cosa rende Solino seriamente ragione, dicendo che Ercole avea pregato di questa grazia il Dio *Miagro* ossia *caccia mosche*. A Tivoli in distanza di miglia diciotto da Roma esistono parimente gli avanzi di un tempio ad Ercole sacro; ma il tempio famoso di quest' eroe vedevasi in Cadice, ove secondo Strabone conservansi le famose colonne. Ad Ercole che in Greco appellavasi *Eracle*, istituite furono delle feste dette *Eracleé* sul monto Oeta, dove era il suo sepolcro fabbricato

da un re di Tebe. In somma il di lui culto era esteso quasi in tutto il mondo, al dire di Plinio. La Mitologia dice che sei furono gli eroi di questo nome, ma al nostro Alcide figlio di Giove e il più famigerato, si attribuiscono le dodici portentose fatiche cantate in diversi metri dai Greci, dai Latini e dagl' itali poeti.

Io riporterò quì tra i molti versi che esistono, quello di Quinto Smirneo che nelle appendici di Virgilio abbiamo tradotte in versi latini.

Prima Cleonaei tolerata aerumna leonis
Proxima Lernaeam ferro et face contudit hydram.
Mox Erymanthacum vis tertia perculit aprum.
Æripedis quarto tulit aurea cornua cervi.
Stymphalides pepulit volucres discrimine quinto.
Threiciam sexto spoliavit Amazona baltheo.
Septima in Augiae stabulis impensa laboris.
Octava expluso numeratur adorea tauro.
In Diomedaeis victoria nona quadrigis.
Geryone extincto decimam dat Iberia palmam
Undecimum mala Hesperidum distracta triumphum
Cerberus extremi suprema est meta laboris.

Presso gli Ebrei il nome ordinario del Sole significa ministro.

I Persiani adoravano con profondo rispetto il Sole, e soprattutto il Sole nel suo nascere. Gli consacravano un cocchio magnifico con cavalli di gran pregio, come lo attesta la celebre cavalcata di Ciro. Questa medesima cerimonia era in uso presso i Babilonesi, e da essi l' aveano presa alcuni empj re di Giuda. Gl' immolavano talvolta dei bovi, e questo nume era molto noto presso di essi sotto il nome di Mithra, come si può vedere in Strabone (*lib.* 15).

L' antichità ha appellato il Sole l' *occhio di Giove* (*Plut. de Isid.*). Sasto Empirico dice che i Caldei paragonavano il Sole ad un re e all' occhio destro. Marziano Capella (*De Nupt. Phil. lib.* 2) nomina il Sole l' oc-

chio del mondo. L' egregio Apostolo Zeno nel suo Dramma, *il Pirro*, mette in bocca di quel re sul bel principio questa preghiera:

Lucido Dio, sola del giorno e prima
De' parti di natura
Fonte e cagion, dal cui splendore e moto
Beltà prendono gli astri, ordine i fati.
Febo pompa dei cieli,
Spirto degli elementi, alma del mondo,
Riverente ti adoro, e al tuo gran Nume
Queste del fier Macedone già vinto
Spoglie guerriere, alti trofei di gloria
Il regnante d'Epiro,
Il figliuolo di Eacide divoto,
Fra il sangue e l' armi a te consacra in voto.

Anche in Amcriea si venera il Sole. Gl' Indiani o selvaggi della costa occidentale di questa parte di mondo scoperti dal capitano Cook, aveano dei battelli su cui eran dipinte l'immagini del sole, della luna e delle stelle.

Pagina 48—Origine del Nilo.

Plinio al cap. 21 dell' ottavo libro dice, che è appresso agli Etiopi Esperj quella fonte, che si chiama *Nigris*, capo e origine come credono alcuni, del fiume Nilo. Si può vedere Pietro Andrea Mattioli, medico Senese, nel libro VI della sua traduzione di Dioscoride; e sopra tutti gli altri poi che parlano dell' origine del Nilo, si riscontri Lucano sulla fine del X, ed ultimo libro della sua Farsaglia.

Pagine 82, 83, *e* 237.

L' ebraica lingua fu nella prima stagione del mondo comune a tutto il genere umano, e dopo il diluvio ristretta nell' onorata famiglia di Eber discendente dal giusto Sem, figlio dell'antico Noè. Ella per essere lingua eletta da Dio; lingua del popolo eletto, profetica lingua ed angelica, e cifra, per così dire, dei segretarj del paradiso, lingua di oracoli, di sagramenti e di misterj, fu ed è ancora per questo alto suo privilegio meritamente appellata santa. Il Greco fastò la stimò barbara, oscura, ad apprendersi malagevole, e che nella terra sua medesima, dopochè Alessandro il grande l' avea soggiogata, era cominciata a mancare e ad imbastardirsi colla lingua del vincitore; cioè colla Greca. Molte lingue orientali e specialmente l' araba derivano da questa lingua, e non è il solo autor *della Bibbia Vendicata*, che così pensi; ma anche il sig. du-Contant-de-la-Molette, vicario generale di Vienna in Francia, nelle orientali lingue eruditissimo, è di questa opinione. Il signor abb. Barthelemy dell' accademia reale dell' Iscrizioni e delle lettere dopo multiplici indagini fatte inutilmente da tanti insigni letterati, ha ritrovato che l' antica lingua Palmirena è figlia della lingua ebraica o piuttosto Siro-Caldea. Il dottissimo cardinal Noris e il celebre Hyde si sono accostati alla verità, quando congetturarono che la lingua Palmirena figlia fosse della Fenicia.

L' alfabeto Ebraico che abbiamo al presente restituito da Esdra dopo la cattività Babilonica, è Siro-Caldaico: il Samaritano in sostanza è l' istesso linguaggio dell' Ebraico, ma porta seco degli argomenti di maggiore antichità, e in questa lingua scrisse il suo Pentateuco Mosè.

L' antica *lingua Etrusca* (il Maffei, e monsignor Passeri hanno dottamente scritto sulla *lingua Etrusca* derivata in molti nomi dall' *Ebraica*), sulla quale tante dispute si son risvegliate nel passato secolo, dovrà mettersi nell' istessa

categoria, non meno che la lingua *Celtica* e la *Runica* delle antiche genti settentrionali. È nota agli eruditi l'ingegnosa non meno che dotta dissertazione del sig. Zannetti sulla *trasfigurazione delle lettere Etrusche*. In esse produconsi monumenti Longobardi, e l'alfabeto che questi illustri conquistatori portarono dal settentrione in Italia. Ora quest'alfabeto e questi monumenti, hanno una simiglianza così grande colle antiche *lettere Etrusche*, che possono esser considerate le due lingue per la medesima. Il sig. Zannetti s'inoltra nel suo argomento e pone in bocca di Cassiodoro segretario tanto celebre di Teodorico tutte le congetture, che provano altro non essere i supposti monumenti *Etruschi* se non che reliquie della potenza *Longobarda* in Italia. Non ammettesi però questa spiegazione dei monumenti etruschi, perchè la di loro antichità è superiore di molti secoli all'invasione dei popoli del settentrione. Diciamo bensì che i *Longobardi* aveano l'*alfabeto* e la scrittura loro similissima alla scrittura degli antichi toscani; è perciò d'uopo ricorrere ad una lingua da cui tanto l'antica *Etrusca*, quanto l'antica *Runica* e *Longobarda* abbiano avuta l'origine. Non è facile il decidere qual sia questa lingua. La maggior probabilità pare che sia per la lingua Fenicia (gli antichi Etruschi sono una colonia della Fenicia), e questa sarà stata la stessa coll'antica Ebraica, in cui parlavano i primi abitatori del mondo avanti e dopo il diluvio. Noè visse trecento cinquant'anni dopo il diluvio medesimo. I di lui discendenti avvegnachè prodigiosamente moltiplicati nel corso di questo tempo, dimorarono per così dire sotto gli occhi del comun loro padre, uniti fra loro con una sola lingua.

Anche la lingua Greca ha prodotto molti dialetti ed ha fatte tante variazioni, onde non è meraviglia se un alfabeto trasportato in diversi paesi abbia sofferto delle mutazioni, le quali però non tolgono il fondo, per così dire dall'*alfabeto*. Questi almeno saranno argomenti per dimo-

strare che molte lingue Asiatiche ed Europee, riconoscono per lingua matrice la Fenicia, ovvero l' antica Ebraica.

Nè da ciò deve inferirsi che non debba ammettersi la confusione delle *lingue* ordinata prodigiosamente da Dio per abbattere la superbia degli uomini impegnati alla fabbrica della torre di Babilonia. Giovanni Clerc, e Riccardo Simone opinarono che la discordia di coloro, che fabbricarono la torre, fosse discordia non di linguaggi, ma di volontà: per lo che separati fra loro, si sparsero sulla terra, e si assuefecero a diversi linguaggi; ma questa spiegazione è assai ardita e fa una manifesta violenza al senso letterale del sacro testo, in cui affermasi che tutta la terra *avea un solo linguaggio*, e che Dio scese *per confondere la lingua degli uomini*, acciò nessuno *intendesse il linguaggio del suo vicino*.

Conviene pertanto ammettere il prodigio di una vera confusione ne' *linguaggi*. Ciò non ostante sussiste il nostro raziocinio sulla *lingua Fenicia*, ed antica *Ebraica*; ed ecco ne le prove. Nella confusione delle lingue, conservossi l' antica e primitiva *lingua* nella famiglia di Noè, il quale visse 350 anni circa dopo la predetta confusion delle lingue.

Il Bochart, il Calmet, ed altri ne traggono la prova dalla Sacra Scrittura. Abramo partendo da Ur della Caldea venne nella Mesopotamia; poi nel paese de' Cananei; indi nell' Egitto; e in fine stabilissi nel citato paese di Canaan. In questi diversi paesi non sembra che si servisse d' interpetre; dal che inferisce il Calmet, che i linguaggi benchè diversi, fossero però tanto simili, che la notizia di uno rendesse facile l' intelligenza degli altri. Ciò premesso conchiude, che nella Mesopotamia, nella Caldea, nel paese di Babilonia, nell' Armenia, Siria, Arabia, Egitto, Palestina, e Fenicia si parlasse una lingua molto simile all' antica Ebraica.

Or questa *lingua Ebraica* non solo conservossi nella discendenza di Sem figlio di Abramo, ed a' suoi discenden-

ti; ma anche nella famiglia di Canaan: e perciò il Bochart, l'Uezio, e il Walton con altri dimostrano, che i Cananei, i Fenicj e gli Ebrei parlarono la stessa lingua: che questa fosse la migliore fra le altre orientali e più espressiva de' concetti dell' animo, ricavasi dalle Sacre Scritture quali insegnano, che contiene questa lingua le radici de' primi nomi imposti alle cose ed esprime la vera loro etimologia e significato. Se dunque l'altre *lingue* Orientali dovettero formare il proprio *alfabeto*, sarà assai verisimile, che lo regolassero sul modello della *lingua Ebraica*, con quella diversità che esigeva il proprio linguaggio. E siccome i *Fenicj* furono i primi viaggiatori, non solo per l' oriente, ma ancora per l'Affrica, e per l'Isole, e per il littorale del mediterraneo, avranno anche in tal guisa comunicato l'*alfabeto Fenicio*, cioè *Ebraico* a quelle tante nazioni colle quali erano in commercio.

Osserveremo, che Dio nel confondere le *lingue* degli uomini, che furono capi delle nazioni, potè lasciarle in tal guisa, che nella loro diversità, sempre apparisse la derivazione da quella che fu la prima lingua del mondo, cioè della *Cananea*, ovvero dalla *Fenicia*; ed ammessa questa riflessione, sarà maggiormente concorde co' nostri pensieri la confusione delle lingue. A leggere gli elementi primitivi delle lingue, il mondo primitivo confrontato col mondo moderno, e le ricerche istoriche sul nuovo mondo, si comprende esister tra esse un' affinità che fa giudicar che tutte son nate da un' istesso linguaggio primitivo, e che in origine i popoli tutti derivano da un medesimo stipite.

Possiamo supporre nel linguaggio una divina origine, quantunque non sia stata data all' uomo tutta ad un tratto una lingua perfetta. L' istesso nome di Adamo significa fango o terra. Calmet nel suo Dizionario della Bibbia scrive: *Dicitur hoc nomine rufum apud Hebraeos significanter appellatus a subrubrae terrae colore, ex qua conditus est*: e Giuseppe Ebreo nelle sue Giudaiche antichità (*lib. 1, cap. 2*):

Finxit Deus hominem pulverem de terra sumens et in eum spiritum inspiravit et animam. Hic aut homo Adam vocatus est; quod nomen Hebraica lingua significat rubeus, quoniam conspersa rubea terra factus est.

È presumibile, anzi è naturale che il supremo artefice, come ha fatto in altre cose, lasciasse ai primi nostri progenitori la cura di accrescere e migliorare il linguaggio, a tenore dei futuri loro bisogni, anzi d'istituirne finanche i primi principj. Si può agevolmente vedere come quella profonda e sottil metafisica sopra cui fondate sono tutte le lingue, sia stata spontaneamente dalla natura medesima suggerita. La natura sola fa da se più cammino, e lo fa più presto della più sottil metafisica. Ciascuna lingua ha il suo genio, ed è questo il sentimento di la Harpe e di Batteux; ma vi è un genio generale preso nella natura medesima degli uomini. Gli uomini essenzialmente sono i medesimi in tutti i luoghi e in tutti i tempi, avendo tutti una facoltà che pensa ed un'altra che sente, i cui movimenti interni comunicano essi ai loro simili per motivo di bisogno: in conseguenza devono tutti portarsi a fare questa comunicazione per la strada più breve e più sicura, avvegnachè due non ve ne son pel bisogno. Quando esso ordina e parla, và subito al fatto. Non vi è distinzione alcuna nè per i paesi nè per i tempi: è un impulso collocato in tutte le anime, tutte le agita e scuote nell' istessa maniera. E supposto che siavi una macchina esteriore che debba rappresentarne i movimenti, ogni volta che i medesimi oggetti agiteranno questi interni ordigni, ne risulteranno se non tanto vive, almeno altrettante espressioni in questa macchina esterna, e vi saranno da per tutto moltiplicate e ordinate secondo il numero e l'ordine degli scuotimenti degl' interni ordigni. Questa macchina esterna è la parola; questa dee seguire passo passo lo spirito e il cuore, dee letteralmente restituire il pensiero, le circostanze, il suo lume, il suo fuoco, le sue parti colle loro configurazioni, i loro legami.

i loro gradi. È un ritratto in cui l'anima nostra dee vedersi tutta intera fuori di se: è una stampa dell'animo, e con quella come con istrumento necessario, unico e proporzionato si dichiara la nostra volontà. È il veicolo, dice il chiarissimo professor d'Edimburgo Ugone Blair, per mezzo di cui le più fine e delicate sensazioni e affezioni di un'anima possono esser trasmesse, e per così dire trasfuse in un'altra. La determinazione dei nomi propri, per designare qualche oggetto particolare, cioè a dire la scelta dei nomi sostantivi, sarà probabilmente uno dei primi passi verso la formazion di un linguaggio.

Adamo Smith tradotto dall'inglese in francese da Grouchy e da Condorcet in una sua dissertazione che ha per titolo: *Considerazioni sull'origine e la formazion delle lingue*, infine alla sua bell'opera *Teoria dei sentimenti morali*, porta l'esempio di due selvaggi. » Due selvaggi che
» nutriti lungi dalla società degli altri uomini, non avran-
» no mai imparato a parlare, comincerebbero naturalmente
» a formare una lingua, col soccorso di cui eglino pos-
» sono far conoscere scambievolmente i loro bisogni, pro-
» nunziando certi suoni, quando vorranno designar certi og-
» getti. Eglino assegnerebbero subito un nome particolare
» agli oggetti che loro sarebbero i più familiari e di cui es-
» si avrebbero più sovente bisogno a parlare: quella caver-
» na che loro ha servito di ricovero contro il rigore delle
» stagioni, quell'albero i di cui frutti servirono a saziargli
» la fame, quella fonte la di cui acqua ristorò le sitibon-
» de lor fauci, subito si nominerebbero da essi *caver-*
» *na*, *albero*, *fontana*. Quando questi due selvaggi fos-
» sero dall'esperienza condotti a osservar d'avvantaggio,
» e che forzati fossero a parlar di altre caverne, di al-
» tri alberi, di altre fonti, loro darebbero naturalmente
» i medesimi nomi per cui eglino si sarebbero accostumati
» a designare gli oggetti simili che avrebbero da prima co-
» nosciuto. Questi nuovi oggetti non aveano per l'avanti

» nome, che loro fosse particolare; ma ciascuno di essi
» rassembrava esattamente ad un altro oggetto che avea
» ricevuto questa denominazione: sarebbe impossibile a que-
» sti due selvaggi veder dei nuovi oggetti senza rammentar-
» si i primiti i e il nome già loro assegnato con cui i nuo-
» vi tanto rassomigliavansi. Quando avessero occasione di
» parlar l'un l'altro su questi nuovi oggetti, eglino pro-
» nunzierebbero naturalmente il nome degli oggetti simili
» già da essi nominati, la di cui idea non mancherebbe di
» offrirsi allo spirito in una maniera la più viva e la più for-
» te: così ciascuno di questi termini, che originalmente era
» il nome proprio di un oggetto individuale, diverrebbe in-
» sensibilmente il nome comune di una moltitudine di og-
» getti simili. Un tenero fanciullo che impara a parlare
» chiama *babbo* e *mamma* qualunque uomo o donna entra
» in casa, ed egli dà così ad ogni specie il nome che im-
» parò a dare a due individui. Un inglese parlando di un
» gran fiume che ha veduto in un paese straniero, dice na-
» turalmente che è un altro Tamigi. Gli Spagnuoli giunti
» sulle coste del Messico, videro la ricchezza e la popola-
» zione di questo bel paese sì superiore ai paesi selvaggi e
» deserti che eglino aveano fino allora percorso, e gridaro-
» no per giubilo esser questo una nuova Spagna. Noi dicia-
» mo lo stesso di un eroe per antonomasia, che è un Ales-
» sandro; di un oratore, che è un Cicerone; di un filoso-
» fo, che è un Newton o un Galileo ».

E per tornare un passo addietro, se il fanciullo sor-
preso nell' Asia l' anno 1344 in compagnia dei lupi; quel-
lo dell' età in circa di 12 anni trovato l' anno medesimo
in Wetteravia; uno di 16 trovato fra una mandra di pecore
re selvatiche nell' Irlanda alla metà del passato secolo; e
finalmente un altro di nove anni fra gli orsi nelle boscaglie
della Lituania nel 1661, per tralasciare altri esempj di si-
mil natura, che ci somministra la storia dei popoli; se due
di questi pertanto dopo di avere errato per lungo tempo so-

linghi, incontrati si fossero nell' istessa foresta che sarebbe egli mai avvenuto? Si sarebbero essi uniti? e se stati fossero di diverso sesso e prodotto avesser dei figli, avrebbero essi con questi formata la società di famiglia? e questa società crescendo col tempo e moltiplicandosi, si sarebbe ella da se medesima ingentilita? Avrebbe da se medesima inventate le arti e le scienze, avrebbe istituita una lingua? Scioglie questi quesiti il Soave nel V volumetto sulle Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica nella dissertazione, dirò così, che ha per titolo: *Ricerche intorno all' istituzione naturale di una società e di una lingua, e all' influenza dell' una e dell' altra sull' umane cognizioni*. Egli così nella sua prefazione: » Il vedere in tal guisa da due fanciulli abbandonati in un' isola deserta nascere a poco a poco una società, nascere una lingua, e col progresso dell' una e dell' » altra svilupparsi di mano in mano, perfezionarsi le facoltà e moltiplicarsi le cognizioni, formerà, io mi lusingo, » un colpo d' occhio non disgradevole nel tempo stesso che » varie riflessioni (molte delle quali pur credo nuove e intorno alla natura e allo sviluppamento dell' umane facoltà » e cognizioni, e intorno alla natura intima delle lingue) » non lasceranno di esser vantaggiose ».

Furon queste spedite alla R. accademia di Berlino in una dissertazione latina coll' epigrafe tratta da Lucrezio: *Utilitas expressit nomina rerum*; e nella decisione del 1770 ebber l' onore del primo *accessit*. Due parti avea il quesito dell' accademia: 1. Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali, sieno in grado per se medesimi d' instituire un linguaggio. 2. in qual maniera potrebbero pervenirvi. Il sig. Herder tedesco nella sua dissertazione che fu meritamente premiata, sembra essersi in ispecial modo trattenuto sulla prima parte del quesito, laddove nella seconda principalmente si occupa il R. professor di Pavia.

Certamente in qual modo, dice il surriferito Blair, la società abbia potuto formarsi innanzi all' invenzion delle lin-

gue, o le lingue stabilirsi innanzi alla formazione della società, son punti che sembrano egualmente difficili a decidersi, quantunque il Soave nella prefata dissertazione siasi ingegnato di risolvere e l'una e l'altra difficoltà.

È opinione de' Platonici esservi in natura qualche seme, o principio che abbia guidato a determinare certi nomi a certi oggetti particolari, quantunque dicano gli Stoici esser le parole simboli meramente convenzionali. Questo principio però del natural rapporto fra le parole, e gli oggetti non può applicarsi al linguaggio che nel suo stato più semplice e primitivo. In ogni idioma se ne discoprono alcuni avanzi, ed inutile sarebbe il ricercarlo in tutta la struttura di alcuna lingua moderna, giacchè sempre si aumenta la moltitudine de' termini, e conseguentemente sempre più riempiesi l'immensa provincia delle lingue. Le parole quali si usan da noi, generalmente debbono considerarsi come simboli, non come imitazioni; come segni arbitrarj, o d'istituzione, non come segni naturali dell'idee, perchè le parole in forza di capricciosi e irregolari metodi d'invenzione e di composizione deviano dal primitivo carattere delle loro radici, e perdono ogni analogia o somiglianza di suono colle cose significate.

Quanto più risalghiamo all'origine del linguaggio, si troverà partecipar maggiormente di una naturale espressione; e come originalmente non potea formarsi che per imitazione, così dovea essere nel primitivo suo stato più pittoresco, più povero bensì, ma più espressivo ne' suoni delle cose significate. L'interjezioni o le grida appassionate erano i primi elementi del parlare, siccome il pianto e le grida, segni naturali del dolore, sono i segni esterni e sensibili, o sia il linguaggio, che usano i piccioli bambini per farsi intendere nell'infanzia e conseguentemente nella povertà del linguaggio. Presso tutti i popoli rozzi i colloquj facevansi con assai poche parole miste di molte esclamazioni e di gesti risentiti; mentre la scarsezza dei termini, rendea assolutamen-

to necessarj per esprimere i propri concetti. Avea allora il linguaggio maggiore azione, e il grido e il canto vi aveano una gran parte. Nell'America Spagnuola sulle montagne, si trovò uno di quei popoli, al quale essendo mancati nella prima età o per malattia, o per altra causa i genitori, e crescendosi e moltiplicandosi senza nessun' idioma, manifestava ai Missionarj, come poteva, co' gesti e con qualche urlo di quando in quando le sue bisogna e i suoi pensieri. Se questo popolo si fosse col decorso del tempo coltivato nelle scienze e nelle arti, conservando il suo antico linguaggio de' gesti, sarebbe stato forse l' autore della miglior lingua del mondo per rappresentare in pantomima. Se fra i Trojani o fra Greci allora rozzissimi accidentalmente successe quello che narrasi degli Americani, l'estrema rozzezza di una nazione antichissima potrebbe aver data l'origine all' arte immemorabile della Chironomia.

Il Martini nell' istoria della China ci dice che i Chinesi prima di Fo-hi, vale a dire in una remotissima antichità, usavano delle piccole corde ripiene di un certo numero di nodi, i quali per mezzo delle distanze che fra essi passavano e la diversa maniera con cui erano fatti, richiamavano alla memoria di questi popoli non solamente le idee che volevano conservare, ma servivano ancora per partecipare agli altri i loro pensieri.

Avanti l' arrivo degli Europei, i Peruviani non aveano alcuna cognizione della scrittura alfabetica. Oltra la tradizione orale, essi non aveano trovato niun mezzo di conservar la memoria dell' antichità. Essi supplivano in parte al difetto delle lettere con delle pitture assai informi. Aveano dei registri di corde co'quali per diversi nodi e diversi colori esprimevano una varietà sorprendente di cose e di fatti. Dei piccoli cordoni attaccati alle corde principali rappresentavano le circostanze degli avvenimenti. I monumenti dell' istoria di questo popolo, i codici delle sue leggi, e delle sue cerimonie, i libri de' conti de' suoi mercanti non erano che quippi,

quipos. Degli officiali stabiliti sotto nome di Quipa Camayo, erano i depositarj pubblici di questa specie di memorie.

I Messicani non aveano neppure l'uso delle lettere. Essi pingevano, o per meglio dire, disegnavano rozzamente gli oggetti, e i gran tratti degli avvenimenti sopra pelli di animali; sopra scorze di alberi delineavano i quadri delle cose di cui volevano conservar la memoria. Per significare l'entrata degli Spagnuoli dipinsero un uomo col cappello, e colla veste rossa nel segno di canna, che era il proprio di quell'anno. Quando gli abitanti delle coste marittime inviarono degli espressi a Montezuma, per informarlo del primo arrivo degli Spagnuoli, ciò che avvisavano era disegnato e dipinto sopra un panno. Ma tali pitture rendevano troppo incomodi i volumi dell'istoria, e di troppo enorme grandezza, che però le nazioni più ingegnose alla pittura dell'idee fecero succedere un'altro linguaggio più breve, quale fu quello de' geroglifici che tanto furono praticati dagli Egiziani. Stefano Morino nelle sue dotte esercitazioni sopra la lingua primitiva, cerca se la scrittura semplice sia preferibile alla geroglifica, e prova che la scrittura appartiene al discorso. Secondo Warburthon la scrittura che non era se non che una semplice pittura nel Messico, diventò in Egitto pittura insieme e carattere. Vi erano tre differenti maniere di servirsi di questa nuova foggia di scrivere. La prima consisteva nell'esprimere una parte principale di ciò che intendevasi significare. Un'arco e uno scudo sostenuto da due mani, significava una battaglia; una sedizione popolare esprimevasi da un'uomo, che scagliava delle freccе, e un'assedio intendevasi colla pittura di una scala adattata a scalar le muraglie. Questo metodo tanto semplice è stato il più antico dopo la pittura, per render la scrittura figura insieme, e carattere.

La seconda maniera più artificiosa sostituiva lo strumento reale, e metaforico alla cosa medesima. Un'occhio posto in un luogo eminente, esprimeva la sapienza divina.

Un occhio e uno scettro rappresentavano un re, e finalmente una nave con un piloto il moderatore dell' universo. Quest' ultimo geroglifico trovasi in molti antichi monumenti e specialmente nella *tavola Isiaca*. Tralascio ciò che ha immaginato il P. Kircker, e dirò con Tacito che una parte degli Svevi sacrificava a Iside sotto la forma di un vascello, e soggiunge che il vascello significa una religione portata da uomini forestieri venuti sopra una nave. Nella metamorfosi di Apulejo, Iside dà a se stessa questo carattere; cioè l' attributo di governatore dell' universo espresso dagli Egiziani colla forma di una nave e di un piloto.

La terza maniera per abbreviar la scrittura era più artificiosa della seconda in Egitto. Ponevasi una cosa per un' altra, purchè vi fosse qualche rassomiglianza o analogia benchè piccola. Così l' universo esprimevasi da un serpente che formava un cerchio e denotava colle sue macchie le stelle: il sole nascente era figurato dagli occhi del coccodrillo, perchè sembra che si lancino fuori del capo: un re inesorabile concepivasi colla figura di un' aquila, ed una vedova non rimaritata rappresentavasi da un nero piccione.

I Chinesi dell' oriente, i Messicani dell' occidente, gli Egiziani del mezzogiorno, ed anche gli Sciti del settentrione, senza parlar di altri popoli, come Indiani, Etiopi ed Etrusci, tutti hanno fatto uso della stessa maniera di scrivere per mezzo di pitture e di geroglifici.

Il frammento di Sanconiatone c' insegna che le pietre grezze e le colonne di legno sono stati i primi segni de' popoli della Fenicia. Nei contorni di Cadice vedevansi in altri tempi delle pietre ammassate, al riferir di Strabone, le quali dicevano esser monumenti della spedizione di Ercole nella Spagna. Gli antichi abitanti del nord conservavano la memoria degli avvenimenti, mettendo in alcuni luoghi delle pietre di straordinaria grandezza. I Negri hanno inventato dei segni simbolici, i quali servono ad essi invece d' inscrizioni: mettono per esempio sopra i sepolcri degli uomini

delle freccie, sopra quelli delle donne dei mortaj con i loro pistelli. L' istoria di tutte le nazioni somministra molte prove di queste circostanze.

L' uso e il costume cambiarono coll' andar del tempo in ornamento, ciò che prima era necessità nel primitivo linguaggio sterile, grossolano ed equivoco. Quindi specialmente gli Orientali adottarono nei loro discorsi una rappresentazione perpetua di sensibili immagini. La Santa Scrittura ci somministra molti esempj di una tal sorta di convenzione e di discorso unito all' azione e connesso. Geremia rompe le stoviglie del vasajo alla presenza del popolo, getta un libro nell'Eufrate, si mette gioghi e catene, porta fuori le masserizie della sua casa e nasconde la sua cintura di lino nel buco di una pietra. Ezechiele disegna l' assedio di Gerosolima sopra la terra cotta. *Il falso Profeta* agita le sue corna di ferro per indicare la disfatta dei Siri. Troppo si renderebbe prolisso il discorso su tal materia. I pochi pensieri che ho espressi sull' origine delle lingue sono un compendio dei molti che in una lunga dissertazione manifestai un tempo ad un' illustre accademia.

Pagina 91.

Il circuito di questa torre era di uno stadio quadrato, cioè un mezzo miglio inglese circa (secondo T. Livio ed altri, otto stadj fanno un miglio), ed era composta di otto torri, le quali meglio nomineremo solaj, l'uno sopra dell' altro; ma tutti a guisa di aguglia, cosicchè inalzandosi, ogni solajo diveniva sempre minore del sottoposto, e simile alla torre famosa di Nankin. Prideaux dice che sia stata appellata col nome di piramide da Strabone; perchè ad ogni solajo si restringeva, ed arrivava ad essere dell' altezza di uno stadio. Ci reca meraviglia tale altezza; eppure

si trovano tra' dotti di quelli, che sono stati di parere, che ogni solajo fosse alto uno stadio, e che tutta la torre per conseguenza fosse alta un miglio. Osserva il citato sig. Prideaux dietro le tracce di Strabone, che questa torre sia stata la maggiore di tutte le fabbriche vedute nel mondo dal suo principio fino a' nostri giorni. Vi è per altro chi dice che la maggiore tra le piramidi di Egitto sia stata più alta della torre di Babilonia considerata nell' estensione del suo fondamento, poichè ogni quadrato del suo piano era di settecento piedi, laddove la torre non era se non di seicento; ma è poi anche vero che questa ne avea seicento in altezza, e la piramide solamente quattrocento ottantuno, e conseguentemente era cento diciannove piedi più bassa. Non senza ragione crede il sig. Prideaux, che Bochart abbia asserito, che quella torre sia la stessa, che nell'esser fabbricata diede occasione alla confusione delle lingue, e che era composta di pietre cotte e di argilla, siccome rilevasi da molti scrittori. Erodoto riferisce, che per ascendervi, le scale erano esteriori, e che ad ogni solajo si ritrovava un gran piano, che faceva una bella comparsa, e dimostrava chiaramente la figura dell' otto torri che riposavano l'una sopra l' altra, ciascuna delle quali avea settanta piedi di altezza. In ognuna trovavansi varie stanze grandi fatte a volta formate sopra colonne, che poi servirono alla struttura di una parte del tempio di Baal o Belo. Fu mirabile veramente un' edifizio di simil fatta nei primi secoli dopo il diluvio, e prima che a qualche stato di perfezione giungessero le arti e le scienze.

Prima de' tempi di Nabucco la torre, ed il tempio di Baal erano la medesima cosa; ma sotto il suo regno, egli l' aumentò talmente con fabbriche fatte fare intorno alla torre in forma di un gran quadrato, che ogni lato avea due stadj in lunghezza, e tutti posti insieme formavano il giro di un miglio inglese.

Secondo l' istoria santa, cento anni dopo il diluvio, i

discendenti di Noè non erano per anche dispersi: riuniti sempre nella Mesopotamia, essi vollero fabbricare una torre che loro servisse di segno per non allontanarsi: quando vi si occupavano a fabbricarla, Dio la loro lingua confuse, non s' intesero più e furono costretti a dividersi. Mosè cita per monumento di questo fatto il nome di *Babele o confusione*, dato a quell' edifizio, di cui sussistevano gli avanzi. Ma uno dei nostri filosofi (*Filosof. dell' istor. cap.* 10, *Quest. sull' Enciclopedia*, Babel), che intende l' Ebraico meglio di Mosè, sostiene che *Babele* significa *porta di Dio*, o *città di Dio*.

Pagina 117, 118.

Voltaire e molti altri hanno preteso che Abramo è il *Zerdust* o il *Zoroastro* dei Persiani. Nell' istoria della religione di Persia, si è fissato Zoroastro sotto il regno di Dario figlio d' Istaspe, di maniera che egli poteva esser di già comparso sotto Ciro. Questo è effettivamente il risultamento *delle ricerche* del sig. Anquetil *sul tempo in cui visse Zoroastro legislator dei Persiani ed autore dei libri Zends*. I Greci, i Latini, e molti Orientali si accordano a riconoscere il primo Zoroastro, e lo pongono unanimemente nell' antichità la più remota. Dei rapporti di nomi, di attributi e di tempo mi portano a credere, dice Anquetil, che questo primo Zoroastro, è l' *Heomô* dei libri Zends, l' *Hom* dei libri Pehlvis e Parsis; ma io non propongo quest' opinione che come una congettura. Il secondo punto che presenta la quistione dell' epoca di Zoroastro, riguarda il legislatore dei Persiani. Egli è certo, e ne convengono gli antichi e i moderni, che questo personaggio esistè, ma in qual tempo precisamente? Qui le autorità si dividono. Il surriferito Anquetil mostra per le testimonianze combinate

di Plinio, di Ammiano Marcellino e di Agazia che il Zoroastro di cui qui si fa quistione, sia comparso sotto Istaspe padre di Dario. Questa opinione riceve una nuova forza da ciò che Apulejo riferisce intorno al riscontro di Zoroastro con Pittagora. Egli è anche appoggiato alla testimonianza de' Persiani moderni d'accordo in questo punto con i Persiani del V secolo e a quella degli Orientali Cristiani e Maomettani, che pongono Zoroastro sotto il regno di Cambise, che lo fanno essere un discepolo di Geremia. La storia del cipresso, o santolina di Kaschmer, riportata in un' opera composta da' Persiani e da' Maomettani, fa rimontar l'epoca di questo legislatore al V secolo avanti l'era cristiana. Niccola di Damasco c'indica il monarca, che, secondo i Greci, regnava in Persia all'epoca della riforma di Zoroastro. Anquetil, ed il sig. de Gebelin determinano l'epoca di Zoroastro medesimo al VI secolo avanti l'era cristiana. Si crederebbe dopo tutto questo che gli antichi scrittori non abbiano parlato che di due Zoroastri. Frattanto Stanley s'immagina vederne cinque o sei nelle loro opere. È certo almeno che e lino hanno singolarmente sfigurato il nome dei Zoroastri. Trovasi presso di essi questo legislatore Persiano nominato *Zerdust*, *Herus Armenius*, *Armenius Pamphylius*, *Zabratus*, *Nazaratus*, *Zeratust*, *Zoroados*, *Zarades*, *Zoromasdes*; e presso gli scrittori orientali, *Zerdasch* o *Zeradascht*. Un *Zathraustes* si vede in Diodoro di Sicilia. Si riferisce, aggiunge questo storico, che presso gli Areianieni *Zathraustes*, presso i Geti *Zamolxis*, e presso i Giudei *Mosè*, pretendevano aver ricevuto le loro leggi, il primo dal buon genio, il secondo dal fuoco ordinario, e il terzo da un Dio appellato *Jao*.

La parola *Zathraustes*, dice il sig. Anquetil, ha molto rapporto con *Zeretoschire* da cui è formata quella di Zoroastro; e il buon genio del primo legislatore è esattamente l'Ormuzd dei secondo. Sia che si legga in Diodoro *Areianiens*, *Ariens*, o col Casaubono, *Arimaspes*, il sig. An-

quetil crede che Zathraustes possa prendersi per Zoroastro. Egli non è in ciò contradetto dal sig. Barone di st. Croix nelle *sue Osservazioni preliminari* sull'*Ezour-Vedam*.

Voltaire e i suoi seguaci osservino bene se trovar possono il padre di tutti i credenti in questo circostanziato racconto.

Pagina 117, —118.

Il Bagavadam contiene due liste di re. Una branca di questi re, secondo gl'Indiani, trae la sua origine dal sole, l'altra dalla luna. La stirpe o famiglia del sole incomincia da *Brama*, i di cui discendenti sono *Marissen, Cassiaben, Sourien o il Sole, Statadeven, altrimenti Vaivasouden o Satraviraden*.

Il viaggiatore *Pietro della Valle* avea pensato che le favole indiane fossero allegoriche. Non bisogna dubitare, egli dice, che i saggi indiani non abbiano inviluppato sotto il velo dell'allegoria e dei simboli, i segreti della natura, i misteri della religione, ed anche i principali avvenimenti dell'istoria: così ciò che apparisce più ridicolo e provoca anche il senso comune, diverrebbe almeno soffribile se fosse sviluppato da un Bramino di buona fede ed intelligente. In conseguenza Holweln e Dow hanno allegoricamente spiegato una parte della religione indiana; ma le loro spiegazioni comparvero almeno sospette sia all'editore dell'Ezour-Vedam, sia al loro proprio compatriota il sig. Halched traduttore *du Code des loix des Gentoux*. Il sig. Cav. di st. Croix non rigetta assolutamente ogni spiegazione allegorica della Mitologia Indiana, ed egli stesso ne riporta alcune che approva o che almeno non condanna. Tali son le seguenti.

I quattro volti di Bramma riguardano le quattro parti del mondo, per designare che Bramma vede tutto. Si dà

ancora a questo Dio una corona, emblema del potere, e quattro mani ancor gli si danno per simbolo della sua onnipotenza. Nella prima mano egli tiene i quattro libri del *Vedam*, simbolo della scienza; nella seconda uno scettro che è il segno dell' autorità; e nella terza un anello o cerchio che denota l' eternità. Bramma non ha niente nella quarta mano per esprimere che la sapienza di Dio rappresentata sotto il nome di Bramma, è sempre pronta a soccorrer le sue creature. Tali sono, egli dice, le spiegazioni allegoriche concernenti la figura di Bramma, riportate dal sig. Dow dietro il sentimento dei Brami. Questa figura, dice il sig. Dupuis, non è altro che la tripla divisione dei dodici segni del zodiaco, o dei trentasei genj ispettori dei segni, riuniti in gruppo, e formando in apparenza una mostruosità. Con queste nozioni si potrà dir con franchezza che *Bram*, *Brama*, o *Bramah*, *Birmah*, *Brimhan* significa l' istesso che Abramo presso gl' Indiani?

Brama è anche nome di filosofo Indiano; e Brami, Bramini appellavansi altra volta *Bracmani* e Ginnosofisti, che ebber tra loro le medesime dispute de' filosofi Greci. Questi hanno immersi gli Indiani nell' idolatria. Forse quando disse Voltaire che il Cristianesimo vien dal Giudaismo, e il Giudaismo da Abramo, intese anche di dire che l' idolatria derivò da questo Patriarca, giacchè nella Caldea sua patria ebbe l' origine, e che poi recossi egli nell' India divenuto Brama, o Bramino, infestando con quel morbo contagioso quell' immensa superficie di globo? Si dovrà dire degli Indiani che discendono da Abramo, come da Abramo dicono discendere gli Sparziati? Si sà dall' istoria che i Giudei divenuti celebri per le loro guerre contro i re di Siria, riceverono delle testimonianze di stima per parte di alcune repubbliche della Grecia. Vi è nel primo libro dei Maccabei (*cap.* XII) una lettera di Ario re di Sparta al gran sacerdote Onia, per la quale egli riconosce che gli Spar-

ziati son fratelli dei Giudei, e discendono come essi da Abramo.

Sopra un antica tradizione, ma falsa, gli Sparziati credevano che la loro città e molt' altre della Grecia, fossero state fondate da Feniej. Come i Giudei abitavano presso della Fenicia, gli Sparziati si davano a credere che questa nazione avesse in ogni tempo posseduto la Palestina e le coste della Fenicia, e che ella avesse inviato altre volte delle colonie nella Grecia. Gionata che loro rispose a nome della sua nazione, giudicò non esser necessario discutere questo punto di storia, e non disse niente per confermare, nè per distruggere la loro opinione.

Ma l' opinione di Voltaire in fatto di religione è quasi sempre storta e maliziosa. Io so che molti revocano in dubbio l' esistenza di Abramo, e dicon però esser nome conosciuto dagli Indiani e da' Persiani, e che la legge di Zoroastro era appellata *Millat Ibrahim*. Abramo, dicono gli increduli, perchè loro non piace l' esistenza del padre dei credenti, non può essere nell' istesso tempo il Brama degli Indiani, il Zoroastro de' Persiani, e il Patriarca degli Ebrei: il medesimo uomo non può essere padre di due nazioni così differenti come lo sono i Giudei, e gli Ismaeliti (*Diz. Filos. Quest, sull' Enciclop.* Abraham). Aggiungerò che in dieci o dodici opere diverse son ripetute le calunnie, e i lamenti degli increduli, oramai dileguati qual nebbia ai raggi del sole, da soggetti pieni di dottrina e di senno.

Per trovar la cuna di una nazione qualunque, il buon senso ci detta esser d' uopo consultar gli autori contemporanei, se ve ne sono, o almeno i più antichi: quelli che hanno frequentato questo popolo, e che sono stati a portata di conoscerlo: è prudenza fidarsi degli antichi piuttosto che dei moderni, e dei nazionali a preferenza degli stranieri, di uomini disinteressati, anzi che di nemici, soprattutto quando la nazione dei primi porta d' altronde tutti i

caratteri possibili del candore e della sincerità. Mosè più antico di tutti gli autori profani, c' insegna che i suoi padri erano originarj della Caldea; che Abramo n' uscì, per recarsi ad abitar la Palestina; e che quivi egli morì; vi si vedeva la sua tomba e quella d' Isacco suo figlio; i differenti luoghi ove eglino aveano soggiornato, eran marcati da monumenti. Egli dice che Giacobbe nipote di Abramo, fu dalla carestie costretto ad andare a stabilirsi in Egitto; che la sua posterità vi si moltiplicò nel corso di dugento anni, fu ridotta in schiavitù dagli Egiziani, e posta in libertà per mezzo di una serie di portenti.

Mosè non ha inventato questi fatti per lusingare, o adulare la vanità della sua nazione: egli la suppone meno antica de' popoli vicini, e non le attribuisce nè conquiste, nè cognizioni superiori, nè una costante prosperità. La lingua Ebraica più analoga al Caldaico di ogni altra lingua, depone dal fatto principale. Il nome di *Ebrei* dato alla posterità di Abramo lo confessa, i monumenti sparsi nella Palestina, i nomi dei figli di Giacobbe dati alle dodici tribù, una festa solenne instituita per celebrare l' epatta dall' Egitto, saranno mai sempre memorie più durevoli e perenni del bronzo, e più elevate e sublimi delle piramidi egiziane.

Pagina 147.

Pinta è una misura che equivale alla mezzetta, o caraffa, di cui si fa uso per misurare il vino e altri liquori, e che è di differente grandezza secondo i differenti luoghi. Il moggio da vino, misura di Parigi, conteneva prima 280 pinte, ora 288.

Pinta dicesi ancora una misura di certe cose solide.

La pinta di Parigi è ad un dipresso la sesta parte del congio Romano, o per parlare con maggior sicurezza, ella

equivale a 48 pollici cubici. Ella è a quella di s. Dionisio, come 9 a 14, è una libbra pesa 15 oncie, secondo il sig. Couplet. Egli mette la pinta colma equivalente a 49 polli. i

Epha, misura Greca, era in uso tra gli antichi Ebrei ed anche la più comune, e per mezzo di questa regolavano l'altre misure. Credesi, che questa misura ridotta a quella dei Romani, contenesse 4 staja e mezzo: ciascuno stajo di grano o di farina pesava 20 libbre: quindi l'efa pesava novanta libbre. Il dottor Arbuthnot riduce l'epha a tre pinte d'Inghilterra.

Sate, *Satum*, *Seaph*, misura Ebraica, che era il terzo del *Bath*, e per conseguenza di 478 pollici cubi.

Su di ciò può riscontrarsi il Calmet nel suo dizionario della Eibbia.

Pagina 199, — 200.

I primi abitanti di Arabia sono certamente della stessa razza degli antichi Assirj, padri dei Siriaci, degli Egizj e degli Abissinj. Le lingue di questi popoli come quella degli Ebrei, hanno un'intima connessione, dal che conchiudesi che gli Arabi sono indigeni, e di più essi differiscono affatto dai Persiani loro vicini tanto nelle forme, quanto ne' lineamenti. Come gli Assirj hanno dato le loro leggi e la lor religione alla metà dell' Asia e dell' Africa, e ad una gran parte di Europa, e sonosi sempre conservati liberi in mezzo alle loro montagne inaccessibili, così gli Arabi hanno portato le loro armi vittoriose nelle tre parti del mondo conosciute.

I monumenti storici i più antichi, menzione fanno degli Arabi, e sembra che incognita loro non fosse la navigazione dell' oceano Indiano. Strabone ed Eratostene hanno

conosciuto le coste meridionali. Tolomeo ci ha lasciato una particolar descrizione dell'Arabia su cui avea commesso degli errori, che furono corretti dagli ultimi geografi di questa nazione, specialmente da Abulfeda.

La sua vantaggiosissima situazione la metteva in grado di farsi la padrona del commercio del mondo e di rendersi il terrore dei popoli. Al settentrione la Turchia e all' ovest l'istmo di Suez ed il mar rosso, al mezzodì l' oceano Indiano, e dalla parte di oriente il golfo Persico, che dalla Persia la divideva, rendevanla in qualche modo la più sicura e felice regione della terra.

Pagina 200,—201.

Mosè ci descrive feracissimo il paese di Palestina, ossia la terra di Canaan, in seguito Giudea e terra santa; Egli con una formula orientale ci dice essere il più bel tratto di terra, ove scorrono i torrenti di latte e di mele. Pare che la natura l'avesse formato per far vedere agli uomini con quanta fecondità si possono riprodurre i semi delle coste. Posto nella zona temperata fra il 31, e il 33 grado di latitudine si distende a mezzogiorno fino ai deserti di Arabia, dove la natura pare che faccia una lunga catena di monti, per impedire che l'aer cocente di quell' arenosa regione, passando oltre non vi disseechi il tenero germe delle piante. Il monte Libano, che gli siede a settentrione, pare che lo preservi dai freddi venti, e il mediterraneo che guarda all' occidente gli trasmette di tempo in tempo quella fresca auretta che tanto giova alla fecondità dei campi. Le piogge son rare, ma periodiche; cadono nella primavera e nell' autunno, e queste sono quelle che la Scrittura chiama *pioggie del mattino e della sera*. In tempo poi di estate

sono così copiose le rugiade che possono ben supplire alla scarsezza delle pioggie.

L'orzo ed il frumento che vi si raccoglieva, in più luoghi della Scrittura vien chiamato il tesoro; tanto era prodigiosa la quantità che quei campi vi producevano. Ventimila cori di farina erano un dono, che Salomone mandava ogni anno al re di Tiro in cambio dei legni di cedro che esso gli avea dato. La sola mensa di Salomone consumava in ogni giorno 30 cori di fior di farina, e 60 di sola farina, oltre 30 bovi e cento arieti. Nei sacrificj le vittime scannavansi a migliaja, e il popolo godeva dell'abbondanza sotto alla sua vite e sotto al fico. La popolazione che vi si dovea nutrire era ancor numerosa.

L'olio e il mele vi erano abbondantissimi. I monti di Giuda e di Efrem non erano che grandi vigneti, ed eran fondi di gran rendita le palme di Gerico; ed il vero balsamo, la più preziosa derrata degli antichi, non si raccoglieva che in questa fertilissima regione della terra.

Venga ora Voltaire con i suoi proseliti a decantare la sterilità della terra promessa. Secondo la testimonianza di autori profani e di accreditati viaggiatori, non negasi una fertilità sorprendente anche ad altri terreni. Lambert nella sua storia generale, civile e naturale, politica e religiosa di tutti i popoli del mondo, dice che in alcuni luoghi del Messico il grano rende 100 per uno e il mais 200. Ma se cento esempj si adducessero intorno alla fertilità di altre regioni, questo non prova contro la prodigiosa fertilità della terra promessa, di cui si è di sopra parlato, e autenticata oramai dal sacro codice ispirato da Dio e da molti scrittori profani. In aumento di quanto ho detto sulla Palestina, piacemi di riportare il sentimento del sig. dottor Shaw, già professore di lingua Greca a Oxford, il quale sembra, che abbia esaminato questo paese con una diligenza assolutamente particolare, e che illuminato dalla più sana filosofia era in grado di fare le più giuste osservazioni. Egli adunque

dice che se la terra santa fosse tuttora coltivata, come lo era anticamente, sarebbe più fertile delle parti migliori della Siria e della Fenicia, perchè generalmente il suolo è molto più fecondo, e perchè calcolando tutto, dà più copiose raccolte. Così, dic' egli, l'aspetto selvaggio di cui lagnansi alcuni autori, non deriva da una aridità e da una sterilità che sieno naturali al paese; ma dalla mancanza di abitanti, dall' indolenza che regna nel piccolo numero de' proprietarj, dalle discordie perpetue e dalle depredazioni de' piccoli principi che se lo dividono. In fatti l'inclinazione di questi abitanti a coltivar la terra esser deve assai debole.
» In Palestina, dice il sig. Wood, noi abbiamo spesse volte veduto il coltivatore seminare il suo campo, accompagnato da un' uomo armato, per non essere spogliato del seme ». In una parola chiunque semina, non è sicuro di poter un giorno raccogliere.

Il sig. Volney nel suo viaggio in Siria e in Egitto dice che la condizione dei coloni è miserabile nella Siria; non mangiano che del pane di orzo, cipolle, lenticchie, e bevono acqua; l'olio cattivo, e vizioso si riguarda come delicato da essi. Per non perdere qualsivoglia granello, mescolano ogni sorta di biada; ed inclusive il loglio, che produce delle vertigini ed altri incomodi. Nelle montagne del Libano, e di Nablus, quando è carestia, si fanno bollire e cuocere le ghiande sotto la cenere e poi si mangiano.

Per una conseguenza naturale di questa miseria, l'arte della cultura è in uno stato deplorabile; per difetto di comodo il lavoratore manca di strumenti, o non ne ha che de' cattivi: l'aratro non è sovente che un grosso ramo di albero biforcato e condotto senza rote; si lavora con asini, con vacche, e di rado con bovi ... Nei luoghi esposti agli Arabi bisogna seminare col fucile alla mano, e appena il grano ingiallisce che si taglia per nasconderlo nei sotterranei; se n' estrae meno che si può per seminare, perchè non

si semina se non quanto occorre per vivere; in una parola si limita ai principali bisogni tutta l'industria.

Chiuderò questa nota coi versi di un non volgar poeta:

Là oltre il mar che i fieri Egizj oppresse,
Benchè diviso a pro del fido Ebreo
In due curve montagne immoto stesse,
Giace un terreno, in cui tutte già feo
Le sue prove natura, e col suo raggio
Tuttor vi suda il bel lume Febeo.
Che sovra lui tenendo erto viaggio,
Tante dal carro altre virtù v'infonde,
Ch'indi giammai non parte Aprile e Maggio.
Eletti fiori e preziose fronde,
Verghe odorate e salutifer'erbe,
Piante vitali e dolci e limpid'onde,
Quivi sol par, vestigio anco si serbe
Del secol, quando infra Saturno e Giove
Tacean gli oltraggi e le vendette acerbe:
Dai verdi tronchi ognor balsamo piove,
E incenso e puro elettro indi pria scese,
E gemme il suol produce altere e nuove.

Pagina 266.

Il versetto 16 del medesimo capitolo dice: » Giuseppe » veduti i fratelli, e Beniamino insieme con essi, disse al- » l'amministratore della sua casa: fa entrare quelle persone » in mia casa, ammazza vittime, e prepara un banchetto, » perchè a mezzogiorno questi hanno a mangiar con me; » cioè, come dicono gl'interpetri, ammazza degli animali » non per sacrificare, ma per mangiare ». La parola *vittima* prendesi talvolta per un animale che si ammazza e che si allestisce per mangiare, talvolta per un ostia che si offre

a Dio in sacrifizio. Per quel che si legge nel versetto 33 e 34, che » si facevano grandi meraviglie veggendo le parti » che avean da lui ricevute », apparisce secondo l'Ebreo che Giuseppe mandava ad essi delle vivande che erano state imbandite innanzi a lui. E il vers. 32, ove dicesi che fu apprestato a parte il cibo a Giuseppe, ai suoi fratelli a parte, e agli Egizj che mangiavano con Giuseppe a parte, dà luogo a credere che vi fossero tre tavole, una per Giuseppe, una per i fratelli, ed un' altra per gli Egizj.

Gl' increduli che sempre travisano il testo dei sacri libri poterono anche dire da ciò che apparisce nel 34 ed ultimo versetto del surriferito capit. XLIII, che i commensali si ubbriacarono: *biberuntque*, *inebriati sunt*. Ma s. Girolamo (*Hyer. in trad. Heb.*) e s. Agostino (*Aug. in Gen.*) dicono che da molti luoghi della scrittura chiaramente apparisce che *inebriatio* giusta la frase Ebraica si pone per sazietà. In tal guisa il senso sta, come fu tradotto, *mangiarono molto bene.*

Il Bulangero parlando *de Conviviis Antiquorum* (*cap. VI*), osserva che la mensa era sacra ai numi, e che l'unirsi a convito venia creduto che fosse dare un omaggio ed un culto agli Dei. Questa è una dottrina che ci lasciò scritta Ateneo : *dell' unirsi a convito presso gli antichi era sempre attribuita la causa agli Dei.* Che fosse poi la mensa un contrassegno di amore e di amicizia non ci dà luogo a dubitarne. Pindaro che *mensa amica* l'appella, e più chiaramente Plutarco scrive a questo proposito che il convito è un piacere che si prende dal bere, il quale finisce in benevolenza ed amicizia. Valerio Massimo inoltre facendo menzione nel libro II, *de Sacello Deae Viriplacae*, racconta, che i romani facevano i conviti per togliere fra i domestici l'inimicizie. Sono molto a proposito le parole del citato autore: *istituirono i maggiori*, *dice egli*, *anche un solenne convito e lo chiamaron convito di amicizia*, *al quale non si ammettevano che i parenti*, *acciocchè se tra*

persone di parentela congiunte nata fosse qualche querela, in tempo sacro alla mensa ed in mezzo alla giocondità si togliesse, interponendovisi i fautori della concordia. La religione che doveasi aver per la mensa, chiamandosi in questo autore *sacra mensae* l'occasione di giocondità, la venerazione per la Dea Concordia erano cose, che obbligavano a ritornare in amicizia gli animi per nimistà separati. Quindi avveniva per testimonianza dello stesso Bulangero(*cap.* 16 *)* che presso gli antichi rade volte si facevano sacrifizi senza far convito, nel quale mangiavansi le carni delle vittime. Anzi Giuseppe Lorenzi dove tratta *de variis sacris gentilium*, scrisse che *fatto il sacrifizio era sempre preparata la cena, e colui che sacrificava, invitava i famigliari ed i convitati a mangiare del sacrifizio*: » sacrificio peracto coena semper parata, et ad extra familiares et convivas sibi sacrificans quaerebat ». Tale fu il convito fatto in onore di Giove Capitolino, ed altri. In Plauto si legge che davasi il convito del sacrifizio al popolo. E qui abbiamo una chiara imagine del convito chiamato *Agapa* che far solevano i novelli cristiani. Già aveano anch' essi quell' idea comune che ebbero gli antichi, cioè che il radunarsi a convito nei templi eziandio, fosse cosa sacra ed opportuna occasione di amicizia. Laonde essi ritenendo il vecchio costume lo rivolsero ad un lecito fine, poichè non più per culto degli Dei, e per vanità; ma per memoria della cena del Signore, e per amichevole unione facevano il convito chiamato *Agapa*. E già tal costume non si poteva più chiamar profano, quando si fosse conservato in quella semplicità ed innocenza con cui i primi novelli cristiani lo praticavano, nè avrebbe ritrovata riprensione per parte dell' Apostolo e degli altri Santi che venner dipoi. Ma accadde che tali conviti furono bensì fatti da prima per benevolenza, ma poi in uno smoderato costume degenerarono. Tal costumanza adunque dovea esser ripresa e condannata per l'abuso che se ne fece, e non già perchè fosse praticata dai Gentili. Quin-

di non ha ragione gran fatto il Sedulio, se vuol riprenderla con dire, parlando dell'Agape, *ma quel costume venirà ancora della gentil superstizione*. Il primo fine l'avea resa lodevole e lecita abbastanza; ma fu dipoi profanata. Fausto Manicheo non meno appresso s. Agostino rimproverava i cristiani che *abbiano mutato i sacrifizj dei pagani nelle Agape*: *Sacrificia Paganorum verterint in Agapas*. Questa cosa stata sarebbe che mutati avessero i sacrifizj dei Gentili nelle Agape, quando fossero queste rimaste entro a quei leciti confini dentro dei quali furono da prima ristrette. Il fine e il modo avrebbero santificato tal costume abbastanza.

Lodovico Cappello distingue i conviti fatti nel tempio delle Agape. *Le Agape*, dice su quel passo di s. Paolo, *che nel tempo dell'Apostolo erano in uso, non furono conviti, coi quali attendessero alla crapula; ma erano come limitate e parchissime per segno di mutuo amore, non per empiere solamente ed aggravare il ventre*. Questo critico sembra che confonda l'uso di prima con quello che se ne fece dipoi.

Finalmente io debbo aggiungere in questo luogo che Giuseppe Flavio (*lib.* 2. *contro Appione*) dice che i Greci si gloriavano di sacrificare l'*Ecatombe* agli Dei, servendosi per far convito delle vittime sacre. Appione riprendeva i Giudei, perchè sacrificavano gli animali, la qual cosa pareva ad esso cagione, che il mondo rimaner dovesse senza quelle bestie che servivano per gli altri usi dell'umana vita. Contro Appione risponde Giuseppe, che anche i Gentili sacrificavano gli animali a cento a cento, come nelle Ecatombe, e mangiavano le carni delle vittime, e pure non avvenne che il mondo ne restasse privo come egli temeva.

Chi desidera ampie notizie su tal soggetto legga l'eruditissima opera che ha per titolo: *Antiquitatum convivalium libri III, in quibus Hebraeorum, Graecorum, Roma-*

norum, aliarumque nationum antiqua conviviorum genera, mores, consuetudines, ritus, caeremoniaeque conviviales, atque etiam alia explicantur, ec.

Pagina 271, - 272.

I teologi dividono la superstizione *ratione rei cultas* in cinque specie, cioè in *idolatria*, in *magia*, in *divinazione*, in *vana osservanza*, e in *maleficio*.

L'*idolatria* è una superstizione, per cui si tributa alla creatura il culto al solo Dio o al Creatore dovuto. La distinguono, 1. in esterna insieme ed interna: *quoad existimationem et effectum*; 2. in idolatria esterna insieme ed interna *quoad effectum tantum*, *non quoad existimationem*; 3. in esterna e simulata soltanto. Distinguono anche una duplice *magia*, *naturale* cioè, e *superstiziosa o diabolica*.

La *divinazione*, di che nel caso nostro è una superstiziosa investigazione, o predizione di qualche cosa occulta, *per invocationem et disciplinam Daemonis*.

La prima specie di divinazione è il prestigio, ed è quando il Demonio con alcune apparizioni prestigiose nelle immagini e nei corpi altrove trasportati, o formati dall'aria, s'ingerisce a pronunziar cose occulte agli occhi e ai sensi umani.

La seconda è la *necromanzia*, che è la divinazione fatta per via di finte resurrezioni di morti.

La terza è la *geomanzia*, che è la divinazione fatta per certi segni e per certi punti nei corpi terrestri, come nella pietra, nel legno, nella carta, ec.

La quarta è l' *idromanzia*, che è la divinazione fatta per via di segni apparenti nell'acqua. In antico i fiumi e le fonti si consacrarono agli Dei con tanta religione, che non era lecito di prenderne il pesce che vi nasceva. Tal

era l'acqua detta *Phcris* da Pausania (*lib. VII, de rebus Atticis.*), la quale era tanto sacra a Mercurio, che pesce alcuno in essa non prendevano per segno di venerazione. Di qui nacque altresì, che con strana superstizione credeano di poter dall'acque consacrate ai Numi conoscere le cose avvenire. Pausania (*libro citato*) racconta, che dinanzi al tempio di Venere eravi una fonte, in cui immergendo uno specchio appeso ad un filo, ed indi traendolo fuori, pensavano nella malattia di alcuno infermo ravvisare se dovesse soccombere o ricuperare la perduta salute. Era non meno stravagante la virtù di quell' acqua, per testimonianza dell' istesso Pausania nel citato luogo, che trovavasi presso all' oracolo di Apollo Tirseo, in cui se qualcheduno fissava l' occhio, acquistava una vista sì acuta e penetrante, che vedeva ciò che voleva. Queste sono le solite stoltezze di quelle cieche genti, che avvenivano o per inganno o per illusion del Demonio. Da ciò anche sembra potersi congetturare esser nata l' idromanzia. Certamente l' abuso di questo elemento nel rito sacro potè facilmente aver dato occasione alla scempiaggine degl' indovini che molto di leggieri imponeano al volgo ignorante. Chè si può leggere di più ridicolo al proposito nostro quanto il culto che davano all'acqua, al riferir di Erodoto, i Persiani? *Nel fiume*, egli dice, *nè orinano, nè sputano, nè lavano le mani*, nè finalmente fanno cosa alcuna di simile; ma tra l' altre cose adorano con somma religione i fiumi. Anche i moderni Indiani tributano onori divini al fiume Gange. Il culto, che diedero le nazioni all' acqua, fu anche forse la causa di quello strano favoleggiar delle Ninfe credute figlie dell' Oceano e di Teti, e madri dei fiumi, come scrive Virgilio; *Nymphae, genus amnibus unde est.* Laonde quelle che presedevano al mare appellaronsi *Nereidi*; *Najadi*, quelle che presiedevano ai fiumi; *Limniadi*, quelle che presiedevano ai laghi ed agli stagni. Non solo tra i Greci, ma tra i romani eziandio era solenne l' uso dell' acqua nel rito sacro. Plauto all'atto ter-

zo della sua Aulularia, lo dichiara manifestamente. Giano Guglielmo, Adriano Turnebo e cento altri notano questo rito di lavarsi prima di far sacrifizio, o qualch' altra cosa di religione. Virgilio (*lib. II dell' Eneide*) fa parlar così Enea:

Me bello e tanto digressum et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero. . . . .

Di simil costume fa menzione Catullo, Seneca il Tragico nell' Ippolito, Ovidio nel libro secondo dei Fasti, Sofocle nell' Edipo e Tullio nell' orazione in favore di S. Roscio Americo: Libanio, Lampridio, Giustino, Clemente Alessandrino (*Strom. VI*) osservano, che prima del sacrifizio solevano i Gentili, Greci e Barbari, lavarsi coll'acqua.

La quinta è l' *aeromanzia* che è la divinazione fatta per via di segni apparenti nell' aria.

La sesta è la *piromanzia*, che è la divinazione fatta per via di segni apparenti nel fuoco.

La settima è la *chiromanzia* che è una divinazione fatta per l' esame delle linee delle mani.

L' ottava è la *metoposcopia*, che si fa per i segni della fronte.

La nona è la *pedomanzia*, che si fa per l'osservazione dei piedi.

La decima è la *fisionomia* che si deduce dai segni di tutto l' uomo.

L' undecima è l' *oniromanzia*, o l' *onirocritica* che si fa per mezzo dei sogni sopraggiunti.

La dodicesima è la *pitonia*, ed è quando il Demonio per patto insegna le cose occulte, *per homines arreptitios*.

La tredicesima è l' *astrologia giudiciaria* che è la divinazione fatta dal sito, dal moto e posizione degli astri e dei pianeti, intorno alle cose future dipendenti dalla libera volontà dell' uomo.

La decimaquarta è l' *augurio* per cui s' indovinano le

cose occulte dalle voci dell' uomo, e dal canto e dal garrire degl'i animali e degli uccelli.

La decimaquinta è l'*auspicio* ed è quando dal volo degli uccelli s' indovina l' occulto.

La decimasesta è l' *aruspicio*, ed è quando il Demonio dà le risposte per i segni apparenti nell' arterie e negl' intestini degli animali sacrificati, come facevasi presso gli Gentili, che consultavano per mezzo dei sacrifizj degli animali il Demonio.

La decimasettima è l' *oracolo*, ed è quando il Demonio consultato da preghiere emesse d' avanti agli Idoli, per mezzo degl' Idoli stessi risponde.

Finalmente evvi il *sortilegio*, con cui *per sortes divinatorias*, e per falsi segni si manifestano per opera del Demonio le cose future e le occulte.

FINE.

INDICE

DI

QUESTO SECONDO VOLUME.

ESODO.